GIARDINI STORICI ROMANI

EUGENIO CHECCHI

GIARDINI STORICI ROMANI

PINCIO E GIANICOLO

BIOGRAFIE

MACCHIETTE SCHIZZI IN PENNA

CON DISEGNI DEL PITTORE G. CAMPI

PREMIATA CASA EDITRICE
DI LIBRI DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
di **PAOLO CARRARA**
MILANO

All'estremità settentrionale di Roma, dove le tre grandi arterie del Babuino, del Corso e di Ripetta, come stecche immani d' un gigantesco ventaglio, si appuntano convergendo alla piazza del Popolo, sorge a destra l'amena collina del Pincio.

È la passeggiata prediletta dalla popolazione romana. I viali serpeggianti, ricchi d'ombra e di verde, si prolungano in giravolte artisticamente bizzarre: scendono e salgono in dolcissime curve: si restringono e si allargano, si rompono vagamente in piazzali, in praterie, in aiuole d'erbe e di fiori. Dove il platano e il castagno selvatico non stendono le smisurate braccia per difendere i passeggiatori dal

sole, le più sottili piante dei tropici s' ingegnano a prosperare coll' industre aiuto della provvidenza municipale; e la vaghezza del luogo è tanta, che desta l'ammirazione anche degli stranieri, avvezzi nelle patrie lontane al verde smagliante delle praterie e dei parchi sconfinati.

Ogni stagione ha i suoi ammiratori del Pincio: sicchè di tre mesi in tre mesi la clientela si può dire che muti: ma non muta mai la visuale di uno dei panorami più stupendi, che fantasia umana abbia vagheggiati nei suoi trepidi sogni. La grande città con le cupole, i campanili, le torri, si prolunga e si stende ai piedi della collina: una città sopra la quale l'occhio ammirato corre da principio senza posarsi su nulla, tale e tanta apparisce la sua immensità, e così remote si veggono, nella polvere dorata del sole, le ultime bianche costruzioni all' apparenza minuscole dei quartieri nuovi. Quasi a circoscrivere l'orizzonte, la rosea mole dei palazzi vaticani, con la cupola michelangiolesca, s'erge di faccia a testimoniare la grandezza d' un potere caduto; ma l' occhio vola al di là, o scendendo rapidamente da Monte Mario, corre a cavalcioni sulle creste delle mura di cinta, ne segue le pittoresche ondulazioni fino al Gianicolo, poi si perde nelle solitudini piatte della campagna, indovinando all'estremo lembo di piante bassissime l'azzurro

mare, visibilmente riflesso nel più cupo azzurro del cielo.

Ai riguardanti dalle terrazze del Pincio, se per poco la natura li fornì di sufficiente immaginazione, tutte le antiche ricordanze della città si alzano in folla a popolare le solitudini

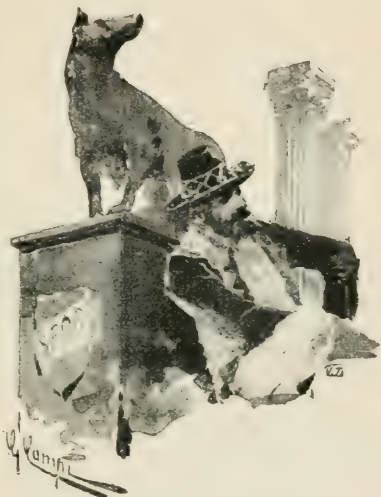
dello spazio circostante: e il solenne silenzio che si diffonde tutt'all'ingiro, dai viali boscosi di Villa Borghese agli ombrosi recessi di Villa Medici, da Trinità dei Monti fino ai colli cerulei che chiudono in una cintura vaghissima

l'orizzonte, quel silenzio pare a quando a quando interrotto dall'austera musica delle memorie, riscintillanti nella nuova vita, nella nuova mobilità che a loro il pensiero attribuisce. Onde, se le poche e fuggevoli traccie della Roma consolare si nascondono a chi guardi a volo d'uccello la città, se le reliquie maestose dell'epoca imperiale, non potute interamente distruggere dai barbari, celano il capo fra le rinascenti erbe, soggioga per altro le fantasie e le incatena lo spettacolo della Roma papale, della Roma del Rinascimento.

i vorrebbero rievocare le ombre magne degli eroi, che per la Via Sacra salivano in atteggiamento di trionfatori al Campidoglio: verrebbe voglia di ripopolare le vaste terme diocleziane, le altre anche più maestose di Caracalla, e le circolari gradinate del Colosseo con le turbe chiassose del popolo bagnante e acclamante: ma qui dal Pincio la città archeologica appare molto lontana, dà l'immagine di qualche cosa che abbia fra poco a sparire nella caligine dei secoli. Un' aura di modernità si diffonde dalla verdeggiante collina, sì che gli alberi anch'essi, mormorando alla brezza estiva

che vien difilata dal mare, par che salutino di lievi susurri la Roma nuova che sorge.

Dal Quirinale a San Pietro la distanza non è che il rapido sbatter d'ali di un'aquila: ma quanta onda di avvenimenti li sépara, e come pare sconfinato lo spazio che divide il colle regale dalla impenetrabile rôcca che il Tevere bagna! Di quassù, dove l' occhio abbraccia tutto il panorama della città, guardiamo volentieri, fissandola, la torricella su cui sventolano i tre colori, come si guarda dai naviganti, nelle tranquille tenebre della notte, il faro luminoso indicatore del porto: ma se girando attorno lo sguardo contempliamo ancora una volta, nell'ora magnifica del tramonto, la fiammeggiante cupola di là dal fiume, l' animo è sorpreso da un senso di malinconia, quasi che l'immobilità dell'immane edifizio, non rallegrata dal lieto sventolío di qualche stendardo, simboleggi l'impassibile immobilità della morte.

Come anello che ricongiunga, attraverso i secoli, la Roma antica a quella moderna, si

eleva al nord questa passeggiata del Pincio, che ornano i busti di centosettanta uomini circa, insigni o nelle lettere, o nelle scienze, o nelle arti, o nella milizia, o nel governo dei popoli. Ora a me parve che una breve illustrazione biografica di coloro, che il Comune di Roma stimò meritevoli dell'onore del marmo, anco se monumenti celebrati ne ricordino i nomi e le gesta nelle città che li videro nascere, mi parve, dico, che potesse essere gradito pascolo a quanti, passeggiando nel Pincio, vogliono rimettersi in mente le azioni principali di quegli uomini, e le ragioni per le quali furono detti benemeriti della patria e della umanità.

i nessuno intendo raccontare diffusamente la vita: dirò invece di tutti quello che li rese celebri, o noti e stimati nel mondo. La varietà è grande: le qualità diverse degl'ingegni, le diverse attività nelle quali ciascheduno raggiunse quell' ideale perfezione a cui si arriva con le facoltà della mente o con le doti del carattere, obbligano lo scrittore a percorrere tutto il vasto campo dell'umano pensiero, a risollevare,

accennandole anche di volo, le dispute letterarie, scientifiche, artistiche, politiche, che a parecchi di quei nomi si riconnettono. Ma appunto questa mancanza di unità deve dare alle rapide biografie il movimento ed il colore che meglio servano a lumeggiar le figure; deve anche, nel continuo passaggio dal letterato al-

l'artista, dallo scienziato al politico, dal soldato al martire, ricostruire nelle sue linee principali il grande edifizio della patria, che nella vicenda dei secoli è venuto a mano a mano elevandosi.

Nei viali del Pincio si collocarono i busti senza un determinato ordine: sì che vediamo

spesso l'immagine di un severo giureconsulto accosto al profilo ardimentoso d'un artista del Cinquecento; il ritratto d'un pensatore filosofo a tu per tu col musicista, dalle cui labbra pare che sgorghino ancora le ispirate melodie che furono delizia dei nostri vecchi. Ma questa confusione non mi sgomenta; e rimanendo fedele a un ordine prestabilito, un ordine direi quasi di materie, metterò assieme un compiuto dizionario biografico, rapido e succinto, che tenterò anche di ravvivare con la snellezza della forma.

E così la storica passeggiata, che italiani e forestieri con uguale diletto frequentano, rivivrà forse in queste pagine, senza troppa noia di chi s'induca a leggerle. Se accadrà che di qualche ritratto a penna il lettore desideri rivedere nei viali del Pincio le forme marmoree, come per cercarvi la traccia visibile di quel che fece, di quel che scrisse, di quello che immaginò, non posso suggerir che un rimedio, il più sicuro se non il più comodo: salga la dolce erta che da piazza del Popolo conduce, per un viale dolcissimo ai recessi ombrosi che gli alberi e le fontane rallegrano, e troverà, dopo qualche fatica, la scolpita immagine che cerca. Poco è il valore artistico di una grande parte di quei busti, ma fu eccellente il pensiero di raccoglierveli: le ragioni dell'arte si contentino, una volta tanto, della

buona intenzione, senza scapito del comune dettato che dice, aver servito le buone intenzioni a lastricare l'inferno.

Queste conversazioni all'aria aperta mi furono suggerite, sto per dire, dal caso. Passeggiatore ostinato del Pincio nei mesi sereni della bella e temperata estate romana, accadde

un giorno che mi trovassi in un crocchio di signore garbate di mia conoscenza. Esaminando alcuni busti del giardino, taluna di quelle signore si voltò a me per chiedermi chi fosse il tale e il tal altro. Risposi come meglio potei. Poi il discorso, animandosi, chiamò altre amiche a ingrossare le uditrici della im-

provvisata conferenza; sicchè preso gusto al gioco, combinammo di passare in rapida rassegna, giorno per giorno, la ricca, troppo ricca collezione di quei ritratti.

Ecco l'origine del presente libro, che ha i soli pregi della schiettezza, della sincerità, della verità spassionata dei giudizi.

GRANDE MONDO ANTICO

Cicerone.

È troppo piccolo il Pincio per contenere la fama di questo cittadino grandissimo. A lui si addice piuttosto la maestà del Foro: degno mausoleo alla sua memoria dovrebbero essere le ciclopiche Terme di Caracalla. La splendida Roma dei tempi di Cesare e di Augusto non conobbe un uomo, che più di Cicerone sa-

pesse trascinare nell' impeto dell'eloquenza le turbe: nessuno riuscì, meglio di lui, a far rivivere nella conquistatrice del mondo le belle tradizioni delle lettere e dell'eloquenza greca: egli fu, a differenza di tutti gli altri ingegni latini, di una potente e gagliarda originalità. Oratore ben presto famoso, sì che all' età di 26 anni già lo salutavano principe della parola, combattè contro Catilina la più celebre delle battaglie forensi che la storia ricordi, tanto da meritare il titolo di salvatore della patria. Appartenente ad antica famiglia dell'ordine equestre, o come oggi si direbbe famiglia di nobili, sostenne pubblici uffici nello Stato, fu governatore di provincie, poi console, soldato, uomo politico.

Nelle vicende tumultuose di quelli anni, fra le lotte e le rivalità di Pompeo e di Cesare, Cicerone sostenne la parte del primo e n'ebbe dispiaceri e persecuzioni: accusato di cospirare contro la repubblica, gagliardamente difese la propria causa e la vinse. Ma i nemici suoi, primi fra tutti Antonio ed Ottavio Augusto, si adoprarono sordamente per toglier di mezzo un uomo, che tra i molti errori era rimasto saldissimo sempre nell'amore grande alla libertà della patria.

Di questo amore sono preziose e sincere le testimonianze che si raccolgono dalle sue opere: opere di filosofia e di letteratura, fulgide

di bellezza e di eloquenza, ricche di quell'abbondante eloquio che fa di Cicerone uno dei più grandi scrittori del secol d'oro di Roma, di quel secolo che trapassò, da una libertà bugiardamente repubblicana, alle tirannidi e alle efferatezze dell'impero.

Per giudicare con equa imparzialità l'opera dell'Arpinate (Cicerone era nato in Arpino l'anno di Roma 647) non sarebbe sufficiente l'esame diffuso di tutte le azioni della sua vita privata e pubblica, che si riallacciano alla condizione dei tempi, agli avvenimenti tempestosi, alle rivalità, alle ambizioni, alle cupidigie di regno. Potrebbe ricostruire la morale fisonomia di Cicerone colui al quale fosse dato di leggere la vivente storia della Roma sepolta, e indovinare, meglio che non resulti dalle parzialità degli storici, il carattere e i costumi di quel popolo, già avviato alla conquista di tanta parte del mondo allora conosciuto. Ma sulle rovine di quella civiltà, che merita il nome di barbarica, i secoli hanno accumulato l'oblio, e altre storie si sovrapposero che impediscono di ben decifrare l'antica.

Rimangono di Cicerone le opere scritte, se non tutte precisamente, certo le più importanti: come le Orazioni, le Lettere familiari, i libri di rettorica e di filosofia, e gli Uffici. E in tutte risplende il raggio divino di un ingegno straordinario, tutte scalda l'amore del be-

ne, della giustizia, della libertà. Vittima dei propri generosi ardimenti, si sentì perduto, quando i triumviri Antonio, Ottavio e Lepido ebbero nelle mani il governo della repubblica. Consacrato alla morte, seppe sfidarla con l'indomito coraggio di un Attilio Regolo. Assalito

dai soldati a tradimento, mentre si recava in lettiga alla propria villa di Formio, avrebbe potuto difendersi vigorosamente con le armi dei propri schiavi: ma non volle, e offerse la propria testa a quel Popilio, creatura dei triumviri, al quale Cicerone aveva salvata con eloquente difesa la vita.

Tito Lucrezio Caro.

Continuando le nostre fermate, sostammo davanti al busto severo di Tito Lucrezio Caro.

— Non mi vergogno a confessarlo (mi disse una giovanetta sorridendo, ma con un certo amabile imbarazzo): ecco un nome che mi riesce del tutto nuovo, Tito Lucrezio Caro! Ha forse che vedere qualcosa col traduttore dell'*Eneide?* E perchè nella base di questi piccoli monumenti non si scrive almeno la data della nascita e della morte?

— Credo (risposi sorridendo anch'io) che in moltissimi casi il committente dell'opera e l'artista incaricato di scolpirla sarebbero imbarazzati a indicar quelle date. Veda, per esempio: di non pochi di questi uomini, così detti illustri, saranno già sepolti nel fiume dell'oblio il nome e la ricordanza, assai prima che le intemperie e gli oltraggi vandalici dei frequentatori del giardino abbiano fatte irriconoscibili quelle fisonomie, o le abbiano deturpate mozzandone il naso e le orecchie. Ma questo Lucrezio Caro meriterebbe ben altro che un modestissimo busto.

E spiegato alle mie attente interlocutrici come Lucrezio nascesse sedici secoli prima del traduttor dell'*Eneide* (la sua nascita avvenne 95 anni avanti Cristo), m'ingegnai a tratteggiare come in iscorcio le linee di quell'ingegno poderoso, a cui un mirabil poema, intitolato *Della natura delle cose,* dette fama imperitura. Amico di Attico, di Catullo, di Cicerone, tuffatosi giovanissimo nelle lotte politiche e nelle guerre civili, ben presto se ne ritrasse nauseato ed inorridito, e cercò nello studio della poesia e delle scienze naturali un alimento alla sua attività.

Il poema di Lucrezio non è di quelli che attraggano le menti giovanili col fascino del racconto epico: chè anzi le sconsolate dottrine, e le malinconiche considerazioni sulla vita umana, pare vi si condensino apposta per allontanare da sè gli animi bisognosi di credere e di sperare.

Ma corrono forse un po' troppo quelli scrittori, i quali affermarono e affermano che il

poema di Lucrezio sia la glorificazione del materialismo, vale a dire la negazione della immortalità dell'anima. Tormentosi dubbii agitarono quella mente per modo, da sconvolgerla fino a ricorrere alla disperata risoluzione del suicidio: e di lui infatti scrissero gli storici, essersi data volontariamente la morte, nella ancor giovine età dei quarantaquattro anni. Ma si disse pure che nella miseranda fine del poeta ebbero colpa alcuni avvenimenti della sua vita, seppure più forte d'ogni altro sentimento non fu in lui la naturale impazienza di strappare alla natura, così amorosamente ed acutamente studiata e ritratta, il grande mistero del di là. Perchè nelle dottrine di Lucrezio v' ha questa congettura filosofica, che l'anima umana, separandosi dal corpo, non si dilegua e non si annienta, ma va a ricongiungersi al misterioso principio da cui discese. Nè questa è davvero la dottrina di un materialista.

Lucrezio, morendo, affidò a Cicerone la cura di rivedere e di pubblicare il suo poema: poema che rivaleggia con quello di Virgilio, se non per la eleganza e la purezza dello stile e per la ineffabile armonia del verso, certo per il vigore della forma e per la forza del colorito. Non fu popolare come l'autore dell'*Eneide* e delle *Georgiche:* ma ebbe forse pari l'ingegno, indole più fiera, carattere romanamente indomito.

Virgilio.

M'interruppero di nuovo mentre passavamo davanti al simulacro marmoreo di Virgilio.

— Ecco un poeta, mi disse uno dei giovanetti presenti, del quale comincio a comprendere la lingua: e se non posso ancora rendermi conto delle bellezze che risplendono nei suoi poemi, l'armonia di quei versi mi risuona di già nell'anima come fosse la voce mestissima di un amico. Sarò tanto contento quando potrò leggere le *Georgiche* e l' *Eneide* senza bisogno di ricorrere alle traduzioni.

C'erano lì presso, all'imboccatura del viale, alcune panche rimaste libere di passeggiatori: sedemmo un po' alla rinfusa, e parlai di Virgilio. Dissi della sua origine mantovana, e che i biografi d'accordo fissano la data della nascita al 15 ottobre dell'anno di Roma 684 (70 avanti Gesù Cristo). Parlai dei primi anni vissuti nelle tranquille solitudini della campagna, che lo abituarono alla contemplazione degli spettacoli della natura: abitudine che genera l'indifferenza nelle anime piccole e nelle menti ottuse, ma che accendono la fiam-

ma del bello negl' ingegni chiamati a grandi cose. Di quegli anni rimase viva sempre in Virgilio la ricordanza: e se pochissimi, forse nessuno, lo superarono allora e poi, nella poesia latina e nella poesia di tutto il mondo dei secoli venuti dopo, per la precisione e la lucentezza delle immagini, per l'armonia sonante del verso che par che imiti i tenui susurri dei campi e dei boschi, ciò si deve in gran parte a quella sua vita giovanile, trascorsa all'ombra degli alti alberi, presso i ruscelli, i torrenti, i fiumi, nello sconfinato panorama delle vallate e dei monti.

Nello studio della filosofia e della poesia greca, peregrinando da Mantova a Cremona, da Milano a Napoli, Virgilio compì e perfezionò l'educazione del proprio genio, che proruppe poi a un tratto in quelle egloghe di meravigliosa fattura, capaci di per sè sole a fare durabile la fama di un poeta, quantunque vi sia palese la imitazione di Teocrito.

Di nuovo m'interruppe l'attento giovanetto di prima, per domandarmi se è proprio vero che Virgilio profetasse la nascita di Gesù Cristo.

E io gli risposi che veramente nella quarta egloga si accenna agli alti destini di un mistico pargolo, con parole e con immagini che paiono derivate dalla medesima ispirazione che informa i canti sublimi d' Isaia profeta. Onde

accadde questo nei secoli della barbarie medioevale: che mentre era spento il culto della classica latinità, si adorasse quasi come un santo Virgilio, e a lui si alzassero preci nelle chiese, come a quello che con profetica divinazione aveva chiaramente annunziata la venuta del figliuolo di Dio nel mondo. Poi la leggenda si dissipò, come inverosimile: ma il nome del mantovano poeta si ripetè sempre con insolita riverenza, di lui si nascosero o si attenuarono gli errori, si vollero giustificare le adulazioni a Cesare e ad Augusto, e si disse timidezza e mitezza d'indole quel piegarsi volenteroso alle tirannie dei potenti. La corruzione del secolo non lasciò immune Virgilio.

Ma egli sovrasta a tutti per la grandezza del genio poetico: e se errori commise, ampiamente li riscattò richiamando il popolo all' amore dei campi, fatti deserti dalle guerre civili, col mirabile poema delle *Georgiche* che è il più perfetto esempio di poesia didascalica, e lasciando fama imperitura di sè con l' *Eneide,* lo splendido poema in cui si celebrano, con la venuta d' Enea nel Lazio, i destini di Roma. Favorito dai patrizi, amico di Mecenate, bene accetto ad Augusto, Virgilio vide addensarsi attorno a sè i turbini, e mai non ne fu colto. Riconoscente a tutti per i molti benefizi ricevuti, compresa la restituzione del patrimonio avito che i vecchi soldati avevano

usurpato, Virgilio non ardì svelare al mondo le biasimevoli arti dei suoi protettori, onde la sua non potè veramente dirsi poesia civile, educatrice a libertà. Come i grandi epici italiani del secolo decimosesto, l'autore immortale dell' *Eneide* pagò il tributo alla fragilità umana, e fu il più amabile, il più elegante, il più amoroso dei poeti cortigiani.

Tornando da un viaggio in Oriente insieme ad Augusto, morì a Brindisi nell'ottobre dell'anno di Roma 735: a cinquantun anni. Desiderò, morendo, che il suo corpo fosse portato a Napoli, e anche oggi, presso la grotta di Posilipo sulla via di Pozzuoli, si vede il sepolcro ove riposarono le sue ceneri. Nel mormorio del glauco mare vicino, nella incantevole cerchia del più bel golfo che la natura e la mano dell'uomo abbiano mai creato, par di sentire ancora la voce armoniosa del poeta dei campi, la malinconica voce che disse esservi in tutte le cose del mondo le lacrime.

Giulio Cesare.

A parlare di Giulio Cesare mi pregarono, in una serena mattina di giugno, alcune di quelle leggiadre signore, che immobili davanti al ritratto del grande romano, notavano la singolare somiglianza fra lui e Napoleone I. Rievocare le ricordanze di quel tempo nel lieto frastuono di una turba di fanciulli chiassosi, sotto il bel cielo tranquillo di una limpida trasparente mattinata estiva, mi pareva quasi un controsenso, e io mi schermivo gagliardamente: tanto più che uno di quei ragazzi, con rapido e destro movimento della mano, aveva lanciato sulla testa di Cesare un largo cappello di paglia, e la profanazione faceva smascellar tutti dalle risa. Incoraggiato dal successo, l' arguto monello voleva io gli dessi la sigaretta che fumavo, per applicarla alla bocca del dittatore: ma tutte quelle mamme, fiancheggiate da sorelle e da zie, mandarono nel vicino *Carosello* lo sciame numeroso dei ragazzi, e il povero busto, già abbastanza tar-

tassato dalla pioggia e dal sole, riapparve nella mediocre scultoria nudità.

Serba per altro le linee vigorose del tipo romanamente audace; si direbbe che sulla fronte baleni ancora un raggio di quella mente che fu di certo la mente più equilibrata, più poderosa, più vasta dei tempi antichi e dei moderni. Nessuno fu quanto lui involto fin dall'età giovanissima negli intrighi della politica, nelle seducenti attrattive della vita mondana, nelle agitazioni dei partiti, nelle imprese di guerra, nelle ebbrezze della vittoria e del trionfo; eppure nessuno lo uguaglia, e tutti egli lascia addietro gli scrittori del tempo, per la semplicità e la grandezza dello stile, per la purità classica della forma.

Come a Giulio Cesare avanzasse il tempo per erudirsi in modo così perfetto nelle discipline filosofiche e letterarie, è un mistero per tutti. Perchè le imprese di guerra da lui compiute in Europa, nell'Affrica, nell'Asia, lo studio delle leggi proposte come dittatore e signore di Roma, e le lotte civili per tanti anni proseguite contro il terribile emulo suo Pompeo, sono materia soverchiante per la esistenza di un solo uomo: eppure Cesare le compì, e di una di queste, la guerra nelle Gallie, dettò quei celebri *Commentarii* che basterebbero da sè soli a consacrare alla immortalità colui che li scrisse.

— Ma tutte coteste guerre di Cesare, domandò una delle signore presenti, perchè si combattevano?

Replicai che alla domanda sarebbe facile rispondere, quando fosse possibile dire di tutte le guerre combattute, dacchè mondo è mondo, la ragione e lo scopo. Giulio Cesare personificò, meglio d'ogni altro suo predecessore, lo spirito di conquista signoreggiante a Roma: uno spirito impaziente, irrequieto, avido, a cui il volo delle aquile romane, per quanto si spiccasse lontano, non pareva mai sufficiente. Le parti della terra allora conosciute erano perfino troppo poca cosa per contentare le ambizioni del popolo più turbolento che abbia lasciato di sè traccie incancellabili nel mondo. La smania della dominazione, della preponderanza, della conquista era così forte in Roma, da far dimenticare per lei il bene fra tutti più prezioso, la libertà. C'era la libertà, ma di nome: il governo dello Stato si chiamava repubblica, ma veramente quel governo si concentrava nelle mani di Giulio Cesare, adorato dal popolo perchè egli aveva portato il nome di Roma nelle più remote contrade, assoggettandole alla signoria della stirpe latina.

La somiglianza, che realmente esiste, fra le fattezze fisiche del fondatore dell'impero romano e quelle del grande imperatore dei francesi, ha un riscontro nella grande somiglianza delle

due indoli, nella identità delle imprese compiute, nella vastità del genio guerresco. Fulmini di guerra l'uno e l'altro, sbalordirono il mondo con l'audacia delle mosse, con la sapienza del combattere, con la rapidità delle vittorie. Raccontare una dopo l'altra le guerre

vinte da Giulio Cesare, da una prima spedizione contro i corsari di Cilicia fino all'ultima delle sue imprese in Ispagna contro il figliuolo del trucidato Pompeo, richiederebbe non una famigliare conversazione, ma volumi intieri. Quei volumi furono scritti da uomini competentissimi, uno dei quali è l'imperatore dei fran-

cesi, Napoleone III, che interrompeva gli ozii del suo Impero studiando, con i dettami della scienza strategica e con le ricerche della archeologia, i tempi e le guerre di Cesare: dell' uomo straordinario che nei tempi antichi e nei moderni non fu superato da alcuno nelle arti del combattere e del governare.

Era nato cento anni precisi avanti Gesù Cristo (l'anno 654 dalla fondazione di Roma) : e non ancora vecchio, all'età di cinquantasei anni, fu ucciso nel Senato da Bruto e da Cassio, cittadini romani, che dal sangue del tiranno volevano far germogliare il fiore della libertà. Ma la libertà non doveva più arridere ai discendenti di Romolo: la città conquistatrice del mondo scontò quel sangue iniquamente versato con secoli di tirannidi, di corruzioni, di crudeltà inaudite, finchè le alluvioni dei barbari non distrussero anche gli ultimi simulacri dell'antica grandezza.

GIUSEPPE ROVANI, *La Giovinezza di Giulio Cesare.* Un volume in-16 L. 2,50. Milano, Paolo Carrara, editore.

Pompeo.

Il crocchio delle signore s'era assottigliato e ristretto. Le più impazienti, noiate forse di quella corsa, quantunque rapida, a traverso l'antica storia romana, erano andate a raggiungere negli ombrosi viali più piacevole brigata, lasciando me alle prese con tre o quattro fanciulle desiderose di qualche altra notizia: vogliose di sapere, fra l'altre cose, chi fosse quel rivale di Cesare, quel Pompeo che avevano sentito dire, così in nube, aver dato tanto da fare al dittatore di Roma. Ma intorno a noi ricominciava ora il tumultuoso andirivieni dei ragazzi, che si rincorrevano d'albero in albero, che giocavano a palla, che si cacciavano nelle gambe l'uno dell'altro i cerchi, striscianti veloci sulla sabbia del viale. La le-

tizia dell'ora non pareva molto adatta a rifare la storia dolorosa delle lotte civili che insanguinarono le conquistate provincie, persino le più lontane, dove Cesare e Pompeo si misurarono in guerra. La pace serena dell' incantevole Pincio, a cui dava intonazione di gaiezza tranquilla la molta gente d' ogni età e d'ogni condizione, faceva duro contrasto con le memorie di un tempo, che sebbene remoto, si presentava alla mia mente con i foschi colori d'una presente realtà.

Rifeci dunque a malincuore e per sommi capi la storia di Pompeo, che i concittadini chiamarono il Grande per le molte benemerenze verso la repubblica: dissi delle sue prime vittorie contro Mario ribelle, della fortunata conquista della Sicilia, delle sue spedizioni in Affrica, della ottenuta pacificazione della Gallia cisalpina, della guerra combattuta in Spagna, dei trionfi decretatigli in Roma come ad uno dei più insigni cittadini. I grandi successi lo inebriarono, e ne cercò altri ancora. Vinse i Corsari che infestavano il Mediterraneo, conquistò la Siria, soggiogò l'Arabia, e così a poco a poco tutta l'Asia minore diventò provincia tributaria di Roma.

Ma Giulio Cesare, inquieto, vegliava: le vittorie del rivale erano un bruscolo nei suoi occhi d'aquila. Convinto che dei nemici bisogna disfarsi, o renderseli amici per colpirli più

tardi in occasione favorevole, non dubitò di dare in moglie la propria figlia Giulia a Pompeo: e così, a un poco per volta, tentò di avvincerlo al carro della propria fortuna. Erano due ambizioni in lotta, due volontà ferree, due potenze formidabili; ma appunto per ciò incompatibili. Uno dei due, ostacolo all'altro, era di troppo: vinse il più forte per ingegno, per aderenze, per l'acquistato prestigio; vinse il vincitore delle Gallie, l'onnipotente Cesare. Le ostilità, scoppiate dapprima nelle elezioni consolari, divamparono ben presto cambiandosi in aperta guerra. Cesare, di ritorno dalle Gallie, inseguì Pompeo fuggito in Grecia con i soldati rimastigli fedeli, e furono quelli i più nefasti anni della morente repubblica romana, divisa fra i due competitori, e oramai convinta che la signoria di Roma e di tanta parte del mondo conosciuto sarebbe toccata a quello dei due che riuscisse ad abbattere l'avversario. Nella lontana pianura di Farsalia, l'anno 48 avanti Cristo, le sorti di Roma furono decise fra i due capitani, fra i due eserciti: Pompeo rimase vinto e fuggì precipitoso in Egitto, cercando asilo nella corte del re Tolomeo. Tradito dall'ospite fu proditoriamente ucciso, e il capo suo, troncato dal busto, mandato in infausto dono a Cesare, del quale si disse che ebbe lacrime di cordoglio per la miseranda fine del rivale. Ma chi affermasse essere state

bugiarde quelle lacrime, non si allontanerebbe forse dalla verità.

Più infelice che colpevole, Pompeo avrebbe potuto lasciare nella storia un nome incontaminato, sacro alla riconoscenza dei contemporanei e dei posteri. La vanità cittadina, l'orgoglio di casta, l'ambizione smisurata, e la gelosia per l'uomo al quale Roma tutta s'inchinava come al più famoso capitano del tempo, lo perderono miseramente. Punizione più grande di tutte fu la indifferenza dei molti, e la gioia dei più, quando si sparse la notizia della sua morte. Ma quella morte significava pur troppo un' altra cosa, l'instaurarsi in Roma della tirannide cesarea. Giulio Cesare gettò via la maschera, e liberatosi del rivale preparò l'impero romano.

Pompeo nacque 106 anni avanti Gesù Cristo, e fu ucciso a cinquantotto anni, nel 48 prima dell' era cristiana. Quattro anni dopo Giulio Cesare cadeva sotto i pugnali degli assassini ai piedi della statua di Pompeo.

Per quella mattina lasciammo stare i busti, chè l'ora di mezzogiorno si avvicinava. I crocchi si sciolsero, le famiglie si sparpagliarono, alcune scendendo di corsa la strada serpeggiante che mette capo a piazza del Popolo, altre, per raggiungere i quartieri più alti della città, dilungandosi sotto i grandi alberi che fiancheggiano l'artistica villa Medici, sede del

pensionato e dell'Accademia di Francia. Il bel sole di giugno, per l'ampia immutata serenità del cielo, illuminava la interminabile fila di tetti della Roma sdraiata là in fondo, e mentre i ragazzi fissavano intenti la nera palla del Collegio Romano, che si sarebbe abbassata allo scoccare di mezzogiorno, io ripensavo alle tante grandezze scomparse, alle inutili conquiste e alle più inutili guerre civili, alle morti violente, alle ambizioni deluse, a tutto quel rimescolio d'interessi e di passioni, di colpe e di delitti, che precedettero nel settimo secolo della eterna città la venuta del Redentore. E la parola « vanità » attraversava ogni memore rimpianto.

Vidi a un tratto cadere al basso della lunga asta il nero paniere di vimini dell'Osservatorio astronomico: un colpo di cannone ruppe il silenzio meridiano, e una sottilissima striscia di fumo si levò nell'aria, dagli spalti di Castel Sant'Angelo, in faccia a noi. Cesare e Pompeo si erano già dileguati dalle menti delle mie leggiadre ascoltatrici, come si dileguava nell'azzurro la striscia di fumo: e le fanciulle, scendendo tranquillamente l'erta, chi sa a quali più giocondi pensieri avranno dato libero corso!

Caio Mario.

La fisonomia di quest' uomo, che meritò ugualmente gli onori del trionfo per tre volte e la riprovazione dei buoni per le scelleraggini da lui commesse, è specchio dell'anima e del carattere. Austero e fermo, intrepido sprezzator dei pericoli, innamorato delle più audaci avventure guerresche, spirito irrequieto e indomabile, fu di quella razza di forti, che secondati dalla fortuna potrebbero rovesciare le

sorti del mondo. Caio Mario sarebbe forse, fra i romani antichi, quello che per l'eccelse qualità dell'ingegno bellicoso, per la rapidità delle imprese compiute, per la grandezza dei fini raggiunti con pochi mezzi, è più d'ogni altro paragonabile al leggendario eroe del mondo moderno, a Giuseppe Garibaldi: ma del Garibaldi non ebbe l'amore intenso alla libertà e alla giustizia, il nobile disinteresse, la devozione verso la patria spinta fino all'olocausto di sè.

Caio Mario fu veramente l'uomo del suo tempo. Desideroso di gloria, di quella gloria che gli uomini d'azione andavano a cercare combattendo in lontani paesi, ottenne, dopo alcune felici prove di valore, il comando dell'esercito che combatteva in Affrica contro Giugurta re di Numidia, e vinse. Preziosa spoglia della vittoria fu il re medesimo, che trasportato in catene a Roma e chiuso in una prigione, vi morì dopo pochi giorni.

Ma a più memorabili imprese era serbato Mario, a cui intanto la riconoscente repubblica attribuiva i supremi onori del consolato. Minacciata Roma da trecentomila barbari delle sponde del Reno e del Danubio, Mario mise in assetto un esercito e in numerose battaglie sconfisse Teutoni e Cimbri. Sorgeva intanto, temuto rivale al fianco del vincitore, l'ambizioso Silla, capitano valentissimo e vagheggia-

tore in segreto della signorìa assoluta di Roma. La inimicizia fra i due, latente dapprima, scoppiò feroce nella guerra contro Mitridate, quando Silla, saputo che Mario aveva fatto annullare dal popolo il decreto che nominava lui supremo comandante dell'esercito, ripiegò su Roma per far pagar cara a Mario l'audace ribellione. Mario fuggì, e costretto dai venti contrari a rifugiarsi nelle paludi di Minturno, è raggiunto, chiuso in un carcere, condannato a morte. Uno schiavo cimbro riceve dal magistrato l'ordine di ucciderlo, ma alla voce tonante del prigioniero che grida: « Cimbro! oseresti tu uccidere Caio Mario? » il barbaro come affascinato si arretra, e non eseguisce la sentenza. Mario esce di carcere, veleggia verso l'Affrica, raccoglie mille uomini, torna a Roma, e il mutabile Senato gli schiude come a trionfatore le porte.

Così Mario, simile a Napoleone I fuggito dall'isola dell'Elba, riebbe il dominio della città. Nominato per la settima volta console, governò col terrore, facendo strage degli ottimati rimasti fedeli a Silla: morì, forse non compianto da molti, nell'anno 86 avanti Cristo. Era nato circa sessantacinque anni prima.

Di lui scrisse la vita Plutarco, che lo paragonò a Pirro. Titolo imperituro di gloria fu l'avere preservata l'Italia dall'invasione dei barbari, occhieggianti fino d'allora alla potenza e

allo splendore di Roma: ma l'ambizione e l'odio di parte furono sentimenti in lui assai più gagliardi dell'amore di patria.

Nel solito crocchio delle signore, che si dilettavano a queste fugaci illustrazioni dei busti nella passeggiata del Pincio, sorse in quel giorno una voce di protesta, quasi di censura al modestissimo illustratore, perchè tutte queste figure di antichi romani apparivano un po' troppo uniformi.

— Non è mia colpa (risposi sorridendo). Io descrivo gli uomini come furono, e non come sarebbe desiderabile che fossero stati. Grandi virtù e grandi vizii, nature indomabili e quasi feroci, lotte sanguinose per acquistare un contrastato predominio sugli altri; ecco i caratteri di quella gente, che pur seppe avviare Roma alla conquista di tanta parte del mondo conosciuto. Ma di costoro la lista è finita: possiamo ora ritrovarci in più spirabil aere.

Orazio

on è finita la lista (riprese la cortese signora) perchè non potrete mica negarmi la grandezza di un altro romano, che lo scultore non ha certamente accarezzato con lo scalpello.

E la mano alzata della interlocutrice m' indicava il busto di Orazio.

Risposi che, appunto per ritrovarci in più spirabil aere, non si potrebbe cominciar meglio che da Orazio. Ebbe anche lui, è vero, qualche velleità guerresca: e riunitosi a Bruto che assoldava un esercito per osteggiare la potenza di Augusto, prese parte alla giornata famosa di Filippi nella Macedonia: piccola e indecorosa parte, perchè al primo terribil cozzo delle armi, Orazio comprese esser più facile descrivere una battaglia che combatterla. Get-

tato via lo scudo per sentirsi più libero, se la dette a gambe, e non riebbe la sicurezza di sè e la perduta tranquillità, se non quando, rientrato in Roma, comprese miglior partito esser quello di accostarsi alla causa di Ottavio Augusto, il nuovo signore che aveva fondato l'impero romano.

Cominciò allora la mirabil produzione dell'ingegno, che fece di Orazio il primo poeta lirico e satirico del tempo suo. Non chiamato a imprese magnanime, non fervido cultore della libertà, ma desideroso di quiete e di vita tranquilla, si destreggiò in modo da meritare i favori di Mecenate ricco patrizio, favoreggiatore delle arti e delle scienze, e la protezione di Augusto. Nato a Venosa città delle Puglie, 66 anni avanti Cristo, fu presto inviato a Roma dal padre perchè vi studiasse le umane lettere e la filosofia: poi da Roma si recò ad Atene, nel grande centro degli studii, ove fiorivano le scuole più celebrate dei filosofi. Ma duravano in lui le tenaci rimembranze della prima età, gli rilucevano alla fantasia i sereni spettacoli della campagna, gli sorridevano alla mente i cari orizzonti tutti impregnati di sole, tutti ammantati di verde. Simile in questo al contemporaneo Virgilio, risentì per tutta la vita l'influenza di quelle impressioni, e queste tradusse nelle sue poesie: *Odi*, *Satire* ed *Epistole*, che rimarranno

monumenti imperituri di bellezza, fintantochè almeno non si rovescino le immutabili leggi del gusto. Orazio è di quei poeti che non muoiono: rappresenta nella poesia, insieme con l'autore dell'*Eneide* e delle *Georgiche,* il massimo grado della civiltà romana, in quell'estremo periodo che segna il passaggio dall'età pagana al cristianesimo: sono essi, i due grandissimi, la voce poetica di Roma: della Roma che ha perduta oramai la gagliarda fierezza repubblicana, e che riesce a farsi perdonare, almeno in parte, le corruzioni e le tirannie dei potenti col prestigio esercitato dai fulgidissimi ingegni.

Orazio trasfuse nelle proprie opere i sentimenti di un animo mite e benevolo: e anche quando egli imprese a voler correggere con le *Satire* i costumi dei cittadini, rinunziò volentieri alle forme violente e alla veemenza del sarcasmo. Nemico di qualunque eccesso, rimase fedele alla temperanza nelle forme poetiche: desideroso del quieto vivere, si tenne sempre lontano dalle agitazioni dei partiti e mai non conobbe la intolleranza. La sua filosofia, che è l'arte di saper vivere e di accomodarsi agli eventi, gl'insegnò ad essere amico di tutti: chè tutti, anche gli uomini più malvagi, hanno in sè qualche particella di buono. Egli non fu uomo di grande prontezza, nè di indomito coraggio: invano gli si sarebbero

domandati atti eroici. Innamorato di tutte le cose belle, in un secolo di depravazione, seguì con piacevole abbandono la corrente, onde non si può dire di lui che gli stesse molto a cuore l'austerità dei costumi. Ma non fece mercato vile dell'ingegno elettissimo, e rese sempre omaggio sincero alla virtù. Vide perduta per sempre la libertà di Roma, ma se ne consolò facilmente, perchè nella potenza dell'Impero, inaugurato da Augusto, indovinò splendori nuovi e future grandezze. Non cercò favori, ma li accolse quando gli furono offerti: contento di una modesta agiatezza che gli permetteva di alternare il soggiorno della città con quello delle sue deliziose ville di Tivoli e del Campo Sabino, visse tranquillo e acclamato in compagnia dei grandi, e nell'amabile consorzio di celebrati amici. Morì in Roma di 57 anni, nove anni prima della nascita di Cristo.

Cornelio Tacito.

— Il poeta che sorride (dissi all' amabile compagnia delle signore sedute in vicinanza della vasca dei cigni) è forse per voi più simpatico dello storico austero che smaschera i delitti e li flagella. Credo perciò che di lui non v'interesserà di sentir discorrere.

— Ma sì! ma sì! (interruppero in coro). Chi fu questo storico?

Nominai Tacito: il tipo perfetto dello scrittore che non disse mai una cosa inutile, che sprezzò tutti gli adornamenti frondosi dello stile, e riuscì per ciò d' una efficacia non superata mai più da alcuno. Si sa di lui che appartenne a famiglia dell' ordine equestre, o co-

me oggi si direbbe a famiglia nobile: ma l'anno preciso della nascita s'ignorò sempre, limitandosi i biografi a dire che egli visse nell'ultima metà del primo secolo e nei primordii del secondo secolo dell'era cristiana. Visse cioè nell'infuriare più grande delle tirannidi imperiali, quando sull'infelicissima e corrotta Roma erano già passate le tre belve in forma umana che ebbero nome Tiberio, Caligola, Nerone.

Imprendendo a narrare la vita di Agricola, insigne capitano che assoggettò alla potenza di Roma la Gran Bretagna, Tacito dette splendida prova di un ingegno virilmente educato all'arte dello scrittore; ma quest' arte doveva più tardi rifulgere nelle due maggiori sue opere: gli *Annali* e le *Storie,* che sono documento prezioso per lumeggiare gli avvenimenti di un tempo per tante ragioni lacrimevole. Uomo di liberi spiriti, seppe Tacito sfidare le ire dei potenti e le gelosie degl'invidi. La sua parola aspra, colorita, vibrata, rovente, nella voluta concisione più che non dipingesse scolpiva: era la voce della umana coscienza che censurava e rimproverava, malediva e feriva a morte. Signore assoluto della forma, maneggiatore della propria lingua come pochi o nessuno, Tacito delineava un carattere con una frase, con un inciso, con un epiteto. La serena pittoresca semplicità che si ammira nei *Commentarii* di Giulio Cesare non era fatta per

lui: dall' abbondanza e dalla prolissità rettorica di Cicerone rifuggì con isdegno: volle essere lui, con un' impronta tutta sua, anticipando così di tanti secoli il bellissimo detto del Buffon che lo stile è l'uomo.

Della vita di Tacito poco si sa. Economo di parole nei suoi libri, fu aiutato dal caso anche in questo, che c' è sul conto di lui economia di notizie accertate. Sposò, forse nell'anno 79 del primo secolo, la figlia di Agricola quattro anni prima che questi morisse, avvelenato forse per ordine del crudele imperatore Domiziano. Tacito viaggiò molto fra i Germani, dei quali descrisse i *Costumi*, e visse sdegnosamente appartato, accarezzando nell' anima i grandi ideali della libertà già tramontata, e della virtù che pareva dovesse essere oramai privilegio dei pochi.

Al dire del tragico francese Racine, Cornelio Tacito « è il pittore più grande dell' antichità ».

Scipione l'Affricano.

Tanto per continuare e chiudere l'argomento di quelli antichi romani, i cui nomi sono familiarissimi anche nel popolo, ma di cui il popolo ignora i fatti che li resero celebri, il giorno seguente m' interrogarono sopra Scipione Affricano.

Occorre (così press' a poco risposi) tornare più d'un secolo addietro dai tempi di Pompeo e di Cesare, e precisamente all'anno di Roma 520, in cui nacque, per testimonianza di Tito Livio, il grande Scipione. Ma questo ritorno non è inutile, per il vivo contrasto fra le passioni torbide, che scompigliarono la morente repubblica dell' ultimo secolo, e le maschie virtù che rifulsero nell'animo di Scipione. Di lui si disse che gli Dei lo ispirassero giovinetto a compiere grandi imprese, e il popolo lo riveriva e l' onorava, come un essere che avesse con la divinità rapporti immediati, come un uomo serbato a grandi futuri destini.

Il favore della plebe fu il suo primo piedistallo a salire in altissima fama. Ventiquattrenne appena, ebbe il comando dell' esercito

che combatteva con varia e spesso avversa fortuna nella Spagna contro i temuti Cartaginesi: vinse battaglie memorabili, espugnò città importantissime, ricacciò a poco a poco i nemici verso il mare. Ma il sogno suo, il gran sogno che gli affaticava la mente, e gli accendeva nell' animo i nobili desiderii della gloria, era di salpare da quelle spiaggie, di varcare di là dai mari fino alle lontane terre dell' Affrica, a quella Cartagine che si atteggiava rivale di Roma nell'assoluto dominio del Mediterraneo. Là era un nemico veramente degno di lui, là era Annibale: un barbaro secondo l'affermazione degli storici, ma un barbaro di genio, che per altezza d'ingegno, per audacia sapiente di propositi, per le guerre felicemente condotte a danno di Roma potè essere considerato non inferiore a Giulio Cesare.

Le dolorose memorie delle patite sconfitte di Roma erano aculeo all'animo di Scipione, smanioso di vendicare le molte migliaia di romani gloriosamente caduti in tre successive battaglie campali. Chiese dunque al Senato di poter portare la guerra in Affrica, dove Annibale rimetteva in piedi un poderoso esercito per tornare ai danni di Roma, e n'ebbe dapprima un rifiuto: ma ottenne più tardi il governo della Sicilia, con facoltà di trasferirsi sulle sponde affricane quando lo credesse op-

portuno. L' opportunità venne presto, e Scipione potè finalmente veder coronati gli sforzi di tanti anni. Salpò dalla Sicilia con un esercito non numeroso, ma fidente in lui, nel suo indomito coraggio, nella fortuna promessagli dagli Dei. Impresa lunga e difficile, perchè pare destino che l'Affrica tenebrosa, la Circe incantatrice di tanti secoli e di tante genti, abbia da essere stata sempre e sia anche oggi la terra dei tradimenti. Alleanze ritenute sicure mancarono a Scipione, ma non gli mancò mai la fede nei destini di Roma, e quei destini trionfarono per opera del più grande cittadino che vantasse allora la repubblica. Dopo avere sconfitti a più riprese i cartaginesi in terra ed in mare, finalmente nell'anno di Roma 552 riportò la più segnalata delle vittorie nella pianura di Zama contro Annibale, il più temuto nemico di Roma.

Tornato in patria, Scipione ebbe gli onori del trionfo e il titolo glorioso di Affricano: ma al trionfo succedettero ben presto le amarezze. Accusato di aver venduto a prezzo i patti della pace con Antioco nemico di Roma, egli comparve per scolparsi davanti al popolo adunato nel Foro: ma in luogo della propria difesa pronunziò le parole rimaste celebri: « Romani, in questo medesimo giorno e sott'altro cielo io guadagnai sopra i cartaginesi una grande vittoria; andiamo al Campidoglio a ren-

der grazie agli Dei immortali ». Il popolo commosso acclamò il nome del suo liberatore, e l'accusa contro di lui fu abbandonata.

Ritiratosi in un modesto podere della Campania vicino al mare, visse gli ultimi anni nella solitudine e nello studio. Chi sa quante volte, nei limpidi tramonti di quella terra felice, avrà spinto lo sguardo sull'ampia distesa delle acque, come per rivedere le navi veleggianti all'opposta sponda, e risentire il cozzo delle armi, e le grida della vittoria! E forse gli estremi giorni di lui furono amareggiati dallo spettacolo della ingiusta ingratitudine della patria. Secondo che affermano gli storici, non affatto concordi, Scipione morì nel 570 o nel 572 dalla fondazione di Roma.

Plinio il Vecchio.

Sulla miseranda fine di questo illustre romano (romano non di Roma ma di Verona, o come molti credono di Como) richiamai l'attenzione delle mie belle ascoltatrici, raccontando loro come Plinio, comandante dell'armata navale di Miseno, perisse soffocato dal

fumo sulfureo e dalla densa cenere sprigionatasi dal cratere del Vesuvio, nella memorabile eruzione che seppellì Pompei.

Oggi Pompei è risorta, come scheletro informe che si sollevi dalla tomba, e l'igneo

monte minaccioso par che guardi con invido occhio la città illustrata dal Bulwer col celebre romanzo gli *Ultimi giorni di Pompei.* Ma quelle rovine non ci restituiscono che pochissime traccie della vita romana nel primo se-

colo dell'era volgare, al modo stesso che i secoli succeduti non serbarono delle opere di Plinio che una sola: quella sua *Storia Naturale* in trentasette libri, della quale si disse che contiene la storia del mondo allora conosciuto, e riassume la sapienza tutta degli antichi.

Plinio ebbe incarichi importanti in varie provincie dagl'imperatori Vespasiano e Tito che molto lo amarono, ma la naturale inclinazione lo portava allo studio delle scienze e all'attenta osservazione dei fenomeni della natura.

Di questa sua smania scientifica doveva essere vittima lacrimata. Quando i boati del monte echeggiarono sulle ridenti spiaggie partenopee empiendo gli animi di terrore, Plinio mosse con una sua nave dal porto di Miseno, per veder da vicino e poter poi descrivere la spaventosa eruzione vesuviana: ma non ascoltando i consigli della prudenza, tanto si accostò alla già quasi sepolta Pompei (1), che perduti i sensi per improvvisa soffocazione più non si riebbe, e i compagni suoi in lacrime non raccolsero sul ponte della nave che un freddo cadavere. Della sua morte e della eruzione vulcanica parla in una Epistola diretta a Tacito il nipote Plinio detto il Giovine. Plinio il vecchio era nato nell'anno 23 dell'era volgare, e fu vittima del Vesuvio nell'anno 79.

(1) Pier Ambrogio Curti, *Pompei e le sue rovine*. 3 volumi in 16 con incisioni e carta degli scavi. L. 12.

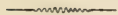
Stesicoro.

Ed ora diciamo addio al mondo antico, che avremmo potuto illustrare più ampiamente, se in maggior numero fossero i busti di quei grandissimi. In questo addio comprendiamo un rapido saluto al ritratto di Stesicoro: ritratto probabilmente fantastico, giacchè nè io credo, nè voi sareste disposte a credere che di un uomo, vissuto nei remoti tempi di poco posteriori al secolo di Omero, sia possibile avere una effigie neanche approssimativa. Stesicoro fu poeta lirico di gran fama: di questo non può esservi dubbio: e il nome suo Tisia diventò per sopranome Stesicoro, che vuol dire « ordinatore di cori, » perchè egli introdusse nelle strofe che i cori cantavano alcune importanti modificazioni.

Eravamo ancora ai tempi in cui la scrittura non si conosceva: sicchè i racconti epici, così prediletti al popolo greco, e le liriche dei poeti più famosi si cantavano in pubblico dai così detti *rapsodi,* che oggi si chiamerebbero cantori girovaghi. I rapsodi qualche volta erano

anche gli autori di quelle poesie, e come si è ripetuto di Omero, così è assai probabile che Stesicoro, rapsodo anche lui, si mischiasse alla folla, cantando le alate ispirazioni che gli sbocciavano dalla fantasia. Ma le opere sue, copiosissime, sono andate perdute, e pochi sparsi frammenti, passati di secolo in secolo attraverso la tradizione e a lui attribuiti, non danno la immagine di quel che potesse essere cotesto poeta, predecessore e forse più grande di Pindaro stesso.

Certo è che noi moderni neppure possiamo farci un' idea di quel che fosse la diffusione pubblica di quei racconti epici, di quelle liriche, di quei cori, che il canto e il suono della lira accompagnavano e scandivano. Sotto quel cielo limpido, in conspetto di quel mare ceruleo, fra tanto sorriso della natura e dell'arte, immaginate voi quale dovesse essere il fremito giubilante di quelle folle adunate nelle città della Grecia, folle accorrenti dappertutto ove fossero i cantori delle eroiche imprese, e principale fra tutte quella guerra di Troia, che faceva balzare ancora di patriottica alterezza le anime dei contemporanei di Omero e di Stesicoro. Quando poi foste riuscite ad immaginarvelo, non sapreste vincere un senso di malinconia profonda, pensando che di quella primitiva gagliardia di popoli, di quella schiettezza e di quella semplicità sublime di poesia,

noi non possiamo ricevere che un'eco affievolita nella lontananza dei secoli... Ma lasciamo andare. È bello ed è terso anche il nostro cielo, è azzurro il mare delle nostre spiaggie, ci sorridono i colli, i monti, le valli come sorridevano agli occhi inebriati dei greci, e quando avremo percorso da cima a fondo i viali di questo Pincio, dovremo concludere che non fummo noi italiani eredi indegni di Grecia e di Roma. Alle civiltà e alle grandezze antiche ne sottentrarono altre, e lo vedremo in questi giorni, dacchè ce lo permettono l'ora del tempo e la dolce stagione.

VIAGGIATORI

Marco Polo.

Per correr miglior acqua, invitai il crocchio a seguirmi per pochi minuti, con l'immaginazione s'intende, nella città di Venezia : non già nella bella Sultana che si sdraia specchiandosi nelle acque della Laguna, e vede intorno a sè la magía dei palazzi di marmo e le ricchezze

dell' arte mondiale, ma nella Venezia ancora un po' rozza, che lavora a preparar gli elementi della sua futura grandezza e dei futuri splendori.

Siamo nel secolo decimoterzo: e appunto in quelli anni, circa il 1250, nasceva il grande viaggiatore Marco Polo, di famiglia patrizia che esercitava da lungo tempo la mercatura e si era grandemente arricchita nei traffichi. Della vita giovanile di Marco poco si sa: ma è probabile che i racconti del padre suo Niccolò e dello zio Matteo, reduci ogni tanto da lunghe peregrinazioni commerciali, lo accendessero nell'intenso desiderio di viaggiare. La già potente repubblica, che d' anno in anno allargava con spedizioni e con guerre fortunate il proprio dominio, era prodiga di favori a quei cittadini che si spingessero in remote regioni per conquistarvi ricchezze a sè e allo Stato; è perciò da supporre che i congiunti di Polo trovassero nel governo aiuti di navi e di uomini.

Certo è che nel 1271 Marco, poco più che ventenne, accompagnò i parenti in quel famoso viaggio nei mari d'Oriente, che dette a lui una fama quasi leggendaria, par la relazione che lasciò scritta dei paesi e delle genti vedute, e delle grandi meraviglie scoperte. Visitò e studiò i costumi dei popoli della Tartaria, dell'Asia Minore, della Persia, dell' India, della

China. Quel viaggio ebbe la durata di ventiquattro anni: e se non possiamo attribuirgli la importanza che meritano soltanto i viaggi in paesi nuovamente scoperti, influì per altro ad aprire quelle ricche contrade, fino allora poco esplorate, ai commerci dell'Europa, e specialmente dell'astuta e industriosa Venezia.

Al ritorno degli animosi navigatori, la repubblica volle ricompensare Marco Polo, dandogli il comando d'una delle galee destinate a respingere gli assalti della rivale Genova. Ferito in una battaglia, fu dai genovesi fatto prigione e condotto nella loro città: fortunata prigionia, perchè negli incresciosi ozii egli dettò ad un compagno d'infortunio quella *Relazione* famosa dei suoi viaggi, che pubblicata corse per tutta Europa, fu tradotta in moltissime lingue, e avidamente letta dall' universale in tutto il secolo decimoquarto.

Ma era letta piuttosto come il frutto d'una geniale fantasia, che come veridica narrazione di paesi, di popoli, di costumi realmente veduti e studiati. Il Medio Evo, così proclive al meraviglioso fantastico, non prestava troppa fede ai racconti di Marco, che discorrevano di palazzi d'oro lunghi parecchie miglia, di splendori di Corti, di cavalieri, di eserciti, quali l'Europa non aveva mai veduti o sognati. Poi a poco a poco, al ritorno nei porti europei di nuovi viaggiatori che confermavano esattissi-

ma la *Relazione* di Marco Polo, il nome suo crebbe d'autorità e di prestigio, e la patria lo onorò come uno dei cittadini più benemeriti.

Liberato ben presto dalla prigionia, Marco Polo visse tranquillo gli ultimi anni in Venezia. La data della sua morte è assai incerta: avvenne probabilmente verso il 1320. Nella serie dei grandi viaggiatori egli è il primo: e al suo esempio s'ispirò un secolo dopo Cristoforo Colombo, l'immortale scopritore di un mondo.

Cristoforo Colombo.

— Parlateci dunque di lui, del grande Colombo (dissero questa volta le più giovani fra le fanciulle) giacchè il suo busto eccolo qua, a poca distanza da noi.

I limpidi occhi delle mie ascoltatrici avevano lampi di viva curiosità: io compresi che discorrere del grandissimo genovese era un parlare alle loro fantasie così avide di avventure meravigliose, era un trasportarle negli orizzonti sconfinati del mare, in paesi ignoti, fra le terribili ansie dell'attesa, interrotta subitamente dal grido *terra! terra!* Perchè anche dei fatti che si conoscono si sente volentieri ripetere la storia, come si risente con un palpito di commozione una bella musica che pur si sappia a memoria.

Ridire tutta la vita di Cristoforo Colombo fino alla memorabile mattina del 3 agosto 1492, in cui s'imbarcò per rintracciare la nuova via conducente alle Indie — e fu la via che lo portò a scoprire un nuovo mondo — sarebbe lungo e fastidioso. È la dolente storia di un uomo di genio, osteggiato dalla caparbietà cocciuta e dalla superstiziosa ignoranza di un secolo semibarbaro: è la prova manifesta di quanto male possa esser cagione la umana ingratitudine.

È poi singolare questo fatto: che di uno degli uomini davvero provvidenziali, quale fu il Colombo, di lui che nella storia del mondo ha segnata la pagina forse più splendida di tutte, molte cose ci sieno state tramandate monche e incomplete. Perfino il luogo, perfino l'anno della sua nascita rimangono dubbii: perchè Genova, Chiavari, Quinto, Savona, Oneglia lo vogliono proprio, ed è anche incerto se egli nascesse nel 1435, o qualche anno prima o dopo. Nessuno storico ha saputo raccontare con precisione gli anni della sua prima giovinezza, e come egli s'innamorasse della grande idea che doveva fruttare al suo nome la immortalità: ma questo si sa di certo, che giovanissimo ancora egli era delle cose del mare intelligente assai, e che su navi genovesi avea già corso per tempo molta parte del mondo conosciuto.

Erano quelli i secoli delle guerre continue, dei commerci diffusi, delle navigazioni temerarie. E chi pensi alla povertà della scienza d' allora, in confronto alle grandi scoperte e alle invenzioni moderne, chi veda come invano si tenti oggi, fra tanta forza di vapore e di elettricità, di spezzare le paurose montagne di ghiaccio che chiudono alle nostre navi la desolata strada del Polo, o di penetrare nelle contrade centrali dell'Affrica davvero tenebrosa, non può non sentirsi commuovere allo spettacolo di quei primi e arditi navigatori, che con poche navi concesse a malincuore dai governi, con scarsi mezzi, con centuplicati pericoli, ma con la certezza della vittoria nel cuore si spingevano alla ventura, attraverso mari che nessuno prima di loro aveva osato sfidare, e combattevano, occorrendo, con la codardia e con la invidia, con i pregiudizii e con le superstizioni delle ciurme, pronte spesso, come successe al Colombo, a minacciare di morte i troppo audaci condottieri.

Se della vita del genovese non si conoscono con precisione i primi anni, si sanno, pur troppo, le più importanti vicende sue che non occorre qui riassumere: si sanno le difficoltà dell' impresa, i rifiuti sdegnosi e codardi, le umiliazioni patite, gli scoraggiamenti, la miseria, la disperazione di un uomo a cui nessuno o pochi credevano, perchè il regalo di un

nuovo mondo pareva a tutti una fantasia da mentecatto: e poco importa che la posterità riconoscente abbia circondato d'un'aureola di gloria immortale il suo nome, quando è certo che la perfidia e la ignoranza, alleate insieme, composero una corona di spine al capo del grande italiano.

— Ma diteci dunque qualche cosa di più preciso: raccontateci brevemente il suo primo viaggio.

Così ebbero ragione d'interrompermi le mie improvvisate scolare.

E ripigliai il filo del racconto per dire come soltanto la Spagna, o meglio ancora, soltanto la grande regina Isabella la Cattolica prestasse fede all'audace proposito di Colombo di voler arrivare alle Indie per una nuova via, e come ella sola s'inducesse ad accordare le tre navi occorrenti alla spedizione. La partenza dal porto di Palos avvenne la mattina del 3 agosto 1492: ed era una mattinata limpida e tersa. Non la più leggiera nuvola offendeva la purezza cristallina del cielo, nessun soffio violento agitava le onde turchine del mare. Le tre navi, camminando a breve distanza l'una dall'altra, a vele spiegate, s'inoltravano nelle acque profonde del largo, e i marinai, addossati ai parapetti, guardavano muti e commossi il rapido sparir delle spiaggie, l'abbassarsi delle montagne più alte, l'attenuarsi e lo sfu-

mare nell'aria dei promontorii. Rivedrebbero essi mai più quelle terre? la cara patria, il nido riposto dei loro affetti, il cimitero del villaggio dove riposavano i corpi dei parenti si offrirebbero più ai loro occhi?

La mente nostra vorrebbe trattenersi volentieri in quei primi momenti della mirabile navigazione verso l'ignoto, come si tien dietro ad una speranza, ad una promessa: vorrebbe cercar d'indovinare il tumulto dei pensieri che turbinavano in quei centoventi cervelli: chè tanti erano i compagni di Colombo: e tutti vorremmo poter rileggere, e magari ricopiare e imparare a memoria la relazione che il grande ammiraglio scrisse di quel suo primo viaggio: raccontare i pericoli corsi, le tempeste superate, le ribellioni fatte tacere, le codardie degli uni e le sublimi abnegazioni degli altri, e far vedere in mezzo alle ciurme ammutinate la grande, ispirata figura di Colombo che ammonisce e prega, minaccia e persuade, e a tutti tien testa, agli uomini e agli elementi, perchè lo sorregge una fede che nessuna forza al mondo potrà cacciargli dall'anima.

Le tre navi hanno camminato dal 3 agosto al primo d'ottobre, e non si vede ancora alcun segno di terra vicina. Ma uccelli di specie affatto ignota svolazzano in giro alle navi, si riposano sugli alberi, spiccano il volo nella direzione a cui sono rivolte le prore: non sono

dunque volatili trascinati dalla tempesta e smarriti nelle solitudini dell' Oceano, ma abitatori aerei di qualche continente che non deve essere molto lontano. Eccoci finalmente alla sera dell' 11 ottobre: settanta giorni di navigazione sono passati. Cristoforo Colombo, con le minaccie e con le persuasioni era riuscito poco tempo prima a sedare un ultimo tentativo di ribellione, e ora è solo sul castello di poppa, fra cielo e mare, quel mare immenso e maestoso le cui onde si svolgono con una ampiezza che i mari d'Europa non conoscono. Quando l'ammiraglio si accorse che i suoi uomini, stanchi dalle fatiche, dormivano, si prostrò a terra, e lungamente e fervorosamente pregò.

Fu come una solenne confessione a Dio: chiese perdono di aver forse, in qualche momento di disperazione, dubitato dell' aiuto di Lui, e offrì a Lui la sua vita, quella dei suoi cari, la gloria effimera che il mondo gli attribuirebbe se l'impresa sua riuscisse; giurò che delle ricchezze, le quali si sarebbero potute raccogliere, egli intendeva si usasse per riscattare il sepolcro di Cristo; chiese che l'infinita bontà gli consentisse di poter vedere finalmente rasserenati i visi degli uomini a lui affidati, domandò che quella terra, sogno di tutta la sua vita, apparisse finalmente davanti agli occhi di tutti.

Dopo due ore di meditazione raccolta, Colombo si alzò, fece il segno della croce, e già si moveva per scendere nella sua cabina.... quando spingendo l'acuto occhio avanti a sè nella notte luminosa e tranquilla, vide o cre-

dette di vedere tal cosa che gli fece dare un balzo al cuore.

(Le ragazze, i fanciulli, le madri s' erano a poco a poco alzate tutte, e con visi attenti seguivano palpitando la narrazione. Io, sicuro del fatto mio, continuai.)

Colombo si stropicciò vivamente gli occhi per veder meglio.... Oh, Dio onnipotente! Dio grande e misericordioso!... a una distanza che non era possibile calcolare, ma che non poteva essere di molte leghe, l'ammiraglio scorse

distintamente un lume.... anzi, non un lume precisamente, ma una luce che appariva e che scompariva, una luce che pareva si movesse ora rapida e ora lenta, ora in un punto, ora in un altro: qualche cosa come una fiaccola, che accesa sopra una barca di pescatori brillasse e si dileguasse, secondo che la barca si alzava o si abbassava sulla cresta delle onde. Tremante di commozione, Colombo chiamò alcuni suoi fidi perchè gli dicessero se non era una illusione la sua. Videro anch' essi infatti quel lume, ma dissero poter essere un fenomeno inesplicabile, come tanti altri di cui erano stati testimoni nei precedenti giorni. La discussione fu lunga e animata, persistendo il Colombo nella sua idea che quel lume era vero e reale, era indizio indubitato di terra vicina, di terra abitata.... quand'ecco, sul fare dell'alba, dai fianchi di una delle navi che veleggiava innanzi alle altre due, fu visto uscire un piccolo globo di fumo, e subito dopo una detonazione scoppiò. Era il convenuto colpo di cannone di chi scoprisse primo la terra.

I marinai, seminudi, pallidi, tremanti, corsero tutti sui ponti, s' inerpicarono alle antenne e alle sartie, guardarono. Il mare aveva un ondeggiamento piano e largo: ma sulla linea estrema appariva una forma confusa, una specie di nuvola azzurrognola: poi a mano a mano che il chiarore dell'alba guadagnava la

zona del cielo, e una fascia rosea di luce lampeggiava ad oriente, qualcosa di più deciso, di più nero, di più profilato appariva nella lontananza. Quando poi la sfera del sole emerse dalle acque, e si rivelarono agli occhi abbacinati di quella gente una costiera verde, e una bella catena di declivi leggermente ondulati che si stendeva in cerchio tra la nebbia turchina, uno scoppio improvviso di grida alte, giubilanti, quasi feroci salutò quell'apparizione: « La terra! la terra! »

Con quel grido si risolveva per sempre nei secoli il più grande problema geografico e cosmografico, quello cioè della rotondità della terra: problema che, annunziato in Europa dal Colombo, fu detto il sogno d' una mente ammalata. Ma se le tre navi della prima spedizione, per le quali il governo spagnuolo spese soltanto centomila lire, non fossero pervenute a quella prima e fortunata isola a cui Colombo mise il nome di San Salvatore, nè il Vespucci avrebbe potuto accaparrarsi la gloria d'essere lo scopritore della terraferma americana, nè i viaggiatori venuti dopo di lui avrebbero potuto estendere ed allargare di tanto i confini del mondo conosciuto.

La gloria di Cristoforo Colombo non fu minore del martirio, a cui la perfidia degli uomini lo condannò. Il cuore non potrebbe reggere al racconto di tutto quello che egli pa-

ti, per ricompensa d'aver regalato un mondo nuovo all'Europa. Basti saper questo: che a eterna infamia d'un governatore ribaldo, mandato dal governo spagnuolo ad amministrare le nuove isole, Colombo, dopo tre viaggi in America, tornò nella Spagna incatenato come un malfattore. Liberato dopo poco, volle com-

piere un quarto e ultimo viaggio, perchè la nostalgía di quelle terre lontane lo richiamava sul mare immenso, a sfidare impavido i pericoli e la morte: nè a scemare il suo entusiasmo valsero la tradita fede delle mancate promesse nei reggitori della Spagna, nè le usur-

pazioni che d'ogni parte si facevano alla sua gloria.

Morì come i veri grandi muoiono: tranquillo, sereno, sorridente, idoleggiando un premio immortale che gli uomini non potevano dargli. Spirò il 20 maggio del 1506 in Valladolid, e lasciò scritto che nella tomba, ove il suo corpo riposerebbe, fossero pur messe quelle catene che lo avevano avvinto tornando dalle terre da lui scoperte. I suoi, lacrimando, dovettero obbedire a questa volontà.

Un mormorío di alta commiserazione si diffuse nel cerchio degli attenti ascoltatori, e io vidi più d'una guancia giovanile rigarsi di lacrime. Anche il pianto, qualche volta, è fecondo di bene.

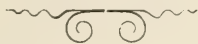
Dall'*Istoria ecclesiastica di Piacenza* di Pietro Maria Campi, canonico di quella Cattedrale (Piacenza, nella stampa ducale di Giovanni Basachi, MDCLXII), in un discorso circa la patria e nascita di Cristoforo Colombo, scopritore del nuovo mondo, si afferma essere *il gran Christoforo Colombo di patria piacentino*, e precisamente nato a Predello, villaggio presso Piacenza, nel 1435. — Quante città, paesi e villaggi si disputano l'onore di aver dato i natali a tant'uomo! Quasi quasi, per tagliar corto, è meglio convenire con Cesare Cantù, il quale, un giorno, discutendo in proposito con un amico, il pittore C. Campi, illustratore del presente libro, e discendente dalla famiglia dell'autore dell'istoria ecclesiastica surricordata, ebbe a dire: « Basta, accontentiamoci che sia italiano. »

Pietro Della Valle.

Per chiudere nel medesimo giorno la lista dei viaggiatori, avrei dovuto con una certa larghezza discorrere di quel Pietro Della Valle, a cui il Municipio di Roma ha dedicato un busto al Pincio, e del cui nome si è voluta intitolare una Scuola Tecnica. Avrei dovuto farlo, se non altro, per risparmiare a taluni un dubbio, simile a quello che sorse nella mente di Don Abbondio, quando nel panegirico di San Carlo Borromeo gli capitò di leggere il nome di Carneade. Ma era tardi; e dopo lo spettacolo della gloria e dei patimenti del grande Colombo, ogni altra narrazione avrebbe troppo rimpicciolita la persona di cui ci fossimo occupati.

Tagliai dunque corto. Dissi che Pietro Della Valle, nato a Roma nel 1586, fu un po' di tutto: poeta, letterato, soldato, marinaio, viaggiatore, pellegrino, cameriere onorario del papa Urbano VIII, ma sopra tutto fu un ingegno investigatore, e un carattere impaziente, voglioso di novità. Ascritto alla milizia marinaresca, ebbe parte in una battaglia navale nei

mari della Spagna: poi, per assecondare un certo suo spirito di avventure, s'imbarcò a Venezia per l'Oriente e visitò Costantinopoli, la Siria, l'Egitto, la Persia, l'India. In Persia rimase molti anni, onorevolmente accolto da quel potente e ricco sovrano. Vi si ammogliò, e perduta dopo qualche anno la moglie, per consolarsene riprese il giro d'interminabili viaggi, nei quali raccolse notizie, per quei tempi interessantissime, sui costumi e sulle legislazioni dei paesi visitati.

Ma non ebbe l'ingegno intraprendente, nè la fortuna degli scopritori. Egli percorse le vie già aperte dagli altri, non arricchì in nulla il patrimonio delle cognizioni, nè giovò ai progressi della geografia. Tornato in patria dopo dodici anni di continue peregrinazioni, scrisse la relazione dei suoi viaggi in forma di lettere famigliari ad un amico, che gli bastarono perchè i romani lo gabellassero per un grand'uomo. Ma quei suoi scritti, paragonati ai tanti viaggi pubblicati da uomini illustri per davvero, non sono sufficienti a dargli fama nè di scrittore valente, nè di ardito viaggiatore. E quando si aggiunga che egli morì nel 1652 si è detto tutto.

NEL MONDO DELL' ARTE

I PRIMI SECOLI.

Invitai per un prossimo lunedì la comitiva a sentir parlare dei molti artisti che si vedono effigiati nel Pincio: e devo dirlo a onore di quella mia scolaresca volontaria, in cui predominava l'elemento femminile, nessuno si spaventò all' idea che ne avremmo avuto per una intiera settimana, a dir poco. Una città artistica quale è Roma, doveva fare una larga

parte a tutti gli artisti antichi e moderni: anche restringendosi alle così dette arti belle, che sono la pittura, la scoltura, l'architettura. Di questi, più o meno sommi, taluni pervenuti a tal grado di eccellenza che da nessuno furono superati in tutte le altre nazioni civili, taluni invece rimasti nell'aurea mediocrità, ma però sempre meritevoli di ricordo, di questi, dico, ve n'ha almeno una trentina circa, e piuttosto più che meno. Occorre dunque, attraversando quasi di corsa il dilettoso mondo dell' arte, fermarsi un po' di più sui grandissimi, dir qualche cosa dei meno grandi, ma pur celebri, passar di volo su quelli a cui fu piuttosto propizia la fortuna che l' ingegno. Poi, sempre nel mondo dell'arte, c'indugeremo con animo riposato a parlare dei maestri di musica e dei commediografi, perchè la musica è l'arte che tutti comprendono, che appassiona tutti, che suscita nei cuori e nelle menti impressioni incancellabili, e perchè il teatro drammatico ha efficace influenza sulla vita e sui costumi di un popolo. Ma l'estate è lunga, il soggiorno del Pincio delizioso, e negli ampii freschi viali c' è modo di appartarsi dalle troppo rumorose comitive. Quando avremo finito, rimarrà sempre tempo per correre alle spiaggie del mare, o cercare sulla montagna un refrigerio alla scottante canicola.

Viene primo, per la lontananza del tempo in cui visse,

Zeusi,

nome che a molti parrà bisbetico, nuovo quasi a tutte quelle che mi ascoltano: eppure ebbe fama di pittore eccellente, non superato da nessun altro dell'antichità. Egli visse quattro secoli avanti Cristo, quando già per opera di Fidia la scoltura aveva raggiunto il massimo splendore e la più squisita eccellenza. Nello studio delle opere di Fidia, Zeusi imparò l'arte difficile del disegno, applicandola a certe sue innovazioni pittoriche: che consistono, in sostanza, nel creare gl'inganni prospettici con lo scorcio e le mezze tinte. Ma l'arte della pittura era ancora bambina, e non potè adornarsi, come nei secoli posteriori, dell'affascinante magìa del colore, che non fece per opera di Zeusi alcun progresso notevole. Nudrito delle nobili e sfolgoranti immagini di Omero, volle fare lo stile grandioso, e trattò soggetti ampii ed elevati con nobiltà e grazia di forme, anche quando ebbe a raffigurare Dei ed eroi. Fra le pitture sue più celebri, gli storici antichi citano un'Elena greca: e i medesimi storici raccontano, che per dipingere questo quadro Zeusi scelse cinque fanciulle bellissime,

dalle quali copiò quel che ciascheduna aveva di più perfetto.

Ma delle opere di così reputato artista non rimane alcuna traccia. Vendute, dopo la sua morte, a prezzo altissimo, furono trasportate a Roma, da Roma a Bisanzio, e perirono tutte in un incendio della città.

Di Zeusi si scrisse che fu avido di grandi guadagni, e vanitoso all'eccesso. Consapevole del proprio valore, spregiava gli artisti suoi contemporanei, e non ammetteva che l'eccellenza di Fidia. Sarà vero? Ma come è impossibile rispondere dopo ventitrè secoli, così sarebbe anche una inutile ricerca, trattandosi di un uomo il quale, quantunque celebre al suo tempo, non è noto a noi che per semplice tradizione: mentre di altri grandi anche a lui antecedenti, come Fidia e Prassitele, si conoscono e si ammirano varie opere.

Zeusi era nato nella Magna Grecia, vale a dire in quelle provincie meridionali della penisola italiana dove colonie greche sbarcarono, e dove tanta luce di civiltà rifulse. Oggi quelle che furono città popolose e fiorenti, nido di sapienza e culla prediletta delle arti, giacciono, quasi villaggi, nell' abbandono e nello squallore, e dell'antica grandezza conservano a malapena qualche resto malinconico, che fa più viva e dolorosa la memoria presente.

Archimede.

Ventidue secoli circa ci separano dai tempi in cui Archimede visse, un po' prima degli uomini che abbiamo visti nel mondo antico. Eppure il nome immortale di lui non fu ancora oscurato da quello di qualsiasi altro grande. Nessuna età, antica o moderna, ebbe un più sovrano ingegno nelle scienze della matematica, nessun secolo può vantare un geometra ed un meccanico più di Archimede valente.

Egli nacque in Siracusa nell'anno 287 avanti Gesù Cristo, e meravigliò il mondo con le applicazioni di una scienza che riconosce anche oggi in Archimede il suo creatore. Si racconta che il re della città, dubitando di ciò che il grande geometra gli diceva a proposito delle scoperte fatte, ebbe fra l' altre questa risposta: « che se gli dessero un'altra terra come punto d' appoggio, egli riuscirebbe a muover quella sulla quale il genere umano cammina. »

Il re, non ancora convinto, pregò Archimede di mostrargli il modo di smuovere un corpo grande con piccola forza; e l'altro, fatta con gran fatica tirare a terra una grossa nave, la caricò di uomini e di mercanzie pesanti, poi

seduto lontano sulla riva, senza sforzarsi, ma dolcemente movendo la mano, tirò a sè la nave come se vogasse per acqua. Lo stupore del re e del popolo fu grandissimo, e Archimede ebbe subito ordine di apprestare ordigni di guerra per assaltare il nemico.

Venuti infatti i Romani all'assedio della città, Archimede fece scoccare (come scrisse Plutarco) dalle sue macchine infiniti dardi di diverse specie, e pietre di smisurata grandezza contro la fanteria nemica, dardi volanti a gui-

sa di razzi con incredibile velocità. Poi, delle navi venute all'assalto per mare, parte furono affondate da antenne scagliate per aria dalle mura con quelle macchine, parte sommerse da pesi lasciati andar sopra, altre, sollevate in alto e tenute ritte per la prua da mani di ferro e da formidabili denti, erano rovesciate per la poppa in mare, altre erano rivolte e tirate ad urtare in scogli dirupati sotto le mura.

Tanto era l'ingegno sublime di quell'uomo straordinario, che nell'infanzia, si può dire, della meccanica riuscì a compiere imprese, non state altrimenti possibili se non dopo l'invenzione della polvere e dei cannoni. Ebbe perciò ragione Marcello, console romano e capitano delle milizie all'assedio di Siracusa, di chiamare Archimede Briareo geometrico, che motteggiando, e seduto in riva al mare, sommergeva con tanta facilità le navi della sua flotta.

Vinsero dopo varii mesi i Romani, piuttosto col tradimento che col valore, ed entrarono per sorpresa nella città. Archimede, ignaro di tutto, stava in quel giorno nello studio, cercando la dimostrazione di qualche sua nuova proposizione geometrica, neppur sospettando che la città fosse stata presa. Presentatoglisi innanzi un soldato, non comprese bene l'invito di recarsi subito dal console Marcello, perchè Archimede sorridendo rispose

che l' attendesse alquanto, finchè non avesse compiuta e ridotta a dimostrazione la proposizione. L'altro, sguainata la spada, preso da sdegno l' uccise.

Altri raccontano che i soldati romani lo incontrarono per le vie della città che portava a Marcello strumenti di matematica in una cassetta, e credendola piena d'oro, lo uccisero per depredarlo.

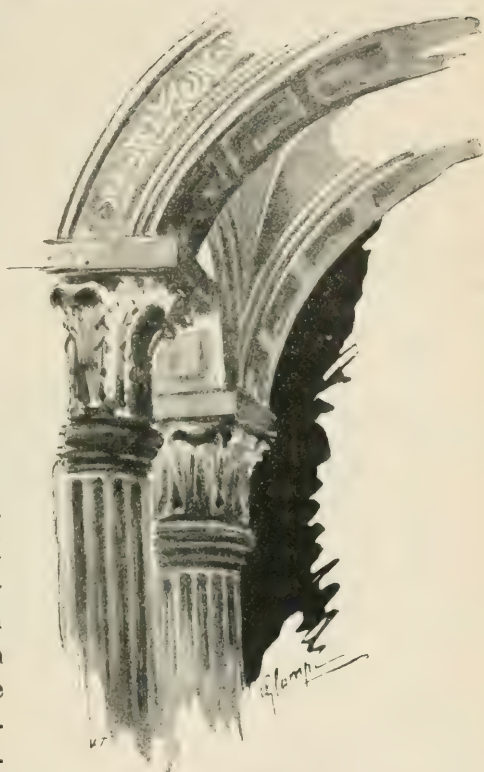
Archimede ebbe, come quasi tutti gli innamorati della scienza, un mite animo e un carattere tranquillo. Ed ebbe (al dire di Plutarco) tanti alti pensieri, sì profondo intelletto, e sì ricco tesoro di contemplazioni geometriche, che non volle lasciare scrittura alcuna di questa arte, da cui acquistò gloria e nome non d' umana conoscenza, ma piuttosto di divina sapienza.

Vitruvio.

Anche il nome di Vitruvio non è di quelli che grandemente interessino i profani dell'arte. Eppure non v'ha monumento o costruzione antica lodata, o opera architettonica anche moderna da tutti ammiratissima, che non debba

a Vitruvio una parte dei propri pregi. Perchè egli, il primo, in un trattato rimasto celebre e che appunto s'intitola dell'Architettura, stabilì i precetti di questa difficilissima arte: precetti che sono press'a poco i medesimi che s'impartiscono oggi nelle scuole.

Vitruvio visse nel primo secolo dell'êra cristiana, al tempo d'Augusto imperatore, ed era nato nella città di Formia nella Campania. Che egli studiasse i monumenti della Grecia recandosi a visitarli, non pare provato: ma Roma, la grande imitatrice e assimilatrice, aveva trapiantato nelle sue mura, con la civiltà greca, anche i modelli monumentali, e di questi si valse Vitruvio per fissare le regole dell'architettura: regole che rimasero, e si traman-

darono di secolo in secolo e di nazione in nazione.

La vita di Vitruvio non offre vicende notevoli. S'ignora perfino la data della morte, come è incerto se egli nascesse quindici o venti anni prima di Cristo: tutte cose, del resto, che non aggiungono e non tolgono nulla alla fama dell' uomo. Fu certamente studiosissimo, anche dell'architettura militare: ma non ebbe parte in alcun grande avvenimento di quel secolo, così agitato e fecondo. Aveva forse nella mente un ideale di grandezza artistica, e a questo ideale mirò con la magistrale opera sua che è un modello del genere, e che ha servito e serve anche oggi per meglio comprendere le meraviglie architettoniche dell'antichità. Può darsi che sia opera di lui qualche pubblico sontuoso edifizio della Roma imperiale, gareggiante in lusso e in magnificenza con quelli delle città rivali della Grecia: ma le testimonianze, che trasformino in un fatto la supposizione, mancano intieramente. Il nome di Vitruvio è, ciò non ostante, uno di quelli che nella storia delle arti occupano i primi posti.

Giotto.

Qui l' attenzione della comitiva non fu più turbata, come per Vitruvio e per Zeusi, da qualche segno di giovanile impazienza: perchè Giotto è di quei nomi privilegiati, che, a malapena si pronunzino, fanno volger la mente di chi ascolta a qualche cosa che si riallaccia alle memorie dell' infanzia. Chi non conosce

infatti l'aneddoto di Cimabue? Tutti sanno che Cimabue, pittore celebrato del secolo decimoterzo, passeggiando in campagna, scorse un fanciullo guardiano di pecore, che rannicchiato per terra disegnava con un sasso, sopra

una rozza lavagna, uno degli animali che tranquillamente pascevano davanti a lui. Quel fanciullo, non c'è chi lo ignori, si chiamava Giotto, ed era nativo di Vespignano: nativo cioè di quel territorio, che a tramontana di Firenze si stende in vaghe pendici fino ai primi contrafforti dell'Appennino, ed è uno dei tanti paradisi terrestri di quel giardino che ha nome Toscana. Là purissima la lingua, allora pressochè infante: mite l'indole del popolo, quantunque per la vicinanza di Firenze l'eco dei tumulti cittadini dovesse arrivarvi: ma nella quiete serena della campagna, fra poggi tutti ammantati di verde, con lo spettacolo dei monti che folte boscaglie rivestivano, l'eco di quelle grida, di quel cozzare di armi, di quelle torbide passioni dovette giungervi illanguidito. E non si può ripensare senza commozione al fatto registrato dalla storia di quegli anni, in cui il popolo fiorentino, quantunque politicamente diviso in fazioni, acclamò unanime il nome di Cimabue, quando egli ebbe dipinta una mirabil Madonna per la chiesa di Santa Maria Novella: e deliberò con voto solenne, per memoria della universale letizia, che la strada ove Cimabue aveva ideata e dipinta la sacra Immagine, si chiamasse d'allora in poi, e si chiama così anche oggi, la via di Borgo Allegri.

Era giusto, era naturale che vicino a Fi-

renze nascesse, e in Firenze si educasse ai più riposti segreti dell' arte quel divino fanciullo « per cui la morta pittura rivisse, » come sulla tomba di Giotto volle opportunamente scrivere il Poliziano: ed era giusto che nelle gloriose peregrinazioni attraverso tante insigni città italiane, come Assisi, Roma, Padova, Verona, Milano, Ferrara, Ravenna e altre ancora, Giotto tornasse ogni tanto con memore desiderio alla sua diletta Firenze.

E qui leggo subito negli occhi di chi m' ascolta la naturale domanda che spieghi il motto proverbiale « più tondo dell'o di Giotto. » La cosa andò precisamente così. Bonifazio VIII papa, volendo ornare di pitture la Basilica di San Pietro, mandò in Firenze un suo gentiluomo per chiedere a Giotto qualche disegno, qualche prova della sua valentía. Acconsentì di buon grado l' artefice: e preso un foglio, appoggiato il braccio destro al fianco per farne un compasso, delineò un tondo (dice Giorgio Vasari) « sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una meraviglia. » Poi sorridendo disse al gentiluomo che facesse vedere al Pontefice quel segno, e dicesse in che modo l'aveva visto delineare. Al Papa bastò: e Giotto, chiamato a Roma, dipinse in San Pietro con quella eccellenza che lo aveva reso famoso.

Perchè il nome suo correva ormai sulla bocca di tutti, ed era il nome di uno che aveva

voluto richiamare l'arte alle leggi della natura, ossia della verità. Si può dire di lui che fu il Raffaello del medio evo, fu il grande restauratore della pittura, fu quello che dette il colpo di grazia alle vecchie scuole bizantine, e animò le tele e le tavole col soffio d'una vita immortale.

Molte opere insigni di Giotto sono distrutte: ma le moltissime che rimangono (basterebbero alla sua gloria, alla gloria d'un secolo e d'una nazione, le trentadue istorie della Vita di San Francesco nella chiesa di Assisi) coteste opere, che per benignità della fortuna rimangono patrimonio dell'arte, attestano della sovrana potenza del suo genio.

Giotto, come ogni sereno artista fiorentino, fu uomo di costumi piacevoli, amante delle allegre brigate, e per gaiezza d' indole assai arguto. Fu una delle menti più vaste del suo secolo, e degno contemporaneo di Dante amicissimo suo: di Dante che Giotto effigiò in una delle pareti del palazzo del Podestà. Architetto e scultore insigne, Giotto lasciò un monumento imperituro in quel campanile marmoreo che fiancheggia la chiesa di Santa Maria del Fiore in Firenze; opera meravigliosa così, da far dire a taluno che si dovrebbe proteggerla sotto una gran campana di cristallo.

Nato nel 1276 (almeno è questo l' anno in cui molti consentono), morì in Firenze nel dì 8 gennaio del 1336.

Filippo Brunelleschi.

Una epigrafe in versi, dettata in onore del Brunelleschi, dice come egli mettendo pietra su pietra per dare al mondo la maravigliosa cupola di Santa Maria del Fiore in Firenze, s' innalzò passo passo nelle regioni superne, e alto girando al ciel si ricondusse.

E veramente disceso dal cielo parve questo uomo singolarissimo, per dimostrare quanto una fantasia terrena, infiammata nell' amore della religione e di Dio, possa raggiungere gli estremi limiti della perfezione nell' arte. Contemporaneo di Donatello (il riformatore della scoltura), studioso principalmente di quell'arte architettonica che s'era rinnovata con Giovan Battista Alberti, il Brunelleschi aperse la via ai sublimi ardimenti di Michelangelo, e non fu da lui sorpassato: comprese, con lo studio indefesso dei monumenti di Roma, che l' architettura doveva spogliarsi d'ogni imitazione dello stile gotico, non confacente ai paesi illuminati dal sorriso della natura, e creò quello stile italiano, schiettamente italiano, che fu una delle più fulgide glorie del Rinascimento: basti citare le due mirabili chiese fiorentine di Santo Spirito e di San Lorenzo.

A Roma egli venne in compagnia di Donatello: e quello dei due che avesse presa nota, giorno per giorno, delle cose vedute e delle amichevoli discussioni sotto la cupola del Pantheon, sulle gradinate del Colosseo, fra le arcate delle Terme di Caracalla, avrebbe dato al mondo uno dei libri più stupendi che da mano di artefice sieno mai stati scritti.

L' universalità dell'ingegno è qualità degli uomini grandi davvero: onde il Brunelleschi, prima anche di essere architetto, fu cultore appassionato delle lettere, della poesia in ispecie: poi s' innamorò delle matematiche, della fisica, della meccanica. Nella lettura e nello studio di Dante principalmente si compiaceva, parendogli che nel divino poema tutte le arti del bello si dessero la mano, e volentieri diceva che l'architettura dantesca dei tre regni era tale edifizio, da potere sfidare impavido le ingiurie dei secoli.

Chiamato un giorno da Donatello a vedere un Cristo scolpito in marmo, non seppe il Brunelleschi tacere un'aspra censura corsagli alle labbra: onde l'altro, un po' stizzito, ebbe a dirgli che facesse lui un Cristo migliore con un pezzo di legno. Partitosi di là, il Brunelleschi non si fece più vedere per qualche tempo: poi un giorno, comprate in Mercato Vecchio delle uova (1), andò, come era solito di fare

(1) Il « Mercato Vecchio » demolito per opera dei moderni

ogni tanto, a invitar Donatello a colazione: e pregatolo di andare innanzi con le uova, avendo egli qualche altra cosa da provvedere, gli disse di aspettarlo in casa sua. Di lì a mezz'ora il Brunelleschi raggiunge in casa propria

l'amico, che a braccia spalancate ammirava uno stupendo Cristo scolpito in legno: ma guardando per terra vede le uova rotte che impiastricciano il pavimento. Erano cadute di mano al Donatello, rapito nella meraviglia e nell'estasi dell'opera squisitamente perfetta.

vandali rinciviliti, fu uno dei quartieri più pittoreschi dell'antica Firenze. Gli sventratori officiali vi sostituirono in questi anni il così detto « Centro della città »: barbaresca miscela di portici, di casamenti sgangherati, di antri luminosi in forma di botteghe e di fondaci: opera sacrilega che disonora l'arte e la civiltà.

Così aveva saputo nobilmente vendicarsi il Brunelleschi dello sgarbo ricevuto. I due amici si abbracciarono piangendo.... ma per quel giorno fecero colazione senza frittata.

Pare che le uova fossero una innocente arma di guerra per il grandissimo artista; e qui viene in campo l'opera sua maggiore, quella famosa Cupola per la quale la Signoría di Firenze aveva chiamati a Congresso quanti artisti di grido fossero allora nelle principali città dell'Italia. Le discussioni durarono lunghi mesi, e ciascheduno dei convenuti immaginava un suo metodo per cominciare ad innalzar quella cupola... ma quando si veniva al punto di voltarla, nessuno osava proporre un sistema che potesse essere universalmente accettabile. E allora il Brunelleschi, rimastosene quieto e taciturno per tanti giorni ad ascoltare le opinioni degli altri, alzatosi disse che a lui bastava l'animo di costruire la cupola e di voltarla, e tutto questo senza bisogno di armature. Una grande risata accolse le parole dell'artista: ma insistendo questi nella sua idea, gli altri, infiammati di sdegno, ebbero a cacciarlo via dalla sala del Consiglio come un povero pazzo.

Ma pazzo non era: e pazzo non lo considerò la Signoría di Firenze, la quale vista la inutilità di più lunghe discussioni, allogò arditamente l'opera all'artefice sovrano. E fu al-

lora che, interrogato dagli emuli, per sapere che forma volesse dare alla cupola, egli, cavato di tasca un uovo, disse esser quella la forma: e che la cupola starebbe in piedi da sè, come egli era capace di far stare in piedi quell'uovo. Gli altri, ridendo, si provarono a tener ritto l'uovo, e a nessuno riusciva: allora il Brunelleschi, schiacciandolo leggermente da una parte, lo posò sulla tavola e l'uovo rimase in piedi. Al che gli artisti rispondendo che in quel modo sarebbero stati capaci anche loro, replicò il Brunelleschi:

— E perchè non lo avete fatto prima di me?

Voltare una cupola di così gigantesche proporzioni, e voltarla senza l'appoggio ed il sostegno delle armature, ecco il problema propostosi dal Brunelleschi. Chi sa dire le lunghe veglie, gli indefessi studii, e le esperienze continuate per mesi e mesi, intanto che sui pilastri s'incominciavano a collocare le prime pietre? Si continuò a gridare contro di lui, e contro la leggerezza colpevole della Signoría; e fa male al cuore pensare che un altro grandissimo artista, Lorenzo Ghiberti autore delle porte in bronzo del San Giovanni, soffiasse nel fuoco e sobillasse gli artisti per creare ostacoli e ringagliardire gli sdegni contro il rivale. Ma questi intanto, sicuro di sè, fidando nei calcoli fatti, continuava rapidamente nell'opera: e la cupola, svolgendosi in ampie vo-

lute d'anno in anno, raggiungeva le sublimi altezze, a cui nessuno era mai giunto prima d'allora con somigliante edifizio. Il magistero della costruzione fu tale e tanto, che ogni braccio di muro, il quale venisse ad aggiun-

gersi a quelli già costruiti, serviva come di rinforzo e di bastione inespugnabile all'opera sottostante; e così la cupola fu tutta voltata e toccò la vetta, dove, come in ferrea tanaglia, la lanterna disegnata dal Brunelleschi e costruita dal successore costrinse lei a stare immota e incrollabile nei secoli. Ella ha sfidato e sfida fulmini e terremoti; attorno a lei e sopra lei imperversano gli elementi; ma come se una mano divina la sorreggesse, la maestosa cupola è ancora là: e ben potè Michelangiolo, più tardi, ideare una mole anche

più vasta per la maggior Basilica del mondo cristiano in Roma; ma è fama che vagheggiando un'ultima volta, prima di lasciare Firenze, l'opera del Brunelleschi, egli dicesse non difficile fare una cupola più grande, ma impossibile costruirla più bella. E Michelangiolo ebbe ragione.

Di fianco al Duomo di Firenze, accanto alla statua di Arnolfo, si vede quella di Filippo Brunelleschi seduto, che a testa alta pare si compiaccia nell'ammirazione dell'opera sua. I nobili lineamenti di lui, effigiati nel busto del Pincio, si voltano da quella parte ove nell'orizzonte lontano sorge la michelangiolesca cupola di San Pietro, ma nella rigida impassibilità del marmo la fantasia del riguardante vede tralucere un tenue sorriso di compiacenza soddisfatta. Brunelleschi non ha sconfitto Michelangiolo, ma non è stato da lui superato.

Lorenzo Ghiberti.

Non c'è che dire: Lorenzo Ghiberti lasciò fama meritatissima di uno dei più grandi scultori del secolo decimoquinto. Basterebbe una delle sue opere, la porta maggiore del San Giovanni a Firenze, perchè il nome di lui do-

vesse esser sacro alla immortalità. Eppure manca al Ghiberti quel suffragio delle universali simpatie, che ebbe invece pieno e incontrastato Filippo Brunelleschi. E sapete perchè? perchè non contento della gloria acquistata, invidiò quella degli altri, e per invidia si rese reo d'ingratitudine.

Il Ghiberti fu ingegno di prim'ordine: tant'è vero che vinse il concorso aperto dal Comune di Firenze per la porta del San Giovanni, concorso al quale avevano preso parte anche il Brunelleschi e il Donatello. E vedete nobiltà d'animo di questi due! Appena essi videro il modello del fortunato emulo Ghiberti, dissero apertamente a tutti che quello lì doveva essere il prescelto, perchè reputavano impossibile far cosa più bella e più degna. E così il Ghiberti vinse col plauso di tutti, e con la sincera approvazione degli altri due grandi artisti.

Ma quando poi al Ghiberti riuscì, manovrando destramente, di farsi associare all'opera del Brunelleschi, che aveva ideata e avviata la mirabil cupola di Santa Maria del Fiore, allora si ebbe la prova del suo carattere nè generoso, nè schietto: perchè s'industriò a indovinare, dai modelli del compagno, quale fosse il segreto suo nella costruzione della cupola. Rimase deluso nell'aspettativa: e quando capì che l'onore dell'impresa sarebbe

rimasto tutto al Brunelleschi, se ne ritrasse con sua vergogna, e con non poco dileggio degli artisti contemporanei.

Ma la porta in bronzo di San Giovanni] è tale opera meravigliosa, che riscatta grande-

mente la fama del suo autore. Egli vi lavorò per vent' anni circa: e riuscì cosa tanto perfetta, da far dire a Michelangiolo che quella porta era degna di stare all'ingresso del paradiso.

Il Ghiberti fu anche pittore: conobbe l'arte

del dipingere sul vetro, e sono infatti opera sua le pitture che adornano gli occhi della cupola fiorentina. Morì, come i più ritengono, nel 1456: era nato chi dice nel 1378, chi nel 1381: certo è che visse più di settant'anni.

Leon Battista Alberti.

Eccovi un meraviglioso ingegno del secolo decimoquinto: chè nel nome di Leon Battista Alberti è riassunto tutto quello che l'architettura, la scoltura, le umane lettere, la meccanica, fecero negli anni primi del Rinascimento. Fiorentino per nascita, ma più ancora per il grande affetto alla città che dette i natali a Dante, Leon Battista anticipò con i voli dell'ingegno, con gli ardimenti della fantasia, con le indagini della mente, irrequieta cercatrice di problemi scientifici, quello che nel secolo successivo doveva compiere, nella sovranità del genio, Leonardo da Vinci. Palazzi, chiese e fontane, statue, portici e cori, poesie, prose letterarie, e trattati di architettura che gli procacciarono il nome di Vitruvio moderno, tutto egli toccò, in tutto lasciò impressa l'orma gigantesca d'un ingegno che non ebbe al suo tempo rivali.

Il palazzo Rucellai, e il coro della Chiesa dell'Annunziata in Firenze, forse più che ogni altra opera dell'Alberti testimoniano della leggiadra fantasia innovatrice, in un tempo che fu all'architettura così favorevole. Schiettamente e serenamente toscano nella grandiosità e nella semplicità delle linee, egli continuò la nobile tradizione dei grandi predecessori (più grandi di tutti l'Orgagna ed Arnolfo), quella tradizione che non fu poi quasi mai interrotta, e servì di difesa, anche in tempi moderni, alle vaghe città della Toscana contro la barbarie architettonica di altre provincie.

Nell'ingegno di Leon Battista Alberti c'era la limpidezza cristallina del concetto sempre appropriato; c'erano la vastità e la profondità, derivanti in lui dalla mirabile erudizione, dalla conoscenza di tutte le scuole, dall'armonia e dall'equilibrio perfetto della mente. Pochi furono, nei secoli successivi, più valenti di lui: nessuno lo superò nella dottrina. Parve esempio, se non unico, per lo meno rarissimo, dell'uomo in cui la vasta mole delle cognizioni non mortifica nè isterilisce l'ingegno; onde egli seppe volare, come aquila, in tutte le ampie regioni del bello artistico.

Le probabili date della nascita sua e della morte furono il 1404 e il 1484.

Il Bramante.

Moriva nel 1446 il più grande architetto del Rinascimento italiano, Filippo Brunelleschi, e nasceva nel medesimo anno in Urbino Donato Lazzari, soprannominato il Bramante: continuatore delle tradizioni dell'immortal fiorentino. Predecessore di un quarto di secolo di Michelangiolo Buonarroti, il Bramante, onoratissimo in Roma e molto favorito dai Pontefici, dicono non sapesse vincere un sentimento di gelosia per la smisurata grandezza a cui il Buonarroti in pochi anni era giunto; e si narra avere il Bramante molto contribuito perchè Giulio II, infervorato di Michelangiolo, gli ordinasse di dipingere la Cappella Sistina; sperando che a lui, poco esperto nei segreti e nei

procedimenti dell'arte pittorica, farebbe difetto il coraggio, o che in un impeto di temerità miseramente naufragasse.

Si narra, ma non è provato. Altre molte testimonianze invece concordemente ritengono uomo dabbene e gentilissimo il Bramante, e desideroso che per opera dei più insigni artisti le arti del disegno mantenessero in Italia

il primato a cui erano già pervenute. E se ogni altro titolo di gloria mancasse, a render benemerito verso la civiltà il nome del Bramante un solo fatto basterebbe: avere egli condotto in Roma Raffaello Sanzio, averlo ammaestrato nelle discipline dell'architettura.

Come architetto, il Bramante fu uno dei primi al suo tempo per la ricca varietà del-

l' ingegno, per la potenza dell'invenzione, per l'abbondanza della fantasia: una fantasia non veramente originale, ma assimilatrice fortunata del bello sparso in molte opere, e da lui ravvivato con procedimenti nuovi. Roma fu il vasto campo ove egli potè esercitare largamente le rare qualità dell'ingegno: e in quanto pregio lo tenesse il papa Giulio II, lo dimostra l'incarico affidatogli di comporre i disegni per la Basilica di San Pietro. Poco veramente rimane dell' opera del Bramante nella celebre Basilica, su cui dopo sorvolò il genio di Raffaello, e tanta durabile orma doveva lasciarvi il genio prepotente di Michelangiolo: ma il nome di lui v'è pure associato assieme a quelli di Fra Giocondo veronese, di Baldassarre Peruzzi, di Giuliano e Antonio da S. Gallo.

Fu pure il Bramante non volgare pittore: di lui si citano affreschi lodevoli in alcune chiese di Lombardia: di quella Lombardia che egli minutamente studiò in tutte le manifestazioni dell'arte, specie in quel mirabile Duomo di Milano che è l'opera più grande dell'architettura gotica in Italia.

Al pari degli artisti suoi contemporanei, anche il Bramante si dilettò di belle lettere e vaghissimamente poetò: parendogli che nessuna delle arti dovesse fare divorzio dalle sorelle, ma tutte dover mirare concordi alla suprema conquista del bello.

Continuatore fortunato dell'opera altrui, il Bramante non ebbe gli originali impeti e i luminosi splendori del genio: nessuna sua opera può stare alla pari con quelle del Brunelleschi e di Michelangiolo. Ma ha un posto onorevole fra gli artisti di quel meraviglioso secolo; ed è per lui non piccolo onore non essere rimasto confuso e perduto nella folla.

Luca della Robbia.

Eccovi uno di quei nomi che vivranno immortali nei secoli, come vivono i nomi dei fortunati a cui la natura concesse l' ingegno atto a crear cose nuove. Chi dice infatti Luca della Robbia, esprime una nuova manifestazione dell'arte: e non già un'arte bambina, primitiva, rozza, ma condotta a tale finitezza e perfezione, che quelli venuti dopo non poterono fare altro che acconciarsi ad imitarla, forse anche sciupandola.

Luca della Robbia è inventore di quelle terre cotte smaltate, o come allora si diceva invetriate, che hanno la consistenza del marmo, ma alle quali non disdicono le arcane magíe del colore. Per arrivare a tanta bellezza, a tanta eleganza, a tanta leggiadría di forme, occorse prima di tutto a Luca una conoscenza profonda dell' arte dello scultore, e scolpì infatti bassorilievi e statue, per fare, diremo così, la mano: ma poi comprese che altri lo avrebbero nella scoltura facilmente superato, e si dette anima e corpo a secondare quella sua inclinazione, che lo portava a trattare la terra più maneggevole. E in queste opere lodatissime fu davvero grande, insuperato, insuperabile. Dice benissimo il Selvatico, che egli giunse con la semplice creta ad una elevatezza di sentimento e ad una eleganza di posa, che forse non fu da altro statuario raggiunto.

Egli ebbe, come quasi tutti gli artisti di quel felice secolo decimoquinto, il dono della fecondità: a parecchie centinaia si contano le opere sue, tutte o quasi tutte mirabili, nelle chiese e nei Pii Istituti di Firenze, di Arezzo, di Pistoia, di Vallombrosa. Chi disse di lui potersi chiamare il beato Angelico della scoltura, non sbagliò: chè le Madonne, gli Angeli, i Bambini da lui effigiati sono di una santità, di una verginità, di un'aria così soavemente pudica,

che non possono venire eguagliati se non da quelli inimitabili, dipinti dal Beato di Fiesole.

Luca della Robbia acquistò in pochi anni fama mondiale: molti lavori gli furono ordinati dalla Francia e dalla Spagna, e a tutte le richieste corrispose con rara puntualità. Non fu solo della famiglia: un fratello, un nipote, operai intelligentissimi da lui educati all' arte della terra cotta, supplivano in quelle opere alle quali il maestro non poteva accudire: ma era sua la direzione dell' officina, erano suoi i soggetti, sua la ispirazione ravvivatrice, suoi lo stile e la forma. Quella dei della Robbia fu, si potrebbe dire, una dinastía, nella quale si serbò intatta la tradizione delle origini per quasi tutta la durata del secolo: secolo che fu chiamato del Rinascimento artistico e letterario, perchè le arti e le lettere, come scosse dallo sbalordimento momentaneo che le avea colpite dopo la scomparsa di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Giotto, si riebbero ravvivate dal palpito dei tempi nuovi. E mentre la poesia, a scotere il giogo dell'ascetismo, risaliva alla fonte del paganesimo greco e romano, la scoltura, la pittura, l'architettura svolgevano quelle loro nuove forme ideali che costituiscono l'essenza del Cristianesimo: e ottennero più presto, più facilmente, e più spontaneo e più pieno il suffragio delle folle.

Luca della Robbia segnò un'orma incancellabile nel rinnovamento dell'arte, un'orma più duratura delle sue stesse terre cotte, che pure hanno la consistenza del marmo. Nato in Firenze sulla fine del secolo decimoquarto (il preciso anno s'ignora), pare morisse, vecchio assai, nel 1482, con la placida serenità dell'uomo che ha la coscienza di sopravvivere nelle proprie opere.

Masaccio.

Nessuno deve storcere la bocca a questo nome, che pare stroppiato con un peggiorativo, come se chi lo portò meritasse un biasimo o una censura qualsiasi. Tommaso Guidi, nato il 1402 nella ridente terricciola di San Giovanni in Val d'Arno, a poche miglia da Firenze, meritò dagli arguti fiorentini il soprannome di Masaccio, perchè, tutto dedito come era all'arte della pittura, fu, così scrisse il Vasari, « persona astrattissima, e molto a caso, come quello che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di sè e manco di altrui. » Vestiva perciò poco dissimile da uno straccione, e compariva

spesso in pubblico tutto impiastricciato di colori le mani e gli abiti, scarruffato in testa, con ispida la barba, e con quel fare degli uomini astratti che pare camminino dinoccolati senza scopo veruno, e sono fatti segno più specialmente alle beffe del volgo.

Eppure nessuno a' suoi tempi ebbe dell'arte un più nobile concetto di lui. Erede intellettuale di Giotto per la fedele osservanza della natura, riuscì a dare alle sue figure, meglio di chiunque altro, il movimento e la vita: e come dice il Vasari nella bella vita che scrisse di Masaccio « egli diede principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità, e ad un certo rilievo veramente proprio e naturale. » Come tutti i rinnovatori, Masaccio avrà avuto anche lui i fieri sgomenti e le gioie repentine, i trepidi dubbii e le intime sodisfazioni: tutte

cose che il pubblico grosso o non comprende, o non indovina, anche se la evidenza dei fatti e dei resultati lo accenda e lo spinga all'ammirazione. E poco importa che Masaccio fosse accusato di orgoglio soverchio, perchè talvolta non rispondeva al saluto di persone che passandogli davanti egli non vedeva, infervorato com'era in qualche vaga contemplazione del suo spirito: e poco o punto nuoce alla sua fama di artista grandissimo, se ai potenti che si affrettavano a visitarne le opere, egli non si profondeva in inchini cortigianeschi. Pochi uomini sentirono la bella indipendenza dell'arte come Masaccio, pochi ebbero come lui il dono della schiettezza e della bontà, nessuno ebbe così poca invidia degli altri come lui. Ed erano pure i tempi in cui le arti risorgevano: i tempi del Brunelleschi, del Ghiberti, di Donatello. Ma ognuno camminava per la sua strada, e quasi tutti accendeva il nobile sentimento dell'emulazione.

Il Masaccio morì giovine, quarantenne appena: nel 1443. Sarà vero quel che disse la pubblica voce, che egli morisse avvelenato per opera d'invidiosi malvagi, ai quali cuoceva che l'insigne artefice godesse la protezione di Papi, di principi, di personaggi illustri? Nessuno ha potuto mai provare con certezza l'accusa, e l'animo ripugna dal crederla. Certo è che le sue opere furono tali, da mettere in pensiero

chiunque avesse voluto emularle: e sebbene una grande parte delle pitture di lui sieno state distrutte dal tempo, o peggio ancora sciupate miserabilmente dai restauri di pittori ignoranti che meritano piuttosto il nome di imbianchini, basterebbero a dar fama al Masaccio di principe della pittura, nel secolo decimoquinto, gli affreschi celebri nella chiesa del Carmine di Firenze, e gli altri nella chiesa di San Clemente a Roma: affreschi meravigliosi per la verità, la naturalezza, e la parlante energia dei volti, per le sapienti combinazioni dei gruppi, per la benintesa varietà dei colori. « Egli dipinse (trascrivo ancora dal Vasari) con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degli ignudi i colori dei panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e il naturale. »

Raffaello.

Bastò ch'io pronunziassi il nome del pittore divino, perchè il cerchio delle signore si restringesse a un tratto, e accorressero vicino a me anche i ragazzi che s'erano dilungati, infastiditi forse da tanto discorrere di pittura, di architettura, di terre cotte. Raffaello è uno di quei nomi che dotti e ignoranti conoscono,

che uomini, donne, fanciulli di ogni condizione ripetono con un senso di riverenza, come fosse il nome di qualcheduno prediletto dal cielo.

Le opere sue, non uguagliate da quelle di

nessun altro pittore antico o moderno, anche da chi non ebbe la fortuna di vederle e ammirarle sono considerate come patrimonio comune dell'umanità: come un qualche cosa che vi sia stato sempre, quasi che la mano dell'uomo non v'abbia avuta parte, ma sieno rampollate a un tratto per virtù di soprannaturale magía.

I visitatori del Pantheon (e i miei ascoltatori c'erano stati più volte dal primo all'ulti-

mo) s'inchinano riverenti davanti alla tomba di Raffaello, ma starei per dire che quasi non credono all'esistenza di quei resti mortali dietro la lapide marmorea. Suppongono forse che una pietosa leggenda abbia attribuito ad un uomo solo quei capolavori che tutto il mondo ammira, e ritengono che le tele divine rappresentino invece l'opera di artefici piovuti dal cielo, per insegnare al mondo come possano qualche volta gli angeli disegnare. La vita stessa di Raffaello, circondata da un'aureola di gloria quale non era toccata più fulgida a nessuno prima di lui, gli omaggi di principi e di pontefici, di città e di nazioni, anche quel non so che di misterioso che si volle vedere nella sua morte troppo presto avvenuta, tutto contribuisce a farlo considerare come un essere che leggi soprannaturali governarono, uno di quelli uomini che hanno un rapido passaggio sulla terra, e lasciano dietro a sè una traccia luminosa, che l'ombra dei secoli non potrà mai offuscare o cancellare.

Chi esamini a una a una le immortali opere dipinte dall'Urbinate (era nato in Urbino nel venerdì santo del 1483, e morì a Roma nel venerdì santo del 1520, nella giovanile età di 37 anni) chi esamini dunque con amorosa sollecitudine quelle opere, dovrà dire che le composizioni di Raffaello sono copiose di pensieri,

nobilmente disposte con una grandezza e una maestà che non esclude la grazia, e appaiono diverse da quelle di tutti gli altri per un felice aggruppare, per la bella varietà delle movenze, per il molle ondeggiamento delle pieghe, per un vigore che mai non trascende, e per una semplicità inarrivabile. Se poi si considerano più specialmente le sue *Madonne*, mirabili anche per il numero, ognuno comprende che da nessun altro potrebbe Raffaello esser vinto per quell' aria di celeste bellezza che in tanta varietà di sembianti egli ha saputo trasfondere.

Ma detto questo, dovremmo cercare di raffigurarci la fisonomia morale dell' uomo, determinare la influenza che ebbe nel tempo suo e nei secoli venuti dopo, misurare, per così esprimerci, tutta la grandezza sconfinata di quella sua arte che fu la disperazione di tutti gl'imitatori, e che rifulse d'anno in anno e di secolo in secolo sempre più. Impresa ardua, da non potersi neanche tentare in queste brevi pagine. Raffaello Sanzio è della schiera privilegiata dei pochissimi grandi che sfuggono all'analisi minuta, e che sovrastano a tutti, perchè ebbero, come nessun altro l'ebbe mai, la potenza sovrana della creazione perfetta. Non ostante che al secolo in cui egli visse si sia dato ora il nome di un Pontefice, ora quello d'un sovrano, ora quello d'un altro artista, per

consentimento universale esso si chiama il secolo di Raffaello.

Dissero i biografi che l' artefice divino fu imitatore di Masaccio dapprima, poi di Michelangiolo e di Leonardo, e che, ad ogni modo, prese da tutti qualche cosa, per poter poi più liberamente trapassare dall'una all'altra delle *maniere* attribuitegli. La verità invece è questa: che Raffaello seppe giovarsi del bello di tutti, ma fu e rimase sempre uno degli artisti più originali, e segnò tale orma profonda nelle discipline dell'arte che si aspetta ancora chi lo superi o soltanto lo raggiunga.

Nessuna delle arti belle gli fu ignota: architetto valentissimo, si attribuiscono a lui disegni di alcuni palazzi in Firenze e di alcune chiese.

Le avventure della sua vita, brevissima e operosissima, nulla hanno di notevole. Lavoratore instancabile, si può dire che nulla tanto lo attraesse come la pittura, di nessuna cosa tanto s'innamorasse come degli ideali che gli fiammeggiavano nell' accesa fantasia. Fu bellissimo di aspetto, elegante e aristocratico nelle maniere. La natura, creandolo interprete della bellezza sovrumana, volle che di questa bellezza egli fosse una vivente immagine, e lo tolse ancor giovine all'ammirazione del mondo, forse per dar ragione al poeta Menandro che scrisse

Muor giovine colui che al cielo è caro.

Leonardo da Vinci.

Ma era il secolo dei grandi quello, e la natura poteva crudelmente colpirne uno, senza che l'arte fosse minacciata nella sua esistenza immortale. Così un anno prima di Raffaello, e precisamente nel 2 maggio del 1519, moriva in Francia, in un castello del re Francesco I, quell'altro grandissimo artista che si chiamò Leonardo da Vinci, perchè in Vinci, terricciola vicina a Firenze, egli era nato nel 1452: anteriore perciò all' Urbinate, e quasi emulo suo, anzi un po' invidioso della rapida gloria di lui: ma ingegno certamente più vasto, più comprensivo, più vario: immagine spiccata di un tempo nel quale, alle libertà che tramontavano lentamente, si suppliva con le feconde agitazioni e con gli auspicati rinnovamenti delle lettere e delle arti.

Dire in quale disciplina dell' intelletto e in quali attitudini dell' ingegno riuscisse più felicemente Leonardo, sarebbe quasi impossibile. Egli fu sommo in egual misura come pittore, come scultore, come architetto. Profondamente erudito nelle matematiche, nella fisica, nella

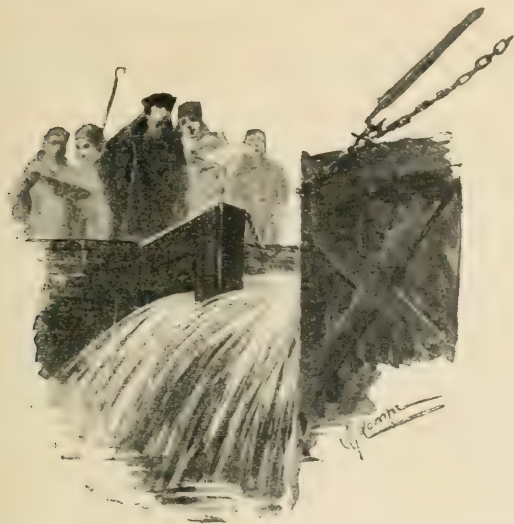
meccanica, di ciascuna scienza e di ciascuna arte seppe valersi per tentar di raggiungere certi suoi ideali di perfezione che gli turbinavano nell'irrequieta fantasia, per avviare opere audaci a cui nessuno prima di lui aveva pensato, per arricchire il mondo di nuovi trovati, utili alla vita di tutti. Impaziente per indole, spesso interruppe studii che dovevano condurlo per vie inesplorate alla scoperta di qualche importante legge della natura fisica; o anche compiuti quegli studii non si curò di volgarizzarne i resultati, perchè in nuovi campi di attività e di scoperte già rivolgeva l'ala dell' acceso pensiero. Certo è che se Leonardo avesse raccolte e accuratamente descritte tutte le sue invenzioni, potrebbe dirsi di lui che fu il precursore di molti celebri scopritori moderni, e il più grande ingegno inventivo che fosse mai stato.

Nell'arte della pittura fu di una incontentabilità straordinaria, sicchè molte opere rimasero imperfette, e non finite. Era precetto sacrosanto per Leonardo questo: che la pittura deve essere la perfetta imitazione del vero, ma di un vero abbellito dall'arte, perchè l' ufficio suo non è già una vana significazione di diletto alla vista, ma un potentissimo mezzo per commuovere gli animi umani al piacere o al terrore, e condurli così all' universale miglioramento.

Questa sua devozione incondizionata alla verità manteneva sempre sveglio lo spirito e attento l'occhio, per cogliere degli oggetti esteriori tutto quello che gli paresse degno dell' abbellimento artistico. Camminando per le vie aveva sempre con sè carta e matita, e o si fermava per cavare il disegno di qualche cosa in cui la fantasia si compiacesse, o seguitava senza esser visto taluno che avesse in sè qualche cosa di pittorico. Dice di lui a questo proposito il Vasari: « che avrebbe seguitato uno che gli fosse piaciuto, un giorno intiero, e se lo metteva talmente nell' idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se lo avesse avuto presente. »

Come meccanico, Leonardo superò in ardite invenzioni tutti i contemporanei. Costruì il modello di una macchina, con la quale si riprometteva (ma non ne ebbe mai facoltà dalla signoría di Firenze) di sollevare il Battistero di San Giovanni, sì da porvi sotto le gradinate. Nelle opere che lasciò scritte, preziosissime per chi studia la versatilità di quello straordinario ingegno, parla della possibilità di far volare l'uomo per via di macchine che si tenessero in equilibrio contro le scosse del vento.

Peregrinò molto in Italia e in Francia, amato, ammirato, riverito da principi italiani, da Pontefici, e da quel re Francesco I, che una pietosa tradizione non mai smentita assicura

avere assistito agli ultimi momenti della sua vita. Leonardo predilesse più specialmente il soggiorno di Firenze e di Milano, ed è opera sua l'aver reso navigabile, con le *conche,* ininventate da lui, il *Naviglio,* via comodissima di comunicazione fra varii paesi di Lombardia finchè non s'inventarono le strade ferrate. Ma

a parlare di tutto quello che fece, che inventò, che propose, occorrerebbe un volume, e la via lunga ne sospinge. Di lui scrisse così il famoso pittore Rubens: « per effetto delle sue profonde speculazioni, Leonardo è giunto ad un tal grado di perfezione, che mi sembra come impossibile di parlarne degnamente, e ancor più d'imitarlo. »

Michelangiolo Buonarroti.

Spezzando in due il nome, l' Ariosto disse di lui: « Michel più che mortale angiol divino. » E di Michelangiolo, come di Dante, si può credere che veramente dall'alto scendesse la fiamma del genio ad illuminarlo. Simili per vastità di mente, per universalità di concetti, per terribilità d'immagini, dettero vita l'uno e l'altro alle più grandi opere che vanti l'ingegno umano: sono essi i due nomi che nei campi della poesia e dell' arte ottennero la maggior gloria nel mondo, e la più diffusa popolarità.

Come Dante, così Michelangiolo fu per tutta la vita innamorato della ideale Bellezza. Il poeta fiorentino ne fissò l'immagine eterna in versi meravigliosi, l' artista casentinese (perchè egli nacque in un paesucolo toscano del Casentino) la riprodusse nei marmi, nelle tele, nelle opere architettoniche. E acceso nella beltà

del vero, egli non avrebbe saputo, anche volendolo, discostarsene, neppure in quei suoi lavori che si dissero tormentati e contorti. Certo egli comprese l'arte in un modo diverso dai greci: ma anche dove apparve bizzarro e complicato, e sfogò il prepotente ingegno a crearsi difficoltà d'esecuzione per il piacere supremo di vincerle, la favilla del genio proruppe, e dette vita, movimento, bellezza all'opera sua.

Dopo tre secoli, il mondo ammirato non ha ancora saputo dire se il Buonarroti fosse più insigne come scultore, o come pittore, o come architetto. Chi vede le statue del *David* e del *Mosè,* espressione la prima della grazia fatta più bella dalla forza, espressione la seconda della terribilità minacciosa di chi ricevette direttamente da Dio la parola della legge, afferma il primato di Michelangiolo nella scoltura. Chi nella cappella Sistina in Roma ammira la vòlta e le pareti dipinte da lui, con quella potenza di disegno, di composizione e di colore che ricorda le Cantiche dantesche, dice che Michelangiolo, come pittore, è fra i pochissimi che meritano d'essere chiamati insuperabili. E chi entrando nella Basilica di San Pietro, alla quale il genio di lui consacrò gli ultimi fecondissimi anni della vita, contempla il più grande maestoso tempio della Cristianità, e uscendo poi sulla mirabile piazza vede

la cupola michelangiolesca quasi slanciarsi al cielo, è costretto a gridare che nessuno fu più valoroso architetto di lui.

Questa trinità dell' arte è la prova più manifesta del genio; e questa rara eccellenza nelle varie produzioni dello scalpello, del pennello, della squadra, senza poter discernere quale sia superata dalle altre, è forse l'esempio più notevole, nella storia dell'ingegno umano, di quel che possa un grande immortale spirito.

E dire che Michelangiolo, senza la valida protezione di Lorenzo il Magnifico, capo della Repubblica fiorentina, sarebbe forse morto ignorato, figlio com'era di gente campagnuola, e condannato dal padre ad esercitare l' arte della lana e della seta! Ma il Ghirlandajo, pittore valentissimo, lo ebbe presto sotto di sè, e a lui spetta l'onore d' avere indovinato nel fanciullo le meravigliose attitudini che lo fecero grande.

Giovinetto poco più che tredicenne, Michelangiolo coglie un giorno il destro, trovandosi solo nello studio del Ghirlandajo, e ritrae sopra una tavola una parte di quello studio, i ponti sui quali i giovani lavoravano, gli sgabelli, le tavolozze, gli attrezzi dell'arte. Sì che il maestro, stupito a tanta facilità e snellezza nella difficile imitazione del vero, ebbe a dire dentro di sè e a ripeter poi agli amici: « cotesto ragazzo ne sa più di me. »

Dal Torrigiano amico suo, e modellatore di teste e di figurine in creta, impara ben presto l'arte del modellare. Un giorno il Torrigiano, perduta la pazienza per certi scherzi del compagno, gli lasciò andare nel viso un pugno così formidabile, che gli ruppe il naso: e Michelangiolo rimase col naso schiacciato per tutta la vita: ma oltrechè la punizione inflitta al troppo manesco scolaro (l'esilio perpetuo da Firenze) parve a tutti esorbitante, il Torrigiano ebbe il merito d'insegnar con la pratica, senza volerlo, i primi rudimenti dell'arte dello scolpire allo scultore più grande, più universalmente acclamato del Rinascimento italiano.

Da Lorenzo il Magnifico fino a Paolo III, principi e papi disputavano a gara per aver Michelangiolo presso di sè: ma gli onori, la pubblica considerazione, le ricchezze, non gli fecero perdere mai quella natura modesta, per la quale egli diceva di riconoscere soltanto da Dio quel poco che il suo ingegno riusciva a produrre. Predilesse, sopra tutte, le due meravigliose città ove più larga copia di tesori artistici si radunava: Roma e Firenze: la Roma divina, che soggiogava il mondo col fascino dei suoi monumenti; Firenze la bella, che dava novello impulso a tutte le arti del disegno, come era stata la culla della lingua e della letteratura italiana. Che anzi l'armonia

di questa lingua, alla quale Michelangiolo si era educato penetrando nell'essenza del poema dantesco, e inebriandosi nella musica dei sonetti del Petrarca, gli svegliò nel cuore e nella mente gli estri della poesia, onde anche egli scrisse canzoni e sonetti lodevolissimi per la forma, stupendi di concetto, e animati sempre da nobilissimi intendimenti.

Firenze e Roma: ecco le due patrie ideali del Buonarroti, che egli amò d'un eguale intensissimo affetto. E come Roma, a chi la guarda dalla solitudine desolata della campagna, parla di Michelangiolo con quella cupola che si erge, sola, al di sopra della città, quasi una sfida alle ingiurie dei secoli, così Firenze, anche dalle beate pendici che l'accerchiano, discorre di lui quale difensore della patria, con quel vetusto campanile di San Miniato al Monte alle Croci, che egli validamente munì durante il celebre assedio, e di dove i cannoni della Repubblica fulminarono gli imperiali accampati di là dalle mura. A difesa di Firenze Michelangiolo combattè contro i soldati di quel papa Clemente VII, che fu propugnatore della tirannide medicea: e spenta la Repubblica nel sangue generoso di Francesco Ferruccio, il papa dimenticò le offese del nemico per potersi riconciliare col grande artista. Il quale consacrò gli ultimi anni della gloriosissima vita a continuare l'opera dell'archi-

tetto San Gallo: cioè quella Basilica di San Pietro, che doveva essere, e riuscì, il più gran tempio della Cristianità. Invano il pontefice Paolo III volle colmar di regali e assegnare cospicue somme al Buonarroti per quest'opera insigne: onori e ricchezze egli rifiutò con magnanima pertinacia, volendo, come diceva, lavorare per l'amore della religione e di

Dio. E col pensiero a Dio morì nella tarda età di novant'anni, pianto a calde lacrime da tutti coloro che ne ammirarono le opere, o ne ebbero notizie dalla fama sparsa per tutto il mondo. Come nessun uomo accolse più di Michelangiolo Buonarroti vivida nella mente la fiamma del genio, così nessun nome vivrà più del suo lungamente nella memore riconoscenza dei secoli.

Benvenuto Cellini.

Appena accennato con la mano il nome segnato alla base di questo busto, il crocchio fedele mi si strinse attorno, e i volti intenti dimostrarono una gran voglia di ascoltare. Benvenuto Cellini orafo, scultore, cesellatore, coniatore di monete e di medaglie, intagliatore, scrittore d'una vispezza non superata da alcuno del suo tempo, accattabrighe e facinoroso, pronto così allo scalpello come al pugnale, capace di atti ignominiosi e di generosa prodigalità, millantatore e bugiardo, prepotente e coraggioso, imbroglione e cavallere-

sco, serba pur sempre, nella storia di quel singolarissimo secolo decimosesto, una impronta di così viva e spiccata originalità, che basta il nome suo perchè a un tratto ogni altro discorso si acqueti, e perchè la balda e provocatrice fisonomia sua si ripresenti alla ammirazione di tutti.

Era nato a Firenze nel 1500, e visse settantadue anni: con meraviglia sua e di chi lo conobbe, perchè nelle molte avventure e nei rischi di una esistenza operosa, torbida, e spesso violenta, andò a un pelo più volte di rimaner freddato o sulla pubblica via, o in una bettola, o in luoghi anche peggiori. Spirito sopra tutto irrequieto, ma ingegno potentissimo, seppe destreggiarsi in modo da meritare il favor dei potenti: dal duca Alessandro dei Medici al papa Clemente VII, da Cosimo dei Medici a Francesco I re di Francia, e tutti seppe meravigliare con le opere stupende di scoltura, di oreficería, d'intaglio. Dice di lui il Vasari che « in tutte le cose sue Benvenuto è stato animoso, fiero, vivace, prontissimo, terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti. » Nè il prudente Vasari dice di più, e si capisce il perchè. Contemporaneo del Cellini e amante del quieto vivere, conosceva a fondo il suo uomo, siccome quello che non

voleva gli si posassero mosche sul naso e guai a toccarlo: onde si limitò a pochi cenni per delinearne il carattere, e si diffuse invece ad encomiarne le opere, che gli meritarono fama imperitura.

Ma il vero biografo del Cellini è stato lui stesso, che ci ha tramandata la storia della sua vita e delle opere in un libro che è una meraviglia di narrazione, modello di lingua viva e pittoresca, uno di quei libri che si leggono più volentieri d'un romanzo. Per non far torto alla propria natura, spesso il Cellini inventa cose non mai accadute, si vanta d'imprese guerresche nelle quali non ebbe parte, di eroismi che non sognò mai di compiere: ma racconta con una tale apparenza di verità, con uno stile così immaginoso, con un garbo di lingua così perfetto, che si finisce col creder tutto: forse egli stesso, rileggendo le cose scritte, se le figurava vere.

Pochi furono gli artisti del suo tempo con i quali non attaccasse briga: e duchi, principi, pontefici, re, ebbero a sopportarne i capricci, i malumori, gli sdegni, i rimproveri. Reputandosi l'artista di tutti più grande, si atteggiava a sovrano anche lui: acerbamente rimproverato da un duca, dal papa, dal re di Francia, rispondeva con petulante alterigia, e magari in buona lingua fiorentina li mandava al diavolo, lasciava in asso i lavori avviati,

correva a sellare un cavallo e partiva, poi raggiunto a mezza strada dalle persone inviate a riagguantarlo, dettava i patti della resa e aveva quasi sempre ragione lui. Si ripresentava alla Corte non con l'attitudine dell'uomo pentito che domandi scusa, ma con l'alterigia e la baldanza di un offeso che chieda riparazione.

zione. E per avere da lui quella data opera, bisognava quasi umiliarsi e rabbonirlo con doni.

Della sua *Vita* basterebbe leggere il diverbio avvenuto fra lui e Baccio Bandinelli alla presenza del duca di Firenze, per avere una

13

idea di quel che fosse la vena comica inesauribile di un cinquecentista. Egli delinea tipi e caratteri d'uomini con la medesima maestría con la quale lavorava alla famosa Saliera di Francesco I o alla statua del *Perseo*, che si ammira sotto le Logge dell'Orgagna a Firenze. Bastano poche pagine di quel libro per sapere chi fossero i potenti d'allora, mostratici per così dire in veste da camera da Benvenuto. Egli entra una mattina dal duca Alessandro dei Medici, per mostrargli il disegno d'una medaglia col ritratto del duca stesso. Questi è ancora in letto, perchè ha passata la notte gozzovigliando, ed è presente nella camera il parente suo Lorenzino dei Medici. Il disegno è giudicato bellissimo: e perchè Benvenuto chiede gli suggeriscano qualche allegoría da mettere nel rovescio, e rimettendosene il duca Alessandro a Lorenzino che è uomo dotto, questi risponde che ci penserà lui volentieri, e che farà un tale rovescio della medaglia da sbalordire il mondo. Di lì a qualche tempo Benvenuto, che trovasi in Roma, riceve la notizia che Lorenzino ha assassinato il duca. « Ecco (esclama) il rovescio della medaglia che stava mulinando. »

Benvenuto Cellini ebbe nemici acerrimi, ma riuscì sempre a sconfiggerli. Nel fondere la statua del *Perseo,* per il tradimento di alcuni operai, vede nel momento della fusione man-

cargli il bronzo, vede perduta l'opera sua: corre come un forsennato per le stanze, e tutti gli oggetti di metallo che trova getta nella fornace, finchè la varia mistura incandescente colando nella forma la riempie, e l'opera d'arte è salva. A Parigi scolpisce una statua di Giove per il re, ottiene dal re la promessa di una visita quando la statua sia compiuta: ma i cortigiani, nemici di Benvenuto, fanno in modo che Francesco I vada a vedere il Giove dopo il tramonto, vale a dire in un'ora sfavorevole per ammirare una scoltura. Benvenuto non si sgomenta: improvvisa nella sala una illuminazione, mette nella destra di Giove, che sta per lanciare un fulmine, una grande fiaccola resinosa accesa, nasconde alcuni operai dietro la statua, sì che questa, all'entrare del re, mossa dagli operai gli vada incontro: e così accade appuntino, e Francesco I ne riceve una impressione anche più grande di quella che potesse Benvenuto sperare.

Gli artisti studiano del Cellini anche i due *Trattati della oreficería e della scoltura*: ma l'opera sua magistrale è la *Vita*, che meritò all'autore d'esser citato fra gli scrittori che fanno testo di lingua.

Correggio.

Non mi dovete chiedere (proseguivo io enumerando i grandi artisti del secol d'oro) una precisione cronologica nella date: perchè poco importa chi è nato prima e chi dopo, quando tutti concorrono a comporre quella immortale corona di gloria, che gli stranieri invidiarono e invidiano inutilmente all'Italia. Così, prima anche del Cellini e di qualchedun altro, avrei dovuto discorrere di Antonio Allegri, detto il Correggio dal luogo ove nacque nel 1494. Scris-

se di lui un biografo, che si potrebbe nella schiera dei pittori metterlo subito dopo Raffaello: perchè se l'Urbinate « espresse meglio gli effetti delle anime, » il Correggio invece « espresse meglio gli effetti dei corpi: » frasi in gran parte giuste, e che accennano, per dirla alla moderna, a una più celestiale idealità in Raffaello, e a una realtà più efficace nell' Allegri.

Certo, il Correggio è da annoverare fra i grandi artisti del Rinascimento, e fu trovatore di nuove vie e di nuovi partiti nell' arte. Eccellente nel disegno e nella composizione, nel colorito e nella grazia, nella espressione e nel giusto aggruppamento delle figure, non fu nè allora nè poi superato nella difficile arte del chiaroscuro e degli scorci prospettici. La magía del suo pennello era tale, che le cupole da lui dipinte (cito per tutte quelle del San Giovanni e del Duomo di Parma) acquistavano, con felice inganno dell'occhio, ampiezza e profondità assai maggiori del vero.

Le notizie della sua vita sono contradditorie. V'ha chi lo disse ricco e d' illustre famiglia; altri invece ritengono che il padre dell'Allegri fosse un mercante, provvisto di non tanto patrimonio. C'è chi accusa il Correggio di sordida avarizia, riuscitagli fatale per voler tornare a piedi in un certo giorno da Parma a Correggio con un grosso peso di monete di

rame nelle saccoccie, sì che ne morì per una forte scalmana nel marzo del 1534. Altri lo difendono gagliardamente dalla brutta imputazione, e citano molte sue pitture nelle quali, a differenza di parecchi artisti anche riputati, egli adoprò i colori di maggior prezzo. Certo è che, ad ogni modo, l'avarizia non gli giovò, perchè visse sempre in strettezze, fu male ricompensato da chi gli commetteva opere, e dovette perfino una volta cedere un suo bellissimo *Cristo nell' orto* ad uno speziale per quattro o cinque scudi, che era il prezzo di medicine somministrategli. Ho citato dianzi le sue cupole che sono gloria di Parma: ebbene, gli furono pagate tutte insieme ottocentoventi zecchini, ed egli vi lavorò dieci anni della sua breve esistenza: breve, perchè morì a quarant'anni.

Ma di oscurità, d' inesattezze, di aneddoti inventati di sana pianta, non dobbiamo occuparci. Le insigni opere dell'artista sono la sua vita, il suo patrimonio: oltre i mirabili affreschi di Parma, dipinse quadri in gran numero che adornano le Gallerie e i Musei più celebrati d'Europa. La fortuna non gli sorrise come a Leonardo, a Raffaello, a Michelangiolo, ma egli ebbe vivo e incontaminato l' amore dell'arte, e a questo amore rimase fedele fino all'ultimo giorno. Come spesso è accaduto, la fama del Correggio ingigantì dopo la morte,

ed egli è considerato quale uno dei più famosi capiscuola dell'arte italiana. Il mondo va così: egli è prodigo di onori, di rinomanza, magari anche di monumenti a coloro che languirono nell' indifferenza e nella noncuranza dei contemporanei. E chi, acceso alla fiamma dell' ottimismo, affermasse che il mondo andava così una volta, ma che ora, grazie al cielo, l'ingegno è riconosciuto e pregiato sempre, costui darebbe prova d'una ingenuità davvero straordinaria.

Tiziano.

Discorrere di Tiziano, vuol dire discorrere di Venezia: la città si compenetra nell'uomo, e l'uomo è la spiccata vivente immagine della città. Bisogna dunque con un volo della fantasia uscire oggi dal Pincio, varcare di là da Roma, passar monti e pianure, scendere sulle incantate rive dell'Adriatico, dove le acque del mare, rinserrandosi e ingolfandosi, si acquetano placide negli azzurri serpeggiamenti della laguna; poi in quell'incantesimo di cieli trasparenti e di marmi rosei, all'ombra delle dorate cupole bizantine, fra le meraviglie architettoniche di una città unica al mondo, respirare l'aria medesima che respirò Tiziano.

Ma la fantasia non ha ali bastanti, se non l' aiuta la presenza reale ed effettiva dei luoghi. Per comprendere Tiziano, e tutta la scuola che da lui piglia il nome, bisogna conoscere Venezia: occorre, per dir così, aver fatto l'occhio a quelle lucentezze dell'aria, a quelle mutabili magíe dei colori, ai sottili ricami delle architetture e alla curva dei canali e delle rive: alle albe luminose, e ai meriggi splendidi: ai rossi tramonti che si rifrangono sulle lontane case della malinconica Giudecca, e alle misteriose stellate notti, al solenne raccoglimento della muta città silenziosamente solcata dalle gondole. Allora, allora soltanto, l'opera veramente omerica di Tiziano (egli fu chiamato infatti l' « Omero dei paesisti ») potrà essere compresa, giudicata, ammirata.

A chi mai non vide Venezia, l' autore dell'*Assunta* e della *Cena* non si rivela compiutamente. Di lui che fu pittore inimitabile della natura, che riuscì sopra tutto eccellente nell'esprimere le gradazioni più delicate e i sentimenti più opposti, che non lasciò intentato alcun genere di pittura, ma col vastissimo genio li abbracciò tutti, sì da passare con la massima facilità dai soggetti sacri ai profani, dai mitologici ai campestri, di lui si possono ammirare dal primo all' ultimo i quadri che dipinse, ma quel suo meraviglioso segreto del colore, emulato da molti e non superato da al-

cuno, non appare in tutto l'affascinante splendore se non a chi — lasciatemelo dire — ha visto, ha conosciuto, ha amato Venezia.

Nato nel 1477, Tiziano era già celebre a vent' anni per opere ragguardevoli di pittura: e quasi un secolo dopo, pochi mesi prima che egli morisse nel 1576, quando cioè il mondo dell' arte si preparava a festeggiare il centenario di lui vivente, Tiziano infaticabile maneggiava ancora il pennello, se non con l'energia e la sicurezza di un giovane, certamente con un entusiasmo giovanile che sopravviveva a tutti gli onori e a tutte lo glorie conquistate. E se ci fu uomo sul quale piovessero i favori dei potenti con una inalterabile costanza, questi è Tiziano. Il Senato di Venezia, il duca Alfonso d'Este di Ferrara e Lucrezia Borgia, Carlo V e Filippo II di Spagna, e per aggiungere ai principi del sangue anche il principe della poesia Lodovico Ariosto, tutti facevano a gara per ottenere da lui affreschi e quadri, per guadagnarne l'amicizia e la benevolenza. Perchè egli fu nell'arte della pittura sovrano. Carlo V, che ebbe per Tiziano una affezione profonda pari all'ammirazione, lo considerava un suo eguale: e quando i cortigiani, schiavi dell'etichetta, timidamente facevano osservare all' imperatore che quei segni manifesti d' uguaglianza disdicevano alla dignità imperiale, Carlo V rispondeva loro: « Io posso, quando

mi piaccia, creare un duca; ma dove troverò un altro Tiziano? „

Chiamato ora in questa, ora in quella Corte, Tiziano adempiva nel più breve tempo possibile gli assunti impegni, poi si affrettava a tornare in patria, nella dilettissima Venezia: come fosse proprio vero che egli non si trovava a bell' agio se non dove potesse andare da sè a comprare i colori a Rialto. Così rifiutò di andare in Francia alla Corte di Francesco I, nè si curò dell' invito del papa Leone X di recarsi a Roma. Preferiva le città dalle quali gli fosse facile ritornare con breve viaggio a Venezia. La grande maga lo attirava, affascinandolo: lì soltanto, in faccia alle isole della laguna, fra gli splendori di una repubblica ricca e potentissima, sotto la protezione dell' alato leone di San Marco, il genio suo riceveva il continuo misterioso alimento di una fecondità piuttosto unica che rara. Non potè sottrarsi ai replicati inviti del papa Paolo III, e visitò Roma dove conobbe Michelangiolo, e dove compose opere che si giudicano fra le sue migliori: ma dopo un anno la nostalgia di Venezia nuovamente l'assalse. Partì di lì a poco per la Germania, chiamatovi ancora da Carlo V, poi daccapo eccolo a Venezia: viaggi e ritorni, che accrescevano il patrimonio inesauribile dell'arte sua. Morì di 99 anni, d'una terribile malattia contagiosa che

desolò Venezia in quel memorabile anno 1576: e il Senato della repubblica, derogando alle severe disposizioni igieniche che ordinavano la distruzione dei cadaveri degli appestati, permise con speciale decreto che la spoglia di Tiziano fosse, con funerali solenni, deposta nella chiesa dei Frari.

Egli era nato a Pieve di Cadore, ma la sua patria intellettuale fu Venezia, idolatrata da lui con affetto riverente di figlio, e dalla quale non riusciva mai ad allontanarsi senza una stretta al cuore.

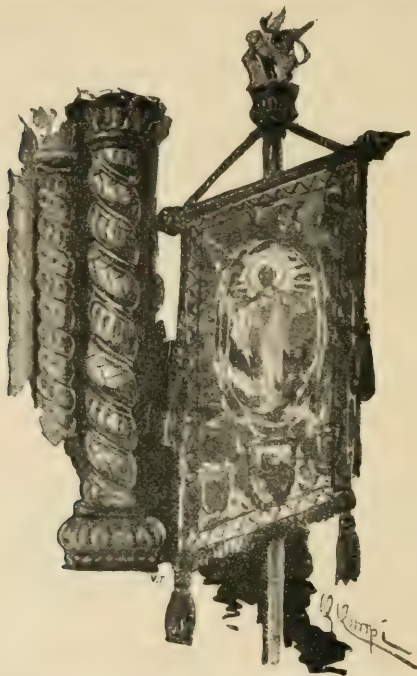
Paolo Veronese.

Quando Paolo (di cognome Caliari) nacque a Verona, nel 1532, l'impero della pittura se lo disputavano Tiziano, allora più che cinquantenne, e Raffaello, vivo soltanto oramai nelle opere, perchè da dodici anni quel divino lume dell'arte si era spento nell'eternità. Paolo Veronese, spirito irrequieto e impaziente, mal piegando al volere del padre che voleva fare di lui uno scultore, si dette anima e corpo allo studio del disegno, per emulare più tardi, con la magía dei colori che gli rifulgevano nella

fantasia, i due grandissimi ancora vivi, Tiziano e Tintoretto. Vinse il premio di un concorso a Mantova: abbandonata Verona soggiornò qualche tempo a Vicenza: finchè il sogno ardentissimo della sua vita potè essere appagato, e recarsi a Venezia.

Di che colori e di che fascini gli apparisse vestita dalle lontananze della laguna la città dei Dogi, è facile immaginare: di che vivide fiamme lampeggiassero i suoi occhi quando egli vide, sotto il padiglione del cielo autunnale, disegnarsi il vasto andirivieni dei Canali, e sorgere sovrastanti ai tetti le Cupole d'oro, e vide palazzi marmorei uscire come per virtù d'incantesimo dalle acque, e quando il brulichío delle galee, delle barche, delle gondole, e lo splendore architettonico del palazzo Ducale, di S. Marco, della Piazzetta, delle *Procuratie,* gli si offrirono come in una visione coreografica improvvisamente apparsa, ecco quello che penna di scrittore non potrà mai esprimere. Chi disse Paolo Veronese sbigottito a tanta magnificenza di bellezza, non andò forse lontano dal vero: ma non meno vero è questo altro fatto, che l'artista sommo, abituandosi a poco a poco in quel nuovo regno dell'arte in cui egli sentiva di poter lasciare un'orma non facilmente cancellabile, s'impregnò, per così dire, del segreto onde andava famoso da tanti anni Tiziano, e fattone sangue del proprio sangue e midollo

della sua mente, lo diffuse poi nelle opere magistrali: che se rimangono in alcune parti al di sotto di quelle del grande emulo, le superano forse per una espressione dei volti più umana, per un movimento e una vita più in-

tensi, per una varietà, che si potrebbe chiamare ariostesca, nella dipintura dei drappi, delle vesti, degli addobbi, dei portici, dei colonnati, delle rive, di là dalle quali si allarga in aerei spazii il cielo, e tremolano le verdi acque della laguna.

Ai quadri storici di Paolo Veronese si fece rimprovero di anacronismi e di inverosimiglianze, perchè egli, senza darsi alcun pensiero di serbare fedeltà alla storia, rivestì tutti i personaggi degli abbigliamenti del tempo suo, e tutti li ridusse, tutti li immortalò nel caratteristico tipo veneziano: veneziano nelle fisonomie, negli atteggiamenti, negli abiti, in ogni cosa.

Ma intanto le sue tele sfidano le ingiurie degli uomini e dei secoli; e deve ancora nascere chi, alla materiale fedeltà dei tempi, dei luoghi, delle costumanze, sappia congiungere una maniera così larga, una immaginazione così abbondante, da poter collocare centotrenta figure circa in un solo quadro, come fu visto nelle *Nozze di Cana,* e una ricchezza così prodigiosa delle composizioni, e tanta correzione di disegno, tanta vaghezza di colorito.

Guido Reni, che se ne intendeva, ebbe a dire che fra tutti i pittori egli avrebbe voluto essere il Veronese, perchè in tutti si ritrova l'arte, in lui la natura si mostra nella piena sua verità.

Paolo Veronese morì non vecchio, all'età di cinquantasei anni, nel 1588: ma lascia tante opere, quante basterebbero a onorare e a far grande tutto un secolo. Egli fu la prova più insigne e il più illustre esempio di quel che possa il prestigio affascinatore dei luoghi: per-

chè egli è debitore a Venezia, alle sue acque, ai suoi marmi, alle limpide aurore, ai meriggi splendidi, ai tiepidi tramonti, è debitore di quella eccellenza che nessuno più raggiunse dopo di lui.

Giulio Romano.

Fate ora conto d'esser giunti in cima ad una montagna, e d'aver durato un po' di fatica per toccarne le vette. Il più lungo e arduo cammino, in cui ad ogni passo dovevamo incontrarci con un gigante dell'arte e soffermarci qualche tempo ad ammirarlo, cotesto cammino è compiuto: e la discesa nostra sull'altro versante del monte sarà assai rapida. Troveremo ancora fulgidi ingegni, felici attitudini, ispirazioni geniali, ma nessuno che possa misurarsi con quei grandissimi di cui mi sono ingegnato a delinearvi il profilo.

Eccone uno, per esempio: Giulio Romano (di cognome Pippi), il cui merito principale fu d'essere allievo di Raffaello, che pose in lui una singolare affezione e lo istituì, morendo, suo erede universale. Giulio Romano era nato a Roma nel 1492, sette anni dopo

Raffaello: e in ossequio al maestro trattò la pittura come un'ingegnosa arte imitativa, non discostandosi nella sua prima maniera dal modo di dipingere dell' Urbinate. Poi, come quasi sempre accade a chi non ebbe dalla natura un ingegno creatore, si accostò alla maniera di Michelangiolo, e diventò esagerato,

contorto, bizzarramente artificioso. Ma il gusto già cominciava a corrompersi, e quella pittura sua piacque a papi ed a principi che gli allogarono commissioni in gran numero. Ingegno versatile, quantunque non profondo, riuscì anche in opere architettoniche, come ne fan fede alcuni edifizi privati e pubblici eretti specialmente in Mantova, dove Giulio soggiornò presso i marchesi Gonzaga. E a Mantova egli

morì a 54 anni nel 1546, dopo aver reso assai popolare il proprio nome. Dice di lui un biografo, che nella storia dell'arte Giulio Romano è l'unico, che dopo avere innalzato fabbriche grandissime e bellissime, le dipingesse e le ornasse da sè medesimo. Di questi miracoli, se dobbiam dire la verità, non se ne vedono più ai nostri tempi.

Giacomo Barozio da Vignola.

Più specialmente conosciuto dagli artisti col nome del paese di Vignola in quel di Modena in cui nacque, Giacomo Barozio è uno dei più famosi architetti, e meritamente famosi, del secolo decimosesto. Contemporaneo di Michelangiolo e posteriore al Brunelleschi, visse in quel felice periodo di tempo che ebbe nome Rinascimento: e voleva dire il rinascere di tutte le arti, la trionfale uscita dalle tenebre e dai pregiudizii del medio evo, l'entrata solenne in quei regni ideali del pensiero non più affaticato e oppresso dalle nebbie del misticismo, ma rallegrato e scaldato dai raggi di un più splendido sole: era quello il sole della verità

umana, abbellito dai pregi e dagl'impeti della fantasia.

Il Vignola fu della eletta schiera di artisti, per i quali s'intitolò secolo d' oro il fecondissimo cinquecento. Studioso delle antiche opere greche e romane, stabilì per il primo le regole fondamentali dell'arte architettonica, lasciate fino allora alla balía degli artisti che si governavano piuttosto con la nativa genialità che con le norme precise fissate con rigidità tecnica. Onde può dirsi che col Vignola incominci l' architettura non più sbrigliata e capricciosa, ma obbediente a precetti quasi legislativi.

Nei primi anni (egli era nato nel 1507 e morì a Roma nel 1575) si occupò di pittura: ma l'arte dei colori non trovava echi e corrispondenze nella sua anima. Se avesse persistito a voler essere un pittore, il nome suo, molto probabilmente, non sarebbe passato alla posterità. Nei fervidi sogni della fantasia vagheggiò, giovanissimo ancora, le grandi linee architettoniche della Roma monumentale, e non ebbe pace finchè non gli fu dato di recarsi nella eterna città. Fu per lui come il ritrovare persone da lungo tempo desiderate, fu l'appagamento di un bene finalmente raggiunto. Tutte le preziose qualità di quel suo ingegno, che vagheggiava l'armonia delle costruzioni grandiose, s'illuminarono nella città

eterna di nuova luce: sì che dallo studio di quei monumenti unici al mondo, superstiti vestigie di una gloria che le irruzioni dei gelosi barbari non riuscirono a cancellare, ricevette il Vignola la duratura impressione, e quasi il presentimento delle opere che doveva più tardi condurre a termine.

In pochi anni egli raggiunse tanta altezza di fama, che il cardinale Alessandro Farnese gli affidò la costruzione dello stupendo monumento, ammirato anche oggi come una delle più felici arditezze della architettura, e che è noto a tutti gli artisti sotto il nome di *palazzo di Caprarola:* Caprarola, paesello montano della provincia di Roma, e méta di continui pellegrinaggi per chi vuole erudirsi nella difficile arte.

Quando Filippo II, re di Spagna, pensò di costruire l'edifizio celebre, che dal paese in cui sorge prese il nome di *Escurial,* bandì un concorso fra tutti gli artisti d'Europa. Ben ventidue architetti vi presero parte, ma il disegno del Vignola ottenne la palma, e su quel disegno fu costruita la mole singolarissima,

che ha la forma d'una graticola arrovesciata per ricordare alle genti il supplizio di San Lorenzo. Dell'*Escurial* non si può dare in poche righe una idea neanche approssimativa, nè è possibile far comprendere le iperboliche anomalie che lo compongono. È chiesa e monastero, tomba e palazzo regale, simbolismo religioso e miracolo artistico. Parla alla fantasia e agghiaccia il cuore; suscita l'entusiasmo e strappa all'anima grida d'angoscia, pare a momenti ci voglia sollevare alle nobili contemplazioni dell'infinito, e subito dopo ci getta nelle fredde braccia della morte. Le immense moli grigie levano il respiro, e ogni cosa all'intorno ci parla della vanità delle grandezze umane. È il monumento votivo alla malinconia disperata, e su lui pare che impallidiscano anche i fulgidi raggi del più bel sole spagnuolo.

Bisogna averlo veduto per comprenderne le infinite bellezze, averlo veduto ergersi nella solitudine della campagna, da quelle alture di dove l'occhio abbraccia il vasto anfiteatro dei monti che da ogni parte fan cerchio, rotto appena nel fondo da una apertura prolungantesi, dove sull'altipiano sabbioso leva la fronte sorridente la bella Madrid.

Il Vignola, che non conobbe mai la Spagna, fu aiutato nei suoi disegni dell'*Escurial* dal felice intuito del genio. Gli esecutori dell'o-

pera si mantennero fedelissimi all'artistica concezione dell' architetto, sicchè il monumento nel quale riposano, come in un Pantheon regale, i sovrani e i principi della Spagna, da Carlo V fino all' ultimo re morto son pochi anni, attesta anche oggi la grandezza del Vignola, e lo splendore del genio italiano.

Un libro classico scritto dal Vignola s'intitola *I cinque ordini d' architettura,* ed è tale opera che serve anche oggi come norma fondamentale all'insegnamento di questa arte.

ARTISTI VARII.

Ma vedo intorno a me parecchi volti distratti, come di persone che aspettino di sentir pronunziare qualche gran nome, divenuto famoso nelle lettere, nelle scienze, nelle miracolose scoperte, nelle avventure guerresche. Ci arriveremo, non dubitate: ma occorre prima esaurire la lunga lista dei pittori, degli scultori, degli architetti, ai quali se non toccò la ventura di dipingere madonne degne di Raffaello, o scolpire statue michelangiolesche, o innalzar cupole come quelle di Santa Maria del Fiore in Firenze e di San Pietro in Roma, pure lasciarono di sè qualche traccia non ingloriosa.

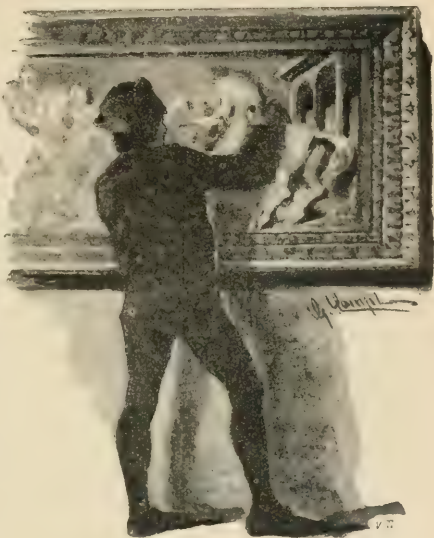
Ecco qui, per esempio, a destra di chi guarda nell'ombroso viale prospicente la vasca dei cigni, ecco un **Sebastiano Serlio,** nato nel 1475 a Bologna, vale a dire nel secolo del Rinascimento artistico. Fu architetto

assai valente, ma più che nella costruzione di edifizi privati e pubblici, esercitò l'ingegno nello studio dei varii monumenti antichi, che illustrò con opere giudicate per il tempo suo dottissime: tantochè Francesco I di Francia, uno dei principi che più furono larghi di protezione agli artisti italiani, lo chiamò presso di sè, nominandolo architetto di Fontainebleau e soprintendente degli edifici della Corona.

Di lui si sa poco più. Pare che da giovine si esercitasse nella pittura, e specialmente nella prospettiva: ma non rimase delle sue opere alcuna traccia notevole nella storia dell'arte. Morì oscuramente a Fontainebleau nel 1552, lasciando manoscritti di architettura che furono pubblicati più tardi: libri i quali se rivelano in lui una diligenza minuziosa di attento e scrupoloso osservatore, non bastano per altro ad assegnargli, come scrittore, uno dei primi posti.

Un altro architetto e scultore di quel tempo

è il **Sansovino** (Jacopo Tatti, nato a Monte San Sovino in Toscana nel 1479), uno degli ingegni più fecondi ed originali del tempo suo, e al quale Venezia, la maga affascinante dell' Adriatico, deve alcune opere lodatissime, come la marmorea Loggetta in piazza San Marco, i quattro evangelisti, la famosa *Libreria* destinata a riporvi i libri del Petrarca, e chiese e palazzi in gran numero. Benchè educato alla schiettezza dell' arte toscana, la sua fantasia trovava un maggior pascolo nelle arditezze e nella libertà sconfinata dell'arte veneziana, che sapeva fare anche a meno della rigidità assiomatica dei trattati e dei precetti architettonici: onde egli riguardò e considerò come sua seconda patria Venezia.

Nella costruzione della Libreria petrarchesca ebbe a patire una grossa disgrazia, perchè, pochi giorni dopo che ella era finita, la vôlta si sfasciò precipitando, e il governo della

repubblica, per calmare lo sdegno del popolo, credette opportuno, senza tanti complimenti, di far mettere in carcere il povero Sansovino, che fu anche condannato ad una grossa ammenda. Poi calmatisi gli animi, potè l' architetto racconciare l'opera sua coprendo la Libreria non d'una vôlta, che le muraglie non avrebbero potuto sostenere, ma d'una solida travatura.

Fibra gagliarda e montanina, il Sansovino visse al di là dei novant' anni, quasi sempre a Venezia, dove si ammirano opere sue, oltrechè in San Marco, anche nel Palazzo ducale e in molti edifizi del Canal Grande. Rimase qualche tempo in Roma, e sono disegni suoi le chiese di San Giovanni dei Fiorentini, di San Marcello, di Sant'Agostino.

Tiziano lo ebbe carissimo, si compiacque assai della sua compagnia: e non è illusione di fantasia romanzesca supporre che i due celebri artisti, ai quali Venezia deve tanta parte della sua gloria, si riducessero insieme, novantenni ambedue e a braccio uno dell'altro, a passeggiare sulla incantevole Riva degli Schiavoni, ad ammirare i fulgidi tramonti sulle verdi acque della Laguna, a discorrere di quell' arte che era stato il sospiro perenne delle loro anime. Il Sansovino precedette di sei anni l'amico carissimo nella tomba: morì nel 1570.

Contemporaneo a questi due, e degno non

di ammirazione soltanto per l'ingegno singolarissimo, ma di vivace simpatia e di profonda pietà per le umane ingiustizie che ebbe a patire, fu un altro pittore e architetto di nome **Baldassarre Peruzzi.** Nato in provincia di Siena l'anno 1481, studiò i rudimenti della pittura e dell'architettura in Firenze ed in Roma: e se, come pittore, fu ben presto sopravanzato dalla schiera elettissima di tanti altri ingegni, le opere sue architettoniche lo mettono nella prima riga subito dopo i più famosi. Il palazzo Massimo di Roma, dove egli soggiornò durante il pontificato di Leone X, la Farnesina, alcune chiese di Siena, quella dei Servi di Maria specialmente, consacrano il nome suo come quello di un restauratore dell' architettura italiana, rifuggente oramai dallo stile gotico, e ispirata a un' arte più libera e più serenamente geniale.

Ma l' ingegno e la operosità non valsero a procacciare al Peruzzi quella agiatezza della vita che pure godettero artisti a lui assai inferiori. Una tal quale nativa timidità, e un concetto esagerato della pochezza del suo valore, venivano iniquamente sfruttati da chi si giovava dell'opera sua: sicchè lavorando con una instancabilità pertinace, non riusciva mai ad ottenere un giusto compenso ai suoi lavori. Basterà dire che, nominato architetto dell'Opera del Duomo di Siena, non ne riceveva in

contraccambio che trenta scudi all'anno. Anima affettuosa, carattere mite e dolcissimo, cercava conforto a tante amarezze nell'amore dei figli: ma anche quel conforto gli era scemato dal pensiero che non lascerebbe a loro altra eredità all'infuori del suo buon nome nelle arti. Questo nome, senza che egli vi si adoprasse, diventò a poco a poco famoso, sì che Roma lo riebbe architetto della fabbrica di San Pietro: e al buon Peruzzi parve d'aver raggiunta la sospirata ricchezza, perchè gli furono assegnati con quell'ufficio duecentocinquanta scudi all'anno. Ma godette di questa sua tranquillità per poco tempo, perchè morì a 55 anni nel 1536, e non fu escluso il sospetto che la invidia di qualche emulo gli procacciasse una morte violenta con un veleno.

Baldassarre Peruzzi fu un innamorato della patria e della libertà. Quando gl'imperiali che assediavano Firenze per conto dell'imperatore Carlo V, dei Medici, e del papa Clemente VII, chiesero al Peruzzi che volesse prestare l'o-

pera sua come architetto in quell'assedio, egli sdegnosamente rifiutò, dicendo parergli cosa sacrilega aiutar gli stranieri a soffocare ed a spegnere la libertà d'una gloriosa repubblica. E persistette nel rifiuto, non ostante la misera tribolata condizione della sua vita. Povero Baldassarre Peruzzi! oggi la tua patria Siena, e Firenze e Roma e molte altre città italiane, ti onorano come uno dei più grandi architetti; e allora, negli anni fecondati dal tuo ingegno singolarissimo, guadagnavi appena quel tanto che ti bastasse a sfamar te ed i tuoi figliuoli!

E questa faccenda di aiutare un esercito assediante con l'opera dell'ingegno architetto-

nico, mi conduce a dirvi poche parole di un famoso architetto milanese, che ebbe nome **Francesco De Marchi,** e che

degli architetti militari fu detto principe per la bella varietà delle invenzioni dovute al suo ingegno fecondo. Pare che egli nascesse in Bologna nel 1490, e morisse nel 1574 o giù di lì. Quel che non si può mettere in dubbio è la sua grande competenza nelle cose della guerra, di cui lasciò un monumento insigne in un'opera famosa che s' intitola *Dell' architettura militare,* e nella quale discorre di ventotto maniere di fortificazioni inventate da lui. E se dobbiamo credere a uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, come il padre Ermenegildo Pini e Scipione Maffei, il De Marchi dette con quel suo libro occasione a parecchi generali stranieri, per esempio al celebre Vauban, di copiarne le invenzioni, e di valersene nelle molte guerre combattute.

Il De Marchi fu al servigio di molti principi: di Alessandro dei Medici in Firenze, di papa Paolo III in Roma, e per lo spazio di trentadue anni dei re di Spagna, che egli aiutò nella lunga guerra contro i Fiamminghi. Ma oggi che l'arte militare è tutt'altra cosa, e le fortezze si costruiscono e le battaglie si combattono e le città si stringono d' assedio in tutt' altro modo, oggi il nome del De Marchi è un po' condannato all' oblio, come rappresentante di un'arte che non ha più ragion d'essere. Bisogna però sempre onorarne l' ingegno, quantunque a chi m'ascolta poco importi

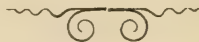
sapere se egli od altri fosse l' inventore dei *barbacani,* degli *orecchioni,* delle *mezzelune* e delle *lunette:* tutte cose che pare non significhino più nulla.

Con **Andrea Palladio,** che è l'ultimo della serie, si chiude la falange degli architetti che illustrarono il secolo d' oro dell'arte, vale a dire il secolo decimosesto. Nacque a Vicenza nel 1518, e Vicenza ammira anche oggi la genialità artistica del proprio concittadino in quel vasto portico a tre facciate che innalzò intorno all' antica basilica, e che ebbe nome di *Palazzo della Ragione:* meravigliosa opera d' arte, in cui il Palladio mostrò quanto si possa, anche in tempi moderni, ricondurre l'architettura alla perfezione greco-romana. E d'altre opere del Palladio, come chiese e perfino un teatro olimpico, è piena Vicenza: se non che l' artista, attratto al pari dei suoi emuli contemporanei dalla magía della vicina Venezia, vi andò preceduto da grandissima fama, e ottenne subito di sperimentare l'ingegno nella costruzione di alcune fra le sale più splendide del Palazzo ducale: bellissima fra tutte quella chiamata delle quattro porte. Di un'altra opera, giudicata stupenda dal Vasari, è autore il Palladio, cioè il Monastero della Carità, distrutto più tardi da un incendio. Ma le fiamme risparmiarono quella singolarissima scala a chiocciola che tutti possono ammirare

anche oggi in Venezia, ed è d' una vaghezza così originale, che gli occhi non si stancherebbero mai di riguardarla.

Il Palladio soggiornò lungamente in Roma, ove, studiando gli avanzi gloriosi degli antichi monumenti, disse e provò che gli sarebbe stato facile, dal semplice esame delle fondamenta degli edifizii, ricostruire quelle moli nelle primitive proporzioni, e ricomporle in tutta la loro antica grandezza e maestà. Figlio del Rinascimento, il Palladio avrebbe voluto ricondurre anche l'arte architettonica agli splendori del paganesimo.

Morì onorato e pregiato da tutti nel 1580, lasciando un utilissimo trattato, e meritando dai contemporanei il nome di *Raffaello dell'architettura.*

E così il secolo decimosesto si chiude. Dovremo tornarci più tardi, per riprendere la storia del Rinnovamento italiano con i poeti ed i prosatori: schiera più piccola per il numero, ma per altezza d'ingegno, per fecondità di fantasia, e per la traccia luminosa che lasciarono dietro di sè non inferiore alla grossa falange degli artisti. Domani, se la bella stagione ne favorisce, continueremo la nostra passeggiata attraverso i busti marmorei del Pincio, e discorreremo del secolo decimosettimo.

L'ARTE NEL SEICENTO

A farlo apposta, il giorno seguente volle tenerci il broncio. Il cielo « piuttosto che nuvoloso (rubo la frase bell' e fatta ai *Promessi Sposi)* era tutto una nuvola cenerognola » e l' afa dell' ora calda, non allietata e non temperata dalla brezza del mare, invisibile ma non troppo lontano, opprimeva come d' una insolita cascaggine le gentili passeggiatrici del Pincio. Le solite turbe dei ragazzi chiassosi erano sparse per i viali, ma alle loro grida mancava quel non so che di gioioso e di lucente, che pare un riflesso del sole e dell' azzurro. Roma, prostrata sotto una caligine diafana, dava l'immagine di qualche cosa di schiacciato e di compresso, da cui durassero fatica ad emergere neghittosi i campanili, le cupole, le torri. Soltanto la mole michelangiolesca di San Pietro, sfidatrice dell'aria, appariva come circonfusa da una luminosa aureola, quasi che

il sole, uscendo di soppiatto di mezzo a uno strappo sottile di nuvole, avesse voluto riserbare per lei soltanto qualche suo raggio fuggevole.

Parlammo poco in quel giorno: appena quel tanto che occorreva per attraversare quasi di corsa, e con brevi fermate, i viali ove sorgono i busti degli artisti vissuti negli ultimi tre secoli. Pochi veramente, e fra questi uno soltanto di fama mondiale, il Canova. Cominciai dal più antico in ordine di tempo, da **Giovanni Battista Salvi,** che nominato così potrebbe passare per un ignoto affatto, ma che con l'altro nome di **Sassoferrato** (paesello presso Ancona dove egli nacque nel 1605) suscita subito nella nostra mente ricordi dolcissimi di Madonne dal volto improntato di santa semplicità e di candore verginale, e d' un colorito vaghissimo che risalta nella sapiente distribuzione dei chiaroscuri. Nel mondo dell' arte sono addirittura celebri le Madonne del Sassoferrato. Egli non trattò, si può dire, altri soggetti: se qualche volta se ne scostava, era per dipingere qualche gentil figura di San Giovanni Battista, o per ricopiare in più piccole proporzioni quadri famosi di Raffaello, dell'Albani, di Guido Reni. Artista castigato, correttissimo nel disegno, felice sempre nell'espressione dei volti, non fu dotato dalla natura di ferace fantasia.

Le sue Madonne si somigliano un po' tutte: tutte son lumeggiate da quella medesima espressione di angelica bontà, attraente quanto

volete, ma un po' fredda. Il suo miglior quadro è nella cattedrale di Montefiascone.

Il Sassoferrato ebbe vita semplice e riposata, tranquilla e onoratissima. Morì ottantenne in Roma nel 1685.

Salvator Rosa.

E se ora volete ravvivare lo spirito col più singolare dei contrapposti, guardate questa ardita figura dall'aria spavalda, dal piglio quasi soldatesco, dai lineamenti marcati. È Salvator Rosa, l'artista proteiforme: il cui ingegno vivacissimo, e la irrequieta indole, e la baldanza e la sicurezza di sè, a cui potete aggiungere la smania errabonda di correre da paese a paese, lo fanno rassomigliare in più punti a Benvenuto Cellini. Che se dell' artista fiorentino non ebbe la squisitezza delle forme, e quella paziente ricerca del bello che rende durabili le opere, lo rammenta per i subitanei impeti e per il getto spontaneo della fantasia.

Pittore, incisore, commediante, musicista, poeta satirico, e uomo politico a tempo avanzato, Salvator Rosa è uno di quei nomi che appena pronunziati fanno rivedere, come in immagine, quel torbido seicento, così povero d' ingegni e così ricco di corruzioni, quel secolo di straniere dominazioni e di varii tentativi di rivolta, un secolo abietto e vile, di cui Alessandro Manzoni ci lasciò un quadro indimenticabile nel suo romanzo immortale.

Come pittore, Salvator Rosa, napoletano (era nato in un villaggio vicino a Napoli nel 1615), tribolò i primi anni lavorando per certi mercanti che davano per antiche le opere dipinte da *Salvatoriello*: così lo chiamavano. Poi la fortuna lo prese per mano conducendolo a Roma: e in Roma acquistò fama grandissima, non subito con l'opera del pennello, ma con una compagnia comica a cui faceva rappresentare certe sue commedie rapidamente scritte, ma di felice invenzione, di vivacissimo dialogo, di forza satirica non comune.

Le commedie e le satire — di queste molte ne scrisse che arricchiscono anch'oggi la letteratura italiana — furono a Salvator Rosa scalino per farsi presto conoscere come pittore, sì che in pochi anni egli raggiunse una invidiata celebrità. Quando il soggiorno di Roma lo infastidì, tornò a Napoli, in tempo per assistere e pigliar parte alla celebre insurrezione popolare capitanata da Masaniello pescivendolo. Ma quando Don Giovanni d'Austria ebbe ragione dei rivoltosi, Salvator Rosa, miracolosamente scampato, si rifugiò in Roma per attendervi a dipinger quadri: da Roma corse a Firenze: e costà l'arguto ingegno napoletano fondendosi con la barzelletta del popolo fiorentino, ne nacquero quelle satire che mettono il nome del Rosa fra i poeti migliori di quel secolo infelicissimo.

Ma il suo più bel titolo di gloria sono i Paesi, le Marine, le Battaglie: i Paesi specialmente, che gli meritarono il nome di Michelangiolo paesista. Nei paesaggi di Salvator Rosa è ritratta la natura orrida e selvaggia più che l'amena: dirupi, caverne, alberi schiantati

o contorti, aria tetra e nuvolosa, e tutto questo in una stupenda imitazione del vero, con meravigliosi effetti di luce, con ottima disposizione di tutte le parti. Disse giustamente chi affermò essere il Rosa il primo dipintor di paesi fra gli italiani, a pochi secondo nel raf-

figurare battaglie, e non volgare nella pittura storica ed allegorica.

Egli volle toccare tutti i soggetti, per quella tale irrequietezza dell' indole a cui dianzi accennavo: e appunto perchè la fantasia sbrigliata lo trasportava ora a trattare il pennello, ora a maneggiare la penna, accadde che spesso lasciò desiderare una maggiore correttezza di forma e di stile. Così anche le sue satire poetiche, per molte ragioni pregevoli, risentono il vizio della composizione frettolosa e della mancata levigatezza della forma e dello stile. Fu un vero peccato. Salvator Rosa, che inveì così spesso contro le gonfiezze spagnolesche del suo secolo, avrebbe potuto essere il Parini del seicento. Morì di cinquantotto anni a Roma nel 1673.

Lorenzo Bernini.

« Dirigete questo fanciullo nei suoi studii, ed egli diverrà il Michelangiolo del secolo. »

Così diceva un pontefice, ammirando uno schizzo in penna d' una testa, buttata giù in mezz' ora da un fanciullo di dieci anni. Quel fanciullo aveva nome Lorenzo Bernini.

Non fu, a dir vero, un Michelangiolo redivivo: ma al grandissimo degli artisti più di

ogni altro si avvicinò per la potenza dell' ingegno, per la sbrigliata fantasia, per l'audacia delle concezioni. Impaziente d'ogni freno, egli soleva dire « che chi non esce talvolta dalla regola, non la passa mai, » intendendo di giustificare così con la splendida riuscita le infrazioni alle regole dell'arte: tant' è vero che fu in tutta la lunga vita (nato nel 1598 morì nel 1680) il più indisciplinato fra quanti maneggiassero lo scalpello e la squadra.

Egli s'era fatto dell'arte un concetto tutto suo. Innamorato delle arditezze michelangiolesche ma spregiatore d'ogni imitazione, creò di pianta un' architettura che da lui prese il nome, la quale svolgendo ed esagerando le contorsioni ornamentali dell'autore del *Mosè* e della cupola di San Pietro, aiutò il Bernini a dar vita ad opere che furono sua gloria, in parte contestata, in parte legittima, e prepararono una fatale decadenza nelle mani degli imitatori mediocri. Il così detto *barocchismo* deriva appunto dal Bernini, che esagerò quel che

c' era di già esagerato nella scuola del Buonarroti: ma si salvò appunto per la sovrana grandezza e per la audace indipendenza dell'ingegno e della fervida fantasia. Egli non conobbe, o conosciutele le spregiò, la purezza della linea e le forme castigate dell' arte antica. Per lui l' ideale artistico fu un altro: fu qualche cosa di teatrale, di grandioso, di contorto, di magnifico; sì che ogni sua opera scandalizzando attrae, o fa morire la censura nel meraviglioso diletto che si prova guardandola. Immaginazione ariostesca, egli ha bisogno, come nel poema dell' *Orlando,* di popolare i suoi edifizi con gli eroi, con gli Dei mitologici, con gl'iperbolici mostri, con le inverosimili creature che gli sbocciano impetuose dalla mente: il marmo ed il macigno par che si pieghino volonterosi al volteggiare rapido di quel suo poderoso scalpello, che dà in pochi tocchi la vita. La Fontana di piazza Navona, la Cattedra, il baldacchino, il colonnato esterno del San Pietro di Roma, ecco altrettante prove, per non citare che queste, di una potenza e di un'audacia singolarissime.

Quando fiorì il Bernini, l' arte aveva incominciato a scadere: il puro Rinascimento era salito al più alto vertice della parabola, e rifaceva ora il suo cammino all'ingiù. Chi spinse rapidamente l'arte in sulla china, fu il Bernini appunto, furono le grandi lodi tributate al suo

ingegno complesso e tormentatore, febbrilmente agitato dalla smania del nuovo, dello strano, dell'assurdo: furono con lui e dopo di lui i seguaci di quella sua scuola, alla quale era facile domandare le magnificenze d'un'architettura tutta d'apparato, ma con nulla d'idealmente puro, di semplicemente sublime. Come pesante cappa di piombo, il barocco imperò, e tenne per lunghissimo tempo l'impero dell'arte.

Papi e sovrani subirono la fascinatrice influenza di Lorenzo Bernini, che fu teatrale e magnifico anche nelle forme esteriori della vita. Viaggiava attraverso l'Europa con un apparato e un codazzo da principe, e quando andò in Francia chiamatovi dal gran re Luigi XIV, dopo le accoglienze festose e solenni ricevute in tutti gli Stati per i quali passava, ebbe nelle città francesi tali dimostrazioni di schietto entusiasmo, quali nè Leonardo da Vinci nè Benvenuto Cellini sognarono mai. A Parigi addobbarono apposta per lui un palazzo sontuoso, e il ministro Colbert, saputo l'arrivo dell'artista, corse a salutarlo in nome del re.

Oggi, sul tramontare di un secolo che non rifulge per grande lume di genio nelle arti del disegno, oggi che i puri ideali d'un altro tempo a uno a uno scompaiono dileguandosi nella nebbia e nel fumo di tante macchine a vapore, il Bernini si addice meglio di tanti altri al

corrotto gusto, e le opere sue riscuotono una assai viva ammirazione. L'idealismo muore, nè forse è oramai più vera la bella immagine del poeta, che vedeva, non è molto, i fantasimi di Raffaello errare nei puri vesperi dell'Italia, e sentiva sospirare tra' lauri la canzone del Petrarca.

Maratta.

Rallegratevi, chè siamo al termine della lunga enumerazione di artisti, i quali precedono la non abbondante fioritura degli ultimi due secoli. Al seicento appartenne pure Carlo Maratta, che Salvator Rosa chiamava *Carluccio delle Madonnine:* e lo chiamava così un po' per la vaghezza e la leggiadría che seppe trasfondere nei volti di Maria Vergine, un po' anche per un suo certo fare piccino, preciso, effetto forse di povera fantasía. Perchè il Maratta non fu nè troppo originale, nè troppo fecondo. Nato a Camerino nel 1625, visse quasi sempre in Roma: si addestrò alla pittura copiando le *Logge Vaticane* di Raffaello, ma al grande segreto che aveva reso immortale l'Urbinate non seppe il Maratta strappare alcun

velo. Castigato nel disegno, tenne in onore la scuola pittorica romana, e si adoprò a rallentarne la decadenza: ma non riuscì a sfuggire a quel non so che di artificioso e di lambiccato, che era come una piaga artistica dell'infausto secolo. Dipinse opere assai pregevoli per varii Pontefici che molto lo onorarono;

restaurò alcune pitture del Vaticano e della Farnesina; ad alcuni suoi quadri toccò anche la fortuna di essere accolti nel Museo del Louvre a Parigi: ma la sua morte, che fu nel 1713, non lasciò veramente alcun vuoto nel mondo dell'arte. Di lui si può dire che fu pit-

tore, perchè studiò la pittura: avrebbe potuto essere ugualmente un avvocato, un poeta, un ingegnere, se avesse studiato leggi, letteratura, matematica: a tutto avrebbe potuto piegare l'ingegno, appunto per questo: perchè cioè gli mancò la irresistibile vocazione, che imprime in una data disciplina artistica una incancellabile orma. Fu un valentuomo, ma l'arte non fece un passo di più per dato e fatto suo.

E così si chiude quel secolo artisticamente poco fecondo: secolo di servitù obbrobriose, e obbrobriose appunto perchè sopportate con vile rassegnazione dai popoli italiani: secolo che potrebbe quasi essere cancellato dalla storia dell'umano pensiero, se altri uomini insigni non lo avessero illustrato: basterebbe per tutti Galileo. Ma di lui un altro giorno.

I DUE ULTIMI SECOLI DELL'ARTE

....

Antonio Canova.

Oggi dobbiamo compiere il giro degli artisti: ma il discorso sarà, con vostra grande letizia, assai breve, perchè di veramente illustri non ne vedo rimasti, in questi viali del Pincio, che uno solo, vissuto nella seconda metà del settecento e nel primo quarto del secolo decimonono. Avete già indovinato che io parlo di Antonio Canova, nato nel 1757 a Possagno: umile villaggio al piede delle alpi venete, e al quale il nome del concittadino immortale dette una invidiabile gloria.

Figliuolo di povera gente — il padre suo fu scalpellino — si può credere che Antonio giovinetto, abituato fino dai primi anni a lavorare con lo scalpello sulla rozza pietra, riuscisse

a sprigionarne taluna di quelle scintille che accendono e infiammano il genio. E genio artistico, mirabilmente fecondo, vario nelle sue molteplici manifestazioni, padrone assoluto di tutti i segreti dell'arte, genio rapido, quasi ful-

mineo, perciò essenzialmente italiano, fu quello di Antonio Canova.

Come si disse di Giotto, che senza il fortunato incontro di Cimabue non sarebbe forse diventato il restauratore della pittura, così è probabile che la fortuna, la rinomanza, la gloria non avrebbero sorriso al Canova scultore,

se un ricco gentiluomo veneziano, Giovanni Falier, indovinando nel fanciullo le squisite attitudini dell'ingegno, non gli avesse agevolata la via degli studii. Lo mantenne a pro-

prie spese in Venezia: e i progressi del Canova furono tali in breve tempo, e così palese si manifestò il nuovo impulso che per merito suo acquistò la scoltura, che ben presto la

fama di lui si diffuse per tutta l'Italia, e dall'Italia varcando i confini si sparse fra molte altre genti d'Europa. A ventitrè anni il Canova aveva già iniziata quella grande riforma dell'arte che lo rese famoso: perchè abbandonando i modi convenzionali e pedantescamente accademici che avevano immiserite le arti belle, rimpiccolendole fino alle proporzioni del mestiere, dette alla scoltura la nobiltà ideale delle antiche forme, senza peraltro discostarsi dalle leggi della natura e del vero. E di questa sua riforma egli ebbe a riconoscere il pregio, allorchè gli fu dato studiare in Roma i grandi modelli dell'antichità, che lo ispirarono a creare i più insigni capolavori del suo scalpello.

Rimarrà dubbio nella storia dell'arte se il Canova sia stato più grande artista o più munifico benefattore, perchè molta parte delle ricchezze acquistate con le proprie opere egli spese nell'aiutare i giovani che mostrassero vivace ingegno, nell'allogare ad artisti bisognosi opere che egli pagava del suo, nell'accorrere dove ci fosse bisogno del consiglio, dell'aiuto, della protezione sua. Umile e modesto con i modesti e con gli umili, sapeva parlare altamente in faccia ai potenti, quando una causa giusta infiammava la sua ispirata parola: sicchè chiamato a Parigi da Napoleone I, dal temuto tiranno in faccia a cui tutta Europa tremava, non dubitò di condan-

nare la nefanda opera spogliatrice della Francia, per la quale tante ricchezze, tanti tesori artistici erano stati tolti all'Italia. E il rimprovero acerbo fu ripetuto dal Canova più tardi, quando caduto l'impero napoleonico egli fu inviato da Roma a Parigi a chiedere la restituzione degli oggetti involati. E voi tutti che, visitando i Musei di Roma, ammirate commossi la *Trasfigurazione* di Raffaello, l'*Apollo* di Belvedere e il *Laocoonte*, siatene grati al Canova, che ottenne di poter ridonare alla patria Italia gli oggetti che le erano stati rubati.

Antonio Canova, onorato e ammirato da tutto il mondo civile, morì nella sua seconda patria, Venezia, l'ottobre del 1882: lasciando come monumento imperituro della sua gloria, centosettantasei opere di scoltura.

Il Museo della Villa Borghese di Roma possiede il capolavoro, forse, del Canova, che è la Venere in cui sono riprodotte le forme di Paolina Borghese.

La salma del grande, per espressa volontà di lui, riposa in Possagno; ma Venezia volle serbato a sè il cuore di Antonio Canova, quel cuore che non ebbe palpiti se non per le divine bellezze dell'arte.

*
* *

E ora, amici miei, scendiamo più che di corsa verso una piccola schiera di artisti a cui sorrise l'ingegno, ma ai quali la ispirazione del genio mancò. Viene primo fra tutti **Giuseppe Valadier,** nato a Roma nel 1762 e morto nel 1839: un posto d'onore spetta a lui per giustizia fra questi busti del Pincio, perchè il Valadier fu del vaghissimo giardino, vostra passeggiata prediletta, l'architetto fortunato, per ordine ricevutone nel 1811 dall'imperatore Napoleone, poi nel 1823 dal cardinale Consalvi. Il Valadier ebbe commissione di molti lavori da Pio VI e Pio VII: fu architetto del Vaticano, di *Propaganda Fide,* del Battistero di Santa Maria Maggiore, e ricevette ricchezze e onori: ma non ha opere che ne raccomandino ai posteri il nome: ingegno elegante, non uscì da quella mediocrità che gli antichi chiamavano aurea, e che a me piacerebbe meglio qualificare di plumbea. E fu mediocre come quasi tutti gli uomini, come quasi tutte le istituzioni sopravvissute in Roma dopo le grandi agitazioni rivoluzionarie e guerresche, che insanguinarono tanta parte d'Eu-

ropa nei due secoli che il Manzoni disse « l'un contro l'altro armato. »

Ecco un gruppo di artisti, a proposito dei quali gli stranieri, e buon numero di italiani, domanderanno con una certa meraviglia per che titoli o per quali benemerenze meritarono gli onori marmorei in un luogo, che avrebbe dovuto essere consacrato, se non soltanto ai grandissimi, per lo meno a chi fu, per una ragione o per un'altra, grande davvero. Ma la meraviglia vostra sparirà, quando vi avrò sussurrato in un orecchio che i cinque o sei, di cui basterebbe registrassi i nomi e nient'altro, o ebbero in Roma i natali, o lungamente vi soggiornarono acquistandovi, per dir così, la cittadinanza artistica. Un po' d'amore di campanile trasuda tra pelle e pelle anche nelle città più grandi, e più scevre di pregiudizii municipali; e la capitale d'Italia non ne fu immune neppure negli ultimi anni. Si tratta dunque, come capite, di busti assai recenti, a fare scolpire i quali contribuirono o la condiscendenza d'un sindaco, o le premurose sollecitazioni di un assessore che voleva ingraziosirsi i parenti d'un morto, o la arrendevolezza bonacciona d'una Commissione.

Brava gente, del resto, codesti artisti che sfidano contenti, nell'impassibilità marmorea, il sole, la polvere, la pioggia: e appunto per la loro collocazione recente in questo giardino,

possono vincere in bianchezza i busti antichi, così malmenati e ingiuriati dagli anni. Viene primo, in ordine di tempo, **Vincenzo Camuccini,** che i biografi un po' troppo cortigiani battezzarono emulo di Rubens: forse perchè volendo pur dire uno

sproposito, tanto valeva spararlo grosso come una cannonata. Nato a Roma nel 1775 e morto nel 1844, il Camuccini studiò assai i pittori del cinquecento, e sopra tutti Raffaello e Andrea del Sarto. Ma se in quello studio affinò certe sue pregevoli qualità dell'ingegno, e riuscì a fare argine ai delirii di una nuova scuola

pittorica che sorgeva come grottesca protesta contro le antiche, non potè avvivare nessuna di quelle scintille da cui rampollano e si sprigionano le opere originali. Ben composti, ben disegnati, ben coloriti quanto volete i suoi quadri, ma non liberi da quella pece accademica che è la grande nemica dell'arte.

Nella povertà degl'ingegni, il Camuccini passò per un'aquila: ma veramente non fu neppure un aquilotto di nido; ebbe fama per i suoi tempi smisurata, ma inferiore al merito; tantochè in questa seconda metà del secolo, il nome suo andò d'anno in anno languendo: non lascerà tra breve alcuna traccia, e cadrà per sempre nel fiume dell'oblío.

Passando ora ad un altro nome, vi parrà strano che aver dipinto un paio di siparii per due teatri, e aver composti mediocri affreschi per la Chiesa di S. Lorenzo, sieno ragioni sufficienti per dare una celebrità effimera a **Cesare Fracassini,** romano anche

lui, nato nel 1838. Ma devo dire subito che la genialità di lui, una genialità istintiva che rende simpatiche le opere del suo pennello, avrebbe potuto assicurargli una fama più duratura, se la morte non lo avesse spento trentenne nel 1868. Si cita dai buongustai il sipario, dipinto per il demolito teatro Apollo di Roma, nel quale è raffigurato il mitologico aereo viaggio di Fetonte che guida il carro del sole: ma confesso la verità che non mi riesce partecipare a questa sconfinata ammirazione per un dipinto di composizione un po' arruffata, e nel quale i maestri dell'arte non credo riconoscerebbero una soverchia correzione di disegno. Ma al Fracassini, ripeto, mancarono il tempo e la vita per condurre a termine opere di lui più degne. Merita un sincero compianto per la troppo immatura fine.

Luigi Poletti non fu veramente romano, perchè nacque a Modena nel 1792; ma a Roma visse quasi sempre, e in Roma soltanto si vedono le opere di lui come architetto e ingegnere. Al Poletti si affidarono i restauri della Basilica di S. Paolo, che nei primi anni del secolo fu in parte distrutta da un incendio, sicchè quei restauri sono piuttosto una rinnovellata costruzione. Gran lusso di marmi, di adornamenti, di dorature, di pavimenti lucidi come specchi, e grande sciupío di denari; ma l'austera maestà della Basilica è quasi

intieramente scomparsa, sì che il tempio dà piuttosto la immagine di una gran sala per riunioni mondane. Il corrotto gusto dei tempi nostri pretende che la basilica di San Paolo sia press'a poco la ottava meraviglia; ma chi vuole la manifestazione artistica corrispondente al concetto rappresentato, rimprovera l'opera del Poletti come colpevole d'anacronismi.

È pur sua la colonna della immacolata Concezione in piazza di Spagna a Roma, eretta in commemorazione del nuovo dogma sancito da Pio Nono; ma il guaio è che, in piazze non tanto lontane da quella, sorgono i meravigliosi obelischi trasportati in Roma dagli antichi conquistatori dell'Affrica, e nel confronto chi ci perde non sono certamente quelle moli granitiche che han visto il sole per migliaia e migliaia di anni.

I due porti del Tevere, opere non spregevoli d'ingegneria, sono lavori del Poletti, il quale morì nel 1869, cullato dalla dolce illusione di lasciare dopo di sè un nome immortale.

Ecco ora il busto marmoreo di un altro scultore, morto in quel medesimo anno 1869. È **Pietro Tenerani,** nato a Carrara, proprio nel paese dei marmi, l'anno 1789, ma rimasto gran parte della vita in Roma, dove lo trattenevano l'amore dell'arte e il culto amoroso dell'antichità. Vissuto in tempi nei

quali l' arte della scoltura voleva liberarsi, e fino a un certo punto vi riuscì, dalle tirannie dell' accademia per cercar nuove vie che meglio rispondessero al concetto così detto *realistico,* il Tenerani lottò gagliardamente: e per la fermezza dei propositi, e per la resistenza opposta alle sorgenti scuole dei più audaci, ebbe fama di puro conservatore delle belle e antiche tradizioni. Ma questa sua troppo ostinata preoccupazione di ricondurre la scoltura alle forme e allo stile della Grecia, lo danneggiò: influì a dare alle opere sue quel non so che di gelido e di compassato che i tempi innovatori più non consentivano. Ebbe onorevoli commissioni da governi, da principi, da privati, ma non penetrò mai, se così posso esprimermi, nell' anima delle folle: e il suo nome, non precisamente caduto nell'oblío, andò a poco a poco affievolendosi nella memoria degli italiani. Lasciò alcune opere, riputate eccellenti: ma anche i meno avversi al Tenerani convengono che il soffio della ispirazione vi manca, manca cioè il più grande e il più vivace elemento della bellezza artistica. Il gruppo della *Deposizione della croce* in San Giovanni Laterano di Roma è l' opera sua migliore.

Nato a Civitavecchia nel 1802, ma ritenuto da tutti come cittadino romano, è l' incisore **Luigi Calamatta:** uno dei più in-

signi del nostro secolo, e si potrebbe anche dire l'ultimo degli incisori, dacchè l'arte, trasformandosi per diventare industriale, condannò l'opera paziente del bulino. L'incisione è il frutto di studii lunghi e amorosi sulle opere altrui, che riprodotte nel rame, come sapeva riprodurle il Calamatta, acquistano come una nuova vita, e compensano della mancanza del colore con la morbidezza del disegno, con la perfezione e con la precisione della linea. Oggi la incisione artistica più non esiste, o almeno non ha più i caratteri austeri e al medesimo tempo geniali dell'arte: processi nuovi, invenzioni che hanno del miracoloso, perchè riproducono in poche ore quel che prima era frutto di mesi e di anni, soddisfano meglio alle frettolose richieste. Far presto, anzi prestissimo, è tenuto in maggior pregio che il far bene: e Luigi Calamatta, se vivesse ancora, getterebbe via sdegnoso gli strumenti dell'arte sua diventati inutili.

Ma di lui rimangono, e lungamente rimarranno, le stupende riproduzioni di ritratti e di quadri antichi, che si ammirano in Italia, nella Francia, nel Belgio: come estrema testimonianza di un ingegno singolare, e di un'arte alla quale non sdegnarono applicarsi anche artisti di genio: basti citare il grandissimo Benvenuto Cellini.

Il Calamatta morì nel 1869 anche lui, come

il Tenerani, come il Poletti: e sedici anni dopo la morte, solenni onoranze furono rese alla sua memoria in Civitavecchia con un modesto monumento, erettogli nel cimitero della nativa città, con grande concorso di rappresentanze officiali, con pompe di bandiere e di discorsi.

L'inaugurazione fu fatta in un luminoso tramonto estivo presso la spiaggia del mare ceruleo, e taluno disse, o pensò, che era quello il tramonto di un'arte, seppellita oramai insieme con la spoglia mortale di Luigi Calamatta.

Ma prima del Calamatta, un altro artista lo

aveva preceduto di quindici anni nella nascita e di trentaquattro nella morte: egli fu **Bartolommeo Pinelli,** pure incisore in rame, nato a Roma nel 1787 e morto nel 1835: originalissimo e fervidissimo ingegno, che dal foggiare e dipingere umili e spregevoli cose nella bottega di un pentolaio, salì in pochi anni a grande fama, portando l'arte dell'incidere ad una perfezione, forse prima di lui raggiunta da pochi. Bartolommeo Pinelli avrebbe potuto lasciare nella storia dell' arte un'orma anche più durevole, se una certa sua noncuranza di tutto e di tutti, un amore sconfinato della indipendenza personale, e una irrequietezza di carattere non gli avessero fatte perdere occasioni propizie per aprirsi una strada nelle altre regioni d'Italia e fuori d' Italia. Ma egli era così: sdegnoso d'ogni freno, aborrente da ogni apparenza di servitù, umile con gli umili, e orgoglioso e sprezzante con i superbi e con i vanitosi, non brigò onori, non fece mai un passo per avvantaggiarsi sopra gli emuli, contento quando al termine di una giornata di lavoro egli poteva, in maniche di camicia, nella compagnia dei popolani di Trastevere, tracannare l'un sopra l'altro parecchi bicchieri del vino dei Castelli romani.

Lavoratore fu, e dei più rapidi: ma lavorava a sbalzi, secondo l'umore della giornata e della stagione, poco curandosi se guadagnasse poco

o molto: perchè delle necessità della vita non ebbe mai nessun preciso concetto. Possessore spesso di somme ragguardevoli, frutto di opere eseguite per commissione, non aveva pace finchè non gli capitasse di vuotare le tasche, rovesciandole nelle mani dei più bisognosi di lui. Dare agli altri era per il Pinelli più che l'adempimento di un atto di carità, una soddisfazione e una gioia quasi egoistica per sè. Quando taluno che lo conoscesse ricorreva a lui per denaro, in momenti nei quali il Pinelli non possedeva neanche un soldo, l'artista si metteva subito in giro a cercarne, e non aveva pace fintantochè non trovasse una somma, anche piccola, in prestito. Gioviale, spensierato, autore di burle rimaste famose, adorato dagli amici, conosciuto, si può dire, da tutta Roma, era uno di quelli uomini popolarissimi la cui sola presenza bastava a rianimare una conversazione, a rallegrare una brigata.

Fu autore di moltissime opere assai ammirate. Le illustrazioni della *Divina Commedia,* dell'*Eneide* di Virgilio, della *Gerusalemme Liberata,* delle storie romane, del *Don Chisciotte,* dei costumi a penna di varie regioni italiane, assicurano al Pinelli un nome onorevole, per la franchezza del disegno, per la verità, la naturalezza e l'abbondanza delle sue composizioni.

Con un altro romano della decadenza, con **Virginio Vespignani**, chiudiamo, se Dio vuole, la troppo lunga serie degli artisti che fanno corona, con i busti marmorei, al Pincio. Mi par di sentire, fra chi mi ascolta, molti sospiri di soddisfazione: ma non è mia colpa se la vanità dei superstiti ha fatto sì che si occupassero con nomi anche mediocri quei posti, in cui avrebbero potuto, con maggiore giustizia distributiva, collocarsi le immagini di altri illustri italiani. Termino dunque ricordando con un breve cenno l' architetto Vespignani, il benaffetto dei due ultimi papi Pio IX e Leone XIII, dei quali sposando la causa politica si accaparrò anche gli ambiti favori. Il Vespignani visse dal 1808 al 1882, e rimasto fedele fino alla morte al Vaticano, non ebbe altra ambizione che di lavorare in servizio della Chiesa. Ma se la fede sua religiosa era grande, furono per contrapposto assai piccoli e scarsi i meriti artistici. Senza fantasia, senza slancio, senza genialità, il Vespignani non lascia alcuna opera, che meriti di essere registrata fra le cose notevoli dell' ultimo periodo della storia artistica di Roma. Fu un mediocre fortunato, al quale le circostanze giovarono, ma di lui non rimarrà nulla. Dei meriti suoi come architetto è simbolo la grande aula posticcia che fu costruita nella Basilica di San Pietro, in occasione dell' ul-

timo Concilio Ecumenico che si chiuse nella primavera del 1870. Finita la festa, anche l'aula temporanea scomparve, come dovevano scomparire, di lì a pochi mesi, le ultime vestigie del poter temporale dei Papi, al gagliardo soffio della rivoluzione italiana che irrompeva nella eterna città di fra i rottami e il polverío della squarciata Porta Pia.

E ora prendiamo un breve riposo, per risalire un altro giorno all' indietro il fiume dei secoli, e dir qualche cosa dei grandissimi, dei grandi, e dei mediocri che illustrarono la poesia e la letteratura italiana.

Cavallini, Mastro Giorgio, Venturoli, Cavalieri.

E qui occorre una parentesi, in omaggio ai pochi nomi sfuggiti alle nostre fermate artistiche, in verità troppo rapide. Ecco qui il ritratto di Pietro Cavallini, che lo scultore deve avere modellato di maniera, perchè non mi par verosimile che di un artista, vissuto dal 1259 al 1344 e di fama non precisamente universale, ci sia stata tramandata l' effigie. Questo per altro si sa di lui che fu degli

scolari di Giotto uno dei più diligenti, uno di quelli che meglio ritrassero della squisita semplicità e del sentimento dell'immortale maestro. Era nato in Roma; dobbiamo dunque considerarlo come il più antico pittore romano dell'era cristiana. Ma sono proprio sue tutte le *Annunziazioni* che gli storici dell'arte gli attribuiscono? non pare credibile: e voi sapete bene che in materia di battesimi artistici c'è da suscitare un numero infinito di vespai. Comunque sia è certamente del Cavallini un affresco assai ben conservato e rappresentante la *Crocifissione,* che si vede nella chiesa di S. Francesco d'Assisi; in quella chiesa che io chiamerei volentieri il tempio incorruttibile di Giotto. E tante volte, visitando nella verde Umbria la mistica chiesa consacrata al nome del Poverello d'Assisi, ho immaginato di vedere i due artisti, Giotto e Cavallini, intenti all'opera che un fervido sentimento religioso animava, opera che a traverso i secoli testimonia anche oggi dello splendore di quel nuovo e mirabile rinascimento dell' arte. Non siamo ancora, come potete rilevare da quel che s'è detto sugli artisti venuti dopo, non siamo ai ricchi splendori del quattrocento o del cinquecento; ma quelle prime albe, che preludiano alla giovinezza e alla virilità dell'arte, aiutano e fanno presentire il sereno levarsi del prossimo sole. Della fulgida schiera

dei precursori fa parte anche Pietro Cavallini: vada dunque a lui il memore saluto della posterità riconoscente.

Di Mastro Giorgio, vissuto a cavallo dei due secoli decimoquinto e decimosesto, si sa questo di positivo: che innamorato delle terre cotte smaltate di Luca della Robbia, ne continuò la tradizione, cercando anche nuovi procedimenti chimici e tecnici. Trovò la maniera di fondere insieme i così detti colori metallici, e compose certe sue vernici ad iride, di tale solidità e consistenza, che le opere di lui rimasteci serbano ancora oggi la fresca vivezza smagliante che ebbero in origine. Mastro Giorgio non possedette, come scultore, la ideale purezza dei Luca della Robbia non superata da alcuno: ma guardando certi suoi altari scolpiti a Gubbio per commissione dei Duchi d'Urbino, dobbiamo riconoscere in lui la grande ricchezza della fantasia e la eccellenza dello stile.

Con un salto di tre secoli, congediamoci frettolosamente dagli ultimi due nomi Venturoli e Cavalieri, che riunisce una comune opera intitolata *Le Effemeridi del Tevere.* Giuseppe Venturoli di Bologna, nato nel 1768, fu quel che si dice un famoso idraulico, studioso cioè delle vicende e dei capricci delle acque dei fiumi, dei torrenti, dei laghi. Anche la idraulica è una scienza, e il Venturoli seppe arricchirla con certe sue nuove teorie che riscossero

la universale approvazione. Il Pontefice Pio VII e Napoleone Bonaparte assai si giovarono dell'opera di questo brav'uomo, che inventò perfino una statistica dei fiumi, per determinare i rapporti fra le acque piovane cadute nelle campagne, e le acque che vanno ad incanalarsi nei fiumi. Applicò queste sue teoriche al fiume Tevere: a proposito del quale scrisse appunto le *Effemeridi*, vale a dire un libro nel quale si registrano periodicamente i risultati di certi calcoli scientifici: opera notevole, dicono i competenti, ma che non impedì, aggiungo io, neppure una delle parecchie inondazioni dello storico fiume di Roma. Il Venturoli, tenuto in gran conto dagli scienziati e dai governi, morì a Roma nel 1846, in quel famoso anno che preparava, con la elezione di Pio Nono al Pontificato, lo straripamento di un altro fiume: il fiume dell'entusiasmo patriottico, e della credulità nei sentimenti liberali di un Papa.

Di quest'altro, che è davvero l'ultimo, e che si chiamò Niccola Cavalieri nato a Civitavecchia nel 1788, basterà dire che seguì le traccie del Venturoli più vecchio di lui di vent'anni, che fu anche lui un famoso ingegnere idraulico, e acquistò molta fama per certe sue istituzioni di architettura statica e idraulica. Morto il Venturoli, toccò al Cavalieri la continuazione delle *Effemeridi del Tevere*. Indole schietta, amante delle politiche libertà, il Cavalieri seppe

mantenersi, non ostante questo suo peccato, la stima e l'affezione di Pio Nono, anche quando parlare di libertà in Roma era cosa proibitissima come le pistole corte. Ma il gioviale Pontefice, simile almeno in questo al giocondissimo Leone X di medicea memoria, ammirando nel Cavalieri i servigi resi alla scienza, sapeva anche chiudere un occhio sulle sue scappate liberalesche; tutt'al più si contentava di parlargliene con quel tono di finissima arguzia che fu una speciale caratteristica dell' ultimo rappresentante del potere temporale dei Papi. Il Cavalieri, che veramente non aveva mai dato troppo da fare alla Polizia, morì tranquillo, carico di onori e di ciondoli, nel 1867.

POETI E PROSATORI DEI PRIMI SECOLI

Dante.

Fissammo in cotesto giorno di trovarci un'ora prima, per camminare un po' meglio spediti e percorrere una via più lunga. Si trattava, nientemeno, di trasportarci con la fantasia una mezza dozzina di secoli indietro, e vivere un po' di tempo nella rievocazione di quelli spiriti famosi, che han fatta grande, essi soli, la poesia, la prosa, la lingua italiana. Viaggio difficile ma dilettoso, com'era dilettosa in quel giorno la ombreggiata passeggiata del Pincio: un insieme di armonie indefinite nel silenzio solenne della natura estiva, col cielo d'un bellissimo azzurro, con le colline verdeggianti, con la selva dei campanili, delle torri, delle

cupole emergenti dal basso e slanciate verso il cielo, quasi volessero partecipare all'inno di gloria che si sprigionava dalle nostre anime, con gli augusti nomi dei tre grandi padri della poesia e della letteratura italiana: Dante, Petrarca, Boccaccio.

Ma che cosa, parlando di Dante, possiamo dire, dopo tanti secoli di sconfinata ammirazione, che non sia già stato detto da altri? E come riassumere in poche linee, o tutt'al più in poche pagine, la vita, le opere, il genio di un uomo che non ebbe pari nei secoli a lui precedenti, e che non teme possa mai essere uguagliato nei secoli che verranno? Dante non è il poeta di un tempo, non rappresenta il massimo grado della civiltà in un periodo di storia, non è il creatore di un dato genere di poesia: ma egli abbraccia tutti i tempi, è l'araldo profetico di tutte le civiltà, è il poeta universale della terra e del cielo, è lo spirito più grande, la mente più vasta, l'intelletto che più di tutti ha avvicinato l'uomo a Dio. In tempi di credenze più fervide ci fu anche chi disse che la *Divina Commedia* è tale opera a cui non la vita di un uomo, ma neppure quella di cento uomini avrebbe potuto metter mano e compierla: si ritenne piuttosto che uno spirito soprannaturale la dettasse a Dante profeta divino, ed egli trascrivesse, quasi inconsapevole, quel che nell'animo suo era trasfuso

dall'alto. Uomo di parte, sembrò che egli volesse scrivere un libro, per flagellare i nemici che lo avevano costretto a esulare dalla cara patria, e per ricompensare i buoni che avevano camminato nella via della virtù. E invece la Commedia sua seppe sollevarsi dalle miserie del mondo, e preparare alle genti il vangelo politico, morale, spirituale dell'avvenire.

Guardate l'effigie sua. Anche nelle imperfezioni del marmo, rivela qualche cosa che nessun altro viso umano ebbe mai. È l'effigie di chi, per misteriosi voleri scaturiti dall'alto, ebbe la visione reale dei tre regni raccontati e descritti nelle tre Cantiche, e la ebbe piena, splendida, incancellabile. Dante non rassomiglia fisicamente a nessuno, come la poesia sua e la prosa sua non hanno punti di somiglianza con la poesia e con la prosa degli altri. Della vita e delle opere di Dante non c'è nazione

civile che non si sia occupata, di lui si discorre e lui si studia da sei secoli, eppure tutto quello che se n'è scritto non rallenterà la bramosía di scriverne in coloro che verranno. Egli è profondo, sconfinato, incommensurabile come l'Oceano, e dell'Oceano ha le bellezze terribili e austere, le calme paradisiache, le tempeste sconvolgitrici. Michelangiolo Buanarroti così scriveva di Dante:

Quanto dirne si dee non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese.

Ed era quel Michelangiolo che vibrava lo scalpello a imprimere nel marmo il gagliardo suo genio, con la stessa poderosa energía con la quale l'Alighieri, nelle sue rime aspre e chiocce, faceva stridere i dannati.

Nacque Dante il 1265 nella più gentile delle città italiane, nella città che già sorrideva ai primi albori del Rinascimento, e morì esule nel 1321 a Ravenna: esule perchè i fiorentini guelfi lo cacciarono in bando. Dante fu in tutto figliuolo della feroce ma gagliarda età di mezzo, che egli sentì nella sua pienezza e in cui lottò con passione, non standosene vilmente in disparte come gli *sciaurati* dell'Antinferno, *sdegnati* da misericordia e da giustizia. Volando come aquila sopra i guelfi e i ghibellini suoi coetanei, Dante lascia la *selva*, che è

morte dell' anima in terra, e dall'erto ma *dilettoso monte* della vita contemplativa rivolge alla terra lo sguardo del giudice e del pensatore, sguardo che si solleva poi alle mistiche beatitudini del paradiso cristiano, là dove egli si purifica, indiato dalla scienza divina, da Beatrice. Trasvola di regno in regno: dalle tenebrose bolgie dell'Inferno trapassa per il Purgatorio ai celestiali splendori dell' Empireo, ma il grande odio suo, l'odio immortale contro la *maladetta antica lupa* mai non l'abbandona, neppure quand'egli è immerso nei fulgori serafici.

E come il suo genio aveva intraveduto un mondo fisico agli antipodi del nostro, un mondo nel quale egli favoleggiò che Ulisse perì di ritorno da Troia, così nell'ordine morale egli presagì una *terra nuova* in cui la spada fosse disgiunta dal pastorale, e la potestà ecclesiastica per sempre divisa dal potere civile.

In Dante poeta, il sentimento dell' antichità non altera l'uomo nuovo, ma gli dà vigore a rinsanguare persino le più impalpabili conce-

zioni del Cristianesimo in un idioma fresco, vivo, tutto suo, che crea in gran parte egli stesso, e di cui si mantiene eterno maestro agli italiani. L'epopea d'oltretomba, il dramma umano, la commedia infernale, il salmo davidico, l' angelica melodía echeggiano nelle tre cantiche, meravigliosamente: ma non sono fatte per i volgari, per gli spensierati, per i fannulloni dell' intelletto. A costoro, più che a tutti, si rivolge il sublime rimprovero dantesco:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Francesco Petrarca.

E a questo punto mi par di vedere sul viso di molte mie ascoltatrici l'impazienza legittima di sentir discorrere del poeta dell' amore, *di quel dolce di Calliope labbro* come lo chiama Ugo Foscolo nei *Sepolcri*, e che insieme a Dante rappresenta il massimo splendore della poesia italiana: anzi della poesia di tutto il mondo. Avete già indovinato che io vi parlo del Petrarca.

E qui è bene raddrizzar subito una stortura che ingobbisce la intelligenza di tanta gente spensierata e leggiera, la quale giudica il Petrarca come un elegante e ozioso cercatore di rime amorose. Considerare lui soltanto come un trovatore insuperato, la cui melodía dà l'intonazione ai più grandi lirici d'amore venuti dopo, è troppo poca cosa, è quasi commettere un sacrilegio letterario e poetico, è un tradire la storia di quel meraviglioso secolo decimoquarto.

Messer Francesco Petrarca, che molti considerarono non essere altro che un chierico mondano, un amico di tiranni e di cardinali, che oziosamente corteggia una dama avignonese (madonna Laura) ha preso posto invece nella storia come il più valido picconiere del Rinascimento. Sbaglierebbe chi affermasse, per amore d'italianità, che le opere latine del Petrarca, compreso il poema l'*Affrica,* mancano d'arte e di poesia. Egli sentiva la musica dei periodi latini fin da fanciullo, anche prima di comprenderne il significato, e in tutte le opere sue, scritte nella lingua del Lazio, sono tratti degni d'alto e forte poeta. E appunto in quella latinità, che anche oggi i balordi e gli scimuniti disprezzan tanto, dico nella latinità classica dei secoli d'oro di Roma, il Petrarca trovò gli elementi della grande rivoluzione intellettuale che ebbe nome Rinascimento. Codesta

bella e gloriosa antichità latina ce l' ha rivelata egli stesso nelle manifestazioni artistiche, letterarie e scientifiche, scoprendo Codici, inviando nelle principali città dell' Europa giovani accesi d'entusiasmo perchè scovassero le smarrite opere degli antichi, e le ricopiassero per poterle poi diffondere nel mondo. Fu come la manzoniana luce rapida che *piove di cosa in cosa — e i color varii suscita — dovunque si riposa.* Fu il gioioso grido di riscossa che inneggiava ai nuovi tempi, fu tanto di catenaccio messo alle porte del barbarico medioevo, e un aprire un largo spiraglio, di dove l' onda dei tempi nuovi dovesse irrompere a rinvigorire, rinfrescandolo, il sangue delle generazioni future.

Considerate dunque il Petrarca come il più grande preparatore dei tempi nuovi, dopo Dante. Per il divino poeta il cantore di Laura ebbe la nobile emulazione che è privilegio dei forti intelletti e delle grandi anime, ma non è vero che nutrisse per lui sentimenti di bassa invidia. Un amico si presentò una volta da lui e gli chiese se fra' suoi libri (che allora, naturalmente, erano tutti scritti a mano, perchè la stampa non si conosceva) gli chiese se possedesse il *Dante.* Il Petrarca rispose di sì, e offerse al richiedente una copia del trattato *De Monarchia.*

— Non è questo ch'io cerco — replicò l'altro; — io voglio la *Commedia.*

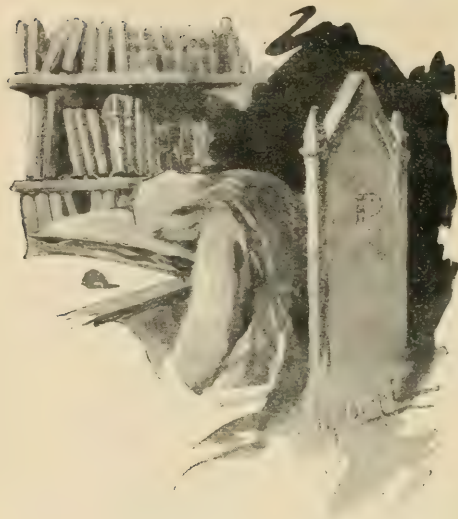
— Ma la *Commedia* non è di Dante — rispose il Petrarca — bensì è opera dello Spirito Santo.

Ci sono stati di quelli, guastamestieri della letteratura, che han voluto accrescere la riputazione dell'Alighieri a spese del Petrarca. Ma questi, come insuperato lirico d'amore, non ha l'eguale: e la mirabile fusione che traspare dai suoi versi, del femminile cristiano col sereno sentimento della bellezza terrena che nulla ha da invidiare a forme angeliche, lo renderà immortalmente gradito a ogni cuore gentile.

Del mirabile effetto prodotto dai suoi versi in volgare, superiore alla sua aspettativa, si accorse egli stesso quando scriveva:

S'io avessi pensato che sì care
  Fossin le voci de' sospir miei in rima,
  Fatte l'avrei del sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.

Il Petrarca nacque in Arezzo (Toscana) il 20 luglio 1304, morì in Arquà presso Padova il 18 luglio del 1374. Lo trovarono morto nella sua biblioteca, con la testa appoggiata ad un libro aperto. Durante i settant'anni d'una vita operosissima, il Petrarca ebbe parte in molti pubblici affari, e delle agitazioni torbide del tempo suo fu spesso non testimone soltanto ma anche attore. Se non che l'anima sua, ri-

volta sempre a un ideale supremo di bellezza, ideale non raggiungibile in terra, si ripiegava

ogni tanto, per così dire, su sè medesima, e allora il malinconico pensatore cercava nello studio, nell'attività intellettuale, nella solitudine, e sopra tutto nei viaggi, uno sfogo e un conforto alle insaziabili bramosíe di cose nuove. Spirito irrequieto, ma della irrequietezza sana da cui scaturiscono opere durature, messer Francesco Petrarca splende nel secolo decimoquarto come una fiaccola agitata dal vento: ma non che spegnersi ai violenti soffii della bufera, ella ingrandisce smisuratamente, e diffonde intorno a sè una luce, che neanche la presente indifferenza letteraria riuscirà a soffocare. Il *Canzoniere* di lui, tutto scritto in onore della donna ardentemente amata, rimarrà anche nei secoli avvenire come modello insuperabile di bellezza, di gentilezza, di splendore poetico.

Giovanni Boccaccio.

Tutti i manuali, grossi e piccoli, della letteratura italiana mettono terzo il Boccaccio fra i padri della lingua: e i giovanetti studiosi, ai quali le opere di lui si offrono rimondate d'ogni vizio e d'ogni licenza d'invenzione, durano fatica a formarsi del novelliere toscano un concetto che si avvicini alla verità. La riverenza stessa, di cui è circondato per la smisurata grandezza dell'ingegno, aiuta a mantenere nei più la falsa credenza che egli sia stato soltanto un uomo di lettere, che dallo studio indefesso e non da altro scaturissero i meravigliosi prodotti della sua immaginazione.

Diciamo dunque subito come stieno invece le cose. Giovanni Boccaccio non avrebbe forse scritta la più bella e fantastica opera della prosa italiana, se nella sua prima gioventù non avesse vagato per il mondo in obbedienza al volere del padre, che voleva fare di lui un mercatante e un misuratore di lane e di sete. Ben altri ideali sorridevano invece al leggiadro giovanetto. Fornito dalla natura di prontissimo ingegno e d'un acuto spirito di osser-

vazione, che lo studio della geniale letteratura acuiva di giorno in giorno sempre più, egli poco s'interessava di commerci e d'industrie, molto occupandosi invece delle costumanze dei varii paesi da lui visitati, del carattere vario

delle nazioni, delle somiglianze e delle differenze fra popolo e popolo. Quella vita di divertimenti e di sollazzi, quel rimescolío delle città dedite con uguale ardore agli affari ed ai piaceri, e gli splendidi spettacoli della natura che la fantasía poetica del Boccaccio ab-

belliva di vivacissimi colori, sempre più allontanandolo dalle grette discipline della bottega, lo infiammavano di desiderio per tutto quello che poteva essere rappresentazione reale del bello.

Mandato più tardi in Napoli a studiarvi Diritto canonico, la vista della tomba di Virgilio e un'ardente passione che gli accese il cuore nella corte del re Roberto di Napoli, lo distolsero affatto dagli studii curiali: cominciò allora per lui una vita di meravigliose avventure, e di studii non meno mirabili. I viaggi degli anni precedenti gli avevano fatta acquistare l' esperienza del mondo, e quando nel 1341 (aveva allora 28 anni) scrisse la sua prima opera, che è l'amorosa storia di Biancafiore e di Florio, potè dirsi nel pieno possesso del suo ingegno, nella maturità degli studii, nella via della celebrità e della gloria.

L'esistenza gioconda di quella Corte, che fu davvero una prelibata Corte d'amore, ricca di donne leggiadre, di eleganti cavalieri, di poeti, di trovatori, di musicisti; e le bellezze incantevoli di quel golfo, di quel mare, di quel cielo unici al mondo, svolsero con vivace rigoglio i germi poetici nella mente del Boccaccio, alimentarono la vena inesauribile di una immaginazione, che non fu vinta forse, in Italia, che dal solo Ariosto, e fu occasione a molti insigni stranieri di comporre, imitando le fanta-

sie di quel grande, opere che si giudicano anche oggi imperiture.

Egli fu, veramente, la personificazione più spiccata di un tempo, nel quale i severi studii erano meno pregiati delle intellettuali dilettazioni dello spirito. Con la *Divina Commedia,* Dante aveva chiuse le porte del Medio Evo: ma la voce sua parve, per un momento, affievolirsi nella crescente smania dei godimenti materiali, di cui il Boccaccio era privilegiato cantore. Bene egli potè, richiamato a maggiore serietà di propositi, scrivere del grande poeta la *Vita* (1351), meno per onorarne in faccia alla posterità la gloria purissima, che per vendicarlo della ingratitudine dei concittadini che lo avevano cacciato in esilio. Ma lui potentemente attraevano le più umili vicende, pur così ricche di ammaestramento, della universale commedia umana, e compose allora, per secondare il natural genio suo, il *Decamerone:* che fu miniera inesauribile di felicissime invenzioni, fu l'origine del romanzo, fu la più alta, la più perfetta espressione di comicità a cui mai giungessero scrittori antichi e moderni, fu l'esemplare più splendido di purezza di lingua, di magniloquenza nello stile, di eleganza e di grandezza.

Giovanni Boccaccio morì di sessantadue anni, nel 1375: ed è meraviglioso il numero delle opere minori che scrisse, in prosa ed in verso,

latine e italiane. Conobbe intimamente, come nessuno forse al tempo suo, le antiche letterature di Grecia e di Roma: ma nessuno fu meno di lui imitatore degli altri, nessuno seppe ritrarre così al vivo le virtù, i vizii, i difetti di tutta un'epoca, servendosi d'uno strumento, qual era la nuova lingua, che l'Alighieri aveva nobilitata nel verso, e che il Boccaccio abbellì con la più fulgida prosa della letteratura italiana. Successore di Dante, contemporaneo del Petrarca, che ebbe per lui affetto di fratello, Giovanni Boccaccio è lo scrittore che meglio raffigura la vita italiana del secolo decimoquarto, una vita studiata e riprodotta da lui con acume e con lepore toscano, e divide con gli altri due l' onore immortale d'aver dato i natali illustri alla lingua della nazione.

Pico della Mirandola.

Eccovi un nome diventato nei secoli proverbiale: perchè di taluno che si suppone conosca tutto quello che fu scritto e stampato, siamo soliti dire: « è un Pico della Mirandola. » Singolare uomo veramente, e uno dei pochissimi esempii di precocità nell' ingegno, nella memoria, nel sapere: tant'è vero che a dieci

anni poetava con lode, e discuteva in pubblico di cose letterarie e scientifiche con meraviglia di tutti.

Nacque nel 1463, terzo figlio del conte Giovan Francesco, signore di Mirandola, vale a dire appartenente a ricca e nobilissima famiglia: ma gli splendori e gli agi della vita signorile non ebbero attrattive per lui, per lui innamorato dei grandi ideali della poesia, dell' oratoria, della filosofia, delle arti. Studiò in Bologna, dottissima Università, viaggiò sette anni peregrinando nelle altre Università d' Italia e di Francia, apprese sei o sette lingue, e scrisse un'opera magistrale contenente novecento proposizioni, vale a dire altrettanti temi di discussione, e su tutti si dichiarò pronto a discutere in pubblico contro avversari che si presumessero di oppugnarli.

Perchè allora queste cose erano possibili. La scienza e la letteratura s'insegnavano e si imparavano, per così dire, all' aria aperta: il movimento degli spiriti era tale, la curiosità di apprendere così viva, la passione del nuovo e dell'insolito così grande, che principi e popolo, artisti e mercanti, ogni classe insomma di cittadini partecipavano alla nuova vita, e a quella ricerca di nuovi ideali che, come sapete, perchè già se n' è discorso più d' una volta, preludiava al gran fatto del Rinascimento europeo.

Pico della Mirandola ne fu uno degli araldi. Combattuto dalla Corte pontificia (era papa Innocenzo VIII) come autore di proposizioni eretiche, si rifugiò in Firenze presso Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, e se parve rinunziasse a certe sue splendide rivendicazioni dello spirito umano, che pure erano nell'aria di quel secolo preparatore di grandi cose e di grandi uomini, se di lui potè dirsi che, pentito di certi studii profani, si rifugiò nello studio della religione e della filosofia platonica, rimase pur sempre fedele alle più care dottrine che ne avevano scaldata l'anima negli anni della primissima gioventù. Volle distrutta molta parte delle sue poesie amatorie, non perchè stimasse vana la poesia in lode dell'amore e della bellezza, ma perchè a lui, spirito indipendente e ingegno libero, ripugnava esser messo in riga con la schiera volgare degl'imitatori del Petrarca.

Rinunziò anche alle molte ricchezze che gli sarebbero pervenute dalla paterna eredità, a

quella parte cioè del patrimonio che non aveva speso in liberalità sapienti e caritatevoli. Visse così, gli ultimi anni, in una tranquilla mediocrità, lieto di continuare i suoi studii, lieto sopra tutto di quel suo soggiorno nella repubblicana Firenze, centro allora di sapere, di gentilezza dei costumi, di prosperità mirabile, e morì nel 17 novembre 1494, il giorno stesso in cui entrava in Firenze Carlo VIII. Morì non avendo ancora compiuti i trentadue anni, ma lasciando opere scritte da lui in così gran numero, da far ritenere addirittura miracolosa la rapidità sua nel concepire e nel comporre. Astro splendido di quel secolo decimoquinto, che fu tra i più fecondi nella storia intellettuale d'Italia, rifulse di vivida luce e troppo presto si spense.

Lorenzo il Magnifico.

Non c'è pennello di pittore o scalpello di statuario — e immaginateli adulatori quanto volete — che possa dare ai lineamenti del volto di Lorenzo dei Medici quella che comunemente si chiama bellezza. Brutto uomo fu, come è brutto anche il marmo dedicato a lui in questi viali del Pincio: ma fu anche vivente prova

come basti la simpatia e la bellezza dell'intelletto a suscitare e a mantenere il favor delle folle.

Pochi uomini al mondo ottennero questo favore nella misura in cui l'ebbe Lorenzo. Signore di Firenze all'età di vent'anni, rimase a capo della repubblica fino alla morte, che avvenne l'8 aprile 1494, avendo egli vissuto quarantaquattro anni. Capo della repubblica, ho detto: ma quella repubblica fiorentina non era tale se non di nome, e alla potentissima casa Medici altro non mancava che il titolo per poter dire che in lei s'inaugurava il principato ereditario.

Acuto e sottile ingegno, politico profondo, conoscitore del cuore umano, filosofo, letterato, poeta, maestro d'intrighi diplomatici, indole a volte generosa, tal altra vendicativa, non desideroso di tirannide ma non troppo tenero per la libertà, terribile ai nemici, ma largo di benevolenza, di affetto, di protezione agli amici, smanioso di gloria acquistata legittimamente, ma anche voglioso di poter essere e rimanere il primo cittadino della sua patria; tale fu Lorenzo dei Medici, che meritò veramente il nomignolo di *Magnifico,* perchè le liberalità sue ebbero carattere di grandezza e di munificenza straordinarie.

Era quello il secolo del rifiorir degli studii: e Lorenzo, ammaestrato nelle scienze e nelle

lettere, comprese i tempi, indovinò e secondò quel grande movimento degli spiriti e degli intelletti che doveva far capo al grandissimo fatto del secolo decimoquinto, che si diffuse per il mondo, ed ebbe compagno quell' altro fatto non meno straordinario della scoperta dell'America.

Una delle più ricche, delle più potenti, delle più geniali fra le città d' Italia era allora Firenze: lieta di commerci e di industrie, sovranamente bella per le meravigliose opere d'arte che sorgevano dentro le sue mura, vogliosa di festeggiamenti, di sollazzi, di pompe, pronta a correre alle armi se i fuorusciti o gli eserciti stranieri tentassero un'impresa contro di lei, ma prontissima anche a celebrare con gio-

iose radunate, con tornei, con musiche, con luminarie gli avvenimenti e le feste più notevoli della città. Fiorentino nell' anima, parlatore facondo, curante degli interessi del popolo, Lorenzo potè governare cercando la propria forza nelle simpatie immutabili, e rafforzarsi nel governo anche quando i nemici suoi tentarono di abbatterlo. Contro di lui e contro il fratello Giuliano fu ordita quella celebre Congiura dei Pazzi che a Giuliano costò la vita, ma dette al governo di Lorenzo radici più salde.

I Pazzi, famiglia nobile e rivale dei Medici, d'accordo col Papa d'allora, avevano stabilito di uccidere i due fratelli, e scelsero un giorno di festa, il 26 aprile del 1478. C' era in quel giorno gran folla nella chiesa di Santa Maria del Fiore; e i Medici, di nulla sospettando, entrarono come era loro costume nell' ora della messa, con poco seguito di gentiluomini. Quand' ecco, al momento della elevazione, irrompere dalla sagrestia, ove s' erano nascosti, i congiurati con i pugnali e le spade in pugno, farsi largo impetuosamente nella folla, slanciarsi contro i due fratelli, uccidere Giuliano, ferire Lorenzo. Questi, messa mano alla spada, gagliardamente si difende, e corre, aiutato da pochi fedeli, ad asserragliarsi nella sagrestia. Intanto il popolo, vinto il primo terrore, con alte grida infierisce contro gli assassini, la

chiesa è in preda al tumulto, molte donne svengono, i divini uffici sono interrotti.

Il cadavere di Giuliano dei Medici fu per Lorenzo quel che il corpo di Giulio Cesare trafitto fu per Marco Antonio: cioè un' arme di vendetta. Guarito ben presto della ferita, l' astuto Lorenzo non durò molta fatica per assicurare a sè il dominio quasi assoluto di Firenze, che nè le guerre combattute di poi con poco lieto successo, nè le voglie di una maggior libertà repubblicana negli avversari della famiglia medicea valsero a scuotere. Principe, nel vero senso della parola, Lorenzo non si curò di essere: ma alla sovranità sua non mancava più nulla.

Certo, egli fu anche sovrano per l'eccellenza dell' ingegno. Le sue poesie infatti, di argomento quasi sempre amoroso e casalingo, come i suoi *Canti carnascialeschi,* rivaleggiano con le più belle composizioni poetiche di quel secolo, che pur si vanta della gloria di un Agnolo Poliziano. E di Lorenzo dei Medici non si può dire che le cure dello Stato gl'impedissero di raggiungere la massima eccellenza nelle umane lettere, perchè la raggiunse ugualmente: pari anche in questo al romano Giulio Cesare, i cui *Commentari alla guerra gallica* da lui combattuta sono uno dei più notevoli esempii della prosa latina. Lorenzo non amava la troppa libertà: non per odio che

egli nutrisse verso di lei, ma perchè nella libertà vedeva un pretesto di cui si servivano come d'una leva i suoi nemici per sollevare il popolo contro di lui.

Ma già i tempi cambiavano. Le ricchezze, le comodità e gli ozi della vita, e quella tal mollezza che s'infiltrava a poco a poco nei corrotti costumi del patriziato e della plebe — mollezza di cui i fiorentini d'oggi serbano ancora visibili le traccie — distraevano le menti dalla fierezza di propositi del precedente secolo, che fu il secolo di Dante, e le piegavano a poco a poco alle blandizie carezzevoli della servitù. Onde la morte di Lorenzo dei Medici, che avrebbe potuto considerarsi la fine di un tiranno, fu invece cagione di universale compianto nella città, che aveva per un quarto di secolo goduti i frutti di un governo illuminato e civile. Ma era vivo ancora Girolamo Savonarola, e di lui parleremo quando ci accadrà di passare davanti al suo ritratto.

Vittoria Colonna.

Ecco il solo busto di donna creduta meritevole degli onori del marmo in questo Pincio così caro alle donne. Mi direte: ma dunque nessun'altra italiana superò per ingegno, per virtù civili, per opere insigni la nobile principessa romana? Ve ne furono, non dubitate, e assai più grandi di lei: ma vi sono anche dei nomi che portano in sè, come per una gentile fatalità, una speciale attrattiva, che si traduce negli altri, contemporanei o posteri, in un bisogno un po' esagerato ma pur sempre sincero di lode e di plauso. A cotesti nomi appartenne quello di Vittoria Colonna.

Bellissima fra le belle figliuole delle case principesche di Roma, Vittoria Colonna andò sposa di diciassette anni al famoso marchese di Pescara, che ebbe un supremo comando negli eserciti di Carlo V combattenti in Italia, e fu grande parte nella battaglia di Pavia. Donna di alti sensi, di cuore magnanimo, di ingegno pronto e vivace, Vittoria Colonna marchesana di Pescara onorò la casa del marito, che ella amò appassionatamente: l'amò in siffatto modo, che rimasta vedova a soli trentacinque anni, vale a dire in tutto il fiore d'una

bellezza rigogliosa, sdegnò le offerte di nuove nozze che insigni personaggi italiani e stranieri le fecero. Vittoria Colonna aveva riunite le sue speranze, il suo orgoglio, il suo avvenire nell'uomo da lei adorato; adorato al punto che con la tirannia dell'affetto ella riuscì a distoglierlo dal proposito di farsi incoronare re di Napoli.

Perchè bisogna sapere che allora l'Italia se la disputavano a brani principi, re, imperatori e papi: e che di quando in quando la insofferenza del giogo induceva principi e popoli a comporre una lega, intesa a cacciar via i più forti. Il fortissimo di quell' infausto periodo di storia italiana era allora Carlo V, e

il marchese di Pescara, invitato dal duca Sforza di Milano a far parte di una lega di principi italiani, ebbe la ghiotta promessa del reame di Napoli, se egli si fosse distaccato dall'imperatore per aiutare i principi a cacciar via gli spagnuoli dall'Italia.

Il marchese di Pescara titubò assai: chè l'offerta di una corona, a quei tempi, era cosa da far mulinare cervelli anche più poderosi ed equilibrati del suo. Ma Vittoria Colonna la vinse: ella riuscì a distogliere il nobile marito dal periglioso proposito. Che se impedì che il marchese di Pescara tradisse la fede verso l'imperatore, non potè far sì che i consiglieri della Lega, denunziati da lui a Carlo V, cansassero la pena dei traditori. Voi mi domanderete: Che cosa sarebbe accaduto se la lega dei principi, col marchese di Pescara valente capitano alla testa, fosse riuscita nell'intento che si proponeva? E perchè Vittoria Colonna, italianissima fra le donne, piuttosto che pensare agli interessi del marito, non ha avuto in mente la liberazione e la grandezza della patria?

Domande serie, alle quali si risponde assai male. Un tentativo di liberare dal dominio straniero l'Italia sarebbe stato sacrosanto: ma era ella un'impresa possibile? o non avremmo avute piuttosto nuove stragi, nuove sventure, nuove mutilazioni? Ripensiamo a quel che era

la nostra penisola allora, agli eserciti che la correvano in lungo ed in largo, alle tante ambizioni in lotta; e forse dovremo concludere che il consiglio di Vittoria Colonna fu di tutti il più saggio. La riputazione del marchese di Pescara non guadagnò certamente, per il modo con cui egli si ritrasse dall'impresa: ma in questo non ebbe colpa Vittoria, il cui nome anzi rifulse d'allora in poi di luce anche più splendida.

Ella fu donna di studii: ebbe amore grande alla poesia, e molte sue rime, mesto tributo alla memoria del marito morto a trentasei anni, si leggono ancora volentieri. Il divino Michelangiolo, che fu grandissimo artista e lodatissimo poeta, e nutrì per Vittoria Colonna una pura e bella fiamma amorosa, scrisse in lode di lei: di lei scrissero l'Ariosto, e altri poeti e prosatori di quel secolo, che ebbe per la bellezza muliebre un fervido culto. Ma Vittoria Colonna non ruppe mai fede alle ceneri del marito, e visse ritirata dal mondo, nella compagnia di pochi e nobili amici, finchè la morte la spense in Roma, l'anno 1548, in età di 58 anni.

Era figlia del celebre Don Fabrizio Colonna, gran Conestabile del regno di Napoli: e Massimo d'Azeglio ha tentato raffigurarcela, come tipo di donna virtuosa, nel suo romanzo *Ettore Fieramosca.*

Aldo Manuzio.

Incalza l'ora, e conviene uscire finalmente da questo secolo decimoquinto, che fu il degno portico per entrare nel tempio magnifico del secolo venuto dopo. L'ultimo nome che si presenta, fra quelli che contribuirono di più alla diffusione degli studii, è il nome di Aldo Manuzio. Nessuna di voi, ascoltatrici gentili, si stringa nelle spalle, quasi si trattasse di un uomo da nulla: perchè dareste prova di non sapere che qualche volta la modestia della vita, aiutata da un grande ardore e da un non meno grande entusiasmo, può fare miracoli.

Aldo Manuzio fu uno stampatore: nè più nè meno: o come oggi si direbbe, un editore di opere letterarie e scientifiche. Nacque in un piccolo borgo della provincia romana nel 1447: nacque cioè a tempo per giovarsi della recente scoperta della stampa, e giovarsene diffondendo col nuovo trovato le insigni opere dei greci, dei latini, degl'italiani del secolo di Dante. La meravigliosa arte era nata appunto quando nasceva Aldo; e i più ritengono che fosse tro-

vato tedesco, acclamando il magontino Guttemberg come l'inventore dei caratteri mobili. Ma altre nazioni contendono alla Germania questo vanto; e non dobbiamo dimenticare che pure l'Italia onora la memoria di un Panfilo Castaldi, che una antica tradizione di Felke, sua patria, vorrebbe precursore di Guttemberg. I documenti scoperti più tardi hanno provato che veramente il Castaldi, che di professione era medico, fu anche stampatore, e uno dei più antichi stampatori italiani; ma per ora non si può affermare nulla di più. Il vanto che nessuno toglierà all'Italia, è di avere accolto con entusiasmo la novella arte, ancora bambina, e di avere con lei resi nuovi beneficii alla coltura universale.

Fu come una fiaccola che diffuse la luce per tutto il mondo: fu un focolare che infiammò le menti e gli spiriti: fu uno degli aiuti più poderosi per avviare le genti al Rinascimento.

Aldo Manuzio fu anche uomo di scienza e

di lettere. D'una attività instancabile, cercava i migliori testi delle opere per servire alla stampa, e da sè li esaminava, li collazionava, ne correggeva gli errori inevitabili dovuti a copisti ignoranti. Le sue edizioni, oramai rarissime, attestano anche oggi la diligenza e la intelligenza di un uomo, che può collocarsi, per i vantaggi recati all'umanità, accanto all'inventore celebre della stampa.

Il Manuzio soggiornò moltissimi anni in Venezia, a Venezia istituì quella sua officina tipografica che era l'ammirazione di tutti, e da Venezia uscirono i suoi libri che si sparsero dappertutto. L' arte del tipografo si può dire cominciasse da lui: perchè fu lui il primo che rese famigliari a tutti, con poca spesa, i frutti della sapienza e della fantasía umana. Ebbe rovesci di fortuna: dall'agiatezza, meritamente acquistata, cadde nella miseria, quando in occasione d'una guerra combattuta nel 1506 egli vide depredate le sue sostanze e confiscate le sue terre. Poi si riebbe; ricostruì faticosamente l'edifizio della sua gloria, e la sorte tornava ad arridergli: ma gli acciacchi dell' età e le patite sofferenze lo spensero nel 1515, in quella Venezia così cara al suo cuore e che fu la sua seconda patria, la patria di predilezione.

IL CINQUECENTO

Lodovico Ariosto.

È la più geniale fantasía che abbia rifulso di vivo lume nel secolo grande della letteratura italiana; è l'immaginazione più potente, dopo quella dell'Alighieri, che abbia stampata una vastissima orma nel campo della poesia: è il poeta che meglio riassume in sè tutte le più peregrine qualità dell'ingegno umano.

Il suo nome è di quelli, che appena pronunziati, rievocano alla mente tutta la grandezza epica dell'antica cavalleria, di questa bizzarra istituzione che dette alle letterature di tutti i paesi un così ricco tesoro di poemi, di romanzi, di drammi, di leggende, ma che soltanto nell'Ariosto trovò il grande ispirato can-

tore, sacro all'immortalità. Quello spirito d'avventure, che anima i così detti romanzi cavallereschi, ebbe nel poema divino l'*Orlando Furioso* la sua forma esteriore più fulgida che immaginare si potesse, e se la *Gerusalemme* del Tasso si avvicina all'*Orlando* per il sog-

getto e per la struttura epica del lavoro, non riesce ad emularlo per l'abbondanza delle fantasie poetiche, per l'originalità della favola, anzi delle favole che l'una nell'altra s'intrecciano, per la meravigliosa fattura delle ottave, che sono le più belle fra quante ne vanta la letteratura italiana.

Rimasto gran parte della sua vita nella corte dei Duchi d'Este a Ferrara, Lodovico Ariosto non ebbe i generosi impeti patriottici di Dante, non vagheggiò la grandezza della patria risorgente dalla servitù dei tiranni stranieri e domestici. Ma tutti sanno il bel premio che ottenne dal cardinale Ippolito d'Este: il quale, letto il poema, domandò all' autore di dove avesse cavate tante belle corbellerie. Non scattò per magnanimo sdegno il poeta, che ebbe indole mite e tranquilla, come apparisce anche dai lineamenti del volto, bello di quell'arguta leggiadría italiana che rispecchia la serenità dell'ingegno. Ma certamente dovette rimpiangere la devota sommissione dei più begli anni trascorsi nello spettacolo delle vili cortigianeríe, delle gelosíe e delle invidie, delle piccole persecuzioni, e dei microscopici intrighi di Corte.

Le « corbelleríe » che avevano fatto sorridere il cardinale Ippolito, sono la più vasta concezione poetica del secolo decimosesto, sono il libro più meraviglioso che racconti le avventure degli antichi cavalieri.

Erano lontani oramai i tempi delle Crociate, ma nel risorto mondo, uscito come da una tomba dalle tenebre del medio evo, aleggiavano a mezz'aria quei medesimi spiriti cavallereschi, che spingevano nei secoli precedenti i baroni e i conti d'Europa alla conquista del

Santo Sepolcro. Il fervore religioso non c'era più, ma rimanevan vive le ricordanze di quella vita errabonda, di quel correre arbitrario da un paese all' altro, di quel capriccioso battagliare che mantenne nei cavalieri, anche dopo la fine delle Crociate, il desiderio e il bisogno delle avventure.

I due più grandi raccontatori di quella vita sono Lodovico Ariosto e Michele Cervantes: ma quest'ultimo, nel suo immortale libro del *Don Chisciotte,* non volle far altro che la caricatura dei cavalieri erranti, mentre l'autore dell'*Orlando,* con un più serio concetto, non scevro di finissima satira e di sottile ironía, dipinge al vivo le esagerate imprese dei cavalieri che si oppongono alla invasione dei Mori in Francia.

Nel poema del ferrarese tutto è grande e magnifico. Sono iperbolici i personaggi, le imprese hanno sempre un apparato straordinario di preparazione, ma i risultati sono insignificanti quasi sempre. Ora appunto questa manifesta sproporzione tra l' azione vigorosa ed energica, talvolta perfino fulminea dei personaggi, e gli effetti meschini che ne ritraggono, è fonte continua di diletto in chi legge, è causa di quel riso perenne che svegliano le imprese, anche mirabilmente coraggiose, degli eroi del poema: eroi che hanno dell' umano quel tanto che basti per destare in noi sim-

patia ed interesse, per innamorarci di alcuni, per sentire odio e ribrezzo verso altri; ma che dall'umanità ogni tanto escono per assumere le forme di esseri quasi soprannaturali, e giganteggiare nelle regioni dell'inverosimile.

Parrebbe che nell'*Orlando Furioso* lo scopo sia quello di liberare la Cristianità dagl' infedeli: ma a guardar bene, questo fine generoso e grandemente umano rimane sempre in seconda linea. Hanno i cavalieri cristiani una legge d'onore e di religione che li vincola, ma ciascheduno di loro ha anche un libero arbitrio di cui usa ed abusa, non credendo mai di offendere la legge fondamentale a cui si sanno costretti. Vagabondeggiano da un capo all' altro del mondo per amore di una donna fuggitiva, per riconquistare un anello introvabile, un'arma fatata, un cavallo generoso, parto soprannaturale anche lui della fantasía poetica dell'autore. Combattono eroicamente, ma in sul più bello della battaglia lasciano in asso i compagni, e questi trovano naturalissimo lo strano procedimento. Quella vita spensierata ed errabonda, quella insaziabile smania di combattimenti e di avventure, quell'andare a caso in cerca di amici e di nemici, e quella serie intricata di fatti, come tengono sempre viva l'attenzione del lettore, così meravigliano per la grandezza sconfinata della fantasía poetica. Siamo quasi sempre nell'inverosimile, e ci par

d'essere nel vero. L'ironía dell'Ariosto, che un grande scrittore definì dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, sì che rimane sempre il dubbio se egli parli sul serio o motteggi con garbo signorile, quell'ironía dà vita a tutto il poema, sì che l'*Orlando Furioso* può dirsi la poesia e la satira del medio evo, ed è perciò assai più moderno della *Gerusalemme* del Tasso, quantunque la preceda di una generazione.

Lodovico Ariosto scrisse anche Commedie e Satire, ebbe incarichi di governo, visse operossimo, ma nessun' altra nobile ambizione tanto lo occupò, come quella di onorare la patria con i frutti del suo ingegno sovrano. Dopo Dante è il poeta più grande, più originale, più splendido di forma e di stile che vanti la letteratura italiana di tutti i secoli.

Torquato Tasso.

Eccovi il nome di un uomo, che fu grande per la virtù dell'ingegno e per l'eccellenza poetica, ma più grande ancora per le immeritate sventure che lo colpirono. Torquato Tasso ha dato materia a studii, a ricerche, a indagini, forse più di tutti gli altri uomini illustri nelle

arti, nelle lettere e nelle scienze; e di lui, delle persecuzioni che patì, delle malattie che lo afflissero, delle vicende in cui si trovò involto, si discorre, si scrive e si stampa da circa tre secoli, chè sono appunto passati tre secoli giusti dalla sua morte, avvenuta nel convento di Sant'Onofrio a Roma il 25 aprile del 1595, in età di 51 anni. Eppure la verità non è ancora venuta in luce tutta quanta.

Dell'immortale Torquato s'ignora perfino se egli smarrisse per davvero il senno, sì da dover essere rinchiuso nell' ospedale dei pazzi, come rimane ancora misteriosa la causa che indusse il duca Alfonso d'Este a rinchiuderlo in una oscura prigione. Migliaia di biografie si scrissero sopra l'autore della *Gerusalemme;* ma perchè in più punti si contraddicono fra loro, ne viene di conseguenza che le menti nostre smarrite rimangono confuse ed incerte. Ebbero ragione i persecutori d'infierire contro di lui? No, certamente: ma dette egli occasione o pretesto alle inimicizie che ne turbarono la esistenza, e lo cacciarono più volte al fondo d' ogni miseria? Ecco le domande che non ebbero ancora piena risposta.

Questo non si potrà mettere mai in dubbio: che se qualche cosa fu superiore all' altezza del genio poetico del Tasso, questo qualche cosa è la infelicità sua. Un nemico destino volle che egli, giovanissimo e con l' aureola

della gloria attorno alla nobiie fronte, si recasse alla corte del duca di Ferrara Alfonso d' Este: ma i brevi onori dei primi anni egli dovette scontare con le miserie di tutta la vita. Un amore sventurato accese l'anima del poeta per la principessa Leonora, sorella del duca, e non riuscendo egli a vincere la passione indomabile, d'altro non si curò che di alimentarla e di farla signora di ogni suo pensiero. Dicono i biografi che fosse questa la principal cagione degli sdegni di Alfonso d'Este, cattivo e crudele principe, non ostante le ipocrisie esteriori di una benevolenza e di una magnificenza che poeti e prosatori cortigiani portavano a cielo. Certo è che fuggendo ogni tanto da Ferrara per chiedere ospitalità ad altri principi, ritornava sempre a quella Corte fatale dove l'anima sua era attratta, e dove la fiaccola del suo ingegno poetico miseramente spegnevasi. Ramingo per l' Italia, ridotto in povertà, costretto più d' una volta a limosinare la vita presso amici pietosi, o presso la sorella Cornelia in Napoli, il misero Torquato non trovò mai quella pace e quella tranquillità, che avevano pure largiti tanti sorrisi al grande emulo suo Lodovico Ariosto. Rinchiuso nel 1579 in uno spedale di pazzi per volere del duca, è anche possibile che il poeta smarrisse per qualche tempo la ragione, e non aveva allora che trentacinque anni, e da quattro anni

aveva posto fine al mirabil poema della *Gerusalemme Liberata,* che collocò il suo nome accanto a quello dell' autore dell'*Orlando Furioso.*

Dicono che il sopraintendente dell'ospedale fosse un antico alunno e un ammiratore dell'Ariosto, e che per odio all'emulo importuno egli infierisse con mali trattamenti contro Torquato. La cosa è anche probabile. Certo è che non senza lacrime si leggono le parole scritte allora dal Tasso all'amico suo Scipione Gonzaga: « Ahi! misero me! Io avevo disegnato di scrivere altri due poemi eroici, di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa.... ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore, ed assai felice di essere mi parrebbe se senza sospetto potessi trarmi la sete dalla quale son travagliato! » Sentendosi circuito da nemici implacabili, teme che perfino l'acqua per dissetarsi possa racchiudere un veleno!

Intanto il poema suo, stampato in varie città d'Italia e di Francia, mentre suscitava i plausi del maggior numero di lettori, era fatto segno ad aspre censure da parte di quei parrucconi fiorentini che componevano la celebre Accademia della Crusca. Il Tasso difese l'opera sua; ammiratori e avversari scesero in campo, e

per anni parecchi non si parlò quasi d'altro che di questa terribile contesa, dalla quale il poeta uscì vittorioso letterariamente, ma con la fibra infranta, e con la salute del corpo perduta per sempre. Liberato dalla prigione dopo

sette anni di sofferenze inaudite (chè l'ospedale dei pazzi fu per il Tasso una prigione vera e propria) si trascinò di città in città, quasi limosinando: tantochè a Loreto sarebbe

morto di fame, se un pietoso amico non accorreva in suo aiuto. Un raggio di tranquillità si diffuse attorno a lui in un breve soggiorno a Napoli, tantochè egli potè riscrivere e rifare il suo poema, intitolandolo *La Gerusalemme Conquistata.* Tornato in Roma, dove aveva altre volte soggiornato, e tornatovi con accoglienze così festose e così solenni da compensarlo in parte dei mali patiti, egli non potè godere a lungo della pace a così caro prezzo acquistata. Chiese asilo ai buoni frati del convento di Sant' Onofrio, su quel monte Gianicolo di cui avremo a discorrere più tardi, e nella quiete serena e nelle spirituali contemplazioni visse gli ultimi mesi.

Andarono a dirgli un giorno che Roma aveva decretati a lui gli onori del trionfo, e che egli sarebbe incoronato poeta in Campidoglio. L'infelice Torquato così rispose: « È la tomba che mi si deve preparare. Se mi destinate una corona serbatela per ornar la mia tomba; questa pompa non aggiungerà nulla al merito delle mie opere, ma turberà invece la mia felicità, come amareggiò gli ultimi giorni del Petrarca. » Torquato Tasso morì alla vigilia della sua incoronazione, ed era nato in Sorrento l'11 marzo del 1544. Solenni funerali gli si decretarono, ai quali tutta Roma partecipò: e Roma, memore di lui nei secoli, celebrava con non minore solennità trecento anni dopo,

nella primavera del 1895, il terzo anniversario della sua morte.

Oltre la *Gerusalemme*, altre opere minori raccomandano all'ammirazione il nome di Torquato Tasso: qui basterà citare il dramma suo pastorale l'*Aminta*, scritto con la semplicità e la grazia di un antico: dramma che molte Corti italiane e straniere vollero si rappresentasse nei loro teatri, e le rappresentazioni si fecero con grandissimo successo. Perchè la vita letteraria d'Italia si svolgeva allora, più che altro, nelle Corti; e poeti, prosatori, artisti, scienziati, vi si radunavano in folla, invitati da accorti principi che temperavano o mascheravano la tirannide con le protezioni e i favori agli uomini d'ingegno, con le feste, i fulgori, gli abbarbagliamenti del lusso. La più insigne vittima di quelle Corti fu senza dubbio Torquato Tasso, il cui nome attraverserà i secoli, come quello del più sventurato fra i poeti.

Annibal Caro.

La mite e arguta fisonomía, spiccando attraverso le piante del Pincio, pare che cerchi desiosa al di fuori della città, nelle serene pendici che sovrastano alla desolata campagna romana, il dilettoso colle ove sorge la piccola città di Frascati. Quando le aspre lotte di una polemica letteraria rimasta famosa ebbero fine, Annibal Caro si ridusse infermo in Frascati, e chiese all'aura balsamica dei colli albani quel refrigerio che la letteratura cominciava a negargli.

Nato a Civitanova l'anno 1507, morto a Roma nel 1566, visse cinquantanove anni di quel secolo che fu il più famoso e il più fecondo d'ingegni, ma fu anche quello in cui gli uomini di lettere maggiormente si scanagliarono fra di loro: esempio sopra tutti memorabile la disputa che divampò fra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro a proposito di una canzone politica del primo, oggi quasi dimenticata, che incomincia: « venite all'ombra dei gran gigli d'oro » ed è una delle più infelici piaggeríe cortigianesche di quel tempo così infestato di cortigiani.

I letterati di professione devono anche oggi

studiare i documenti di quella disputa, ammirare l'ingegno dei due combattenti, ma lamentare anche la facilità e la prontezza nel correre alle male parole e alle ingiurie. Considerate come opera d'arte, le difese scritte di sè dal Caro superano per squisita snellezza di forma e di stile le critiche del Castelvetro, ma nè le prime nè le seconde aggiungono qualche cosa al patrimonio delle lettere. Sono piuttosto una immagine di quelle discordie a cui gl' italiani erano avvezzi da secoli, e che dalle lotte fratricide tra città e città passarono agli irosi pettegolezzi dei letterati.

Il Caro, bisogna dirlo, vi fu trascinato per i capelli: chè a lui sorrideva piuttosto il quieto vivere, e la riposata esistenza circondata di agi e di onori, che gli procacciarono le protezioni interessate di Pier Luigi, di Ranuccio e di Alessandro Farnese. Egli sentì, più che tutti, la influenza malefica dei tempi che volgevano a servitù, e non trovò mai un solo scatto di nobile fierezza e di doverosa indipendenza. Piegò il capo sempre al volere dei potenti, non per malvagio animo, ma per quel bisogno, allora così comune, di star bene, di vivere in pace, e godere i benefizi delle piccole, ma ricche Corti italiane. Fu insomma, come Pietro Metastasio due secoli dopo, il più perfetto tipo del poeta e del letterato cortigiano.

Ma il Caro ebbe grandissimo l'ingegno, elettissimo il gusto, sempre più affinatosi nello studio delle antiche letterature. Il monumento più bello e più durabile che trasmise il nome e la fama di lui ai venturi secoli, è la tradu-

zione in versi sciolti della *Eneide* di Virgilio: la più bella che si abbia del celebre poema latino, non superata tre secoli dopo neppure dalla mirabile traduzione dell'*Iliade* di Omero fatta dal Monti. Della dolcezza e della malinconía virgiliana troviamo una eco fedele nei versi del Caro: versi che rimangono anche oggi modello insuperabile di varietà, di grazia, di armonía. Le *Lettere familiari* sue attestano la grande padronanza che egli ebbe della

lingua, e una commedia intitolata *Gli Straccioni* dimostrò che al versatile ingegno si univa una geniale fantasía comica.

La traduzione della *Eneide* supera ogni altra opera sua: studiandola e ammirandola come modello squisitissimo, volentieri dimentichiamo le debolezze e le biasimevoli azioni dell'uomo: frutto piuttosto dei tempi che del carattere individuale, tempi di morale abiettezza, che lo splendore delle arti e delle lettere non valse a giustificare. Quel grande fatto che ebbe nome Rinascimento, fu certo una delle più importanti rivoluzioni intellettuali che la storia del pensiero umano ricordi, ma ebbe anche influenza, con la restaurazione del paganesimo, ad offuscare in parte le sublimi idealità del secolo di Dante. S'era discesi dal cielo in terra, e la terra esalava miasmi di curruzione. Annibal Caro ci visse in mezzo.

Federigo Cesi.

Ebbe anche il titolo di principe romano, ma il titolo nè scema nè aggiunge nulla alla sua fama, che fu assai grande per quel tempo, di uomo di scienza. E tale veramente egli fu.

Nel giorno destinato a parlare di lui e di

altri nei viali del Pincio, domandai al figlio giovinetto d'una di quelle signore cortesi quale scuola egli frequentasse, ed egli mi rispose: « vado alla scuola tecnica Federigo Cesi. » « E chi è (replicai) questo Federigo Cesi? » Il ragazzo si strinse nelle spalle, accennò con la testa di non saperlo: ignoranza simile a quella d' un alunno dell' altra scuola tecnica Pietro Metastasio, che non seppe darmi risposta diversa. Cito i due esempi, come prova della pedantesca istruzione che s' impartisce in alcune scuole del regno: dove guai a non sapere chi succedesse a Numa Pompilio o a Tiberio o a Caracalla, ma dove anche gli elementi della coltura più moderna si considerano perniciosissimi, come parte di uno svago delittuoso.

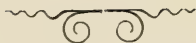
Il nome di Federigo Cesi non può scompagnarsi da un atto di grande munificenza: nè si può ricorrere a lui col pensiero, senza rivedere in uno dei più sontuosi e aristocratici palazzi di Roma (il palazzo Corsini in via della Lungara) quella nobile Accademia dei Lincei, che il Cesi fondò consacrandovi parte delle sue molte ricchezze: e giovò così alla patria e alla scienza, meglio assai che con le opere scritte. Il Cesi volle l' Accademia nel suo palazzo, vi aggiunse un gabinetto di storia naturale e un giardino botanico, e a tutto con larga generosità provvide: finchè dopo varie

vicende di più che due secoli, il re d'Italia ed il suo governo, acquistando il palazzo Corsini, intesero farne stabile sede di questa illustre Accademia, che è fra le più note e le più pregiate d'Europa e d'America. L'austera fisonomía del buon Cesi par che s'illumini di nuova luce nelle solenni ricorrenze annuali dei Lincei, quando alla presenza dei Sovrani e dei principi della real casa, dei ministri e dei presidenti delle Camere, d'illustri uomini che professano scienza e letteratura, di eleganti signore che poco forse comprendono, ma che godono di quella dotta compagnia e forse si immaginano di comprendere, quando, dico, nella penombra della bellissima sala delle adunanze gli oratori annunziano le nuove conquiste dell' annata, o commemorano qualche insigne accademico defunto, o trattano di qualche argomento scientifico o storico.

Lo splendore dell'Accademia dei Lincei si riverbera oggi in tutte le parti del mondo ove sono genti studiose: ma il principal merito va attribuito al suo fondatore, il quale ebbe vita non lunga (dal 1585 al 1630), e tutta la spese in servizio degli altri, in vantaggio degli studii, a decoro massimo di Roma e dell' Italia. Che l' Accademia dei Lincei non avesse che veder nulla con quelle che pullularono più tardi e dilagarono come peste per tutta la penisola, empiendola di erudite chiacchiere e di

poetiche sguaiate pastorellerie, lo provano gli statuti, secondo i quali non potevano essere eletti accademici se non coloro che avessero recato qualche prezioso contributo alle scienze. Basti dire che ne fecero parte Galileo Galilei, Fabio Colonna, Francesco Stelluti.

Di uomini come Federigo Cesi, ingegni mediocri, ma cuori di Cesari, che attribuendo al caso i beni della fortuna li spendono non per sè, ma per qualche utile e feconda istituzione, quasi volendo farsi perdonare il duplice privilegio della nascita e della ricchezza, di cotesti uomini occorrerebbe ve ne fossero molti in ogni secolo: giusto compenso alle crudeli ingiustizie della sorte, alle noncuranze, alle malignità, alle invidie degli emuli. Chi potesse fare il conto degli straordinarii ingegni, o addirittura dei genii, che per le mancate occasioni di opportuni incoraggiamenti e di aiuti si spensero miseramente dacchè mondo è mondo senza avere data prova di sè, metterebbe

insieme una lista assai più smisurata di quella che contiene i nomi dei veramente grandi acclamati e ammirati. Ma per fortuna le tombe non parlano: e la fiamma del genio, non potuta accendersi negli uni, divampa e risplende negli altri che vengono dopo. Il genio è per sua natura immortale.

SCRITTORI
DEI DUE SECOLI ULTIMI

Giuseppe Parini.

Col grande e infelice Torquato abbiamo finita la schiera dei poeti e dei letterati del secolo decimosesto. Torneremo più tardi un passo addietro per discorrere di qualche famoso vissuto pure nel cinquecento, ma che della letteratura si valse per il maggior splendore delle discipline storiche e politiche. Ora procedendo innanzi, dobbiamo fare nientemeno che una volata di circa cent'anni, e penetrare nel secolo decimottavo addirittura, saltando a piè pari il seicento: quel seicento servile e pettegolo, che se non avesse avuto Galileo (un uomo così grande che basterebbe lui solo a far gloriosa quella nazione che lo vide nascere) potremmo anche cancellarlo dal numero dei secoli letterarii.

Nei viali del Pincio cerchereste invano busti di poeti vissuti nel 1600, e la ragione è semplice: mancano i busti, perchè i poeti mancarono. Fu quello il secolo del vero dolce far niente, degli studii lasciati in disparte, o coltivati da uomini che pure avendo singolare l'ingegno, lo sciuparono nelle bizzarríe, nelle contorsioni, nelle ampollosità, e nelle fronde di una letteratura manierata e falsa. Imperava allora in Italia lo spagnolismo, vale a dire la imitazione codarda delle smanceríe e delle esagerazioni venuteci dalla Spagna: da quella Spagna già corrotta e decaduta, che portava in Italia, con la signoría politica, anche la decadenza intellettuale e la corruzione dei costumi. Fu quello dunque un secolo di vergogne, e non ci voleva meno di una gagliarda riscossa per ridare alla povera nostra patria una fisonomia propria, per strapparle dal volto la maschera abietta del servilismo e della imitazione. L' onore e il merito della riscossa appar-

tengono sopra tutto ad un uomo di grande ingegno, di vita intemerata, d'indipendenza di carattere, che riuscì ad iniziare e compiere da sè solo una bella e feconda rivoluzione morale. Quell'uomo ha nome Giuseppe Parini.

Nacque in Bosisio di Lombardia nel marzo del 1729: quando già agli spagnolismi, rimproverati agli scrittori del secolo precedente, s'erano sostituite le così dette pastorellerie arcadiche; cioè i vaniloqui, le leziosaggini, le puerilità, le leggerezze eleganti di poetucoli da dozzina. Fu quello il secolo delle parrucche e dei madrigali, dell' ozio e del guardinfante, dei pettegolezzi farfalleschi e della corruzione, una corruzione coperta da molte mani di vernice aristocratica, ma perciò più pericolosa e più infesta: il secolo delle conversazioni frivole, delle rappresentazioni teatrali dove non si cercava che il vano diletto degli occhi e degli orecchi, il secolo degli intrighi amorosi e degli scandali nelle famiglie patrizie, il secolo insomma che più di tutti gli altri aveva bisogno di un uomo di cuore e di ingegno che lo frustasse a sangue. Quell'uomo fu Giuseppe Parini.

Per le strettezze domestiche — chè egli era di famiglia povera e contadinesca — dovette il Parini abbracciare la professione ecclesiastica: un po' perchè il sacerdozio significava allora un buon ostacolo alla miseria, e anche

perchè sugli animi della gente rozza ce ne poteva molto l' ambizione e la gloria d' avere un prete nella famiglia. Ma Giuseppe Parini, quantunque rigido osservatore dei doveri sacerdotali, non se la sentiva troppo di celebrar messe e di biascicare vespri e compiete: l' amor suo grande, la passione sua indomabile fu lo studio della poesia; proposito suo fu di far servire questo nobile strumento dell'ingegno umano a scopi di virtù civili e morali; scopo di tutta la sua vita fu di adoperare le doti dell' intelletto per migliorare la gente: e che di migliorarla e di avviarla a più alti destini ce ne fosse bisogno, basta a provarlo quel che vi ho detto un momento prima parlando di questo secolo.

E chi pensi che Giuseppe Parini, di umile condizione, povero al punto che per sostentare la vita dovette entrare come precettore di giovinetti in alcune famiglie nobili di Milano, disprezzato e deriso dalla plebaglia signorile ignorante e viziosa, in mezzo a gente che guai a toccarla nelle sue debolezze, nelle sue storture, nelle sue corruzioni, chi pensi, dico, che il Parini, appunto perchè ebbe modo di conoscere nella intimità le famiglie patrizie, nutrì l'animoso concetto di sferzarle con la pubblica satira, è portato a concluderne che a quella sua mitezza dell' indole e a quella umiltà di vita dovettero unirsi una grande

indipendenza del carattere e una fierezza indomita dell'animo.

E tale fu infatti. A lui non potevano essere ignoti i pericoli a cui si esponeva flagellando col ridicolo i nobili, che l' ozio ed i vizi facevano indegni di questo nome: ma li sfidò con

la coscienza serena dell'uomo che sa di compiere un alto dovere. Implacabile con gli altri, rigido con sè stesso, sì che invano la calunnia si provò a morderlo e dovette rimetterci i denti, il Parini ideò quel suo mirabile poema del *Giorno*: che diviso in quattro parti (*Mattino, Mezzogiorno, Vespro, Notte*), racconta

la vita dei *giovani signori* di Lombardia, dal momento in cui si svegliano fino all'ora d'andare in letto: vita di dissipazioni spensierate, di oziosi ritrovi, di futili occupazioni, di mollezze e di vergogne: vita che fu il cancro roditore di quegli ultimi anni del secolo decimottavo, vita amaramente scontata di poi con più di mezzo secolo di dolorosa servitù.

Ma il poema del Parini raggiunse, almeno in parte, lo scopo. La nobiltà milanese, irritata dapprima contro l'autore, avrebbe voluto vendicarsene in malo modo: poi si vergognò, si appiattò quasi, quando il libro stupendo, passando per le mani di migliaia e migliaia di lettori, suscitò in tutte le provincie italiane grida di ammirazione: finalmente ravvedutasi, cercò di accostarsi a quella parte sana della nobiltà milanese che non s' era mostrata degenere dalla grandezza degli avi, e che, buona cultrice degli studii letterarii e scientifici, confortò del suo appoggio, sovvenne del suo aiuto il grande poeta satirico.

Nè forse andrebbe lontano dal vero chi affermasse che la benefica influenza morale del poema *Il Giorno* perdurò anche dopo la sanguinosa rivoluzione e le sanguinose guerre napoleoniche: perdurò negli animi, nelle menti, nei cuori in siffatto modo, che cinquant'anni dopo la morte del poeta caro alle muse, del poeta che aveva voluto con la rigenerazione

morale preparare il risorgimento politico della patria, si videro i nobili lombardi capitanare l' impresa del nazionale riscatto, e prendere parte attiva alle *Cinque Giornate,* che sono forse e senza forse la più bella, la più fulgida, la più eroica pagina della storia d' Italia nel secolo decimonono.

Certo è che la spinta prima a questo salutare movimento della Lombardia la dobbiamo all' opera educatrice del Parini, che altri valentuomini seguitarono dopo di lui, ma che da lui prende nome: e sia questa la risposta migliore alle balorde scempiaggini di chi afferma inutile nel mondo la poesia. Milano giacque in servitù per più di cinquant' anni nel nostro secolo: ma era una servitù nè accettata nè tollerata, una servitù che preparava nell'ombra i giorni della riscossa, i giorni vaticinati dal Manzoni, di quando

> . . . . . altri forti a quel giuro
> rispondean da fraterne contrade,
> affilando nell'ombra le spade
> che or levate scintillano al sol.

Altro che *giovin signore,* e cicisbei in volta, e servi crudelmente scacciati dalle nobili dame, perchè con piede villano osarono sfiorare la liscia pelle delle cagnette! Milano rigenerata non fu più quella di prima: ma fattasi centro e focolare di studii, di operosità, di

aspirazioni patriottiche, conquistò l'ambíto e legittimo titolo di Capitale morale dell'Italia. I primi onori di questa conquista toccano di diritto all'austero Parini. Il poema satirico e le Odi furono i suoi titoli maggiori di gloria: ma anche in poesie d'argomento vario, egli seppe mantenere quella eccellenza della forma e dello stile, che fanno di lui uno dei più riputati scrittori del secolo decimottavo. Chi avesse voglia di conoscere tutta l'opera poetica dell'autore del *Giorno,* veda la veramente splendida edizione che delle poesie pariniane ha fatta l'editore Carrara di Milano: una edizione illustrata da cinquanta incisioni stupende, e abbellita di notizie biografiche e di opportuni commenti da Giovanni De Castro.

Istituita a Milano la repubblica Cisalpina, quando la rivoluzione francese fece diventare di moda dappertutto le istituzioni repubblicane, anche il Parini fu chiamato a prendere parte al governo municipale. Uomo di fede religiosa e di temperato liberalismo, oppose un argine, come meglio potè, all'imperversare delle fazioni, e combattè, come sacerdote, la miscredenza. Un giorno, entrando nella sala municipale delle deliberazioni, non vide più nella parete di faccia un Cristo che c'era stato sempre. Se ne sdegnò, e, voltosi ai colleghi, disse:

— Che cosa avete fatto del cittadino Cristo?

E non ottenendo risposta, si alzò e uscì dalla sala, gridando:

— Dove non è il cittadino Cristo, non può rimanere il cittadino Parini.

Un'altra volta venne l' ordine che i componenti l'amministrazione municipale dovessero non cingersi più la vita con una fuciacca di seta in colori, fuciacca che doveva invece da allora in poi esser legata intorno al braccio. Anche in tempi torbidi, ci sono sempre degli imbecilli altolocati che pensano alle minuzie.

Il Parini, obbedendo alla singolare ingiunzione, ma dando anche retta alla naturale arguzia con la quale sapeva vestire profondi pensieri, così disse:

— Questo nastro di seta ce lo fanno salire dalla vita al braccio: non manca altro che salire ancora, e metterlo attorno al collo per strangolarci.

Passeggiando un giorno per le vie di Milano, gli si accostò un povero diavolo, tedesco d' origine, che gli chiese la carità. Il Parini gli offerse qualche moneta. Un tale che passava di là e conosceva benissimo il Parini, lo rimproverò con queste parole:

— Non vi vergognate voi a far l'elemosina a un nemico della patria?

E il Parini pronto:

— Quando si tratta di elemosina io non domando a nessuno in che paese sia nato. L'e-

lemosina la faccio a un turco, a un rinnegato, la farei perfino a voi, bisognando.

Giuseppe Parini morì fra il compianto universale nel settembre del 1799.

Vincenzo Monti.

Nato in Romagna l'anno 1754, morto a Milano nell' ottobre del 1828, Vincenzo Monti, poeta non meno famoso del Parini, non può davvero essere paragonato, nè come scrittore nè come uomo, all'autore celebrato del *Giorno.* Di lui scrissero con opposti intendimenti, e su lui pronunziarono giudizii contradditorii tutti quei biografi che la grande fama del Monti sbalordiva; per cui chi volesse rendersi un conto esatto dell' indole e del carattere suo, studiando l' uomo nel moltissimo che se ne scrisse, finirebbe col non raccapezzare più nulla.

Ma oggi, alla distanza di un secolo o giù di lì, l' uomo scompare in faccia nostra, trascinato nel vortice che ingoiò tante riputazioni, tante fame, tante glorie: e di Vincenzo Monti dobbiamo contentarci d'ammirare l'altissimo ingegno, la eletta prorompente fantasia poetica, la fecondità, la erudizione, la po-

tenza creatrice. Poeta fin nel midollo delle ossa, ebbe il Monti parecchie delle debolezze che si rimproverano a scrittori anche più famosi di lui: uomo che obbedì sempre ciecamente agli impulsi della immaginazione, non badò alle continue contraddizioni di una vita agi-

tata e tempestosa, e credette salvarsi dal biasimo della storia mostrando la sincerità delle convinzioni sue, anche quando la convinzione dell'oggi faceva a' pugni con quella d'ieri. Chi divise l'opera poetica del Monti in questo modo: « versi dell'abate Monti, del cittadino Monti,

del cavaliere Monti, di Vincenzo Monti poeta cesareo, » espresse una verità forse un po' cruda, ma sempre verità: perchè il Monti, vissuto in quella torbida epoca che sta a cavalcioni dei due secoli ultimi, scosso in ogni sua fibra dall'avvicendarsi tumultuoso degli avvenimenti pubblici, dal rovinío dei troni, dal fragore delle battaglie e dai concenti delle vittorie, ne ricevette come un' ebbrezza che si diffuse in tutto il suo essere morale; sicchè ebbe sdegni e disprezzi, inni ed entusiasmi, secondo il mutabile giro degli eventi umani. Imprecò alla rivoluzione francese, e ne disse bene: fu realista con i re, imperiale con gli imperatori, repubblicano con le repubbliche: e tutto questo non per avvantaggiarsi personalmente nel brutto significato della parola, ma per obbedire a un certo suo istinto, che lo spingeva a parteggiare per il vincitore d' oggi a detrimento del vinto d'ieri, pensando forse che chi vince non ha mai torto. Pessimo giudice di cose e di uomini politici, non si sgomentò quando i fatti intervenivano a provare che egli avesse torto: ma con la più grande disinvoltura, giustificata in parte dalla sincerità quasi puerile delle intenzioni, diceva bianco quel che prima aveva giurato esser nero. Grande poeta, grande prosatore, grandissimo dotto, Vincenzo Monti raggiunse le più alte cime della celebrità, ma di lui si può vera-

mente dire che fu un sublime fanciullo sempre, fino agli ultimi anni della vita.

Enumerare le sue opere in poesia e in prosa sarebbe lungo e faticoso: quelle che gli dettero maggior nome e gli assicurano uno splendido capitolo nella storia della letteratura, sono i due poemetti la *Bassvilliana* e la *Mascheroniana,* le tre tragedie *Aristodemo, Galeotto Manfredi, Cajo Gracco,* e la traduzione dell'*Iliade:* quest'ultima specialmente: opera insigne di pazienza e di studio non solo, ma di vera e propria divinazione, perchè egli indovinò, per così dire, come avrebbe Omero composta l'*Iliade* se avesse dovuto scriverla in italiano. La traduzione dell'*Iliade* colloca il Monti nella piccola schiera dei grandi verseggiatori, che dettero al verso sciolto endecasillabo la varietà, la ricchezza, la sveltezza, l'armonia. Potranno cambiare i gusti degli uomini secondo i capricci mutabili della moda: ma come non morrà mai Omero con i due poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* così non si spegnerà mai la gloria di Vincenzo Monti, quale traduttore del massimo poema omerico.

Ugo Foscolo.

Caro alle dame del suo tempo, perchè al fascino irresistibile dell' ingegno unì l' attrattiva della bellezza, Ugo Foscolo non fu certamente quale apparisce nel mediocre busto che abbiamo davanti agli occhi.

Questo giardino del Pincio è sede adatta a conservare l'immagine di un uomo, che nato nel 1775 in Grecia, ebbe del greco paganesimo la serenità e l'amore intenso dei belli spettacoli della natura. Se Ugo Foscolo potesse rivivere oggi, e dai viali di questo giardino gli fosse dato spaziar con lo sguardo a contemplare la città eterna, e ad indovinare nelle nebbiose lontananze diafane le classiche solitudini della campagna romana, egli certamente si sentirebbe ispirato a dettare un carme, altrettanto mirabile come quello dei *Sepolcri*, che può dirsi il suo capolavoro. Perchè nessuno forse prima di lui, ad eccezione di Dante e dell'Ariosto, ebbe spontanea e ricca la vena poetica. Si citano del Foscolo varie opere in prosa, come lezioni di letteratura e di eloquenza, e discorsi e lettere politiche, e saggi di filologia e di singolarissima erudizione: ma se altri possono contendergli la palma come

prosatori vigorosi ed efficaci, nessuno è stato più poeta di lui: poeta per abbondanza di fantasia, per ricchezza e fulgore d' immagini, per novità di concetti, per miracolosa armonía del verso.

La poesia fu per il Foscolo uno strumento di battaglia, perchè l'indole sua, irrequieta e impaziente di freno, lo spingeva irresistibilmente a combattere: nè bastandogli l' arme della parola, impugnò anche le armi di acciaio e di ferro. Testimone accorato della caduta della repubblica veneziana, egli credette la ri-

generazione dell'Italia e della libertà non potersi avere che per forza di armi, onde ascrittosi volontario nella milizia, prese parte come uffiziale a varie spedizioni guerresche: finchè l'odio suo per ogni tirannide lo fece venire in uggia ai satelliti e ai luogotenenti di Napoleone, allora imperatore e minacciante tutta l'Europa. Il Foscolo si ritrasse sdegnoso dalla vita pubblica, simile in questo all' Alfieri, e cercò nella feconda opera della fantasia un conforto ai mali che affliggevano la patria.

Uno dei libri che innalzarono il nome suo a una meritata celebrità, fu un romanzo, o poema in prosa, intitolato *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*: nè la troppo palese imitazione del famoso romanzo *Werter* di Wolfango Goethe valse a scemarne la popolarità e la diffusione. Si disse allora che in quell'Jacopo Ortis il poeta avesse voluto raffigurare sè stesso, ossia gli affetti, i sentimenti, le passioni che ne agitavano e ne travagliavano l'anima: ma io credo piuttosto che il Foscolo, profondo conoscitore del suo tempo, abbia voluto tracciare, per dir così, la fisonomía della gioventù italiana d'allora, o almeno di quella parte di gioventù che insofferente del giogo straniero anelava alla liberazione della patria, e alla conquista dell'indipendenza morale. Libero spirito, calda anima, carattere impetuoso, talvolta anche profondamente malinconico,

Ugo Foscolo rappresenta per me la poesia che si scioglie d'ogni soggezione, d'ogni pedanteria, d'ogni pregiudizio, che risalendo alle grandi origini di Grecia e di Roma vi prende quel tanto di cui ha bisogno per dare ai pensieri moderni la forma, l'atteggiamento, la limpidezza della classica antichità. Il carme dei *Sepolcri* è di questa mia affermazione la più convincente prova: e quel non so che di vago e d' indeterminato che taluni trovano in questa famosa poesia dedicata a un altro poeta, a Ippolito Pindemonte, aggiunge nuove bellezze e nuove attrattive a quel canto, del quale può dirsi che vivrà eternamente,

infin che il sole
risplenderà sulle sciagure umane.

Fra le minori opere del Foscolo, è notevole per leggiadría e snellezza di forma la traduzione dall'inglese del *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne: anche assai pregiate alcune sue tragedie, e la traduzione dei primi libri dell'*Iliade*: opera tralasciata spontaneamente, per l'acquistata convinzione di non poter emulare la traduzione del Monti.

Ugo Foscolo, all'opposto del fortunato emulo suo, non patteggiò mai con i grandi e con i potenti: seppe resistere alle seduzioni e alle promesse di chi avrebbe voluto adoprarlo come strumento di servitù, e preferì la gloriosa

povertà a una obbrobriosa agiatezza. Visse degli scarsi frutti del suo lavoro, peregrinando di città in città: poi recatosi a Londra, per non essere testimone delle abiezioni e delle vergogne della patria, vi acquistò grande fama di critico scrivendo articoli per le migliori Riviste dell' Inghilterra. Morì nelle vicinanze di Londra l'anno 1827.

Nel 1869 si vollero trasportare con solenne cerimonia gli avanzi mortali di lui in Italia: delegati del governo ricercarono e trovarono la modesta tomba ove riposava il cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, e le travagliate ossa si raccolsero nel tempio di Santa Croce in Firenze: in quel tempio a cui il Foscolo aveva consacrati i più bei versi germogliati dalla potente fantasia.

Giacomo Leopardi.

La giornata si addice al nome di questo grande e infelicissimo poeta. Una densa nebbia — cosa insolita a Roma — si è levata stamani dal Tevere, seppellendo come in un mare bigiognolo la città dei sette colli. Qua e là, dalle più eccelse vette, fan capolino le punte dei campanili, come alberature di bastimenti

sommersi, e i tetti di qualche casa dell' alta Roma par che tentino, con uno sforzo, di sollevarsi dall' improvviso annegamento. I viali del Pincio sono quasi deserti, non vi si respira la fresca aria elastica delle belle mattinate estive, ma un non so che di colato e di viscido che penetra nelle ossa: una giornata malinconica, come fu malinconico e triste e disperato il cantore delle *Ricordanze* e della *Ginestra*. Vedete il suo viso, che lo scultore s'è ingegnato invano di render piacevole: guardandolo bene, si capisce che la persona tutta dovette essere esile, inelegante, contraffatta: ragione prima di quella disperata ribellione alle leggi della natura, che è il carattere dominante nelle poesie e nelle prose di Giacomo Leopardi.

Ripensando a lui, vien fatto di domandare: avremmo noi avuta la così detta poesia del dolore — perchè tale fu definita la poesia del il Leopardi — se la fortuna benigna gli avesse concessa la bellezza fisica di un Vincenzo Monti, di un Ugo Foscolo, di un Giorgio Byron? Perchè pochi uomini furono brutti come il Leopardi, e pochi ebbero, al pari di lui, cuore ardente e anima sensibile, aperta ai sentimenti gentili, e al più gentile di tutti che è l'amore. Le donne amate dal Leopardi furono molte: ma amate in segreto, senza che il poeta, consapevole della propria infelicità fisica, osasse

mai manifestare, altro che in versi mirabili, la fiamma che inutilmente lo consumava. Ora questa disuguaglianza crudele, fra le audaci aspirazioni del cuore e la nullità dei resultati, questa condanna che gravava su lui, di non ottener mai la dolce corrispondenza affettuosa invocata nelle notti insonni, nelle solitudini della campagna, nelle contemplazioni dei sublimi spettacoli della natura, furono l' incentivo potente a quella poesia leopardiana, che considera il mondo in una maniera tanto diversa dal vero, e colloca l' autore come in una regione appartata.

Ma due cose principalmente salveranno nei secoli futuri dall' oblio la poesia leopardiana, e queste cose sono la sincerità dei sentimenti espressi, e lo splendore meraviglioso della forma e dello stile. Giacomo Leopardi non canta il proprio dolore per suscitare la vana commiserazione del mondo, ma perchè un bisogno prepotente di sfogo lo spinge a quelle divagazioni ideali che sono la sostanza di tutta la sua poesia: egli spera e crede che le sublimi aspirazioni della fantasia commossa, condensate in quei versi che sono fra i più belli di tutti i secoli e di tutti i paesi, riusciranno a calmare l' insaziabile desiderio che lo tormenta. La speranza è vana e la credenza fallace: ma pure egli, vittima sacra sull' altare del dio, continua pertinacemente la battaglia

contro il destino e contro le forze nemiche che lo accerchiano, finchè spossato ed infranto trova ancor giovine nella tomba quel riposo a cui aveva invano anelato.

La vita di Giacomo Leopardi non fu che una sofferenza di tutti i giorni, di tutti i momenti. Costretto per molti anni a rimanere nella nativa città di Recanati (« natío borgo selvaggio, » come egli la definisce) in lotta col padre per la profonda divergenza delle opinioni, non curato o spregiato da chi erroneamente vedeva in lui un' indole superba, e altro non era che un naturale effetto della grande superiorità dell'anima e della mente, Giacomo Leopardi non trovò ai mali che lo affliggevano altro conforto che nello studio. A quindici anni egli era fra gli eruditi italiani uno dei più dotti : a vent'anni aveva raggiunta nelle discipline poetiche la massima eccellenza, e le sue canzoni, le sue odi, i suoi idilli si leggevano e si ammiravano in tutta l'Italia. Ma la gloria, che cinse ben presto come di una aureola il suo nome, non valse a mitigare le sofferenze morali del poeta. Uscito finalmente dalle strettoie della piccola città natale, visse qualche tempo a Roma, a Bologna, a Milano, a Firenze: ma portava sempre con sè, dentro di sè, il germe fatale di quella malinconia che ne logorò l'esistenza, nè a diradarla valsero le nobili amicizie dei più chiari

ingegni del tempo suo. Giacomo Leopardi non ambiva che alla salute, alla florida giovinezza, alla felicità, all'amore: ma la salute era disfatta, sfiorata la giovinezza, e la felicità gli appariva come fantasma lontano ed inafferrabile. Fu increscioso a sè, temeva di riuscire in-

crescioso agli altri, e visse fino agli ultimi giorni in una tristezza cupa ed irrimediabile.

Tutte le sue opere, in prosa e in verso, si risentono di quelle due terribili malattie, morale e fisica, che ne limarono l'esistenza. Ma se, appunto per questo, egli meritò l'accusa

di propugnatore di una filosofia sconsolata, e fu considerato come il caposcuola del pessimismo moderno, nessuno potrà mai mettere in dubbio che egli sia uno degli ingegni più vasti, una delle fantasie più fervide, uno dei poeti più grandi del secolo decimonono.

Ridottosi a Napoli nel 1833, vi languì per quattro anni, confortato dall' amicizia di un uomo, il cui nome (Antonio Ranieri) rimarrà indissolubilmente legato a quello dell' infelicissimo poeta. La salute di Giacomo deperì di giorno in giorno; nè valsero a rinfrancarla il mite cielo e la fulgida marina partenopea. Nel giugno del 1837, infierendo a Napoli il colèra, Giacomo Leopardi, dopo sofferenze inenarrabili, si spegneva per lenta consunzione.

Le parole fatte incidere sulla sua tomba dicono Giacomo Leopardi *filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo, da paragonare solamente co' greci.*

Morì di trentanove anni. Era nato nel 2 giugno 1798.

Pietro Giordani.

Contemporaneo del Leopardi, Pietro Giordani fu uno degli amici più fidi, uno dei consigliatori più autorevoli, uno dei lodatori più insigni dell' infelicissimo poeta. Oggi il nome di lui è ripetuto con superbo disprezzo dai fautori delle nuove scuole letterarie che sfringuellano per l'Italia: ma in quegli anni che corsero dal 1820 al 1848 — anni di lavoro fecondo, perchè i concetti di civiltà, di libertà, di progresso erano resi popolari dagli scrittori e preparavano la nazionale riscossa — in quegli anni che la ingrata generazione presente si sforza di dimenticare, l'opera del Giordani fu per l'Italia una vera benedizione.

Dotto in molte scienze, grecista e latinista sommo, scrittore in prosa italiana non superato forse da alcuno, Pietro Giordani fu uno dei pochi nel nostro secolo che seppero far argine alle corruzioni e alle mode straniere. Italiano di sentimenti, di pensieri, di affetti, di aspirazioni, preferì la parte oscura e mal retribuita di scrittore indipendente, piuttosto che piegare l'ingegno e l'autorità grandissima, in pochi anni acquistata, alle voglie e ai capricci di chi si professava nemico d'Italia. Vis-

suto in tempi di servitù, adoperò l'ingegno e le lettere come armi taglienti per educare e rinvigorire gli spiriti dei suoi concittadini, ed ebbe fama così vasta, che un articolo suo, un suo discorso, un panegirico, una illustrazione di qualche opera d'arte, si diffondevano in poche settimane per tutta Italia.

Non scrisse opere di gran mole: due volumi delle edizioni Le Monnier bastano a contenerle tutte. Ma ogni suo scritto diventava un avvenimento per la gagliardía e la italianità dei pensieri, e per la purezza della forma, che nell'austera gravità degli atteggiamenti non sdegnava le grazie e le leggiadríe della lingua più castigata. Pietro Giordani fu quel che si dice un classico: ma un classico abborrente da ogni pedanteria, quantunque pedante lo chiamino coloro che trovano assai più comodo il pensare e lo scrivere barbarescamente.

La vita di lui non fu nè avventurosa nè varia. Nato in Piacenza nel 1774, vestì l'abito sacerdotale per tirannico volere dei genitori: ma spogliatosene ben presto, visse qualche tempo in Bologna, dove insegnò belle lettere: il parlare suo libero lo fece venire in uggia ai governanti d'allora, e ritrattosi a vita privata, continuò con gli scritti nobilissimi ad onorare la patria e la letteratura. Morì nel settembre del 1848 in Parma, quando già le speranze

d' Italia, rifiorite per un momento, tornavano ad ecclissarsi per le invadenti tirannidi della piazza e degli eserciti stranieri invasori.

Mancarono al Giordani le qualità degli scrittori davvero grandi, che sono la potenza della immaginazione e la ricchezza della fantasia creatrice: ma le sue prose sono modelli di buon gusto, di sana critica, e attestano la profondità e la vastità di una dottrina, forse non minore di quella dell'amico suo dilettissimo Giacomo Leopardi.

Alessandro Manzoni.

— Domani (così avevo detto congedandomi dalle cortesi ascoltatrici) domani faremo una breve sosta davanti al busto di Alessandro Manzoni. Io spero che la natura vorrà rega-

larci una giornata bella e serena, perchè dobbiamo onorare un uomo che fu della natura uno dei più fedeli pittori.

E il giorno dopo — un giovedì dello scorso

luglio — alle otto in punto avevamo composto un piccolo cerchio intorno all' autore dei *Promessi Sposi.* Il mio voto era stato ascoltato. Non una nuvola nel cielo, non un fiocco di nebbia al di sopra del Tevere, o nelle chiare lontananze della campagna romana: ma una serenità inalterata, una pace tranquilla, una freschezza insolita nell'aria: giornata primaverile più che estiva, tutta luci e splendori. I monumenti e le chiese, le cupole, i campanili, tutti i fabbricati di Roma spiccavano netti e distinti nel preciso rilievo delle linee architettoniche: persino gli alberi folti della Villa Borghese, a pochi passi da noi, si ergevano in un più cupo verde; perfino la collina rossastra di Monte Mario, in faccia, si staccava quasi avvicinandosi; come se, scavalcando la città, volesse confondersi in un amplesso col vastissimo paesaggio. Il Manzoni, ammirato allo stupendo spettacolo, avrebbe forse gridato, modificando una frase del suo libro immortale: « questo cielo di Roma così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. »

Ora noi, guardando appunto il panorama che si spiegava e si svolgeva tutt'intorno, poi fissando gli occhi sulla dolce e pensosa fisonomia dell'uomo raffigurato nel marmo, non potevamo fare a meno di considerare l'opera della mente e della fantasia manzoniana in relazione diretta con quel che vedevamo, e in

rapporto immediato con i sentimenti che quella grande scena della natura suscitava in noi. Perchè io non so se, dopo l'unico Dante, ci sieno state nel mondo una intelligenza più acuta, una immaginazione più feconda, una facoltà creatrice più vasta, e un genio più luminoso di quello che Dio concesse ad Alessandro Manzoni: certo è che nessuno, in Italia e fuori d'Italia, nel secolo nostro e nei secoli precedenti, può vantarsi d'avere scritta un' opera, in prosa o in verso, che superi o neppure uguagli l' opera massima del grande lombardo: quel libro dei *Promessi Sposi,* che io vorrei definire la più grande, la più compiuta, la meglio riuscita riproduzione della natura fisica e della natura morale.

Come noi vediamo, affacciati alle terrazze del Pincio, snodarsi sotto di noi le capricciose bellezze della natura, così leggendo i *Promessi Sposi* ci par di contemplare i paesaggi indimenticabili del territorio di Lecco: e nello stesso modo, ripensando a persone che abbiamo incontrate nel mondo, ne vediamo le immagini riflesse in taluni dei personaggi manzoniani: così anche, interrogando i sentimenti, gli affetti, le passioni del nostro animo, ne cerchiamo inconsapevolmente la spiegazione nelle pagine, ora tristi, ora liete, ora terribili e tragiche, in cui si racconta la storia dei due promessi. Perchè Alessandro Manzoni ha pene-

trato negli abissi più inaccessibili del mondo morale e del cuore umano, simile in questo a Dante e a Shakespeare: ma a differenza di quei due grandissimi, è riuscito sempre di una limpidità adamantina, e di una semplicità di forma, tale da render tangibile e visibile ogni maggior sottigliezza dell'anima umana.

Il Manzoni è dunque lo scrittore universale: che prendendo in esame la dolorosa storia di un secolo, di quel secolo decimosettimo che fu di tutti il peggiore, è riuscito a dipingere uno dei quadri più belli, più drammatici, più commoventi che abbiano mai balenato alla fantasia di uno scrittore. Creatore di tipi e di caratteri rimasti proverbiali, ha saputo intrecciarli, senza confonderli, con i personaggi realmente esistiti, e con i fatti della storia realmente successi. Le vicende di due poveri contadini sono per lui un nobile pretesto per ascendere alla contemplazione del vero eterno, per flagellare le ingiustizie e le prepotenze dei forti, per condannare le colpe e i delitti dei perversi, per darci al tempo stesso una scolpita e fedelissima immagine delle miserabili condizioni di un popolo oppresso dalla tirannía straniera.

Pochi scrittori, di tutte le nazioni civili, sono così popolari come l'autore dei *Promessi Sposi:* e la ragione della sua popolarità sta in questo: che egli, sotto le umili apparenze di un

racconto contadinesco, ha tessuta una trama di fatti, o inventati o storici, che fanno del suo libro una delle più attraenti letture: lettura che invita alla meditazione, che penetrando nei cuori li migliora e li affina, che parlando alle immaginazioni le eccita, e con

la evidenza delle narrazioni e delle descrizioni, con la bellezza e la proprietà dei concetti, con la forma semplice e piana, condita spesso di sottile ironía, e con l'austera moralità che trasuda da tutte le pagine, persuade e convince, seduce e commuove. Wolfango Goethe, il più grande poeta della Germania e gran-

dissimo ammiratore del Manzoni, scrisse dei *Promessi Sposi* così: « si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, dalla commozione all' ammirazione, nè si esce mai da questi due sentimenti. »

Quando l'opera uscì in luce, non mancarono i critici che la discussero e anche la condannarono. Ma i nomi di costoro chi neppure li ricorda? Il titolo invece del libro e il nome dell'autore raggiunsero in pochi anni una celebrità, che senza esagerazione si può dire mondiale. Fanno ridere coloro che vorrebbero anche oggi oziosamente investigare se il Manzoni fu per davvero il capo della scuola romantica, o non piuttosto il creatore della scuola così detta *verista.* Vorrei rispondere a tutti con una frase sola, e molto semplice, che è questa: il Manzoni fu Manzoni: vale a dire lo scrittore che per ricchezza e abbondanza di fantasia non la cede a nessuno: superiore al Cervantes, autore spagnuolo del *Don Chisciotte;* superiore a Walter Scott, celebrato autore di romanzi scozzesi; non inferiore al Goethe tedesco; pari nella genialità e nella originalità delle invenzioni al divino Ariosto. Alessandro Manzoni fu creatore di una scuola che ha per fondamento non quella brutta cosa espressa con la brutta parola *verismo,* ma la sacrosanta eterna verità artistica. Nessuno, neppur Dante e neppure Shakespeare, fu più

vero di lui, nè più umano. I suoi personaggi raggiunsero quasi tutti la gloria invidiabile di diventar proverbiali: da Don Abbondio al sarto, da Don Rodrigo all' Azzeccagarbugli, da Perpetua a donna Prassede, da Federigo Borromeo al padre Cristoforo. E nessuno storico, neanche dei più riputati, ha saputo darci

del secolo decimosettimo in Lombardia una pittura così esatta e così evidente, come il Manzoni nel suo romanzo.

I *Promessi Sposi* (1) è la migliore opera in

(1) L'editore Paolo Carrara di Milano ne ha pubblicato, or non è molto, una splendida edizione in-4.°, espressamente illustrata dal valente pittore cav. Nicola Sanesi e costa L. 15.

prosa che uscisse dalla fantasía manzoniana: e fu l'opera sua maggiore, come la *Divina Commedia* e l'*Orlando Furioso* per l'Alighieri e per l'Ariosto. A dargli nome di poeta grande basterebbero gl'*Inni sacri,* il *Cinque Maggio,* alcune scene stupende delle due tragedie *Il Carmagnola* e l' *Adelchi,* i tre Cori di queste tragedie e le strofe spiranti amore di libertà, intitolate: *Marzo 1821.* Altre opere minori in prosa attestano la singolare vigoría di un ingegno piuttosto unico che raro: ma i *Promessi Sposi*, vera epopea in prosa, mettono in seconda linea tutto il resto della produzione manzoniana.

Alessandro Manzoni, nato a Milano il 7 marzo 1785, vi morì nel 22 maggio del 1873. A ottantotto anni serbava ancora la giovanile gagliardía di un intelletto, paragonabile soltanto a pochissimi nel corso di tutti i secoli.

Giuseppe Giusti.

La Toscana dei tempi di Giuseppe Giusti, nato a Monsummano nel 1809, morto a Firenze nel 1850, ha avuti storici diligenti, e qualche volta anche arguti: ma nessuno l'ha saputa ritrarre così al vivo come l'autore celebrato della *Scrit-*

ta, del *Gingillino,* della *Ghigliottina a vapore.* Mentre il Guerrazzi scagliava fulmini d'una rettorica corruscante contro gli oppressori d'Italia, e una falange di uomini insigni nelle lettere combatteva, con i fascicoli dell'*Antologia,* le battaglie del riscatto intellettuale della patria, Giuseppe Giusti affinava l'ingegno per creare un genere nuovo di satira: e vi riusciva in poco più d'un decennio. Perchè la fecondità della sua fantasía poetica si restringe tutta, si può dire, negli anni che corsero fra il 1838 e il 1850; dal primo mite risveglio della Toscana, fino alla rovina delle universali speranze, fino a quel ritorno del granduca austriaco, riportato e puntellato sul trono con le baionette imperiali.

In tempi diversi, il Giusti avrebbe saputo essere poeta lirico non volgare e prosatore dei migliori: perchè delle vivezze e delle armoniose eleganze del parlare toscano nessuno conobbe meglio di lui il segreto. Ma quel trovarsi a contrasto di due epoche così diverse, l'epoca del quieto vivere e l'altra delle agitazioni patriottiche e delle generose immolazioni sui campi di battaglia, lo indusse a non volere imitare nessuno: onde i tempi nuovi che si annunziavano ebbero la nuova satira.

Convinto che l'arguzia satirica, al pari della commedia, deve vivere più specialmente per gli uomini e per gli avvenimenti che la meri-

tarono, il Giusti volle essere nello stile e nella forma, nei pensieri e nelle immagini, il poeta appunto di quelli anni. E perchè egli era persuaso che la lingua parlata, ridottà a componimento letterario, non si deve scostare da quel che è vivo e presente nel popolo, ma neppur deve trascurare ciò che vi può essere di fuggevole e di transitorio in quella lingua, accadde che le sue satire, e in misura diversa anche le prose, intelligibili allora da tutta la Toscana, paressero nelle altre provincie italiane una piacevolissima stonatura, quasi uno sforzo dialettale felicemente riuscito. Oggi, alla distanza di quasi mezzo secolo, pochi libri hanno tanto bisogno, come le poesie del Giusti, di copiose note e di schiarimenti filologici (1).

Ecco il grande ostacolo a una più durabile popolarità di lui: ecco la ragione di quell'ingiusto semi-oblío in cui è lasciato. La forma stessa delle sue satire, poeticamente considerate, contribuisce a renderle poco accessibili ai più. Il Giusti non ha, come il Porta milanese al quale pure in qualche parte somiglia, la scorrevolezza e l'abbandono della cosa piacevole. Egli è conciso, stringato, concettoso:

(1) GIUSEPPE GIUSTI, *Poesie complete* con proemio e annotate da P. Fanfani. Un vol. in-8.° illustrato da 130 incisioni L. 8. Edizione economica in-32° L. 2. — Milano, Paolo Carrara, editore.

in una frase incisiva, in una parola audace e colorita, scolpisce tante volte un'idea. E la necessaria brevità del suo genere di satira pecca tante volte di oscurità, oscurità che la bellezza dello stile non è sempre sufficente a diradare.

Ma non furono oscure le sue satire nel tempo in cui nacquero. Rispondevano così bene alle condizioni politiche del paese, esprimevano con tanta felicità di frase quel che il popolo sentiva dentro di sè in confuso, che la loro popolarità fu grande e diffusa. Corsero dapprima manoscritte: e gli amici, i conoscenti, i curiosi se le portavano via a ruba di strada in strada, di caffè in caffè, di teatro in teatro, di salotto in salotto. Girarono così, in principio, senza nome d'autore: ma tutti ripetevano quello di Beppe Giusti. Se ne immischiò la Polizia, se ne occupò la così detta Presidenza del Buon Governo, e i cortigiani che stavano ingrassando e appisolandosi nelle anticamere granducali di palazzo Pitti — residenza del Sovrano — furono sorpresi più di

una volta nel vano delle finestre a leggere taluna di quelle satire, dove granduca e ministri, ciambellani e dame di Corte, poliziotti e sbirri erano conciati pel dì delle feste.

Lo strano è che in tempi, nei quali la libertà politica era una cosa di contrabbando, e proibita sto per dire come le pistole corte, potesse allignare una così sconfinata libertà di linguaggio quale si riscontra nelle poesie del Giusti. Vi si diceva male della Santa Alleanza e dell'Austria che n'era allora la gran faccendiera, eppure l'Austria si annidava potente a palazzo Pitti. Sull'Inquisizione e sul Sant'Uffizio il poeta tirava giù a campane doppie, eppure chi comandava allora in Toscana erano i preti, i sanfedisti, i gesuitanti e le gesuitesse. Ma era un comandare intermittente; era un tira e molla fra il bisogno di salvar la bottega, la paga, i benefizi, e la paura di quel popolo arguto, che con un motto condannava un'istituzione, e con una piacevolezza metteva alla berlina granduca e granduchessa, principi imperiali e ministri.

Già a buon conto lo stesso granduca Leopoldo II, nato in Toscana, e succhiata col latte la mitezza dell'indole e la temperanza del carattere, aborriva dalle repressioni violente: onde più d'una volta seppe resistere alle ingiunzioni della Corte di Vienna, che insinuava doversi perseguitare i liberali, e soffocare in ger-

me ogni tentativo che accennasse a risveglio patriottico. C' erano delle nobili tradizioni da rispettare, come quella d' aver dato e di dare continuamente ricetto agli esuli politici delle altre parti d'Italia; e a questa signorile ospitalità, che fece veramente della Toscana la provincia italiana ove con maggior libertà personale si potesse vivere, il granduca ci teneva assai.

Si aggiunga che, nella Corte granducale, poco o punto si credeva all'influenza degli ingegni: e i rammolliti ministri di Stato, cullantisi da un anno all' altro in un dolce far niente, erano i primi a dire al Sovrano, che i versi di quel Giusti facevano come la nebbia che lascia il tempo che trova.

E invece le staffilate satiriche del poeta di Monsummano lasciavano solchi profondi, facevano spicciare il sangue: erano il grido, in apparenza giocondo ma in realtà vibrante minaccia, contro le vergogne della servitù morale, intellettuale, politica della nazione; onde le menti risvegliate si scossero, e i cuori palpitarono, e le liete speranze si riaccesero. In casa di quel mecenate patrizio che fu Gino Capponi, il Giusti abitò molti anni di seguito: e nel commercio dei più insigni uomini, che nel palazzo del pronipote di Pier Capponi convenivano da anni e anni, egli comprese quanta influenza poteva avere una satira veramente civile.

E civile seppe renderla, adornandola di tutti i lenocinii d' una forma poetica che fu invenzione sua ed è morta con lui. Pullularono, lui vivente, imitatori a dozzine; ma tutti naufragarono senza lasciare di sè la più piccola traccia.

Le opere in prosa del Giusti sono i due volumi dell' *Epistolario*, una *Vita di Giuseppe Parini*, un'*Autobiografia*, e una *Cronaca* politica, inedita fino a qualche anno fa, e pubblicata con sapienza di critico acuto da Ferdinando Martini. Su queste varie prose sono molti e tra loro cozzanti i pareri, per le grandi dispute non ancora quetate sulla importanza e sul predominio della lingua parlata toscana. Comunque sia, bisognerebbe augurare all'Italia che i suoi scrittori, anche più celebrati, avessero la snellezza, la eleganza, la purità della lingua del Giusti: maestro insuperabile così nell'arguzia, come nella efficacia pittorica della lingua e dello stile.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Nell'anno 1873, che fu di lutto universale per la morte di Alessandro Manzoni, morì pure, nelle vicinanze di Livorno, nel 23 settembre, un altro romanziere illustre: Francesco Domenico Guerrazzi.

Vedete il suo busto: osservate quelle labbra sottili, quei lineamenti un po' duri, quegli occhi che furono battezzati, quand'egli era vivo, per occhi d'iena; e paragonandone l'immagine a quell'altra immagine mite e pensosa di Alessandro Manzoni, direste, anche senza conoscer nulla delle loro opere, che i due scrittori dovettero essere agli antipodi uno dell'altro nel modo di pensare e di scrivere.

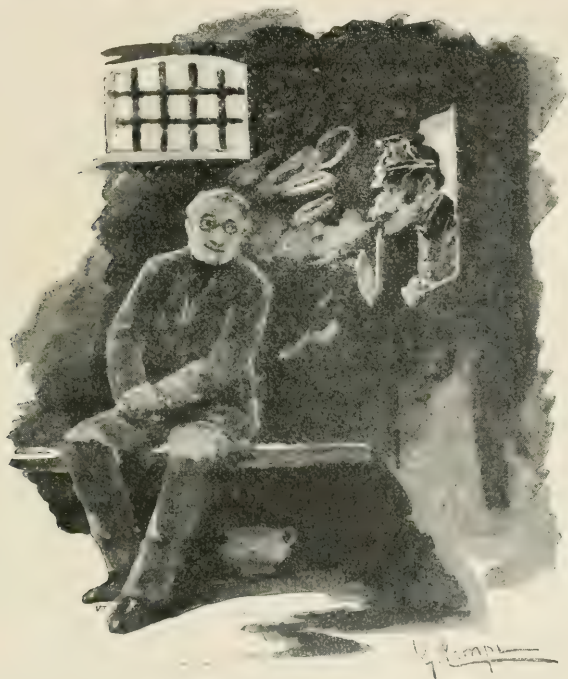
Ebbero, è vero, due cose in comune; l'amore grande della patria e l'amore sviscerato per la lingua nazionale: ma nel resto non si trovarono mai d'accordo, nè in politica, nè in letteratura, nè in religione: e mentre la fama del Manzoni si allargava serena d'anno in anno, fino a raggiungere una mondiale celebrità, quella del Guerrazzi andava soggetta a subitanei sbalzi, a interruzioni continue, a improvvise eclissi e a non meno improvvisi sfolgorii,

proprio come accadde dell' ingegno suo torbido e irrequieto, e delle passioni fosche che ne turbarono in parecchie occasioni la intelligenza elettissima.

Nato a Livorno nel 1804, il Guerrazzi fece presto parlare di sè per l' animosa indole di giovine liberale, e ne dette le sue prime prove a Pisa, quando, studente di legge a quella Università, fu preso in uggia e anche perseguitato dalla Polizia per certe sue pubblicazioni e per certi suoi discorsi, che non contenevano davvero esagerati elogi al governo granducale. Fu avvocato di molta fama e di forbita eloquenza fin dai primi anni in cui esercitò

la professione: ma le lotte forensi non gli bastavano. Ricco di ardente fantasia, innamorato dei poeti e dei prosatori insigni, e persuaso che gl'italiani avessero bisogno di libri atti a scuoterli da quel dormiveglia in cui si cullavano, scrisse il suo primo romanzo *La Battaglia di Benevento,* che dette subito fama all'autore, giovine allora di ventidue anni. Il

Guerrazzi, in quel concerto di lodi quasi unanimi, credette sè chiamato a capitanare la nuova scuola letteraria civile, e in questo suo convincimento si rafforzò sempre più, specie quando ebbe a patire a più riprese la relega-

zione e la carcere. E in carcere scrisse l' opera sua migliore, *L'Assedio di Firenze:* nella carcere e nell'esilio meditò e scrisse l'*Asino,* geniale opera di erudizione umoristica, e preparò gli elementi per gli altri suoi romanzi e

racconti, come la *Veronica Cybo, Isabella Orsini, Beatrice Cenci, Pasquale Paoli.*

Ogni suo libro era una battaglia ai governi tirannici, agli oppressori stranieri, alla fazione sacerdotale. Ma a lui nocque, per dargli fama durabile, la intemperanza d'una fantasia strabocchevole, che gli faceva dire roba da chiodi di tutto e di tutti, e una certa sua maniera di scrivere tutta rigurgitante di ampollose immagini, di manierismi che sapevano di seicento lontano un miglio. Conobbe, come pochi, i segreti della lingua, amorosamente studiata nei grandi scrittori del trecento e del cinquecento: ma creandosi uno stile suo e una forma sua, non riuscì a raggiungere quella snellezza e quella scioltezza di costrutto, che altri più fortunati di lui seppero acquistare. Il Guerrazzi sfolgora, abbarbaglia, soffoca, conquide i lettori, ma di rado riesce a persuaderli: difetto massimo in uno scrittore che ambisce e vuole essere popolare, che si vanta anzi di scrivere per il popolo e di parlare al popolo. Vedete infatti che i suoi romanzi, diffusi per tutta Italia fino a venticinque o trent'anni fa, oggi sono letti e ammirati da pochissimi. L'ultimo suo libro, stampato dopo la morte e intitolato *Il Secolo che muore,* fu per tutti una delusione: è opera addirittura mediocre.

Il Guerrazzi fu molla principale nei movi-

menti rivoluzionari della Toscana nel 1848-49: ebbe parte perfino nel governo, dapprima come ministro nel così detto Ministero democratico, poi come Triumviro, vale a dire capo addirittura del governo provvisorio. La battaglia di Novara, nel marzo 1849, disperse le speranze dei patriotti, ridusse in nebbia le fisime generose dei sognatori: e il Guerrazzi, che aveva sognato a occhi aperti una certa sua resurrezione di libertà comunali, fu arrestato e sottoposto a processo per delitto di perduellione, vale a dire di cospirazione contro lo Stato. Condannato alla casa di forza per sette anni, ebbe commutata la pena in quella dell' esilio. E dall' esilio fino al 1859, e poi nella libera Italia fino all'anno della sua morte, egli continuò a scrivere e a parlare imprecando, insultando, maledicendo. La purissima gloria di Camillo Cavour aveva messo nel cuore del Guerrazzi il serpe della gelosía, perchè egli reputava sè in buona fede il primo e più grande statista del secolo, e si stupiva che il Re non desse a lui la direzione della politica italiana. Combattendo il Cavour, vilipendeva con infocate parole tutti gli uomini insigni che s'erano accostati al ministro piemontese: non accorgendosi di demolire così, con le proprie mani, la fama meritatamente acquistata nella prima metà del secolo.

Fra cinquant'anni, probabilmente, il nome

di Francesco Domenico Guerrazzi troverà appena un po' di posto nei manuali di letteratura italiana, ma nessuno leggerà più le sue opere.

Giovan Battista Niccolini.

Quest' altro invece che vi presento, e che pure ebbe affinità di pensieri liberi e alti col Guerrazzi, vivrà lungamente nella storia, perchè egli fu, come il Parini, il poeta civile per eccellenza, e come l'Alfieri, volle e seppe eccitar gl'italiani alla riscossa. Poeta tragico sopra tutto, ma nato in quella gentile Toscana dove le asprezze del verso alfieriano non attecchirono mai, il Niccolini parlò alla immaginazione del popolo col sonante, armonioso verso dei classici, con lo splendore della forma purissima, che mirabilmente gli servì per tracciare agli italiani il programma della loro politica nazionale.

Autore di varie tragedie acclamate, egli sovrasta a quasi tutti i poeti contemporanei per il dramma tragico intitolato *Arnaldo da Brescia:* vera audace battaglia combattuta contro il dominio straniero, e contro il potere temporale dei Papi. Il guaio è che in quelli anni

i sospettosi governi dell' « Italia in pillole » guardavano di mal occhio ogni generoso tentativo di libertà, anche se limitavasi all'opera dei letterati e dei poeti. La Toscana stessa, governata da un ramo di Casa d'Austria, non potè sottrarsi alle tirannie di chi imperava a Vienna, quantunque cotesti principi austriaci, nati in Toscana, comprendessero di non potersi reggere con la violenza, e amando di sincero amore il loro popolo si adoperassero in mille modi a salvar capra e cavoli. Il Niccolini, fiero carattere di liberale, non era, naturalmente, segnato fra i santi del calendario governativo: e ogni suo libro, acciuffato dalla censura, veniva sottoposto a minutissimo esame, per trovarvi dentro gli elementi di un buon processo. A pubblicare l'*Arnaldo da Brescia* in Firenze, o in qualunque altra città del granducato, non c'era neanche da pensarci: ma pubblicarlo bisognava. Che fa allora il Niccolini? L'aneddoto è assai piccante, e spero non vi dispiaccia sentirlo raccontare, come l'ha raccontato a me più d'una volta Felice Le Monnier, il famoso editore fiorentino, grande diffonditore delle opere del Niccolini.

Il Niccolini dunque portò un giorno il manoscritto dell'*Arnaldo* al signor Felice (così lo chiamavano tutti) e gli propose questo patto: di regalare a lui tutti i proventi dell'opera, di non pretendere per sè neppure un soldo, pur-

chè l'editore trovasse lui la maniera di stamparlo senza cadere nelle unghie della Polizia. Il Le Monnier accettò di gran cuore, dicendo:

— Penso io a tutto.

Ora bisogna sapere che in Toscana era proibito di stampar libri che potessero dar noia al governo, all'Austria, al papa, a tutto quel guazzabuglio di cose e di uomini che costituiva la reazione europea; ma vedete un po' che stranezza! era invece permesso di vendere qualunque libro, anche pericoloso all'ordine pubblico, purchè fosse stampato in paese straniero.

Che fa dunque il Le Monnier? S'imbarca a Livorno per Marsiglia, col prezioso manoscritto in saccoccia (del baule non si fidava troppo): combina con un editore francese amico suo, torna a Firenze, racconta al Niccolini la piccola trama ordita per infischiarsi dell'autorità. E la trama fu questa.

Dopo un mese circa dal viaggio a Marsiglia, arrivò alla dogana di Firenze una cassa di zucchero, per un droghiere amico intimo del Le Monnier, perchè il sor Felice aveva amici un po' dappertutto. Il droghiere ritira la cassa pagando il dazio, porta in magazzino il suo bravo carico, e la sera, in compagnía del Le Monnier, frugando sotto lo zucchero trovano i primi fogli di stampa dell'*Arnaldo da Brescia*. Una seconda, una terza, una

quarta cassa arrivarono a intervalli più o meno lunghi, finchè giunse l'ultima, con l'ultimo foglio di stampa. La tragedia, stampata a Marsiglia, legata a Firenze, potè dopo poche settimane esser messa in vendita nelle vetrine di

tutti i librai, perchè in fondo alla copertina era stampata a tanto di lettere la città di Marsiglia col nome della tipografia. Il Niccolini e il Le Monnier erano in regola con la legge, e la Polizia si morse inutilmente le mani.

Ma un piccolo rischio ci fu: e quando il sor

Felice me lo raccontava non poteva frenarsi dal ridere. Pare che, durante l'invio delle misteriose casse di zucchero, la Polizia subodorasse qualche cosa, perchè un bel giorno un fedele amico susurrò queste eloquenti parole all'orecchio del Le Monnier:

— Abbia giudizio: stasera verranno a fare una perquisizione in casa sua.

Il Le Monnier aveva appunto nascosto in una sua stanza l'ultimo foglio di stampa arrivato la sera innanzi.

Non si fa ripeter due volte l'avviso. Corre a casa, prende quell'ultimo atto della tragedia, e lo caccia in fondo a un cassone di panni sudici: « molto sudici » come mi diceva, ridendo, il Le Monnier. Ed ecco che la sera bussano alla porta: è un delegato di Polizia con le guardie, latore di un ordine. Gli dispiace tanto, vorrebbe poterne fare a meno, ma il suo dovere è di perquisire la casa.

— Ma si figuri! (replica imperturbabile l'editore). Si serva pure.

Frugarono dappertutto: letti, armadii, cassettoni, scansíe: dalla cucina alla soffitta, dalle camere ai salotti. Visto il cassone dei panni sudici, il delegato ne alzò il coperchio, ma il tanfo che scappò fuori (s'era nel colmo dell'estate) lo persuase a riabbassarlo subito. La perquisizione non condusse ad alcun risultato.

La fortuna editoriale di Felice Le Monnier cominciò dall'*Arnaldo da Brescia,* che si diffuse in poche settimane a parecchie migliaia di copie: e il nome dell'autore, acclamato in tutta Italia, rifulse di una gloria purissima che dura anche oggi, oggi che per fortuna nostra le lotte del Papato e dell'Impero sono finite per sempre. Ma l'opera d'arte rimane, perchè le bellezze della poesia alta e vera non tramontano.

Giovan Battista Niccolini che aveva esordito col *Giovanni da Procida* — la tragedia della insurrezione per l'indipendenza — che aveva flagellato con l'*Antonio Foscarini* la tirannide del patriziato veneto, ascese con l'*Arnaldo* a quella vetta dove c'è posto soltanto per i sommi, e fu d'allora in poi (1843) fatto segno alla venerazione e al culto degl'italiani.

Quasi ottantenne, inchiodato dalle infermità sopra una poltrona, ritrovò i gagliardi entusiasmi della giovinezza nei giorni delle felici guerre per l'indipendenza italiana: e quando Vittorio Emanuele entrò nella libera Firenze, nella primavera del 1860, il Niccolini volle lo portassero a braccia fin nella reggia per inchinarsi al Re Galantuomo liberatore: e Vittorio Emanuele, fattoglisi incontro, lo sorresse premuroso come avrebbe fatto un figlio col padre: scena che i testimoni superstiti di quel tempo non possono ricordare senza una viva commozione.

Giovan Battista Niccolini nato nelle vicinanze di Pisa, nel bel paesello di San Giuliano, l'anno 1782, morì in Firenze fra il compianto di tutta Italia, nel settembre del 1861.

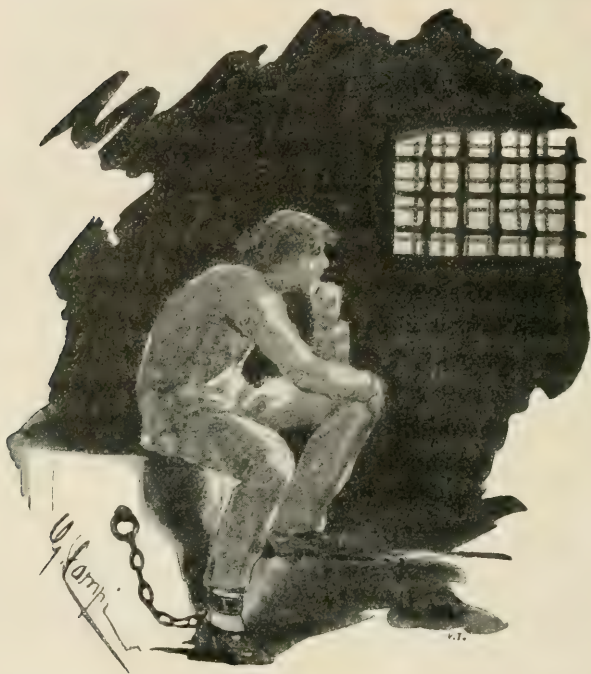
Silvio Pellico.

Non senza un briciolo di sottile ironía, Alessandro Manzoni, quando gli parlavano delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, diceva: « ecco un libretto fortunato. » E pochi libri infatti ebbero nel nostro secolo la fortuna di una diffusione miracolosa come questo, scritto dal martire dello Spielberg. Perchè voi tutti che mi ascoltate avrete sentito discorrere di una tragedia *Francesca da Rimini*, di una *Ester d' Engaddi*, di un *Eufemio da Messina*, e di altre composizioni tragiche o liriche il cui autore fu Silvio Pellico. Ma la fama sua grande, fama addirittura mondiale, viene a lui dalle poche pagine di quelle *Prigioni*, che sono il racconto semplice, modesto, commoventissimo delle lunghe, ineffabili torture, patite per il gran delitto d'avere amata la patria, e di averla voluta e desiderata libera.

Queste mie conversazioni che parlano di tanti uomini insigni, le troverete stampate da

un editore milanese che ebbe fino a poco tempo fa le sue botteghe appunto in quella parte della città di Milano dove fu già la carcere di Santa Margherita: la prima carcere dove il 13 ottobre del 1820 Silvio Pellico fu rinchiuso, con l'accusa d'aver presa parte a una cospirazione di Carbonari: vale a dire di una setta politica, che congiurava per cacciar via l'Austria dall'Italia. Dopo qualche tempo trasportato nei *Piombi di Venezia* e sottoposto a processo, Silvio Pellico avrebbe potuto salvarsi raccontando la verità: ma la paura di tradire, parlando, qualche suo compagno di sventura, o di mettere la Polizia sulle traccie di scoprire altri colpevoli, cotesta paura gli comandò un silenzio eroico. Condannato a morte insieme con i compagni, fra i quali gli amicissimi Federico Confalonieri e Piero Maroncelli, ebbe il Pellico commutata la pena in quell'altra di dieci anni di carcere duro.

Aprire il libro delle *Mie Prigioni*, leggerlo avidamente, e sentir l'anima agitata da commozione profonda, sentir le lacrime scendere dai nostri occhi, e poi provare come un bisogno di maledire alle tirannidi della terra, ecco l'effetto che da più di cinquant'anni produce in tutti il racconto della immeritata prigionía. Dieci anni di carcere duro erano molto peggio della morte: e Silvio Pellico, gracile, debole, malaticcio, salendo nella vettura che

doveva condurlo febbricitante nella squallida rôcca dello Spielberg, e dicendo addio alla patria, prevedeva che non l'avrebbe mai più riveduta. Quel che egli sofferse, ma più che tutto

la sublime rassegnazione di cui dette prova, fecero di lui la eroica vittima popolare, e prepararono fin d' allora gli avvenimenti lontani che avrebbero cacciato gli stranieri dall'Italia. Lo disse anche Cesare Balbo, l'intemerato pa-

triotta piemontese. « *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico (così egli scrisse) hanno fatto più male all'Austria di una battaglia perduta. »

Ed è vero. Pochi libri, anche di un gran valore letterario o politico, hanno avuta la influenza di questo. Pare di leggere un romanzo, tanta è la dolce attrattiva del racconto, e così ben delineati e scolpiti sono i personaggi che l'autore ci presenta. Ma quando pensiamo che quel racconto è sacrosanta verità, che quei personaggi hanno tutti vissuto, hanno tutti sofferto, e che molti di loro sono morti durante la prigionía o di stenti, o di malattie, o di fame (perchè il mangiare era troppo scarso e troppo cattivo), e che i paesaggi della Moravia, visti dalle inferriate della carcere, sono tali e quali come il Pellico li descrive, belli e malinconici con quei canti dei contadini sparsi nei campi, cagione di mestissima invidia ai prigionieri, quando pensiamo a tutto questo, possiamo anche comprendere e indovinare di che sussulti e di che fremiti saranno stati agitati i petti degl' italiani in quei primi anni dopo l'uscita del Pellico dallo Spielberg, e di quanta venerazione l'avranno circondato i suoi concittadini.

Oh primi e santi martiri della libertà e dell' indipendenza italiana! Voi soffriste torture morali e materiali indicibili, viveste per anni e anni in umide e sozze carceri, lontani dalla

patria e dai parenti amatissimi, ignari perfino delle lacrime che i vostri cari spargevano sulla vostra sorte! Ma le vostre anime avranno palpitato di gioia, quando poteste esser fatti certi che non invano l' Austria vi aveva rinchiusi negli ergastoli, vi aveva fatti salire sui patiboli, aveva macerati i vostri poveri corpi con le privazioni più dure. Non invano dico, perchè il vostro sacrifizio affrettò i giorni sereni del riscatto, e l' Italia una e grande potè far risalire a voi il merito dei primi generosi tentativi. Siate benedetti nei secoli, o martiri di una fede che è la più bella di tutte, e le generazioni future abbiano per voi il culto che si deve alle grandi anime e ai grandi caratteri.

. . . .

Qui io m'ero lasciato un po' andare all'impetuosa corrente dei ricordi, che minacciava di condurmi fuori di carreggiata: ma guardando i visi delle mie gentili ascoltatrici, li vidi commossi e pensosi contemplare con occhi umidi di lacrime la mite fisonomia di Silvio Pellico. Avevo dunque ottenuto l'effetto che desideravo, e conclusi in poche parole dicendo che il buon Silvio, nato in Saluzzo nel 1790, morì a Torino nel 1854, ventiquattro anni dopo la liberazione dal carcere.

Era tempo di concludere, perchè il cannone di mezzogiorno, ora fissata alla nostra uscita

dal Pincio, tuonava in quel momento da Castel Sant'Angelo. L'aria grave, pesante, carica di elettricità, prometteva un acquazzone estivo, che non tardò più di un'ora a rovesciarsi sulle assetate piante del giardino, e dette un'apparenza autunnale al fresco ritrovo del giorno dopo.

Atto Vannucci, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Aleardo Aleardi, Gioachino Belli.

In cotesto giorno, e con questi cinque nomi, dovevamo chiudere la schiera degli scrittori del nostro secolo: ma la impazienza di sentir discorrere di gente diversa dai letterati, e la promessa fatta di salire un giorno anche al Gianicolo, lo storico giardino consacrato ai valorosi che pugnarono per la indipendenza e la libertà della patria, mi costrinsero a esser breve anche più del bisogno.

Vero è che di **Atto Vannucci** avrei potuto dir molto perchè lo conobbi assai intimamente, e del giorno della sua morte, che fu nell'autunno del 1883, mi ricordo come fosse cosa d'ieri. Egli morì a Firenze di set-

tantacinque anni: morì povero come aveva sempre vissuto, perchè sdegnando inchinarsi ai potenti, chiese soltanto al lavoro della sua mente, alle fatiche della sua penna, quanto gli occorresse per un modesto tetto e per i frugalissimi pasti. Da giovine fu sacerdote, e il sacerdozio egli esercitò come un nobile ministero di carità e di vita intemerata. Ma quando potè convincersi che i ministri della religione cattolica rinnegavano la religione non meno santa della patria, spogliò un abito che gli bruciava (così ebbe a dire una volta) come la camicia di Nesso, e non visse che per le lettere, per l' insegnamento, per la patria. E fino all'ultimo giorno della sua vita rimase fedele ai precetti evangelici della religione di Cristo, nè fece come tanti che gettato alle ortiche, per biechi fini, l'abito di prete o di frate, condussero poi vita licenziosa o anche riprovevole addirittura.

Atto Vannucci invece, anima candida di galantuomo, rimase immune dalla lebbra dei così detti « preti spretati » e fu esempio imitabile di semplicità quasi cenobitica. Ricco di ingegno, ricchissimo di erudizione, dotto nella letteratura greca, nella latina, nell' italiana, salì fin da giovine a grande fama per le pubblicazioni dei classici latini, curate da lui con un metodo che distruggeva tutti i metodi pedanteschi in vigore prima di lui. I moti del

1848 lo trovarono nelle prime file di coloro che volevano l'Italia libera dallo straniero. Inviato a Roma come rappresentante della Toscana, potè con l' autorità della parola e del nome mitigare taluni dei grossi errori che allora si commisero: ma dopo la battaglia di Novara, che soffocò tutte le patriottiche speranze degl'italiani, il Vannucci dovè esulare dalla patria, e continuò a vivere del proprio lavoro un po' in Svizzera, un po' a Parigi: finchè le mutate sorti d'Italia, che avevano maturato nel secondo decennio dal 49 al 59, concessero anche al Vannucci di restituirsi in patria.

La *Storia dell'Italia Antica,* gli *Studii sulla letteratura latina,* e i *Martiri della libertà italiana* sono le tre maggiori opere di quell' ingegno modesto, altissimo, infaticabile, che considerava la letteratura come efficace stromento

di educazione civile per i popoli, e come la più salda barriera contro le minaccie della barbarie. Datemi retta: leggete il bel libro dei *Martiri della libertà* (1): e i vostri animi, ritemprati all' entusiasmo dei generosi fatti e dei nobili sentimenti, si sentiranno dopo quella lettura migliori.

Gino Capponi potrebbe veramente trovar posto fra gli storici e gli uomini politici: perchè scrisse una lodatissima *Storia della repubblica di Firenze*, pregiata perfino dagli stranieri, e perchè ministro costituzionale del granduca Leopoldo II, nel tempo in cui la Toscana credette alla sincerità dei patti giurati dal Principe. Ma Gino Capponi fu sopra tutto uomo di lettere, e amantissimo dei letterati. Discendente di quel Pier Capponi che lacerò sul viso a Carlo VIII le carte contenenti la ignominia di Firenze, il marchese Gino comprese fin dalla prima gioventù i doveri e gli obblighi inerenti al nome ereditato: fu animo fiero, indipendente, desideroso sopra ogni altra cosa della grandezza e della libertà della patria. Educò l'ingegno con lunghi, pertinaci studii: arricchì la mente di utili cognizioni viaggiando molto per istruirsi: e democratico per indole, quantunque appartenesse al più

(1) Atto Vannucci, *I Martiri della libertà italiana*, edito dalla Casa editrice Paolo Carrara di Milano. Due volumi in-8.º, con illustrazioni, L. 10.

antico patriziato fiorentino, volle circondarsi non del fasto inutile dei signorotti oziosi, ma della compagnía di artisti, di letterati, di scienziati: e non d' Italia soltanto, ma di Germania, di Francia, d'Inghilterra. Il suo magnifico palazzo, nella luminosa aristocratica via dedicata al nome di lui, accolse per più di cinquant'anni, ospiti graditissimi, quanti uomini d'ingegno capitassero in Firenze. E perchè la letteratura e la scienza non sempre profittano a chi nobilmente le esercita, il Capponi fu largo distributore di una parte delle sue ricchezze a chi avesse bisogno di lavorare, Mecenate nel più vero e nel più giusto significato della parola. In casa sua abitò sempre, quando soggiornava a Firenze, Giuseppe Giusti: non perchè il poeta della *Terra dei Morti* si trovasse in strettezze economiche, ma perchè una grande e profonda affezione legava cotesti due amici, ed era uguale nell'uno e nell'altro il bisogno di comunicarsi a vicenda le proprie idee. Uomo di gusto finissimo, Gino Capponi era scelto dal Giusti per giudice inappellabile d'ogni sua poesía: insieme ne discutevano le varianti, che proposte dal Capponi, erano quasi sempre accettate dal poeta.

Voglio a questo proposito raccontarvi un aneddoto.

In casa Capponi erano riuniti una sera il Giusti, il Giorgini (genero del Manzoni) e qual-

che altro intimo. Finito di desinare, il Giusti tirò fuori un manoscritto, una nuova poesia, e tutti lieti si accinsero ad ascoltarla: più lieto di tutti il marchese Gino.

Era nientemeno che il *Sant'Ambrogio,* giudicata con ragione da molti la più stupenda lirica uscita dalla fantasia del poeta satirico. Finita la lettura, tutti applaudirono con entu-

siasmo, ad eccezione di un solo: di Giovan Battista Giorgini, che era pure amicissimo del poeta.

Il Giusti se ne accorse, e domandò al Giorgini che cosa pensasse di quel suo *Sant'Ambrogio.* L'altro, serio serio, rispose:

— È bellissima cosa veramente: è anzi una

delle più belle poesie ch'io conosca: ma tu stasera hai voluto burlarti di noi: questa poesia non è tua.

— Non è mia? — gridò il Giusti balzando da sedere. Ma tu scherzi, m'immagino!

— Non scherzo niente affatto, e te ne do subito la prova. Cotesta poesia è vecchia di qualche anno, io ce l'ho in casa stampata... e aspetta un po', mi pare di ricordarmela tutta.

E qui il Giorgini, che fra l'altre sue qualità è anche un declamatore perfetto, ridisse dal primo all'ultimo verso tutto il *Sant'Ambrogio,* che parve anche più bello della prima volta, perchè maestrevolmente recitato.

Ma il Giusti pallido, stravolto, con gli occhi che gli schizzavano dalla testa, gridava di non capirci nulla, e pretendeva gli si spiegasse quel mistero. Il marchese Gino e gli amici aspettavano ansiosi anche loro una spiegazione.

Allora il Giorgini, dopo avere assaporato per qualche minuto il proprio trionfo, sorridendo battè sulle spalle del poeta e gli disse:

— Questo *Sant' Ambrogio* è la poesia tua più indovinata di tutte: ed è tua, veramente tua, nessuno può rubartela. Soltanto, mentre tu dianzi la leggevi, io la imparavo a memoria, e se vuoi torno a ripetertela.

Giovan Battista Giorgini, dotato di memoria ferrea, aveva voluto fare uno scherzo all'ami-

co. Gino Capponi ne rideva sempre in seguito, tutte le volte che gli accadesse di raccontare la scena.

Il Capponi visse ottantaquattro anni: dal 1792 al 1876. Assai prima dell'estrema vecchiezza accecò: la perdita della vista non gli impedì di continuare nei prediletti studii, e molte ore del giorno egli passava con i suoi segretari, che gli leggevano o scrivevano a dettatura.

Quando Vittorio Emanuele giunse liberatore in Firenze nel 1860, il Capponi fu dei primi che si recasse a Palazzo Pitti a rendergli omaggio. Il re, andandogli incontro e prendendolo per la mano, gli disse scherzosamente:

— Marchese Gino, lei oggi ha compiuta la minaccia del suo antenato Pier Capponi: ha fatte suonar le campane.

(E infatti per l'entrata solenne di Vittorio Emanuele, le campane suonarono a festa).

— Maestà (rispose pronto il Capponi): Car-

lo VIII voleva distrutta la libertà di Firenze, ma Vittorio Emanuele ha data la libertà a Firenze e all' Italia. Io rendo omaggio al primo re dell'Italia libera.

Niccolò Tommaseo, per concorde opinione di quasi tutti gli uomini di lettere, fu uno degl'ingegni più acuti, una delle menti più sveglie, uno degli uomini che accogliessero più vasto patrimonio di erudizione: ma fu anche, lasciatemelo dire, uno dei più grandi originali del nostro tempo: originalità formatasi in lui per certe singolari doti del carattere irascibile, sospettoso, invidioso anche. Dico invidioso, e non credo davvero di esagerare. A lui dava ombra la fama di chi fosse salito molto in alto: e perchè ebbe la coscienza del proprio valore, difficilmente ammetteva che altri potessero valere di più. Si era fatto poi della professione letteraria un concetto tutto suo: lodevole nel fondo, perchè egli diceva che l'uomo di lettere deve starsene appartato da tutte le camarille, da tutte le combriccole incensatrici, da tutte le servilità: ma quel concetto ne nascondeva un altro non meritevole di altrettanta lode, ed era questo: che ciò che non fosse pensato, meditato o scritto da lui, valeva poco o nulla.

Comprenderete per ciò facilmente come Niccolò Tommaseo non avesse, in vita, tutte le simpatie che pur gli sarebbero toccate per la

eccellenza dell'ingegno, per la molta dottrina e per la coltura classica, nella quale si potrebbe dire che non ebbe rivali. Io l'ho conosciuto negli ultimi anni, vecchio settantenne (era nato a Sebenico, in Dalmazia, nel 1802 e morì in Firenze nel 1874). Cieco, malaticcio, aspro di umore, scontento di tutto quello che accadeva intorno a lui, poverissimo anche, perchè un malinteso orgoglio lo indusse sempre a rifiutare i soccorsi e gl'impieghi replicatamente offertigli, campava alla peggio dettando infaticabile libri di educazione, rifacendo vocabolari, inviando articoli a giornali e riviste. Ma questa, che potrebbe essere una prova di bella fierezza e di grande indipendenza di carattere, era offuscata nel Tommaseo dalla puerile bramosía di vantarsene: e quanto più le dolorose necessità della vita lo premevano, tanto maggiormente egli gioiva di sentirsi forte nel non chiedere mai nulla a nessuno.

Un aneddoto, da quasi tutti ignorato, dipinge meglio d'ogni mia parola il carattere spinoso che egli ebbe.

Gino Capponi, che vi ho detto essere stato un grande amico e un protettore degli uomini di lettere, aveva del Tommaseo molta stima: ma per quanti sforzi facesse, non riuscì mai ad averlo ospite in casa sua: chè ai replicati inviti l'iroso dalmata rispondeva con sdegnosi rifiuti. Se non che un giorno, per la venuta

in Firenze di un illustre straniero, tanto fece il Capponi che indusse il Tommaseo ad accettare un invito a pranzo in casa sua. Il Tommaseo andò, mangiò di malumore, e parve facesse una grazia della quale avrebbero dovuto sentirsi onorati il magnifico padrone di casa e gli ospiti. Di lì a pochi giorni un amico incontrò il Tommaseo nei Lungarni, che passeggiava guidato da un fedel servitore. Gli si accostò salutandolo, e senza la più piccola ombra di malizia gli disse:

— Finalmente vi siete risoluto a andare in casa Capponi! So che l' altra sera pranzaste là in compagnia di molti illustri uomini.

Il Tommaseo prese la cosa in mala parte. Brontolando non so che risposta, piantò in asso l'amico, e pieno di sdegno continuò la passeggiata. S'era dunque discorso di quel pranzo? si sospettava dunque che Niccolò Tommaseo imitasse l'esempio di tanti altri, e avesse bisogno di scroccare in casa del marchese Capponi per fare risparmio del desinare casalingo?

— Che cosa posso aver io mangiato in quella casa? per cinque lire tutt'al più!

E fermo in questo pensiero di non dover nulla mai a nessuno, brancicò nelle tasche del nero soprabitone che sempre indossava, ne cavò uno scudo — forse l'unica sua ricchezza in quel giorno — e accostatosi alla spalletta dell' Arno lanciò la moneta in mezzo all'acqua, dicendo:

— E così ho pagato il desinare di quel marchese vanaglorioso.

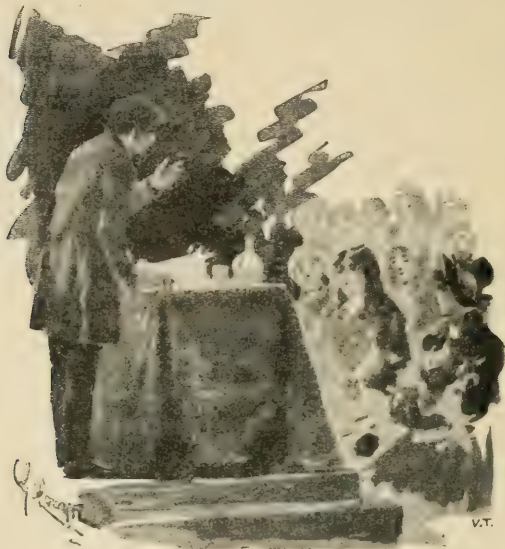
Le sventure e gli acciacchi avevano inasprito il suo carattere. Ma nei fulgidi anni della giovinezza e della virilità l'anima e la mente del Tommaseo si erano schiuse alle speranze e alle promesse della rigenerazione della patria, perchè egli si sentiva sopra tutto italiano. Fece parte del governo repubblicano di Venezia con Daniele Manin, e sopportò eroicamente le privazioni del gloriosissimo assedio. Caduta la repubblica, il Tommaseo patì la carcere, fu cacciato in esilio, e in terra straniera onorò la patria con gli scritti e con la vita intemerata, e fu esempio di disinteresse magnanimo. Poi, tornato in Italia, in un tempo in cui poco si badava alla letteratura, perchè la vita della nazione era tutta impregnata di guerre e di politica, il Tommaseo si chiuse sdegnoso in sè medesimo, e sfogò certi suoi antichi risentimenti con pubblicazioni che nulla aggiunsero alla sua fama.

Egli volle essere poeta, romanziere, filosofo, critico, filologo. Ma fu mediocre scrittore in tutto, meno che nelle opere di filología. Il suo *Dizionario dei sinonimi* è un vero monumento di acuta sapienza, e rimarrà, forse unica opera, a dimostrare quale immenso patrimonio di cognizioni può prender posto in un cervello umano.

Aleardo Aleardi fu verseggiatore dei più acclamati nel periodo corso dal 1850 al 1870: ed è oggi uno di quelli su cui l'onda dell'oblio ha passato irrevocabilmente, seppellendolo.

Aleardo Aleardi ebbe fama di poeta altamente civile, e non mancarono i fanatici che lo mettessero in riga col Manzoni, col Niccolini, col Prati. I suoi Canti, ai quali non fece difetto neppure l' aureola di un po' di martirio, perchè l'Aleardi ebbe a soffrire la prigione austriaca, parvero la voce dell'Italia oppressa, che con magnanimi sforzi tentasse spezzare le sue catene, e si citò per varii anni il canto dei *Sette soldati,* come esempio di poesia nobilmente patriottica. Poi, adagio adagio, nella tumultuosa vicenda degli avvenimenti politici e militari che incalzavano, quella gran luce della poesia aleardiana illanguidì, quella gran fiammata di entusiasmi suscitati si spense, e l'uomo rimase un amabile frequentatore di salotti, un elegantissimo dicitore di conferenze estetiche all'Accademia di Belle Arti in Firenze, un cesellatore di sonetti e di madrigali per le signore.

Pochi ebbero più di lui sorridente la fantasia, nessuno forse la ebbe più povera di concetti originali. L'indole mite, il disinteresse patriottico, l' onestà incontaminata della vita lo salvarono negli ultimi anni dalle dimostra-

zioni palesi di una dimenticanza, che potè parere giustificata ai contemporanei: ma egli sentiva, pur troppo, che le acclamazioni d'altri tempi non si sarebbero più rinnovate, e che non basta inneggiare al patriottismo per accaparrare a sè stessi la gloria di poeta vero.

Ebbe allora ambizioni di prosatore arguto, immaginoso, versatile: e discorrendo nelle sue lezioni di estetica, alla sala del *Buonumore* in Firenze, di pittura, di scoltura, di architettura, tentò con uno stile artificiosamente barocco d'innamorar gli uditori al culto delle arti belle. Ma a lui, come a un altro suo collega della

medesima sala del *Buonumore*, il Giuliani, toccò la ventura, certamente non priva di conforti e di consolazioni, d'avere un pubblico di ascoltatori femminili. Come il padre Giuliani per Dante, così l'Aleardi per gli stili architettonici e per le scuole fiorentine della pittura, dovette fare assegnamento sulle signore, che dettero prova d'un'affettuosa costanza alle lezioni. Se il Pailleron avesse conosciuto l'Aleardi, si potrebbe dire che il professore Bellac della briosa commedia *Le Monde ou l'on s'ennuie* è fotografia sbiadita di lui.

Fu anche un bell' uomo. Ebbe prolissa la strofa dei suoi canti, come furono prolissi i capelli, inargentati negli ultimi anni, ma sapientemente incurvati in riccioli. Platonico in amore, non ebbe mai bisogno, come il personaggio della commedia dianzi citata, di riparare ad imprudenze commesse, e corse voce che le pratiche dell' affetto rimanessero sempre vinte dalle luminose teoriche, che egli seppe infiorare di vividi e smaglianti colori.

Quelle di voi, amabili signore, che passando fra una ventina d'anni davanti a questo busto di Aleardo Aleardi, volessero rimettersi in mente le gesta, le azioni, gli scritti forse, per i quali meritò l'onorifica distinzione, è probabile che, come successe a Don Gonzalo del Manzoni, anche voi sareste indotte ad alzare e dimenare la testa come un baco da seta che

cerchi la foglia, avreste un'idea fugace e confusa del personaggio, poi non ci pensereste mai più.

L'Aleardi, nato a Verona nel 1812, vi morì nel 1878.

Gioachino Belli. Ogni regione di Italia ha il suo poeta dialettale: ma i due più grandi rimarranno nella storia il Porta milanese, e il Belli romano. Inutile confrontarli. Del Belli stesso non è forse possibile oggi apprezzare tutte le qualità dell'ingegno, che egli ebbe profondamente satirico: perchè la satira di lui, più veemente di quella del Porta, meno universale di quella del Giusti, flagella uomini e cose tramontate da troppo poco tempo, perchè se ne possa fare un giudizio addirittura sereno.

Nato e vissuto a Roma in tempi infelicissimi, Gioachino Belli fu spettatore di tutte le miserie e delle turpitudini politiche che si commisero negli anni feroci della reazione, e ne trasse argomento per denunziarle nelle migliaia di sonetti che gli sgorgavano spontanei dalla facile fantasia. I volumi in cui quei sonetti si raccolgono, saranno un documento prezioso per il futuro storico di Roma, della Roma decadente, e avviata per volontà del destino alla grande trasformazione politica. Tutta la vita di Roma papale è raccontata dal Belli in forma satirica: dalle aule del Vaticano fino

alle più umili osterie di Trastevere: dal palazzo del principe alla casupola dell'operaio e alla fontana delle lavandaie: dai miracoli inventati per comodo della sagrestia, fino alla cabala del lotto, che fu ed è una delle più grandi passioni della plebe romanesca. Il Belli non la perdona a nessuno. Osservatore profondo di cose e di uomini, pittore insuperabile di costumi, raccontatore di un brio indiavolato, mette a nudo le debolezze, i difetti, i vizii, i pregiudizi, le storture, le bindolerie di ogni classe di cittadini. Conoscitore di tutti i segreti del dialetto, che nell' apparente volgarità è di una efficacia e di una evidenza straordinarie, sa adoprarlo come arme tagliente e lucida, e più che bucature fra pelle e pelle, i suoi colpi sono fendenti, e le ferite sanguinose. Poeta vero e grande, Gioachino Belli ha portato l'umile dialetto d'una città alle nobili altezze d'una forma letteraria e poetica di primissimo ordine.

Ma vissuto in tempi di grande corruzione, non seppe resistere al desiderio di trattare argomenti che offendono il buon costume: argomenti più facili di tutti gli altri, e perciò di merito letterario minore. Anche il Belli sentì l'influenza del così detto ambiente. Dicono che da vecchio rifiutasse, pentito, la paternità di parecchie centinaia di sonetti: ma i letterati che ebbero, dopo la sua morte, lo

incarico di raccoglierne le opere, non tennero conto del pentimento: e tutta la produzione poetica del Belli è raccolta in parecchi volumi.

Il Belli visse quasi sempre a Roma in condizioni non floride, veduto di malocchio dal governo che la frusta satirica del poeta non risparmiò in nessuna occasione. I suoi sonetti giravano manoscritti per le case, per le botteghe, nei caffè, dappertutto dove il governo

pontificio era odiato, ma c'erano anche gli zelanti che si affrettavano a trasmetterne copia alla Polizia e al Vaticano.

Nato nel 1791, morì nel 1863, sette anni prima che il voto di tutta Italia si compisse con l'abolizione di quel potere temporale, a cui il Belli non aveva risparmiata la punta delle sue freccie.

PRINCIPI, CAPITANI E GUERRIERI

Avrei voluto in questo giorno vestire a festa tutto il giardino del Pincio, per rendere il massimo onore ai grandi nomi di principi, di capitani, di guerrieri che è necessario raccogliere in questo capitolo. Ma una brusca interruzione dell'estate ha mandato a vuoto ogni mio disegno. Speravo nel fulgido sole, in quel sole che aveva illuminato con i suoi raggi le vittorie in terra ed in mare guadagnate da uomini, che i contemporanei ed i posteri consacrarono alla immortalità: ma ecco che, per un dispettoso capriccio della natura, il cielo si è coperto di nuvole, e il vento umido e grave dello scirocco rende increscioso il soggiorno all'aria aperta. Pur troppo non c'è tempo da perdere, perchè i nomi che dobbiamo ancora illustrare sono parecchi, e le nostre passeggiate conviene abbiano un termine prima che l'autunno faccia ingiallire le foglie.

Mi ero anche accorto, che la promessa fatta di discorrere di principi e di uomini d'arme non suscitava nelle mie ascoltatrici che un entusiasmo molto mediocre. Le donne, bisogna pur convenirne, poco s'interessano alle faccende della guerra e della politica, perchè dicono che son cose di esclusiva proprietà dei signori uomini: e se oggi acconsentono a seguirmi per un breve pellegrinaggio intorno ai busti — poco più d'una diecina — che rappresentano uomini famosi nelle storie per le guerre a cui han preso parte, lo fanno piuttosto per poter dire che non hanno lasciato indietro nessuno, anzichè per l'interesse che quei nomi destano nei loro animi.

Ragioniamone dunque brevemente.

E per cominciar bene apriamo la serie con un nome famoso: quello di

Amedeo V

della nobilissima e antichissima casa di Savoia. Pochi principi meritarono come lui il titolo di *Grande:* pochissimi, anche della sua famiglia, lo uguagliarono nel maneggio dei pubblici affari e nella fortuna delle armi. Nato nel 1249, quando già la casa di Savoia esercitava dominio di sovranità su molte regioni

del Piemonte, Amedeo V indovinò forse che i discendenti suoi avrebbero attuato il sogno di riunire sotto il loro scettro gran parte delle terre italiane: anzi si può dire che quest'opera di aggregazione incominciasse da lui. Indovinò anche un'altra cosa; che la stirpe sua guerriera, più che nei maneggi della politica, avrebbe dovuto cercare nelle armi il segreto della propria fortuna; ed egli infatti, il principe soldato, spese la vita in guerre continue, tantochè i biografi affermano avere egli preso parte a trentadue assedii, tutti riuscitigli felicemente.

Troppo lungo sarebbe raccontare la storia delle sue imprese: sarebbe anche cosa non utile, perchè la storia, la cronaca, la leggenda si son date la mano per creare intorno a lui un'atmosfera di contradizioni. Sono così lontani quei secoli! e del modo come si pensava, come si agiva, come si comprendevano allora gli avvenimenti, non ci rimangono che poche fuggevoli traccie. Certo è che la figura di Amedeo V grandeggia veramente in quel secolo decimoterzo, rifulge di una luce straordinaria, e nella barbarie di un tempo che potè dirsi di ferro, spicca per gentilezza di costumi, e per un certo amore alle belle arti che utilmente protesse. Dopo settantaquattro anni di una vita tutta spesa per la gloria delle armi, per il lustro del suo nome, e per aggiungere

potenza agli Stati da lui governati, morì in Avignone l'anno 1323, lasciando in retaggio ai discendenti un nome immacolato e purissimo, splendente gemma anche oggi nella corona dei re d'Italia.

Emanuele Filiberto.

Se foste mai a Torino, avrete visto sulla piazza San Carlo una statua equestre in bronzo. Rappresenta un guerriero, che impugnando all' elsa, col braccio destro alzato, una lunga spada, ne volge la punta all'ingiù per ringuainarla nel fodero che pende dal lato sinistro. E avrete detto subito che un artista non poteva meglio raffigurare l' uomo di guerra ed il principe, che lieto della riportata vittoria, rientra nei suoi Stati per inaugurarvi le opere della pace. Quell'uomo e quel principe, eternato nel bronzo da uno scultore insigne che ebbe nome Marocchetti, è Emanuele Filiberto duca di Savoja, nato in Chambery l'anno 1528.

E anche quello, come sapete, fu un secolo di servitù e di vergogne per l'Italia: per questa povera Italia diventata preda degli stranieri che se la disputavano, tiranneggiata da re e da principi che consideravano i loro popoli come branchi di greggie che si potessero

comprare e vendere. Ma in tanta corruzione di governi e in tanta servilità di uomini, spicca la bella figura di Emanuele Filiberto, uno dei sovrani più illuminati e uno dei guerrieri più valorosi di quel secolo e dei secoli venuti dopo. Principe di un piccolo Stato, comprese fino da giovane che la salute del Piemonte consisteva nell' indebolire la potenza francese in Italia. Accostatosi dunque alla Spagna, comandò gli eserciti dell' imperatore Carlo V, poi sotto il regno di Filippo II condusse così bene le cose della guerra contro la Francia, allora dichiaratasi più che mai nemica del Piemonte, che nella sanguinosa battaglia di San Quintino riuscì a domare e quasi distruggere la potenza francese. D' allora in poi la gloria militare di Emanuele Filiberto non ebbe limiti. La Francia comprese il vantaggio di renderselo amico, e stipulata infatti la pace nel 1559, regnando Enrico II, Emanuele condusse in moglie Margherita di Francia, sorella del re: egli sperava, con questa alleanza delle due famiglie, pervenire al suo grande scopo politico, di riavere cioè la diletta città di Torino, occupata dalle milizie francesi. E il voto suo, dopo tre anni di laboriose trattative, fu esaudito.

Emanuele Filiberto può considerarsi come il vero e principale fondatore della Monarchia e della potenza piemontese, creatore di quel-

l' esercito, forte e agguerrito, che doveva essere, tre secoli dopo, il grande fattore della indipendenza, della libertà, della unità dell' Italia. Fra il compianto di tutti, Emanuele Filiberto morì nella ancor giovine età di cinquantadue anni, nel 1580.

Vittorio Emanuele.

E ora non vi dispiaccia di saltare a piè pari tre secoli, per inchinarvi tutte dinanzi al monumento dell'ultimo dei principi di Savoja, di cui il Pincio serba le immagini marmoree: ultimo in ordine di tempo, ma primo fra tutti per la grandezza dell' opera compiuta, per la costanza magnanima dei propositi, per i benefizi indistruttibili recati all' Italia. Non c' è bisogno di molta erudizione storica per sapere che cosa abbia fatto Vittorio Emanuele primo re d'Italia, perchè meritasse da vivo l'invidiabile titolo di re galantuomo, e perchè, lui morto e sepolto nel Pantheon, la gratitudine della nazione lo chiamasse il Gran Re e Padre della Patria. A lui dobbiamo tutto: la indipendenza, la libertà, la unità: conquistata la prima con le armi, la seconda con gli ordini costituzionali, la terza con i plebisciti. Vittorio Emanuele fu ed è il sovrano più popolare dell'Eu-

ropa nel secolo decimonono, e tutte voi, che forse ricordate il giorno infausto in cui la notizia della sua morte si diffuse in Roma, in Italia, nel mondo, tutte voi, dalla universalità e dalla profondità del compianto, avrete compreso quale uomo perdesse l'Italia in quel terribile giorno 9 gennaio 1878.

Vittorio Emanuele era nato nel 1820: non visse dunque che cinquantotto anni. Ma compì lui solo un' opera per la quale altre nazioni impiegarono secoli. Raccolta sul campo insanguinato di Novara la corona di re del Piemonte, quando il magnanimo e infelicissimo Carlo Alberto preferì l' abdicazione e il volontario esilio piuttosto che firmare la pace con l'Austria, Vittorio Emanuele riuscì in pochi anni a cancellare le traccie delle immeritate sconfitte: e aiutato da uomini a lui fedelissimi, sorretto dal genio provvidenziale di Camillo Cavour, riordinò e rafforzò l' esercito, rimise in ordine le finanze, si apparecchiò lentamente ma sicuramente ai giorni della rivincita. Amico dell' imperatore Napoleone III, concluse con lui un'alleanza per combattere l'Austria e distruggerne il dominio in Italia. È storia d'ieri questa, sebbene antica di quasi quarant'anni: essa è scolpita nel cuore di ogni italiano.

I superstiti non possono ripensarvi senza una commozione profonda. Essi rivedono con la fantasia l'agguerrito esercito francese scen-

dere dalle Alpi o sbarcare a Genova, unirsi all'esercito piemontese forte di più che centomila uomini, e tutt'e due guadagnare le memorabili battaglie che s' intitolano Palestro, Montebello, Magenta, Solferino, San Martino.

Oh giorni belli e grandi! giorni di febbri patriottiche in tutta Italia, giorni di mirabile concordia per raggiungere il supremo scopo di cacciar via lo straniero, e di unire le sparse membra della nazione sotto lo scettro di Vittorio Emanuele! Dal 1859 al 1870 la titanica opera fu compiuta, e l'Italia, entrata nel consorzio delle grandi potenze europee, potè nella recuperata Capitale, nella eterna Roma, annunziare al mondo la morte del poter temporale dei Papi. Il piccolo Piemonte, che l'Austria credeva d'aver distrutto a Novara nel marzo del 1849, attrasse a sè tutta l'Italia, sì che Vittorio Emanuele, morendo, potè lasciare in retaggio all' augusto figlio Umberto I, secondo re d'Italia, una giovine nazione di trenta milioni di sudditi.

Alla tomba del Padre della Patria convengono ogni giorno in pietoso pellegrinaggio i visitatori di Roma, e pare che da quell' urna esca la paterna voce di lui, per raccomandare agl'italiani il culto delle forti virtù, con le quali soltanto si manterranno i benefizi delle vittorie conquistate.

Enrico Dandolo.

Risaliamo la gradinata, per passare in rivista, quasi a volo d'uccello, i guerrieri antichi e moderni. Torniamo subito indietro di sette secoli, ed eccoci arrivati a quell' Enrico Dandolo che si crede campasse novantasette anni o giù di lì. Dicono nascesse nel 1108, ma è certo che morì a Costantinopoli nel 1205. Cittadino di Venezia, contribuì con le guerre e con le conquiste a far grande e potente la repubblica. Condottiero di molte milizie europee nella quarta Crociata, ebbe in suo potere la città di Costantinopoli, e avrebbe potuto, volendo, cingersi la fronte della corona bizantina. Eletto doge della repubblica, dimostrò, benchè grave d' anni, una acutezza politica straordinaria, e iniziò nelle terre d' Oriente quelle rapine che dovevano arricchire di tanti

tesori artistici la città cara a San Marco. Non si sbaglia, affermando che la storica grandezza di Venezia incomincia dal sapiente governo e dalle militari arditezze di Enrico Dandolo.

Andrea Doria.

Arrivando a Genova con la strada ferrata, i convogli, prima di entrare nella stazione, si traccheggiano per necessità di manovra a qualche diecina di metri dalla stazione: e allora il viaggiatore, affacciandosi al finestrino, vede alla destra un lungo palazzo di un solo piano, dalle larghe finestre, con un bel loggiato a forma di terrazza quasi sporgente sul mare. Interrogando taluno pratico della città, il viaggiatore sente rispondersi che in quel palazzo abita Giuseppe Verdi nei mesi d'inverno e di primavera, che vi abita da lunghi anni, e che in conspetto del mare, in quel rimescolío incessante del porto — il più gran porto del Mediterraneo — l'immortale maestro ha data la vita alle più geniali e potenti creazioni della sua fantasia.

Ma il viaggiatore, guardando con maggiore attenzione, vedrà sulla facciata del palazzo una striscia marmorea con grandi parole latine, e distinguerà tra quelle parole il nome di An-

drea Doria. Costì infatti abitò il più famoso capitano di mare dei secoli decimoquinto e decimosesto. E cito appunto due secoli perchè Andrea Doria, al pari di Enrico Dandolo, visse lungamente: dal 1468 al 1560: novantadue anni giusti. La vita del mare è il più efficace rimedio contro la morte.

Andrea Doria si può considerare come il più illustre cittadino di Genova. Ricchissimo del suo, allestì a proprie spese un'armata navale per combattere i barbareschi che infestavano il Mediterraneo, e più volte li vinse. Fu questa la impresa dei suoi giovani anni. Acconciatosi ai servigi di varii principi italiani, poi a quelli di Francesco I re di Francia per combattere e vincere l'armata navale di Carlo V, non passarono molti anni che, dubitando che la Francia volesse insidiare alla libertà di Genova, si volse dalla parte della Spagna.

Erano, come sapete, i secoli tristi per l'Italia: e i suoi cittadini più grandi, i capitani più famosi, gli ammiragli più illustri, dovevano necessariamente far lega ora con uno

Stato ora con un altro, per alleggerire i mali da cui era afflitta la patria: secoli di mostruose e inutili effusioni di sangue, e di prove di valore inutilmente sprecato. Ma Andrea Doria, curante più che tutto della indipendenza e della libertà della sua diletta Genova, potè almeno raggiungere il nobilissimo scopo di salvarla dalle ingordigie straniere: e in questo appunto consiste la immacolata grandezza di lui. Genova riconoscente voleva eleggerlo Doge della repubblica, ma il Doria ricusò la offertagli sovranità, preferendo servire la patria con la gloria delle armi, e con proposte di leggi che rafforzarono gli ordini liberi della città. La Costituzione genovese (quello che per noi è lo Statuto del regno d'Italia) durò intatta fino al 1798, fino a quando cioè la repubblica genovese fu cambiata in repubblica ligure. Il merito principale di quella durata si deve alla sapienza legislativa di Andrea Doria.

Giovanni de' Medici.

Il ritratto di questo terribile uomo, ritratto attribuito al Tiziano, e la brutta statua modellata da Baccio Bandinelli eretta sulla piazza di San Lorenzo in Firenze, fanno pensare a

una vaga somiglianza con Napoleone Bonaparte. Ma se Giovanni de' Medici non ebbe il genio napoleonico, nè vinse battaglie altrettanto memorabili, fu bensì, come l'imperatore dei francesi, lo spavento dei suoi nemici, ed empì per brevi anni del suo nome le cronache guerresche del secolo decimosesto.

Gli dettero il soprannome d'*Invincibile*, e anche quello di *Gran Diavolo*. Meritò il primo per l'irresistibile impeto col quale, a capo delle sue Bande, sgominava i nemici: gli stette bene il secondo per il terrore che spargeva dappertutto dove egli passasse. Feroce talvolta fino alla crudeltà, permise che i suoi soldati, penetrando nelle città e nelle borgate, usassero ogni sorta di violenza, rapissero e rubassero tutto quel che trovavano. Le Bande di Giovanni de' Medici, chiamate *Nere* per il lutto che vestirono alla morte di Leone X papa mediceo, sparsero veramente il lutto e la desolazione in varie parti d'Italia.

Giovanni delle Bande Nere fu soldato insigne per valore, per accorgimento strategico, e per una tal quale sottigliezza politica, che pare avessero nel sangue tutti quelli della sua casa: in altri tempi avrebbe potuto essere valido sostenitore di cause giuste. Ma allora l'arte della guerra era un mestiere come un altro, e i capitani così detti di ventura si accostavano a quella città e a quel principe che me-

glio li pagasse: brutto mestiere veramente, ma che molti esercitavano o per amore di lucro, o per quel bisogno di menar le mani che è caratteristica di alcuni secoli della storia italiana. Certo è che per l' ingegno, e per le attitudini all'arte della guerra, Giovanni de' Medici avrebbe meritato gli si schiudesse un più vasto e anche più decoroso campo d' azione, anzichè sciupare la gagliardía della mente e l' indomito coraggio in imprese, che dando a lui un po' di gloria militare, non mitigavano i mali da cui era afflitta l' Italia. Nella famiglia de' Medici il nome di Giovanni delle Bande Nere è segnato tra i più illustri: ma è illustrazione inutile, perchè infeconda di resultati.

Nato a Forlì nel 1498, morì di ventotto anni nel 1526 in conseguenza di una ferita ricevuta in battaglia a Governolo sul Po: ferita grave ad una gamba, che rese necessario il taglio. L'operazione, affidata a un chirurgo ignorante, fu eseguita di notte a Mantova, dopo venti ore dalla riportata ferita. Non solo Giovanni non volle esser legato nel letto, come allora si costumava, ma con mano ferma resse il lume mentre gli tagliavano la carne e segavano l'osso. Benchè robustissimo, il ferito non potè sopravvivere: ma sopravvisse il nome di *Bande Nere* alle soldatesche comandate da lui, perchè alla sua morte ripresero una seconda volta il lutto.

Fra le occulte aspirazioni di Giovanni de' Medici c' era forse quella di impadronirsi della signoría di Firenze, e il papa Clemente VII, un Medici anche lui, n' ebbe più d' una volta il sospetto. Onde è probabile che, all' annunzio della morte immatura, il Papa non spargesse troppe lacrime. Le sue ambizioni sopra Firenze erano altre: ma non è il caso qui di parlarne.

Marc'Antonio Colonna.

Quante volte avrete sentito parlare della battaglia di Lepanto? E gli storici di tutti i paesi fanno ottima cosa a celebrarla, perchè fra le vergogne, le oppressioni, le servitù obbrobriose del secolo decimosesto, la battaglia di Lepanto è come una luminosa parentesi, e

un bel raggio di sole che attraversa le tenebre di quel tempo infelicissimo.

Marc'Antonio Colonna, della nobilissima famiglia patrizia a cui appartenne pure la gentildonna famosa di cui abbiamo discorso, fu uno degli eroi di quella battaglia navale che prese il nome da Lepanto, e alla quale, con mirabile concordia, presero parte la Spagna, la repubblica di Venezia, e il Pontefice Pio V. A comandare le galee pontificie fu scelto il Colonna, che di scienza militare e di singolarissimo valore aveva dato prove in parecchie guerre, e Marc'Antonio contribuì grandemente a quella segnalata vittoria, i cui primi onori spettano a Don Giovanni d'Austria.

Vittoria importantissima e guerra santissima, perchè si trattava di sconfiggere e di distruggere la potenza turca, minacciante i mari d'Europa. La mezzaluna, segnacolo di barbarie, fu vinta dalla croce che rifulgeva nelle bandiere sventolanti delle armate cristiane: e se la concordia di quegli anni avesse potuto

durare, e la civile Europa si fosse proposta fino d'allora oneste ambizioni, quali il benessere dei popoli e il trionfo del Cristianesimo, quante sventure si sarebbero potute risparmiare alla infelicissima Italia!

Marc'Antonio Colonna, gloria intemerata della patria, visse troppo poco perchè i generosi sogni della sua mente potessero diventare realtà. Dopo la battaglia di Lepanto successe al padre nella dignità di Conestabile di Napoli per conto della Spagna, poi andò vice-re della Sicilia. Ma era pur sempre la medesima antifona, che cioè i cittadini più insigni dell'Italia dovessero acconciarsi ai servigi degli stranieri. Sicchè il nome di Marc'Antonio Colonna, morto a Medina Cœli in Spagna, prende posto accanto a quelli che avrebbero potuto aiutare la resurrezione dell'Italia, ma nulla fecero: perchè un'altra maledetta concordia esisteva fra i governanti d' Europa, cioè di lavorare insieme a mantenere divisa l'Italia, a sfruttarla, a dissanguarla.

Raimondo Montecuccoli.

Chiamiamolo pure uno dei più illustri capitani dell'Italia moderna, perchè oramai è moda dire così. Ma io veramente non comprendo

che ci si debba inchinare ad un uomo il quale, nato in Italia e fornito dalla natura di un ingegno atto a vincere le più difficili battaglie, adopra ingegno, sapienza, e tutte le singolari attitudini di una mente elettissima, a combattere per degli stranieri contro gli stranieri.

Tale fu il Montecuccoli, nato nel Modenese l'anno 1608: vale a dire un italiano, che non sapendo che fare in patria, dette l' esempio, imitato dai moderni istrioni drammatici, di cercare in paesi forestieri la riputazione, la fama, la ricchezza. Nella lunga e gloriosa vita del Montecuccoli non troverete un solo fatto d'armi combattuto in Italia o per l'Italia.

Ora egli è con gli austriaci, ora con i polacchi, ora con i danesi: combatte nella Slesia, nella Boemia, a Cracovia: sconfigge poderosi eserciti, compreso quello dell' illustre Turenna: ma non lo vediamo neanche una volta sola tentare di far qualche cosa per la sua patria. L' arte della guerra è per lui un divertimento dello spirito, una forte occupazione della mente, un trovar la maniera migliore e più spiccia per massacrare quanta più gente si può col minor numero di sacrifizii. Scrisse anche dei libri, che gli uomini competenti affermano costituire il fondamento della tattica e della strategía moderna; e sarà verissimo. C'è anzi una sua opera che Ugo Foscolo, il poeta dei *Sepolcri* e delle *Grazie,* volle

arricchire di note, perchè il Foscolo fu anche lui dottissimo nell'arte della guerra. Ma come nella vita dei popoli non rimane più alcuna traccia delle vittorie guadagnate dal Montecuccoli, e guadagnate sempre in benefizio di uno straniero col danno d'uno straniero, così i libri suoi io credo diventino oggi perfettamente inutili, oggi che i nuovi stromenti di distruzione hanno cambiato affatto tutte o quasi tutte le teoríe guerresche.

Ma è di moda celebrare il nome del Montecuccoli: ed ecco perchè anche a lui furono decretati gli onori del marmo in questo giardino. Io non posso nè voglio dirvene di più. A giustificazione sua si cita il secolo nel quale visse: quell'infelicissimo secolo decimosettimo che fu il peggiore di tutti nella storia d'Italia, un secolo di codarde abiezioni, di servitù vilmente sopportate in silenzio. Ma appunto uomini come il Montecuccoli avrebbero avuto l'obbligo di reagir nobilmente, di tentar qualche cosa per la loro patria: e non tentarono nulla, non fecero nulla: contenti e soddisfatti delle lodi e degli onori tributati loro dagli stranieri.

E in terra straniera il conte Raimondo Montecuccoli morì di settantadue anni, nel 1681: onorato da quei sovrani e da quei popoli per i quali egli aveva combattuto e vinto, ma non curato affatto dagl' italiani, che da tanti anni lo avevano perduto di vista.

Pasquale Paoli.

Quest'altro invece, bella e ardita fisonomia di cospiratore, di rivoluzionario, di legislatore, di soldato, non ebbe palpiti, amori, sdegni che per la patria, la Corsica: non ebbe che un odio solo, lo straniero: ed erano stranieri per lui tutti quelli che non fossero côrsi, tutti quelli che per cupidigia o per ambizione agognassero al possesso dell'isola. Nemico di Genova, perchè Genova voleva assoggettata a sè tutta la Corsica, Pasquale Paoli mise in ordine eserciti, allestì navi, combattè e vinse, sollevando a una a una dalla dominazione genovese le città marittime dell'isola. Quando poi la riconoscenza dei cittadini lo sollevò alla suprema dignità del governo, egli, mutatosi di soldato in legislatore, istituì tribunali permanenti, dettò leggi rivolte a proteggere e a far prosperare l'agricoltura, allargò i benefizi della istruzione universitaria, condusse insomma la diletta patria a un grado di civiltà a cui non era peranco arrivata.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese dell'89: Pasquale Paoli, che poco tempo prima aveva dovuto rifugiarsi in Inghilterra per sot-

trarsi alle persecuzioni della Francia da lui cordialmente odiata, e aveva veduto, con grande disdegno e rammarico dell'animo suo, allargarsi nella Corsica la influenza francese, il Paoli, dico, sedotto da quei primi bollori di libertà umanitaria, andò a Parigi per patrocinarvi la causa della sua terra. Onorevolmente accolto dal buon re Luigi XVI, accettò, sempre con la mira di giovare agli interessi pericolanti dell'isola, la carica di luogotenente generale comandante in Corsica. Ma quella pace durò poco. Il Paoli, accusato di tradimento dalla furibonda Assemblea costituente di Francia, comprese che poco o nulla c'era più da sperare da quella parte: e obbedendo all'odio che lo animava contro i francesi oppressori, offerse l'isola al re Giorgio d'Inghilterra, che l'accettò. Ma il vero padrone rimase sempre la Francia, e il Paoli, deluso, sconfortato, disperando dell'avvenire, morì, vecchio di ottantun anni, in Inghilterra, dove era andato sperando di poter trovare alleati per cacciare dalla Corsica gli

usurpatori. Nato nel 1726, morì nel 1807, nel più grande splendore della potenza napoleonica.

C'è del Guerrazzi un romanzo intitolato *Pasquale Paoli,* scritto con grandissima vigoría di stile e con immaginosa invenzione: ma il carattere del protagonista rispecchia le torbide passioni che agitarono l'ambiziosa e irrequieta anima del romanziere livornese, piuttosto che le belle e maschie virtù dell' eroe côrso, vissuto sempre in un affetto e in una aspirazione: l'affetto alla nativa isola, l' aspirazione a conquistarle la indipendenza. Ma oimè! anche oggi la Corsica, come negli ultimi anni della vita del Paoli, è dominio della Francia, nè pare pur troppo vicino il giorno in cui ella s'abbia a ricongiungere alla patria italiana.

Napoleone.

Vorreste ora che vi parlassi di quest' altro côrso, che atterrì il mondo e ne conquistò tanta parte, che sorto dalla rivoluzione, e capitanando eserciti rivoluzionari, preparò a sè una gloria che non tramonterà troppo presto, lasciò nella storia di due secoli, « l'un contro l'altro armato, » pagine che ai lontani posteri

parranno leggende, e ribadì sul collo della Francia, dopo pochi anni dalla conquistata libertà, le catene della tirannide.

Ma Napoleone Bonaparte, il flagello dell'Europa moderna, fu di quegli uomini straordinari le cui gesta non si raccontano nè in brevi linee, nè in poche pagine, nè in sottili volumi. Di lui si occuparono gli storici, i biografi, i filosofi, i generali di tutto il mondo, esagerando nelle apoteosi, nelle critiche, nelle maledizioni: ma i posteri che devono pronunziare sul conto suo « l'ardua sentenza » manzoniana, non sono ancora nati. I nipoti di quest'uomo neppure sono tutti spenti, ve n'ha perfino taluni che nelle rigide linee del volto, nella struttura delle membra, nello sfolgorío degli occhi lo rassomigliano. Napoleone I è d'ieri: e tanto è il fascino seduttore del suo nome, di quel nome a cui centinaia di migliaia di madri imprecarono, così vicina pare ai nostri giorni l' omerica epopea delle guerre da lui combattute, che le sue ceneri, anche settantasei anni dopo la morte, par che fremano e si accendano nel desiderio della battaglia.

Non è possibile dunque giudicarlo, come sarebbe ridicolo volerne qui riassumere l'avventurosa, tempestosissima vita. Infausto e provvidenziale, egli è passato su questa terra come una bufera devastatrice: ha obbedito forse a una misteriosa legge della natura, che

voleva il mondo si tuffasse in un mostruoso bagno di sangue per scontare ignote colpe e delitti ignoti. E il giustiziere, il temuto carnefice dell'immane strage fu lui, Napoleone detto il Grande: di una grandezza spaventosa e terribile, quale forse neanche le storie antiche ricordano una maggiore.

Italiano d'origine, perchè nato in Corsica di famiglia côrsa il 15 agosto del 1769, morì nella remotissima isola di Sant'Elena il 5 maggio del 1821. Visse dunque cinquantadue anni, e fu vita di secoli per le vaste imprese ideate e compiute, e per quelle anche più vaste che gli sfolgoravano nei torbidi sogni d'una fantasía irrequieta. Tenente d'artiglieria a diciott'anni, generale di brigata a venticinque, poi primo Console della morente repubblica, poi imperatore e tiranno, egli trasvolò di paese in paese, di guerra in guerra, di vittoria in vittoria, e vide re e imperatori inchinarglisi per domandar grazia, e i popoli attoniti innalzare inni alla sua gloria, e l'Europa tutta tremare al suo cospetto. Incoronato da un Papa, sognò di restaurare l'antico Romano Impero, ma in proporzioni anche più smisurate, presumendo così di poter ridare la vita della effettiva realtà a quel che era scheletro disseccato e fantasma storico. Inebriato dagli ottenuti successi, tali che sarebbe parsa follía lo sperarli soltanto, egli vagheggiò di po-

tere stringere in pugno le sorti di tutto il mondo conosciuto e assoggettarselo: ma una frase pittoresca del poeta satirico Giusti dice che a mezza strada gli si gelarono le gambe, e allude con questo alla infelice guerra contro la Russia, che fu l'ultimo suo tracollo. Vinto e fatto prigione, è relegato nell' isola dell'Elba: isola troppo vicina alla terraferma, e troppo piccola per non invogliare l'aquila a rompere con gl' insanguinati artigli le deboli sbarre della gabbia. Fugge di là e torna in Francia: ad ogni suo passo escono come di sotto terra i partigiani, i soldati, gli eserciti: piomba sopra Parigi e vi rientra imperatore: ma imperatore per cento giorni soltanto, fino a che l'Europa tutta in armi gli si stringe attorno, e lo soffoca in un'ultima battaglia, che fu la morte del primo impero napoleonico.

Che cosa rimane di tante guerre da lui combattute? Una pagina cruenta nella storia del genere umano, e nient' altro. Ma rimane anche di lui la memoria, che soprannuoterà nei secoli come quelle di Annibale, di Giulio Cesare, di Carlomagno. Dai primi due ereditò il genio delle battaglie, dal terzo i concetti politici di governo, da tutt' e tre la indomabile energía del carattere, la vastità della mente, la smodata ambizione. Forse i posteri lontani intitoleranno dal nome di Napoleone il nostro morente secolo decimonono; ma non saprei garantirvelo.

Alfonso Lamarmora, Giacomo Medici.

E ora, amabili ascoltatrici, chiudiamo questo rapido capitolo con la vista delle immagini di due uomini, il cui nome e la cui memoria, affacciandosi in qualunque tempo alla mente, la ricreano (lasciatemelo dire rubando una frase al Manzoni) con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia.

Chi dice Alfonso Lamarmora, dice la lealtà cavalleresca fatta persona, dice un'anima grande e un grandissimo carattere, dice il sacrifizio di tutta una vita spesa nel culto della patria e del re. Soldato fin dalla prima giovinezza, si educò da sè alla rigida scuola del dovere. Chiamato alle più alte funzioni dello Stato come ministro della guerra per parecchi anni, come presidente del Consiglio dei ministri, come generale in guerra, e come capo di stato maggiore nell' ultima guerra di indipendenza contro l' Austria nel 1866, Alfonso Lamarmora fu in ognuno di questi incarichi sempre uguale a sè stesso. Non smanioso di popolarità, non ambizioso, sprezza-

tore di onorificenze e di ciondoli, nemico acerrimo dei partiti politici che non accettassero lealmente lo Statuto costituzionale con i principi di casa Savoja, nemico sopratutto degli incomposti moti rivoluzionari che potevano compromettere l' avvenire della patria, il Lamarmora non esitò ad obbedire agli ordini del governo, anche quando questi ordini lo costringevano ad adoprare le armi contro italiani. Così egli ebbe incarico di sedare nel 1849 i fieri tumulti scoppiati a Genova dopo la infelice battaglia di Novara.

Il Lamarmora ebbe vivo, ardentissimo l'amore per l' esercito, appunto perchè nell'esercito egli vedeva il più sicuro baluardo della integrità e della libertà della nazione.

E quando, chiamato dal Cavour, seppe di dovere egli comandare un corpo di quindicimila piemontesi nella guerra di Crimea, egli vi si apparecchiò come a una festa da lungo tempo promessa. E in Crimea, sotto gli occhi dei

due poderosi eserciti di Francia e d' Inghilterra, egli vinse contro i russi quella battaglia della Cernaja, che fu come la prima pietra gettata nelle fondamenta di un grande edifizio: e quell 'edifizio rappresentava l'unità dell'Italia.

Alfonso Lamarmora, di antica e nobile famiglia trapiantata in Piemonte, era nato nel 1808, morì in Firenze nel gennaio del 1878: pochi giorni prima che la morte togliesse all'affetto degl'italiani il Padre della Patria. Fedele al proprio re, Alfonso Lamarmora, precedendo Vittorio Emanuele nella tomba, fu come l'araldo che andasse ad annunziare l'ingresso nell'eternità dell'Uomo, che era riuscito a trasformare in realtà i fervidi sogni di Dante, del Petrarca, del Machiavelli.

A **Giacomo Medici** la riconoscenza del re d'Italia conferì il titolo nobiliare di marchese del Vascello. E Vascello chiamavasi quel ridotto, ove il Medici con un pugno di prodi era andato ad asserragliarsi, lassù sul Gianicolo, per opporre un'ultima disperata resistenza alle milizie francesi, venute in Roma a restaurare nel 1849 il potere temporale dei Papi.

Nè quelle furono le prime battaglie di Giacomo Medici. Giovanetto, e impaziente d'ogni indugio, quando l'Italia ancora serva non accennava a togliersi dal collo le catene che la

stringevano, egli corse in Spagna con altri giovani animosissimi, e vi combattè gloriosamente per la causa della libertà contro i Carlisti. Cessata la guerra di Spagna, ma assetato sempre di libertà, il Medici attraversò l'Oceano, e nelle repubbliche americane dette prove così singolari di valore, che Giuseppe Garibaldi, l'eroe di Montevideo, lo volle d'allora in poi sempre con sè. Tornarono insieme in Italia, e insieme combatterono quando la voce gagliarda di Goffredo Mameli potè cantare il fatidico

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:

poi tornarono ancora a combattere in Sicilia, in quella leggendaria spedizione che i posteri paragoneranno forse alle leggende e alle favole omeriche. Giacomo Medici fu di cotesta guerra uno dei cooperatori più efficaci, uno dei generali più esperti, uno dei soldati più valorosi. E quando, costituita l'unità d'Italia, egli avrebbe potuto godere il frutto dell'opera meritoria, chiese ed ottenne di poter militare ancora nelle file dell'esercito nazionale, perchè altre guerre c' erano ancora da combattere. Generale di divisione nella guerra del 1866, egli sconfisse in due scontri l'esercito austriaco: e se la pace improvvisa non avesse troncate le ali alle vittorie del Medici, egli, in po-

chi giorni, risalendo dalla capitale del Trentino, o Tirolo italiano, si sarebbe ricongiunto con l'esercito volontario di Garibaldi che aveva combattuto gloriosamente a Bezzecca.

Primo aiutante del re Vittorio Emanuele, Giacomo Medici fu, si può dire, l'unico commilitone di Giuseppe Garibaldi che riuscisse a frenare gli sdegni del solitario di Caprera, tutte le volte che nell'accesa fantasía sua le miserie politiche dei governi scatenavano una tempesta. Il più grande elogio che possa farsi del Medici è questo: che lo stesso Garibaldi si arrendeva a lui come un fanciullo.

Giacomo Medici, nato a Milano nel 1817, morì in Roma nel 1882.

I GRANDI E I PICCOLI EROI DELLA POLITICA

Non vi sgomentate (così ripresi io il giorno dopo volendo battere il ferro finchè era caldo), non vi sgomentate di questa brutta e indigesta cosa che con brutta parola si chiama la politica; nè vi atterrite se io, per necessità storica, sono costretto a parlarvi di uomini politici. Ne abbiamo qui, al Pincio, una dozzina a dir poco, e forse più: e di loro bisogna pur ch' io discorra, perchè questi nomi s' intrecciano ai memorabili avvenimenti iniziati nella prima metà del secolo, e compiuti nel primo ventennio della seconda metà. Ma rallegratevi, il mio

discorso sarà brevissimo. So che ne avete già abbastanza: indovino dalla impazienza dei vostri volti che le giornate oramai più corte di questa estate serena invogliano piuttosto alle passeggiate nei castelli romani, che a soddisfare il desiderio di sapere che cosa fece il tale, in quali vicende si trovò involto il tale altro. L'autunno è alle viste: dagli alberi ancora verdi del Pincio le prime foglie appassite cadono, e vanno a posarsi malinconiche sulle immagini marmoree di questi uomini, come per dire che la stagione delle pioggie e dei freddi invernali è vicina. Profittiamo per ora del bel tempo. Non la sentite la sottil brezza montanina che viene fino a noi dalle vicine alture di Monte Mario? Godiamo delle sue carezze, e attraversiamo a volo d'uccello la schiera dei busti che ci aspettano.

Ho intitolato il capitolo così: « i grandi e i piccoli eroi della politica. » Ma intendiamoci bene, la piccolezza di chi non fu grande è assai relativa, e in ogni modo tutti, chi più chi meno, lavorarono per il bene d'Italia. Dovrei anche qui seguire l'ordine cronologico, vale a dire tener conto degli anni della nascita e della morte: ma la riverenza e la gratitudine d'italiano mi costringono a incominciare non dal più antico, bensì dal più grande di tutti, da quello che riassume in sè l'opera degli altri dal primo all'ultimo, e che sovrasta a tutti

con la potenza del genio. Quest'uomo ha nome

Camillo Cavour.

Egli visse appena cinquantun anni, ed era nato nel 1810: ma l'opera sua fu tale, da poter essere pareggiata a quella di parecchi secoli uniti. Ministro del piccolo Piemonte, vale a dire di uno Stato che la natura collocò alle porte d'Italia, quasi per contrastarne il possesso agli stranieri, o per riaccompagnarli a coteste porte quando fosse giunta l'ora di sgomberare, Camillo Cavour potè — massima delle fortune per un uomo di Stato — preparare, governare, dirigere gli avvenimenti in maniera, che questi servissero mirabilmente al concetto ch'egli s'era inchiodato in testa: di fare dei re del Piemonte i re d'Italia. Diplomatico sottile ed acuto, politico ricco d'espedienti, egli riuscì in pochi anni a guadagnarsi la confidenza di un potente sovrano, l'imperatore Napoleone III, fino ad indurlo a stringere un'alleanza col Piemonte, fino a trascinarlo, con un esercito di duecentomila francesi, per liberare l'Italia dal dominio austriaco.

Chi di voi non ha sentito parlare delle famose battaglie di Palestro, di Montebello, di Magenta, di Solferino, di San Martino? Fu-

rono coteste battaglie guadagnate con l'irresistibile slancio dell'esercito francese e dell'esercito italiano: ma la possibilità, anzi la certezza della vittoria, l'aveva apparecchiata cotesto uomo straordinario, costringendo l'Austria a invadere il Piemonte, e tirandola quasi direi per il vestito a commettere una filza di spropositi che le furono fatali. Cotesta memoranda guerra del 1859 fu opera di Camillo Cavour: e Vittorio Emanuele che comandava l'esercito, e Napoleone III che era disceso in Italia alla testa dei suoi soldati, non fecero che obbedire, senza saperlo, alla ferrea volontà, alla indomabile costanza di quest'uomo, che da dieci anni si apparecchiava in silenzio a vendicare la sconfitta di Novara, e che diceva, lui nobile e ricco, di volere piuttosto andare ramingo per il mondo a chiedere un tozzo di pane, anzichè rinunziare a quel suo sogno che avrebbe dovuto, anche a ritroso dei fati, diventare realtà. (1)

E realtà fu. Furono realtà le generose insurrezioni dei popoli, concordi questa volta a cacciar via i principi stranieri amici dell'Austria e a non rivolerli: furono realtà i plebisciti, con i quali le provincie italiane decre-

(1) Vedi l'*Italia dal 1815 fino ai nostri giorni*, narrazione storica di E. Checchi. Seconda edizione illustrata. Un volume in-16, L. 1,50. — Milano, Paolo Carrara, editore.

tarono solennemente la loro unione alla monarchia di Savoja: furono realtà le ardite dichiarazioni fatte dal Cavour in Parlamento, di volere la chiesa libera nello Stato libero, e di riconoscere Roma capitale d'Italia. In meno di due anni il grande statista italiano compì tale impresa, quale Dante e il Petrarca nelle sublimi aspirazioni delle loro fantasíe, e Niccolò Machiavelli negl' immortali scritti avevano soltanto vagheggiata. Di Camillo Cavour potrebbe ripetersi quel che il Manzoni scrisse per Napoleone I, che

. . . tenne un premio
Ch'era follía sperar.

Nella lotta titanica contro gli uomini e contro gli avvenimenti, il Cavour vinse, guadagnando un serto imperituro di gloria: ma compiuta l' opera, la sua fibra si spezzò improvvisamente, e l'Italia, oramai redenta, pianse la immatura morte di lui avvenuta in Torino la mattina del 6 giugno 1861.

Urbano Rattazzi.

Viene subito dopo il Cavour, non per grandezza d'ingegno o per benefizi recati alla patria, ma per ragione di contrasto e per acca-

nita rivalità, un altro ministro piemontese: Urbano Rattazzi. Nato nel medesimo anno 1810, egli sopravvisse di dodici anni al fortunato emulo, ma un meritato oblío lo condannò nell'ultimo periodo a subire la quasi indifferenza dei contemporanei. Fu il Rattazzi in tutto dissimile dal Cavour, anche nel fisico. Sottile, diafano, pallidissimo, con un viso a lama di coltello, freddo e scolorito nella eloquenza parlamentare quantunque parlatore spedito e abbondante, Urbano Rattazzi adoprò nell' arte del governo le serpentine e oblique malizie dell' avvocato, perchè egli fu anche avvocato di molta fama. Il Cavour invece, con l'ampia e bella faccia rosea, ravvivata da occhi in cui risplendevano lampi continui d'intelligenza, riteneva la miglior politica essere quella che dice pane al pane, vale a dire che prende a fondamento della sua autorità la sincerità e la schiettezza. All' opposto di lui, Urbano Rattazzi non stava bene se non quando potesse ordire piccole e tenui trame, minuscole congiure parlamentari per dare la prevalenza a un partito piuttosto che ad un altro. Più volte ministro, anzi presidente del Consiglio dei ministri, non ebbe del governo della cosa pubblica quel vasto concetto che si addice ai veri uomini di Stato, ma oscillò ora da una parte ora dall' altra, favorì le generose e temerarie imprese di Garibaldi, poi all'ultimo momento

le combattè. L'infelice impresa di Aspromonte, in cui l'Eroe dell'umanità fu ferito da soldati italiani, e quella di Mentana che provocò un nuovo intervento dell'esercito francese, si compirono e naufragarono essendo tutt' e due le volte al governo Urbano Rattazzi.

Uomo di espedienti, ferace nelle combinazioni, ambizioso del potere, egli non visse che per essere ministro, o per ridiventarlo quando i voti del Parlamento o la pubblica opinione lo balzavano di seggio. Negli ultimi anni fu capo, non a tutti simpatico, del così detto partito della Sinistra... ma qui mi fermo per non affliggervi con inutili dissertazioni a proposito dei varii partiti parlamentari. Urbano Rattazzi morì avendo viste tramontar le speranze di una sua nuova chiamata al potere. Egli non lascia nulla dopo di sè.

Bettino Ricasoli.

Eccovi un altro uomo di quei tempi (era nato nel 1809: un anno prima del Cavour e del Rattazzi) essenzialmente diverso da questi due, ma degno di succedere, come infatti succedette nel 1861, al conte di Cavour nella suprema direzione dello Stato.

Bettino Ricasoli, di nobile e antichissima

famiglia fiorentina, meritò il soprannome di barone di ferro, perchè ebbe nei propositi, nella volontà, nella ostinazione magnanima una tempra veramente ferrea. Chiamato nel 1859 al governo della Toscana, dopo che la Toscana si fu liberata dei principi lorenesi, il Ricasoli capì che dal contegno suo, dalla resistenza alle fallaci promesse, alle perfide lusinghe, alle coperte o scoperte minaccie poteva dipendere la salute d' Italia. E resistè a tutti: ai consigli dell' Inghilterra, alle ammonizioni della Francia, alle pretese dell'Austria, alle intemperanze dei partiti repubblicani, alle piccole congiure dei partiti conservatori.

Scopo suo fu uno solo: affrettare l' unione della Toscana al forte regno del Piemonte, e gettar così le prime fondamenta dell'unità dell'Italia. Quando i diplomatici dell' Europa volevano dargli ad intendere che questo suo era un sogno pericoloso, egli riaccompagnava con molta cortesía alla porta i signori diplomatici, dicendo loro: « alle faccende della mia patria ci penso io, li prego a non disturbarsi. » Quando lo stesso conte di Cavour, un po' impensierito delle ostinazioni del barone Ricasoli, mandava a dirgli per qualche amico che mettesse un po' di sordino alla sua orchestra perchè i nemici d' Italia non rizzassero le orecchie, il Ricasoli rispondeva: « dite al signor conte di Cavour che io sono il più grande

ammiratore del suo genio, che so quanto l'Italia deve a lui, ma che la mia abitudine è di dir forte a tutti il fatto mio sempre. La causa che io difendo è giusta e santa, mi lascino dunque fare. » E il Cavour si stringeva, sorridendo, nelle spalle, e ammirava in cuor suo quella indole spavalda e tenace di barone medioevale. Quando al Ricasoli indicavano i manifesti pericoli della sua politica audace, e gli facevano balenare la minaccia dell' intervento d'un esercito straniero per rimettere alla ragione lui e il suo popolo, il fiero barone rispondeva: mi chiuderò nel Palazzo della Signoría, e lo farò saltare in aria con me e con i miei prima che i soldati arrivino sulla piazza. Ora andate pure, e non venite più a seccarmi, perchè ho molto da fare. »

E così vinse: vinse con la rude schiettezza e con la ostinazione dei propositi la perigliosa partita in cui s'era messo: vinse le incertezze dei tiepidi, le oscillazioni dei paurosi, le macchinazioni dei nemici d' ogni risma e colore. Se l'Italia potè raggiungere la sua unità, molta parte della riuscita si deve al barone Ricasoli: all'uomo di ferro: chè vestito di ferro pareva perfino con quella sua lunga stecchita figura, chiusa sempre in un soprabitone attillato del quale non volle mai svestirsi.

Quando, morto il Cavour, la volontà del re e l'opinione pubblica vollero successore nel go-

verno il Ricasoli, questi accettò per sentimento di dovere e per amore di disciplina: ma alla accettazione del supremo incarico mise una condizione sola, una condizione singolarissima. Egli disse al re Vittorio Emanuele:

« Io sono il servitore della mia patria e della Maestà Vostra, e obbedisco. Ma perchè io non ho mai indossata la livrea di nessuno, voglia il mio re dispensarmi dal vestire la gallonata uniforme di ministro. Non potrei accettare che a questo patto. »

E Bettino Ricasoli non indossò mai l'uniforme. Ritiratosi negli ultimi anni dalla vita politica, morì l'anno 1880 nel suo turrito castello di Broglio.

Luigi Carlo Farini.

Un giorno il conte di Cavour (s'era nel 1854, a Torino, e il Cavour era già presidente del Consiglio dei ministri) vide entrare nel suo gabinetto un amico, uno di quegli uomini che avendo cospirato e lavorato per l'Italia, il Cavour riteneva utili per cooperare o prima o poi alla grande impresa che gli mulinava nel cervello. L'amico, in tono concitato, così interpellò il ministro:

— Che cosa pensa lei di questa guerra di Oriente? L'Inghilterra, la Francia, la Turchia si sono alleate contro la Russia, e noi non dobbiamo far nulla? Non dobbiamo noi offrire la nostra alleanza alle potenze amiche, e pigliar parte alla guerra? Si tratta insomma di impedire che la Russia vada a Costantinopoli, si tratta di mantenere l'equilibrio europeo, ma per il Piemonte si tratterebbe di una affermazione molto più pratica...

Il conte di Cavour non aspettò che l'amico finisse. Alzatosi da sedere si battè con la mano la fronte, afferrò poi le mani del visitatore, lo baciò e l'abbracciò. Non c'era bisogno di troppe parole. Il benefizio incalcolabile di quella alleanza rifulse subito alla mente acuta del

grande uomo di Stato, e da quel giorno o press'a poco incominciarono le trattative per l'alleanza con i governi occidentali. Così fu che, insieme ai poderosi eserciti d'Inghilterra e di Francia, quindicimila soldati dell'esercito piemontese sbarcassero in Crimea, vincessero alla battaglia della Cernaja, e potesse il Cavour, pigliando arditamente la fortuna per il ciuffo, rivendicare nel Congresso di Parigi i diritti dell'Italia. Ora sapete chi era quell'uomo a cui balenò, prima che agli altri, il pensiero di cercare in Crimea le chiavi che aprissero all'Italia le porte della libertà? Era Luigi Carlo Farini, nato a Russi in Romagna nel 1812.

Medico insigne, avrebbe potuto essere uno dei luminari della scienza: preferì le lotte feconde e le sante cospirazioni per dare all'Italia lo stabile assetto di nazione. Fu, nel 1848, compagno all'infelicissimo Pellegrino Rossi nel governo di Pio IX, quando Pio IX si atteggiò a liberale: poi, nel rovescio delle fortune, andò in esilio, non disperando mai delle sorti future della patria. Accolto con onorevoli dimostrazioni a Torino, fu deputato al Parlamento, collaborò con Camillo Cavour, fu centro e focolare a cui si accostarono, per mantener viva la fiamma del patriottismo, quanti nella monarchia di Savoja vedevano la salute e la redenzione d'Italia. Scoppiata la guerra nel 1859, e insorte le popolazioni con-

tro i tirannelli cacciati in bando, andò il Farini commissario regio a Modena, poi dittatore dell' Emilia: e fu compagno e aiutatore di Bettino Ricasoli nella magnanima resistenza per creare un forte regno, preludio e vaticinio a quel grande regno d' Italia che era oramai nei voti di tutti.

Luigi Carlo Farini ebbe ingegno vasto ed acuto, nutrito di forti studii. La sua *Storia dello Stato Romano* è uno dei libri meglio pensati e più scevri di pregiudizi, che sieno mai stati scritti sopra il governo infausto dei Pontefici sovrani temporali. Il Farini morì di cinquantaquattro anni, nel 1866, colpito da terribile morbo, che spense in lui, prima anche della morte, il vivido lume di una intelligenza tutta consacrata al bene d'Italia.

Angelo Brofferio.

Con ingegno assai minore, con una coltura mezzana, ma con un più largo impeto d' eloquenza da tribuno, Angelo Brofferio ebbe qualche punto di somiglianza ideale con Francesco Domenico Guerrazzi. Deputato nel Parlamento subalpino, poi nel Parlamento italiano, il Brofferio disse male di tutti sempre, perchè tutti, secondo lui, governarono male. At-

taccò briga col Gioberti, fu avversario accanito del Cavour, non digerì mai il governo di Urbano Rattazzi, fu oppositore fierissimo del Ricasoli. Uomo senza idee pratiche, ma eccessivamente ambizioso, si stupiva, precisamente come il Guerrazzi, che a lui non si affidassero le redini dello Stato: sicchè in quella continua e salutare mancanza della offerta di un portafoglio egli inaspriva un carattere già di per sè violento, e non gli rimaneva altro ripiego che d'inveire contro tutto e contro tutti. Si valse del dono singolarissimo che ebbe di una parola facile, abbondante, colorita, ma questa parola mal riuscì a nascondere la vacuità del pensiero. Ricco d'immagini e di pistolettate rettoriche, Angelo Brofferio è tramontato per sempre, come tramonta la fama dei celebri attori drammatici che non lasciano nulla dopo di sè. Forse una sua opera autobiografica, intitolata *I miei tempi,* avrebbe potuto resistere alle implacabili ondate del fiume dell'oblío, se la forma un po' troppo selvatica e disadorna non l'avesse già collocata fra i libri mediocrissimi degli ultimi sessanta anni.

Morì anche lui, come il Farini, nel 1866, ed era nato in Piemonte nel 1802.

Giovanni Lanza.

Ecco qui la scolpita immagine di un gran galantuomo. Anche con la miglior buona volontà di questo mondo, nessuno saprebbe scorgere, nelle linee di quel suo viso rigido di carabiniere, qualche traccia, sia pur fuggevole, di genio. Il genio e Giovanni Lanza non si conobbero mai neanche di vista. Eppure egli pervenne ai sommi onori del governo, fu perfino, dopo essere stato parecchie volte ministro, presidente del Consiglio dei ministri, in quell'anno bello e terribile in cui, per la guerra scoppiata tra la Francia e la Germania, l'Italia dovette avviarsi fatalmente alla conquista della sua capitale Roma.

La onestà politica di Giovanni Lanza rimarrà scritta a caratteri incancellabiii nei nostri annali: ma fu una onestà un po' ombrosa, un po' caparbia, non scevra d' un tal quale orgoglio, come se la onestà non dovesse essere patrimonio e virtù indispensabile di tutti. La lunga consuetudine delle lotte parlamentari aveva conferito molta autorità a Giovanni Lanza, noto anche ai contemporanei per il nobile disinteresse di una vita modestissima e immacolata, trascorsa sempre in una onorata

povertà. Sono rimasti celebri certi conti di alcune spese fatte da lui, quando come presidente del Consiglio dovette andare per ragioni politiche da una città in un' altra: conti minutissimi in cui è segnato tutto, e che non sorpassano, per due giorni di viaggio a spese dello Stato, la somma di dodici lire: compresa la carrozza che lo condusse all' albergo, perchè in quel giorno pioveva.

Giovanni Lanza possedette in sommo grado le qualità preziosissime, e i piccoli difetti del nativo Piemonte. Fu anche lui, come il Farini, medico: ma non è provato ch'egli avrebbe potuto arricchire la scienza salutare di peregrine scoperte, anche se avesse esercitata per lungo tempo la professione. Si trovò deputato al Parlamento subalpino, quasi senza saperlo, e prese gusto così alla politica: ma non si accese mai di soverchio entusiasmo per le audaci imprese del conte di Cavour. In faccia a quest' uomo straordinario, il povero Lanza stava come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato, direbbe il Manzoni, in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata. Poi, a cose fatte, anche il Lanza accettò di gran cuore i risultati ottenuti: di piemontese si fece italiano, quantunque i maligni dicessero che la parola Italia egli la scriveva col g: « Itaglia. »

Visse settantadue anni: dal 1810 al 1882.

Daniele Manin.

E anche qui bisogna tornare, come nelle novelle, un passo addietro, perchè vedo a poca distanza un'altra faccia di gran galantuomo, uno di quelli che si sarebbero fatti a pezzi prima di cedere alla prepotenza, alla perfidia, alla viltà umana. Quest'uomo è Daniele Manin, e al nome suo è indissolubilmente legato il ricordo dell'ultima gloriosa impresa di quella Venezia, che in pochi mesi di straordinario eroismo riscattò le mollezze degli ultimi anni della Repubblica.

L'ultimo Doge di Venezia era stato, in sulla fine del secolo scorso, un altro Manin; uomo

imbelle e timido di cui è celebre una frase: frase che tradotta dal dialetto veneziano in lingua italiana, dice così: « non siamo sicuri di poter dormire stasera nel proprio letto: » perchè gli stranieri erano in vista, e il Manin temeva di dovere andare in prigione.

Quest'altro invece, Daniele Manin, chiamato un mezzo secolo dopo al supremo comando della città, si distinse per senno politico, per intrepida costanza, per valore invitto. Erano gli anni dei ribollimenti rivoluzionari, il cui primo lievito si manifestò nel 1846 con l'assunzione di Pio IX al pontificato: ed erano anche gli anni in cui i popoli, stanchi di servitù, scotevano o tentavano di scotere il giogo. Venezia non se lo fece ripetere due volte. Soggetta all'Austria fino dai tempi dell'iniquo trattato di Campoformio, fu delle prime a comprendere che se non si aiutava da sè, l'occasione di riscattarsi in libertà era per sempre perduta. Il popolo impaziente chiedeva al governo austriaco le riforme liberali concesse già da altri principi italiani (italiani per modo di dire) e della domanda assunse la iniziativa Daniele Manin. Poi un bel giorno, visto che il governo viennese s'ingegnava a tirar le cose per le lunghe, il Manin, messosi a capo della insurrezione, assalì a furia di popolo l'Arsenale, con un colpo di mano s'impadronì delle armi, fece prigioniera la guarnigione, la co-

strinse a capitolare. E Venezia fu libera di soldatesche straniere; Venezia, fedele alla secolare tradizione, si ricostitui in repubblica, di cui il Manin fu capo. Il governo suo, durato un anno, fu esempio di saggezza e di buona amministrazione. E quando i giorni tristi ricominciarono, quando l'Austria, vittoriosa in altre parti d' Italia, inviò un esercito per stringere d' assedio Venezia, allora rifulsero tutte le belle virtù di Daniele Manin, che nella sala del Gran Consiglio del palazzo Ducale fece deliberare dall'Assemblea che Venezia « avrebbe resistito ad ogni costo. »

La resistenza fu memorabile: durò mesi e mesi. La città, isolata nel mezzo delle lagune, chiusa in un cerchio di ferro e di fuoco, senza un esercito regolare, scarsa di munizioni da guerra, scarsissima di vettovaglie, aspettava impavida e rassegnata che si compiessero i suoi destini, dacchè la vile Europa rimaneva impassibile allo strazio della preziosa gemma dell' Adriatico. Alleati terribili per l' Austria erano il colèra e la fame, che infierivano nella città; erano alleate le restaurazioni dei passati governi, che tornavano a uno a uno a ribadir le catene ai piedi della nazione; erano alleati gli errori criminosi commessi nei principali centri d'Italia. Poi venne il giorno in cui Venezia non potè più resistere: e allora Daniele Manin pronunziò quell' altre parole memora-

bili: « dite di me che mi sono ingannato, ma non dite mai che vi ho ingannato. » E la commozione e il pianto non gli concessero di dire altro.

Partì sconsolato dalla diletta città, esulando a Parigi: e Venezia ricadeva sotto il dispotismo dell'Austria. Il Manin visse altri otto anni in una onorata povertà: e per sostentare la vita, lui che era stato il capo della Serenissima città dei Dogi, dovè piegarsi a dar lezioni di lingua italiana. Non disperò dell'avvenire della patria, e messe in disparte le illusioni repubblicane, riconobbe unica salute d'Italia, unico mezzo per conquistare la indipendenza e la libertà, schierarsi con la Monarchia di Savoia.

Nato nel 1804 morì a Parigi nel 1857, nove anni prima dalla liberazione della patria. Le ceneri, solennemente trasportate a Venezia nel 1868, riposano sul fianco sinistro della Basilica di San Marco, in prossimità di quella laguna da cui le galere della Repubblica mossero trionfanti nei passati secoli alla conquista commerciale e politica dell'Oriente. Su quella tomba malinconica, dopo i luminosi tramonti del fulgido sole veneziano, vanno a posarsi ogni sera, come in sicuro asilo, i colombi, tranquilli abitatori della più bella, della più fantastica piazza del mondo.

Carlo Armellini
e Filippo Cordova.

Uomini politici anche questi due. Il primo nato nel 1777, era maturo d'anni e di senno quando il pontefice Pio IX, atteggiandosi a liberale, sollevò in tutta Italia un grido di ammirazione entusiastica. Carlo Armellini, romano, uno dei giureconsulti più famosi del tempo, fu anche di quelli che più facilmente credettero alla sincerità dei sentimenti patriottici del Papa. Poi allorquando il Papa, impauritosi, accennò a voler tornare indietro e ritogliere quello che aveva concesso, l'Armellini con eloquente parola tentò dissuaderlo dal proposito, dimostrando i pericoli gravissimi a cui si esponeva in un prossimo avvenire il

Papato. Ma Pio IX non ci sentiva più da quell'orecchio, e un bel giorno, fatti i bauli, fuggì senza dir nulla a Gaeta, ospite di quel re Ferdinando di Napoli il cui governo fu definito da un grande ministro inglese *la negazione di Dio.*

Roma allora, fatta libera, proclamò la repubblica, che fu governata da un triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi, di Carlo Armellini. Quest'ultimo, moderato per indole, temperava la foga ardente degli altri due, governando con grande mitezza: ma nè la sapienza degli uni, nè il patriottismo degli altri valsero a salvare la libertà. Caduta la repubblica per l'intervento delle milizie francesi, spedite da un'altra repubblica a restaurare il governo del Papa, l'Armellini andò con gli altri due in esilio, e morì nel 1862 a Bruxelles.

E Filippo Cordova? Ecco per esempio un busto, decretato forse in un giorno di soverchia condiscendenza per fare il solletico a qualche vanagloria municipale. Nato nel 1811, il Cordova dovette presto esulare dalla nativa Sicilia perchè preso in uggia dal governo borbonico: e ridottosi a Torino, seppe con l'ingegno non volgare entrare in grazia al Cavour. Dopo il 1860 fu anche per pochi mesi ministro. La sua grande qualità, che lo fece per qualche anno quasi celebre nel Parlamento, fu la fenomenale rapidità della sua eloquenza.

Nessuno, credo, ha mai discorso in una Assemblea con un più vertiginoso giro di parole, accavallantisi le une sulle altre in modo da far venire, in chi lo ascoltava, il capogiro. Finchè visse (morì a Roma nel 1865) fu il terrore degli stenografi della Camera, che impallidi-

vano a vista d'occhio tutte le volte che il Cordova si alzava per pronunziare un discorso.

Oggi, di tanta sua eloquenza parlamentare non rimane più nulla: ma io che ho conosciuto il Cordova e che l'ho sentito, mi stupisco, guardando la sua effigie assai somigliante al vero, come quelle labbra di marmo

non s'abbiano a muovere a un tratto, per rovesciar fuori qualche superstite discorso rimastogli nella strozza.

Voi mi direte che i morti non c'è pericolo che parlino, e anch'io lo credo: ma c'è dei giorni in cui penso che forse la natura volle fare una eccezione per Filippo Cordova. E quando mi accade di passare davanti alla sua immagine, mi allontano con passo frettoloso.

Pellegrino Rossi.

Vi ho parlato a più riprese anche oggi di quel celebre anno 1848, che vide balenare tante speranze rapidamente tramontate, e fu testimone di magnanimi e generosi atti, non superati in grandezza che dagli errori che si commisero. Della schiera degli uomini i quali rifulsero di maggior luce in quell'anno, e che pagarono col proprio sangue la coraggiosa opposizione alle torbide sette, fu Pellegrino Rossi, uno degli ingegni più acuti e delle menti più profonde che vantasse allora l'Italia. Costretto fin dalla giovinezza ad esulare in Isvizzera e in Francia, acquistò ben presto in quelle due nazioni tale rinomanza, da essere preferito negli onori e nelle pubbliche cariche

a cittadini anche eminenti. Nella Svizzera ebbe parte al governo: in Francia, per le dottissime opere pubblicate di filosofia e di diritto, ottenne una cattedra nell'Università di Parigi, e poi dal re Luigi Filippo fu inviato ambasciatore a Roma.

A Roma Pellegrino Rossi si risentì italiano: e quando, caduta la monarchia in Francia, egli fu chiamato da Pio IX a far parte del ministero liberale nel 1848, potè credere per un momento che gl' interessi della libertà e della Chiesa si sarebbero conciliati per il bene d'Italia. Ma i torbidi umori, che fermentavano nella irrequieta Roma, dilagarono contro il ministro conciliatore. Questi resistette impavido, forte della coscienza di compiere un sacrosanto dovere: ma la cieca partigianería non si arrese, e lo spense.

Un giorno, mentre lo sventurato uomo si accingeva a recarsi nell'Assemblea per pronunziarvi un importante discorso, alcuni amici lo avvisarono che non uscisse dal Ministero perchè la piazza era in fermento, e gli animi si rinfocolavano nello sdegno contro di lui, e parole aperte di minaccia s'erano anche pronunziate. Pensasse dunque sopra tutto alla sua vita, allora più che mai necessaria al bene della patria e alla causa d'Italia.

Pellegrino Rossi si strinse nelle spalle, e accusando di paurosa esagerazione gli amici,

si avviò al palazzo della Cancelleria, sede dell'Assemblea romana. Costà lo aspettava una grande folla, folla chiassosa e tumultuante, le cui intenzioni ostili èrano pur troppo palesi. L' uomo non volle dar segno di debolezza: attraversò tranquillamente la calca, facendosi largo, ma giunto nel cortile vide a un tratto balenare attorno alla sua testa un pugnale, e prima di aver tempo di gridare o di difendersi, cadde mortalmente ferito nel collo. Dopo pochi istanti moriva. Era la mattina del 15 novembre 1848.

Pellegrino Rossi era nato in Carrara nel 1787.

Cesare Balbo.

Sette anni prima del Rossi (1780) era nato di nobile famiglia piemontese Cesare Balbo: una delle più belle, delle più serene, delle più immacolate figure del risorgimento italiano: l'uomo che, padre di otto figli, ne benedisse quattro, soldati dell'esercito, che combatterono valorosamente nell'infausta battaglia di Novara, il 23 marzo 1849: lo statista insigne, il patriotta senza macchia e senza paura, il vero Bajardo della politica italiana: lo storico profondo, che nello studio amoroso di tutti i secoli delle vicende della sua patria acquistò la convinzione non potersi tentare o assodare qualsiasi impresa per conquistare la libertà,

se prima l'Italia non avesse raggiunta la indipendenza dallo straniero.

Ma Cesare Balbo, benchè uomo di studii, non visse appartato e chiuso in sè stesso. Da giovane seguì il padre a Parigi, e ottenne dall'imperatore Napoleone importanti cariche: in Spagna ammirò quel popolo che aveva saputo magnanimamente resistere alla invasione straniera, e nobilmente lo invidiò, augurando all'Italia una uguale fermezza di propositi e vittorie non meno splendide. Perchè il suo grande amore, lo scopo d'ogni suo libro, il fine pertinace a cui mirò sempre, fu di dare all'Italia l'assetto definitivo di nazione. Con acuto occhio di filosofo pratico e di uomo di Stato, egli non vide altra via di salute al di fuori della monarchia di Savoia; e con gli scritti, con i consigli, con la parola egli animò sempre i principi di quella Casa a prendere in mano la bandiera dell'italiano riscatto. Si può dire di lui che, alla distanza di tre secoli, facesse suo il programma del Machiavelli nella stupenda conclusione del *Principe*, là dove dice: « nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. »

Cesare Balbo, prevedendo i giorni della liberazione, volle educarvi il popolo perchè si

abituasse per tempo all'uso della libertà: e scrisse libri di storia, di letteratura, di politica, tutti intesi a quel nobilissimo scopo. Studiando i secoli del medio evo, tratteggiò con mano maestra i tempi e la figura di Dante, sì che la *Vita* del grandissimo poeta, scritta da lui, è considerata anche oggi, dopo tanti nuovi e dotti sudori di filologi e di letterati, la più bella, la più geniale, la più compiuta. Nelle agitazioni dei popoli europei, impazienti di libertà, studiò gli avvenimenti possibili che avrebbero potuto giovare alla patria sua, e col libro intitolato *Le speranze d'Italia* fece battere i cuori dell'intiera nazione. Pensando poi che un popolo non è degno di risorgere, se nella conoscenza del suo passato non impari il modo di fuggire gli errori commessi dagli antenati, scrisse quel *Sommario della storia d'Italia,* che è anche oggi la più lucida e la più eloquente narrazione delle vicende italiane. Sì che, quando Carlo Alberto largì nel 4 marzo 1848 al suo popolo lo Statuto, che è quel medesimo Statuto il quale governa anche oggi il regno d'Italia, Cesare Balbo fu dalla volontà del re e dalle solenni manifestazioni dell'opinione pubblica chiamato ad essere il primo ministro costituzionale di uno Stato, che i destini d'Italia eleggevano a capitanare la grande impresa della indipendenza.

Ma non poteva il Balbo fare argine agli er-

rori, alle intemperanze, alle maledette discordie degl'italiani. Durò poco al governo, bensì lasciò del suo passaggio una traccia che altamente lo onora. Nemico implacabile dei partiti avversi alla monarchia, perchè fuori della monarchia non vedeva alcuna via di salvezza, profondamente si accorò quando la ignoranza, la malafede, la perfidia osarono attaccare con velenosi denti il magnanimo re Carlo Alberto, che il Balbo chiamò « primo martire della indipendenza, prima vittima delle invidie italiane ».

Ritiratosi negli ultimi anni a vita privata, ma non disperando mai dell'avvenire della patria, guardando anzi con l'anelito di risorgenti speranze all'animoso re Vittorio Emanuele, che aveva raccolta la corona paterna sul campo insanguinato della fatale Novara, Cesare Balbo si spense nel 1853, quasi alla vigilia di quella guerra d'Oriente, che aveva vaticinata nelle sue acute meditazioni di storico, siccome quella che avrebbe dovuto essere il primo principio della salute e della liberazione d'Italia.

———

Giuseppe Mazzini.

La salute e la liberazione d'Italia: così ho concluso parlando di Cesare Balbo. Ma quale uomo mirò a cotesta liberazione e a cotesta salute più del grande agitatore genovese Giuseppe Mazzini? Voi giovani nasceste giusto in tempo per assistere agli ultimi anni di quella operosissima vita, o per veder sorgere in varie città i simulacri marmorei che lo esaltavano e che lo esaltano dopo morte. Noi, appartenuti alla generazione che lavorò senza il Mazzini alla redenzione della patria, siamo stati gli ultimi — la verità è sempre bene dirla — a rendere a lui la giustizia che meritava: ma la calma della storia imparziale, sottentrata alle torbide passioni di parte, fa considerare oggi l'opera del Mazzini con sereno e pacato occhio, e colloca lui nella schiera elettissima dei grandi italiani contemporanei, insieme con Vittorio Emanuele, con Camillo Cavour, con Giuseppe Garibaldi.

Il Mazzini, nato a Genova nel 1808, sentì ancora fanciullo intorno a sè i primi fremiti del nazionale risveglio: e fattosi della patria un ideale tutto suo, ideale a poco a poco in-

grandito dalla fervida fantasía, non vide altra possibilità di riscatto all' infuori della repubblica. Repubblicano fino dai giovanissimi anni, tale rimase fino al termine della vita: ma un repubblicano ostinatosi a volere i tre grandi beni senza cui nessun popolo può dirsi sicuro la libertà, la unità, la indipendenza. Quando per le crudeli persecuzioni dell'Austria, e degli altri tiranni e tirannelli d'Italia, il partito dei così detti Carbonari, al quale appartennero i martirí dello Spielberg, si disciolse, Giuseppe Mazzini creò una più potente e formidabile associazione intitolatasi della *Giovine Italia*: tutta una rete di cospirazioni, di tentativi, di propagande, di congiure, intese più che altro a liberare la patria dal dominio straniero, e a preparare il rovescio dalla monarchia per costituirvi una grande repubblica. Uomo di vasto ingegno, di molta coltura, di vita intemerata, ma troppo abituato al lavorío sotterraneo e ai misteri delle congreghe, non comprese il Mazzini quanta fosse nelle genti italiane la ripugnanza a quella sognata repubblica, per la quale forse mancava il ricco corredo di civili virtù: rimase fermo in quel suo chiodo, e non vide, o non comprese, o non ebbe fede in quell'onda di favor popolare, che salutava nella monarchia piemontese il simbolo della libertà e della indipendenza. Accadde perciò che il Mazzini, fautore ardente dei moti rivo-

luzionari del 1831, non volle acconciarsi a prender parte all'impresa nazionale del 1848, perchè capitanata da un re, da Carlo Alberto: e se, fuggito il pontefice Pio IX, accorse il Mazzini a Roma, fu perchè, eletto triumviro con l'Armellini e con Aurelio Saffi, vagheggiò di poter restaurare nella eterna città la repubblica romana: repubblica eroica, che gloriosamente combattè contro le armi fratricide della Francia e gloriosamente morì, ma non lasciò dietro a sè che uno strascico di miserie e di vendette.

Quando poi nel 1859 la Francia rinsavita venne in aiuto del Piemonte per cacciare dal regno Lombardo-Veneto l'Austria, e i popoli insorsero cacciando via i loro oppressori, il Mazzini, che aveva invano lavorato durante un decennio per il trionfo delle sue idee, sdegnosamente si ritrasse, sempre per la ragione medesima che l'impresa del nazionale riscatto era capitanata da un re, spalleggiato dal più potente sovrano d'Europa, l'imperatore dei francesi.

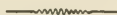
Eppure l'opera sua non fu inutile. Alla scuola di Giuseppe Mazzini migliaia e migliaia di giovani s'erano educati all'amore della libertà, al culto fervido delle imprese generose, al disinteressato sacrifizio degli agi, delle ricchezze, della vita. Egli fu per quasi un trentennio la viva fiamma, alla quale si accesero gli entu-

siasmi delle più elette intelligenze d'Italia: e se uomini insigni, educati dal Mazzini, lo abbandonarono nell'ora suprema, quando compresero che i popoli italiani volevano l' unità della patria con la monarchia costituzionale

della casa di Savoia, ciò non vuol dire che la preparazione dei loro animi e delle loro menti non fosse opera di lui, di lui magnanimamente ostinatosi nei propositi dell'antica sua fede.

La storia dirà a suo tempo quanta parte di

responsabilità spetti al Mazzini in alcune imprese temerarie di patriotti, e in tanto sangue inutilmente versato: ma io non sono che un umile cronista, una modesta guida attraverso i verdeggianti viali del Pincio: sono uno che si sofferma davanti alle immagini di questi uomini più o meno illustri, più o meno oscuri, e lascio perciò volentieri allo storico di attribuire a ciascuno il suo. Questo soltanto voglio dirvi: che il nome del Mazzini, oggetto di tanta esecrazione quando si temeva che egli potesse compromettere con imprese avventate le sorti d'Italia, fu ripetuto con riverente affetto negli ultimi anni, quando liberatosi dall'esilio visse appartato da tutti, e non ebbe intorno a sè che pochissimi fidati amici.

Giuseppe Mazzini morì in Pisa nel 1872: ma anche allora, dopo due anni dalla conquistata capitale Roma, vagheggiava la possibilità di vedere effettuato il suo sogno d'un'Italia repubblicana, che egli aveva cercato di educare con nobilissimi scritti di filosofia, di morale, di politica, di letteratura. Leggendo la voluminosa opera di lui, gl'italiani diranno che egli avrebbe potuto essere uno dei più chiari, dei più celebri scrittori del secolo decimonono.

Massimo d'Azeglio.

Parlando della sua fanciullezza nel bellissimo libro *I miei Ricordi,* Massimo d'Azeglio racconta che quando gli accadeva di lagnarsi di qualche dolore, suo padre diceva, un po' in scherzo, ma in fondo anche seriamente:

— Un piemontese, dopo che ha gambe e braccia rotte e due stoccate attraverso il corpo, allora e non prima può dire: « veramente... sì... non mi pare di sentirmi proprio bene. »

Appunto Massimo d'Azeglio fu di quella forte schiatta piemontese, incrollabile come le Alpi, che attraverso le guerre degli ultimi secoli temprò la fibra e il carattere per esser degna di capitanare il nazionale riscatto d'Italia.

Il d'Azeglio appartenne al patriziato subalpino, ma ebbe dei propri tempi un concetto scevro di pregiudizî nobiliari: egli comprese fino da giovane che la vera aristocrazia non è nel sangue, ma nell'ingegno, nelle virtù civili, nell' opera assidua intesa al bene della patria e dell' umanità. Come il Gioberti nella filosofia e nella scienza della politica, come il conte Cesare Balbo nelle discipline storiche, così gli altri due patrizi piemontesi, Camillo Cavour e Massimo d'Azeglio prepararono, con la feconda agitazione degli scritti il secondo, con il governo della cosa pubblica il primo, gli anni avventurosi che dovevano dare l' indipendenza e la libertà a tutta la patria.

Massimo d'Azeglio fu il vero cavaliere senza macchia e senza paura, perchè nessuno fu di lui più nobile in tutte le azioni della vita, nè più cavalleresco, nè più scevro di stolti timori; nessuno più di lui aborrente dalle pubbliche e dalle private viltà. Nato con un ingegno proclive alle arti, e innamorato di tutte le manifestazioni del bello, egli seppe essere in gioventù disegnatore e pittore di molta fama, sì che i suoi quadri, improntati sempre di maschia vigoría, sia che dipingessero disfide e battaglie, paesaggi e marine, procurarono al pittore guadagni assai lauti. E in un tempo com'era quello che precedette il 1848, in cui c'era bisogno di risvegliare gli spiriti italiani parlando all'immagi-

nazione del popolo, il d'Azeglio scrisse anche due romanzi: *La disfida di Barletta* e *Niccolò de' Lapi,* (1) che ottennero l' onore di parecchie edizioni, e furono due libri in cui la gioventù imparò ad amare l'Italia e ad aborrire la dominazione straniera. I pregi letterarî dei due fortunati romanzi sono tali che anche oggi, dopo tant'anni dalla costituzione del regno d'Italia, si rileggono volentieri: e i drammatici casi dei personaggi, o storici o fantastici, interessano e commuovono.

Per la nascita, per gli studî, per le aderenze col partito liberale di tutta la nazione, il d'Azeglio fece parte più volte come ministro del governo dello Stato; ma già aveva compiuto il dovere suo di cittadino, combattendo soldato volontario e rimanendo assai gravemente ferito a Vicenza nella guerra del 1848. Era presidente del Consiglio dei ministri nel 1849, quando Vittorio Emanuele, succeduto al magnanimo Carlo Alberto, avendo in mira il bene d'Italia più che l'interesse del Piemonte, emanò quel famoso proclama di Moncalieri, firmato da Massimo d'Azeglio, col quale scioglieva la Camera dei Deputati, perchè non concorde col suo governo nell'approvazione del trattato di pace coll'Austria.

(1) *Ettore Fieramosca* o *La disfida di Barletta.* Edizione illustrata. Un vol. in-8. L. 4,50. — *Nicolò de' Lapi.* Edizione illustrata. Un vol. in-8. L. 9. Milano, Paolo Carrara, editore.

Fu quello il principio dell' opera restauratrice, destinata a condurre il regno subalpino a più alti e gloriosi destini. Le due guerre combattute avevano intanto persuaso il mondo quanto fosse stolta la calunnia che gli *italiani non si battevano;* ora bisognava rinsanguare il tesoro esausto, disciplinare e agguerrire per le future immancabili lotte l'esercito, ridestare la fiducia nelle popolazioni italiane oppresse dalla dominazione straniera e dalla tirannía domestica. Il d'Azeglio avviò la benefica opera, e non si ritrasse alla vita privata se non quando vide rifulgere all'orizzonte la limpida luce del nuovo astro nascente: ed era l' astro di Camillo Cavour.

Lasciò dunque la molesta politica per vivere nelle regioni serene dell' arte, ma non fece dalla politica divorzio addirittura. Di cavalleresca lealtà aveva date prove così luminose, che al suo autorevole consiglio ricorrevano sempre i patriotti delle altre provincie italiane; e nei frequenti viaggi ch' egli faceva, specialmente nell'Italia centrale, ammoniva, incoraggiava, consigliando la prudenza o l'ardire, secondo il bisogno.

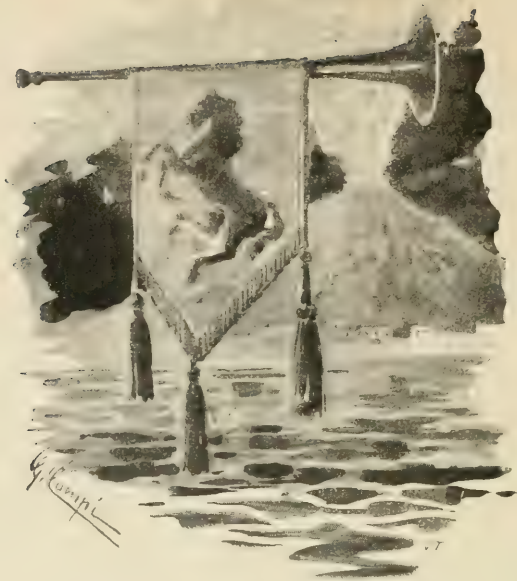
Durante la guerra di Crimea, nella quale il corpo d' esercito piemontese seppe meritare nella battaglia della Cernaja gli elogi dei due eserciti alleati di Francia e d'Inghilterra, il d'Azeglio ebbe l' alto onore di accompagnare

il re Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra, nè la sua parola fu mai risparmiata per trovare amicizie e aderenze alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. Intanto Camillo Cavour preparava quel suo gioco meraviglioso che doveva far capo all' alleanza del Piemonte coll' imperatore dei francesi Napoleone III, e il d'Azeglio, quantunque non partecipasse ufficialmente alle deliberazioni del governo, non rifiutò mai i suoi consigli quando erano in discussione i supremi interessi della patria.

Dopo la fortunata guerra del 1859, egli fu commissario del re a Bologna, liberatasi con incruenta rivoluzione dal governo del Papa: poi governatore a Milano. Nell' uno e nell' altro ufficio seppe meritare la fiducia del re e dei ministri. Poi si ritrasse per sempre dalle agitazioni della politica, e visse grande parte degli ultimi anni nella deliziosa Villa di Cannero, in riva al Lago Maggiore, a prepararvi e scrivervi quell'aureo libro dei *Miei Ricordi*, che sono specchio fedele d'una vita spesa in vantaggio della patria, e danno precetti di sapienza pratica per l' educazione civile delle nuove generazioni. Morì di 68 anni, nel 15 gennaio del 1866: pochi mesi prima che diventasse fatto compiuto il sogno della sua balda giovinezza, veder liberata di soldatesche straniere la bellissima fra le città italiane, Venezia.

Massimo d'Azeglio dovette forse, in parte, il fascino che esercitava alla virile bellezza prodigatagli dalla natura.

Alto, magro, signorilmente disinvolto, presentava l'immagine d'uno di quegli antichi cavalieri che si vedono raffigurati in lucenti armature. Parlatore piacevolissimo, fu raccontatore impareggiabile di aneddoti che egli sapeva condire di motti arguti, e se da giovane dette talvolta un po' libero corso alla vita svagolata, riscattò più tardi i brevi ozî d' allora con i mantenuti propositi di studio indefesso.

Aveva sposato in prime nozze una figlia di Alessandro Manzoni; e l'immortale autore dei *Promessi Sposi* ebbe stima grande del suo ingegno e del suo carattere. Questo è l' elogio più bello d'ogni altro.

Pallavicino Trivulzio.

Ed eccovi ora l' ultimo nome della insigne falange dei patriotti contemporanei: il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio. Fu uno di quelli uomini che rievocano alla memoria la immagine di certi personaggi eroici da romanzo, per la singolarità delle avventure in cui si trovano mescolati, per le imprese che compiono o che tentano, per il nobile e quasi spensierato disinteresse, per i pericoli serenamente sfidati, per la costanza imperturbabile, per quell'aura di vivace simpatia che emana dalle loro persone.

Giorgio Pallavicino Trivulzio non fu un genio: ma genii non erano neppure Silvio Pellico, Maroncelli, il Confalonieri, l'Oroboni: eppure essi furono i genii tutelari d'Italia, perchè le dure sofferenze patite educarono le menti e gli animi dei concittadini alla nazionale vendetta. Accusato di appartenere alla setta dei Carbonari, il Pallavicino fu dall'Austria condannato a morte, ed egli ascoltò la sentenza con la sublime noncuranza di uno stoico. Commutata la pena dell' estremo supplizio in quella di vent'anni di carcere duro, fu compagno nello Spielberg all'eletta schiera di martiri che alimentavano nel carcere il sacro fuoco dell'amore di patria. Uscito da quella tomba di vivi, il Pallavicino non imitò la rassegnata mansuetudine dell' autore delle *Mie Prigioni.* Anima ardente, fantasía sbrigliata, carattere nella bontà impetuoso, il marchese Pallavicino non ebbe requie mai: rifugiatosi in Piemonte lavorò indefessamente, con gli entusiasmi di un giovine, a preparare gli eventi fausti dell'Italia. Ripudiate le idee mazziniane che erano state un giorno le sue, fu dei primi a comprendere, o per lo meno a indovinare le audaci imprese che bollivano nella mente di Camillo Cavour, e diventò apostolo suo ferventissimo fino al giorno in cui la cessione di Nizza alla Francia non venne a turbare la santa concordia degl'italiani. Il Pallavicino si

schierò allora tra i seguaci di Garibaldi, fu con lui in Sicilia, lo accompagnò in terra ferma, poi racconciatosi alla meglio col Cavour, accettò per conto di Garibaldi la prodittatura a Napoli.

Le qualità di accorto governante non spiccarono troppo in lui: e la bontà dell'indole lo fece trascendere in debolezze, che sono sempre nocive in un uomo politico. Adoratore del generale Garibaldi fino all'entusiasmo, perchè aveva comune con lui l'odio per qualsiasi tirannide, e quella certa vaghezza di eroismo che induce a disprezzare ogni pericolo, il Pallavicino governò con metodi un po' sbrigativi e sbagliò spesso: ma sbagliò per eccesso di patriottismo.

Nato nel 1796, visse ottantadue anni: serbando fino all'ultimo quella sua indomata e indomabile energía, che si direbbe fosse la caratteristica nella privilegiata generazione alla quale appartenne. Monarchico convinto, fu suddito fedele di Casa Savoia: ma questa sua sudditanza di buon cittadino egli non esagerò mai fino alla servilità e alla cortigianeria. Ricchissimo del suo, spese una buona parte del patrimonio nella causa nazionale. Di famiglia patrizia milanese, ebbe aspirazioni costantemente democratiche. Fu un gentiluomo compíto e un gran galantuomo.

POETI DRAMMATICI

Non vi sgomenti questo salto che faccio oggi, in forma di parentesi, dagli uomini così detti pubblici, che dettero cioè occasione alla storia di parlare dei fatti loro, a una piccola ma insigne schiera di scrittori che ebbero sempre in mira la gloria del teatro italiano, e che perciò s'intitolano poeti drammatici. Viene in prima riga

Carlo Goldoni

nato in Venezia l'anno 1707, morto in Parigi l'8 gennaio 1793. Visse dunque ottantasei anni:

e chi volesse prestar fede al dettato, che l'allegria aggiunge sempre nuovi fili alla trama della vita, ne avrebbe una bella conferma nell'avventurosa esistenza di quest'uomo, che nella prospera e nell'avversa fortuna non perdette mai il buon umore e la serenità dello spirito.

Perchè Carlo Goldoni fu più d'una volta, durante la burrascosa gioventù, bersaglio di disgrazie infinite, dovute in parte, come egli stesso candidamente confessa nelle *Memorie* che scrisse, alla naturale irrequietezza e alla gioiosa impazienza dell'uomo che si sente contrariato nelle sue inclinazioni. Nato a scriver commedie, dovette essere per forza — così voleva suo padre — dapprima studente in medicina, poi abatino, poi studente di legge, poi avvocato: ma invece di scartabellare i dotti volumi del Diritto Romano e delle Istituzioni di Diritto Civile, egli si sprofondava nella lettura di Aristofane, di Plauto, di Terenzio, dei comici italiani del secolo decimosesto: anzichè scrivere o provarsi a scrivere allegazioni e scritture legali, componeva tragedie, drammi e farse. Strappata alla meglio la laurea di avvocato, esercitò con un certo successo la professione: ma bastava che capitasse nella città una nuova compagnía di commedianti, perchè il demone del teatro lo afferrasse alla gola, e gli suggerisse di man-

dare al diavolo la toga, il tribunale, i giudici. Si ammogliò prestissimo con una brava e buona ragazza genovese, che fu la grande consolazione della sua vita: poi un giorno, non ostante che le condizioni sue di famiglia non fossero prospere, risolvette di gettarsi a capo fitto nel mare instabile del teatro: abbandonata ogni altra professione, entrò a far parte delle compagnie comiche.

Ci sarebbe da fare un lungo discorso per spiegare che cosa fosse la commedia italiana in quel secolo decimottavo reso immortale dal Goldoni. Basterà dire che prevaleva nei teatri la commedia chiamata *a soggetto,* o commedia dell'arte: ossia un componimento di cui l'autore dava il titolo, accennava il tema, e riassumeva scena per scena gli avvenimenti. Gli attori se ne impadronivano, e sera per sera improvvisa-

vano il dialogo. Carlo Goldoni comprese la necessità di una grande, sostanziale riforma: e nei quattordici anni che egli passò in Venezia, i più gloriosi della sua vita, riuscì a poco a poco a cambiare i gusti del pubblico, a fargli prendere in uggia le affrettate produzioni della scuola avversaria, a innamorarlo della commedia, non più improvvisata sera per sera, ma ponderata e scritta dal principio alla fine dall'autore.

Gli mossero accanita guerra i fautori delle *fiabe* e delle commedie a soggetto, fra i quali era anche Carlo Gozzi, uomo di molto ingegno e di ricca fantasía. Gli episodii di quella guerra rimasero memorabili nella storia del teatro, e furono poi resi popolari da uno scrittore moderno, dal commediografo Paolo Ferrari nella bellissima produzione intitolata *Goldoni e le sue sedici commedie nuove:* perchè è proprio vero e non favola, che il Goldoni scrivesse in un anno sedici commedie: sforzo quasi sovrumano d'ingegno, quando si pensi che fra quelle sedici ve n'hanno alcune giudicate fra le più belle del suo teatro. Ma la guerra finì col trionfo della verità e dell'arte, e con la gloria che dura anche oggi per questo scrittore di genio, che ha creata, si può dire, la commedia moderna, come la crearono Menandro nella Grecia, Molière nella Francia.

Originale per fantasía, per invenzione, per

caratteri sempre veri ed umani, sì che il Voltaire, un francese, ebbe a dire che il Goldoni fu il figliuolo prediletto e il pittore della natura, egli è d' una singolare perfezione nelle commedie scritte in dialetto veneziano come *I Rusteghi,* le *Baruffe chiozzotte, Sior Todero.* Pochi conobbero Venezia come la conobbe Carlo Goldoni, la Venezia del popolano, del gondoliere, del mercante ricco, del faccendiere imbroglione, del maldicente, del bugiardo; la Venezia delle donne pettegole, puntigliose, leggiere, civette, ma anche la Venezia delle buone madri, delle buone mogli, delle ragazze da marito, dei giovani onestamente innamorati; la Venezia che vive nella piazza San Marco e sulla Riva degli Schiavoni, nella gondola e nel fondaco, a passeggio e nel caffè, nelle *calli,* nei *campi,* nei *campielli.* Quell'altra invece come hanno voluto foggiarla i Byron, i Victor Hugo, e tutta la scuola romantica con le loro fantasíe trascendentali, è falsa, artificiosa, non mai esistita. La Venezia dell' ultimo secolo della grande repubblica, della Serenissima come allora si diceva, è quella di Carlo Goldoni: una città che tramonta placidamente sorridendo, che delle antiche glorie non serba più che un fuggevole ricordo, che vive d'una vita superficiale, effimera, allegra, e non vuol pensare ai giorni che verranno: la città delle mandolinate e dei minuetti, dei nèi, della cipria,

dei cavalieri serventi, delle *cavalchine* al Ridotto del teatro, delle festicciole in famiglia, delle gaie scampagnate o delle corse in Canal Grande e nella laguna.

Carlo Goldoni è il vero, il grande storiografo di quelli uomini, di quelle donne, di quel secolo: e se taluni lo accusano di troppa superficialità nello svolgimento dei caratteri, egli può trionfalmente rispondere che il poeta comico piglia la gente come è di fatto, non come sarebbe desiderabile che fosse. Egli è il pittore insuperabile del tempo suo: e la fedeltà sua è tanta, che anche oggi, capitando a Venezia, par di vedere affacciati ai balconi, o per le angustissime vie, o nelle microscopiche piazze i visi arguti di quelle donne, e le faccie allegre o brontolone di quelli uomini che il poeta fissò a caratteri incancellabili nelle immortali commedie.

Ma la gloria difficilmente si accompagna alla ricchezza. Costretto a cercare altrove, vale a dire fuori d'Italia, un pane per la vecchiezza, il Goldoni passò in Francia, e a Parigi l'onorarono come uno dei più grandi ingegni del secolo, lo incoraggiarono anche a scrivere in francese. E una delle più meravigliose commedie, il *Burbero benefico,* fu appunto scritta in francese e rappresentata con grande successo nel massimo teatro di Parigi. Il re Luigi XVI largì al Goldoni una pensione vitali-

zia, che la Rivoluzione più tardi gli tolse: ma un nobilissimo letterato di Francia, Giuseppe Chénier, ottenne dopo alcuni anni, vissuti dal povero Goldoni in grandi strettezze economiche, ottenne, dico, che quella pensione gli fosse restituita. Era troppo tardi. Il giorno che seguì a questa doverosa riparazione fu anche l' ultimo per Carlo Goldoni, che sorridente si spense, come aveva sorriso durante tutta la vita per la gloria dell'arte e del secolo al quale appartenne.

Pietro Metastasio.

Vittorio Alfieri, trovandosi a Vienna, manifestò il desiderio di far visita all'uomo celebre che nella corte imperiale austriaca rivestiva la carica di così detto *poeta cesareo.* Quell'uomo aveva nome Pietro Trapassi, e come appartenente all'Accademia degli Arcadi si chiamò Metastasio. Ma all'Alfieri, che passeggiava un giorno per le vie della città, additarono il Metastasio in un elegante e rubizzo abate che strisciava riverenze ed inchini, e abbassava il cappello fino a terra perchè di là era venuta a passare la carrozza dell'imperatore. Il fiero astigiano, che aveva a noia re e imperatori e non sognava che le virtù di Sparta e gli eroi-

smi di Roma, se ne partì indignato da Vienna, e non volle mai conoscere nè stringer la mano al poeta cesareo.

In quelli inchini e in quelle riverenze è tutto il Metastasio in anima e corpo. Chi affermasse che ai nostri giorni egli è troppo ingiustamente dimenticato direbbe cosa verissima, perchè nessuno nel passato secolo ebbe attitudini alla poesia così spontanee, così vive, così geniali come il Metastasio. Ma chi anche si permettesse di dire che la fama sua, a quel tempo quasi mondiale, fu assai più grande del merito, io credo che non si scosterebbe troppo dalla verità neanche lui.

A Pietro Metastasio, educato alla filosofia e alle lettere da un uomo di grandi meriti che ebbe nome Vincenzo Gravina, sorridevano le prospettive d'un quieto vivere, di una casa tranquilla, di occupazioni che si confacessero all'indole sua di pensatore e di poeta; e il caso volle appunto farlo nascere in un tempo (1698) in cui l'Italia, addormentata e cullata dalle secolari servitù, non aveva scatti d'impazienze patriottiche, non sdegni contro i principi e contro gli stranieri che la tiranneggiavano. In molti suoi drammi (e ne ha pur dei bellissimi) il Metastasio inneggia alla libertà, alla patria, all'odio contro i nemici invasori: ma sono sfoghi eloquenti di una rettorica poetica, a cui non rispondono le pulsazioni accelerate del

cuore: sono vaghe reminiscenze di studi fatti sugli storici e sui poeti di Grecia e di Roma antiche, piuttosto che aspirazioni calde e spontanee della sua mente e dell'anima sua. Il Metastasio nacque, visse, morì con la buccia lustra e levigata dell'uomo servile.

Per scusarlo dell' avere egli accettata una carica presso una Corte straniera, una Corte che non era stata mai soverchia amica dell'Italia, si disse che in patria egli non avrebbe potuto decentemente vivere con i frutti del proprio ingegno. Ma egli era già celebre in Roma, la città sua nativa, in Napoli, in Venezia, dappertutto dove i suoi melodrammi si rappresentavano; e l'Italia, l' autentica patria dell'opera in musica, non avrebbe certamente lasciata mancare a lui la occasione di aggiungere alla celebrità una relativa agiatezza. Preferì il paese straniero, e andò a stabilirvisi: vi andò perchè alla Corte di Maria Teresa imperatrice d'Austria egli poteva attuare più facilmente quel suo sogno di gloria senza pericoli, di celebrità tranquilla senza le noie e senza le preoccupazioni dei bisogni inerenti alla vita quotidiana. L'Italia aveva insegnato a lui, con l'esempio dei nostri grandi, l'arte del poetare, ed egli l'apprese e la divulgò e la fece chiara ed illustre con le creazioni di una fantasía elettissima: ma italiano nelle forme, non rimase tale nell'intima essenza sua: onde può

dirsi che la vera patria di lui fosse non Roma, ma Vienna. Egli onora grandemente le nostre lettere, perchè ci ha lasciato il più perfetto modello di melodramma, vale a dire del dramma per musica: ma ebbero anche ragione gli austriaci di considerarlo come una creatura loro.

Erano tempi infelici cotesti, e il Metastasio pagò, senza la più piccola ombra di rammarico, il proprio tributo alla comune infelicità. Come era andato prima di lui poeta cesareo alla Corte di Vienna Apostolo Zeno, così vi andò il Metastasio: e con lui emigrarono dall'Italia i più chiari ingegni musicali, desiderosi di cimentarsi con le loro opere in quella città che dettava le leggi del buon gusto, e dove un po' per accortezza politica, ma molto per una tal quale inclinazione ambiziosa, il governo era sollecito a proteggere, a favorire, a colmare di onori e di stipendi i poeti e gli artisti italiani.

Certo è che fra tutti prevalse, per grandezza d'ingegno, Pietro Metastasio. Ma perchè all'ingegno si accoppiavano in lui le qualità cortigianesche, la mollezza e la mitezza dell'indole, e quella sdolcinata e giulebbata cascaggine che distingue gli abati del secolo decimottavo (il Metastasio fu anche abate) così è naturale che egli diventasse alla Corte di Maria Teresa e di Giuseppe II un personaggio autorevolissimo, addirittura indispensabile.

La musica, scritta sui versi del Metastasio da maestri valentissimi, è oggi tutta o quasi tutta morta per i nostri teatri e per i Conservatorii: e d'anno in anno vanno a cadere nel fiume dell'oblío anche i drammi, quelli che con parola moderna si chiamano *libretti*. È forse un male, perchè doni preziosissimi di poeta vero il Metastasio li ebbe: ma quella sua letteratura poetica è naufragata insieme coi tempi felicemente sepolti. In quei drammi, e chi avesse la pazienza di riprenderli si accorgerebbe che resistono gagliardamente alla lettura e divertono, balena lo splendore delle immagini, risuona l'armonía del verso, rifulge una grande spontaneità : ma quelli eroi e quelle eroine, a esaminarli bene, hanno tutti un vizio d'origine, il vizio del secolo: portano tutti la parrucca con la cipria.

Pietro Metastasio carico di onori, dopo una vita serenamente trascorsa, morì di ottantaquattro anni, nell'aprile del 1782.

Vittorio Alfieri.

Se la poesia fosse battaglia, nessun poeta italiano moderno potrebbe ascrivere all'attivo della sua vita vittorie più segnalate di quelle che ottenne l'Alfieri. Piemontese e patrizio,

nato dunque in un tempo (1749) nel quale gli ordini del feudalismo militare imperavano nel Piemonte, egli avrebbe potuto essere uno dei tanti nobili che incartapecorivano nella Corte senza ideali di patria, senza aspirazioni generose, senza fremiti d'impazienza.

E Vittorio Alfieri volle essere e fu realmente tutto l'opposto. A ventiquattro anni egli non era in grado di scrivere la più umile lettera in lingua italiana, in cui gli spropositi non fossero all'incirca altrettanti quante erano le parole: e di lì a breve tempo, per la ferrea, indomabile volontà, per la tempra adamantína del carattere, per gli impeti dello sdegno che lo assalivano contro di sè, contro la patria, contro tutti, egli era salutato il primo, il grande tragico dell'Italia; egli donava alla letteratura ciò che la Francia aveva acquistato da un secolo, la tragedia veramente e durabilmente nazionale.

Vittorio Alfieri, quantunque appartenga al secolo della cipria, dei minuetti e delle canzoncine sui ventagli delle signore, non ha del settecento i vizi, nè le sdolcinature, nè le smancerie. Nella servitù e nell'abiezione della patria attinse alimento alle magnanime ire che gli gonfiarono il petto, e che proruppero di anno in anno in quelle tragedie, le quali ripigliando i soggetti dell'antichità, ammonivano i presenti, insultavano alla tirannide, risve-

gliavano i cuori e gli animi della nazione. Il suo teatro, letterariamente famoso, ebbe influenza politica anche maggiore, e sfidando la moda mutabile della scena, rimase per due terzi di secolo scuola di forti propositi e di magnanime ire, minaccia ed insegnamento, protesta generosa e speranza sicura.

Ai poeti ed ai prosatori, che l'amor della patria ha infiammati, molto deve nell'opera del risorgimento l'Italia: ma il suo più grande debito è per Vittorio Alfieri. Anche nelle intemperanze d'un ingegno e d'un carattere che non seppero sempre mantenere la misura giusta, Vittorio Alfieri giovò alla molle generazione dei primi cinquant'anni del secolo decimonono, la quale, colpita a sangue dallo sverzino della sua frusta, si riscosse e balzò in piedi, per imparare il santo odio alle dominazioni straniere e alle tiranníe domestiche. I versi di Vittorio Alfieri non hanno l'abbondante sonorità di quelli del Monti, non riflettono la greca eleganza del Foscolo, non s'illuminano ai miti splendori della poesia manzoniana, nè del Leopardi hanno la filosofica profondità del concetto e la smagliante felicità della forma. Ma sono suoi, riproducono l'asprezza nativa d'una mente nata a pensieri di fortezza e d'indipendenza, hanno la terribilità e la durezza alpina dei monti al piede dei quali l'Alfieri nacque. Egli riportò la tragedia alla semplicità e all'u-

nità dell'azione dei tragici antichi, e ottenne mirabili effetti: seppe, in ogni sua opera, suscitare quello che i greci volevano nella tragedia, la pietà ed il terrore; e rimase modello insuperato di grandissima efficacia drammatica.

Ricco, nobile, fra le seduzioni d'una vita elegante che avrebbero potuto isterilirne per sempre l'ingegno, Vittorio Alfieri *volle, fortissimamente volle* essere figlio non degenere del l'Italia. Quando si accorse di non saper nulla, quando agli applausi del pubblico che assisteva alla sua prima informe tragedia *Cleopatra* egli sentì vergogna di quelli applausi e di sè medesimo, giurò che riuscirebbe ad acquistarsi un nome, una celebrità, una gloria. E dava ordine tutte le sere al suo servitore di legarlo alla poltrona con saldissimi nodi, per non essere sopraffatto dalla tentazione di andarsene a zonzo nei salotti eleganti delle belle dame.

Visse gli ultimi anni d'una vita davvero gloriosa nella città che è madre della lingua: in quella Firenze, che a lui piemontese dava la immagine di una Atene rediviva. Nei versi immortali dei *Sepolcri* Ugo Foscolo lo dipinge in riva all'Arno, come austero pensatore che mirando desioso i campi ed il cielo, accoglieva forse nell'anima una divina speranza.

E nella patria di Dante egli si appassionò

alle questioni della lingua, rifece passo passo tutto il cammino dell' arte, della letteratura, della scienza italica, raddolcì in parte, sotto il gentile influsso del gentilissimo idioma, le durezze scultorie della forma e dello stile. Egli fu, dopo l' Alighieri, il più grande restauratore degli studii nazionali, in un tempo in cui già cominciavano ad infiltrarsi nel sangue degl' italiani i brutti germi dell'imitazione straniera.

Egli è sepolto in Santa Croce di Firenze, e le ossa, che *fremono amor di patria,* copre lo stupendo monumento erettogli dall' amorosa pietà della contessa d'Albany e dal genio di Antonio Canova. I figli non degeneri della gloriosa repubblica, che fu spenta nel sangue di Francesco Ferrucci, accostandosi riverenti

alla tomba di Vittorio Alfieri negli anni della servitù obbrobriosa, ne trassero augurii e vaticinii di giorni migliori, che poi rifulsero per la virtù dei popoli, per il valore dei soldati, per il senno dei governanti. La statua dell'Italia, gemente sul marmo del suo poeta, può risollevare al cielo le braccia, perchè il voto finalmente fu sciolto.

Qui sul Pincio, dove il busto di Vittorio Alfieri par che guardi, meditando, le maestose rovine di Roma, corre agevolmente il pensiero alle convalli fiorentine *popolate di case e di oliveti,* là dove Bellosguardo, San Miniato ed Arcetri facevano vaga cintura alla dimora dell'Alfieri; e quando il sole, penetrando fra gli alberi, illumina l'austero volto dell'autore di *Filippo* e di *Bruto,* par quasi che un sorriso ravvivi quelle labbra, imprecanti un giorno a tutte le tirannie della terra. Poi rivolando con l'immaginazione al mausoleo del poeta, vien fatto di ripetere col Foscolo:

> A egregie cose il forte animo accendono
> l'urne dei forti.

Pietro Cossa.

Non solamente di un busto è stato creduto meritevole l'autore del *Nerone*, ma una grande statua in bronzo, che lo rappresenta nella vigoría d'una complessione quasi atletica, sorge in Roma sua patria in vicinanza del ponte Garibaldi. Ora io credo che fra cinquanta o sessant'anni, quando della generazione a cui appartenne il Cossa non ci sarà più nessuno, guardando il monumento la gente dirà: « Pietro Cossa? chi era costui? » E all'infuori degli appassionati dell'arte drammatica, nessuno probabilmente saprà che cosa rispondere.

Pietro Cossa fu sopra tutto uno studioso della letteratura latina, un fervente innamorato di Roma, dei suoi monumenti, di tutte le vestigie di un tempo da parecchi secoli sepolto. Un bel giorno immaginò di poter tradurre in un dramma una delle pagine più truci dell'antico impero romano, e scrisse il *Nerone:* non un Nerone leggendario quale avrebbero potuto riprodurlo sulle scene i poeti tragici della scuola classica, ma un Nerone uomo ed artista, crudelissimo uomo e artista non volgare, che destasse nel pubblico se non la simpatía, per lo meno un interesse non scevro affatto di commiserazione.

La prova riuscì così bene, che il nome di Pietro Cossa, fino al giorno prima oscuro e ignorato, corse per tutte le gazzette e per tutte le bocche. Poi, per quella certa esagerazione amplificatrice che è nel carattere degli italiani, si disse, si stampò, si ripetè ai quattro venti che era nato finalmente il vero poeta drammatico dell'Italia.

L'annunzio di questa nascita era partito da un piccolo caffè, che oggi più non esiste, in faccia al teatro Valle di Roma. In quel caffè si radunavano ogni sera giornalisti, comici, autori drammatici, amici personali del Cossa, pittori, scultori, impiegati municipali, e tutti decretavano replicatamente, a ventiquattr'ore di distanza, l'apoteosi del poeta. Il quale poeta, trasognato da prima, incredulo fino a un certo punto, sopraffatto poi da tanto consenso di lodi che, simili a raggi di ritorno, gli venivano da ogni parte d'Italia, prestò fede alla propria grandezza, credè di poter essere veramente lui il restauratore del teatro italiano.

E scrisse, dopo il *Nerone,* parecchi drammi: ma nessuno fu giudicato superiore al primo, nessuno ebbe quella vernice di originalità e di genialità che tanto era piaciuta ai pubblici. Un misto di reminiscenze classiche e di trasudamenti romantici, una rifacitura dei caratteri che stridono con la storia, e una preoccupazione continua per dir cose che avessero

l'apparenza di peregrine, ecco che cos'è il teatro di Pietro Cossa: accolta di drammi lungamente meditati, ma nei quali è poverissima la invenzione, e superficiale quella cosa che si suol chiamare osservazione psicologica. Ep-

pure finchè visse, Pietro Cossa ebbe fida la schiera degl'incensatori: gente disinteressata, che lavorava a creare la gloria dell'amico per un lodevole sentimento di romanesimo, ma dalla quale a poco a poco si discostò la maggioranza del pubblico.

In Pietro Cossa l'uomo fu superiore al poeta. Nessuno seppe meglio di lui ispirare la simpatía e la devozione illimitata, che i veri grandi ingegni soltanto meritano. Nemico d'ogni ciarlataneria, l'autore del *Nerone* dapprima si sdegnò di tutto quel chiasso che si levava attorno al suo nome, poi piegò alle lusinghe, ma conservò sempre una tal quale ombrosa modestia, e una ingenuità quasi fanciullesca che lo rendeva a tutti carissimo. Sotto l'apparenza di un burbero e di un selvatico, nascondeva il cuore di un Cesare. Morì ancor giovine in Livorno, d'una fulminea terribile malattia, nell'estate del 1881. Era nato a Roma nel 1834, e del romano vero ebbe la fisica gagliardía e la virile espressione dei lineamenti.

STORICI ED ECONOMISTI

Negli ultimi giorni delle nostre passeggiate al Pincio la schiera delle ascoltatrici s'era un po' diradata, per l'incalzare della stagione. Un intervallo indispensabile di riposo avevo dovuto concedere per le bagnature al mare, quantunque le più fedeli si ostinassero a voler passare l'estate a Roma; ma il fatto sta che le brevi illustrazioni ai busti del Pincio non furono riprese che nel settembre, nel mese in cui molti stoltamente fuggono dall'eterna città per andare a tuffarsi nel caldo e nell' afa di campagne incomodissime.

Roma invece, nel settembre, ha come una tinta insolita di malinconía austera, che ben si addice ai vetusti monumenti inondati di sole, e sorgenti solitariamente ora in un punto ora in un altro della città, come colonne miliari della storia ammaestratrice di popoli. La meditazione e il ritorno sul passato si addi-

cono meglio a questo che a tutti gli altri mesi dell'anno, ed ecco perchè al primo giorno di questo mese dobbiamo consacrare i nomi degli storici più illustri d'Italia.

Di tutti il più grande, e primo anche in ordine di tempo, è

Niccolò Machiavelli

che tutti avrete sentito chiamare il *Segretario fiorentino.* E tale fu infatti: cioè Segretario, o come oggi si direbbe Ministro di Stato della repubblica fiorentina in sullo scorcio del secolo decimoquinto.

Questo celebre uomo, sul cui nome la ingrata posterità creò quella cosa che si disse *machiavellismo,* per designare un insieme d'intrighi, di raggiri, di sottigliezze e d'inganni, era nato a Firenze nel 1469: e ancor giovine pervenne alle somme cariche della repubblica per l'acutezza e le profondità meravigliose dell'ingegno, per l'arte di governare, per la fede sua repubblicana rimasta intatta fino all'estremo della vita, per l'amore sconfinato alla libertà. La sua *Storia di Firenze* basterebbe a dimostrare in che grado eccelso egli possedesse le qualità necessarie ad uno storico: ma perchè nel concetto del Machiavelli la storia

non può dirsi tale se non s'innesta alla conoscenza di tutte le arti di governo, così egli volle provare di tutte conoscerle scrivendo dell'*Arte della guerra*, commentando lo storico latino Tito Livio, e dettando un libro famoso che intitolò *Il Principe:* libro fatto segno ad apoteosi e a maledizioni, perchè ritenuto da taluni come la satira più atroce della tirannide, considerato da altri come un incoraggiamento ai principi a diventare tiranni. Non devo io, come facilmente capirete, rinnovare oggi una disputa che ha durato per più di tre secoli: mi basterà citare le parole stesse del Machiavelli, che a chi lo qualificava nemico della libertà della patria per avere scritto quel libro, rispondeva con nobile fierezza: « Se ho insegnato ai principi ad essere tiranni, ho anche insegnato ai popoli come conservarsi tranquilli e indipendenti. »

Il Machiavelli fu uomo a tutti superiore: superiore perfino al tempo suo che non sempre lo comprese, che perfino lo calunniò. Caduto in sospetto della repubblica per false e ridicole accuse, patì la prigionía e la tortura: ma sofferenze morali e fisiche sopportò con invitto animo, finchè liberato dal carcere e confinato in esilio nella terra di San Casciano a poche miglia da Firenze, meditò e scrisse nelle solitudini della campagna le opere sue più belle, che consacrarono il nome di lui alla immor-

talità. Rientrato in Firenze quando trionfava la parte politica a cui egli appartenne, ebbe nuovi pubblici incarichi: ma la malferma salute, e l'ambascia di veder prossima a morire quella libertà che era stata il caro sogno di tutta la sua vita, lo spensero nell' età di cinquantotto anni, nel giugno del 1527, mentre gl'imperiali per volere del papa mediceo Clemente VII assediavano la città preparandone l'estrema rovina. Scrisse così un suo biografo:

« Non ebbe il compianto dei cittadini, lasciò in povertà estrema i cinque suoi figli, sol fu ammirato e desiderato dai pochi che intimamente conoscevano l' animo suo non mutato punto da quel di prima, e non si riducevano a delirar con la plebe. »

Paolo Sarpi.

Il tempo incalza, e i nomi si succedono. Di tutti dobbiamo dir qualche cosa che ne fissi, se non altro, una immagine composta di poche e semplici linee nella vostra mente; ma occorre anche evitare — finora mi sono ingegnato di farlo — le noiose e sterili nomenclature, le date del tempo che sfuggono dalla memoria, la numerazione di tutte le cose fatte e

di tutte le opere stampate: impresa questa che sarebbe a me facilissima, ma a voi inutile. Così discorrendovi in poche parole di quest'altro celebre storico, basterà dire che fu uno degli ingegni più forti e degli animi più indipendenti del secolo decimosettimo: di quel secolo che dobbiamo considerare per tante ragioni infelicissimo e funesto all'Italia.

Paolo Sarpi vestì giovanissimo l'abito sacerdotale nell'ordine dei frati serviti: ma figlio di quella repubblica di Venezia che serbò, anche nei due ultimi secoli della sua esistenza, un riverbero e quasi una reminiscenza delle antiche glorie, ed ebbe sempre una gelosa cura di mantenere intatte le prerogative dello Stato contro le esorbitanze della Curia romana, educato perciò alla scuola delle vere libertà, fra le quali è preziosa la libertà di coscienza, Paolo Sarpi si mantenne per tutta la vita fedele alle libere dottrine religiose, e a queste conformò ogni suo atto, ogni suo pensiero, ogni suo libro. E di libri ne scrisse molti: ma quello che lo rese maggiormente famoso fu la *Storia del Concilio di Trento*: vale a dire una severa, implacabile critica di quella riunione di teologi, che fecero forse più male alla religione vera, di quel che non glie ne avessero procurato gli scismi di Lutero e di Calvino. Nemico acerrimo del potere temporale dei Papi, fra Paolo Sarpi combattè animosamente per dimostrare

la necessità di riportare la religione cattolica alla semplicità evangelica dei suoi principii: impresa ardua, tentata sempre, da Dante Alighieri fino ai nostri giorni, ma resa vana da tanto cumulo d'interessi e d'ambizioni che compongono, per dir così, una crosta impenetrabile attorno alla Curia romana.

Onorato dalla repubblica di Venezia, Paolo Sarpi sostenne con la parola e con gli scritti la fiera opposizione fatta dal governo all'interdetto fulminato da Paolo V contro Venezia. Interdetto significa una specie di scomunica, che vieta l'esercizio delle sacre funzioni nelle chiese. Quando un Papa lo decreta, tutte le gerarchíe sacerdotali che da lui dipendono obbediscono ciecamente: e le chiese si chiudono, le campane si legano, e il popolo non ha più un luogo dove radunarsi a pregare. Il Sarpi dimostrò la illegalità di quella punizione; allora il governo della repubblica, fattosi forte della opinione di un così illustre uomo che tutta l'Italia ammirava, con bella disinvoltura ordinò che le chiese tutte si riaprissero, e i preti officiassero, e il popolo assistesse alle sacre funzioni come prima.

Tutti, naturalmente, obbedirono: perchè anche a quei tempi con la veneta repubblica non si scherzava. Obbedirono tutti, meno uno: vi fu cioè un parroco veneziano, che non aprì la sua chiesa e non celebrò i divini uffizi. Ma

non erano passate molte ore, e già un commissario del Serenissimo Consiglio era andato a pregare il molto reverendo a voler favorire a palazzo, perchè il Consiglio dei tre aveva qualche cosa da dirgli.

Il bravo prete non se lo fece ripetere due volte, e andò più che di corsa a presentarsi in faccia al temuto tribunale.

— Ci è stato riferito (disse uno di quei patrizi) che Vostra Signoría ha creduto bene di non aprir la sua chiesa e di non celebrare la messa. Si vorrebbe saperne la ragione.

Siccome queste parole erano pronunziate con deferente cortesía, il parroco stimò di cavarsela con una risposta evasiva, e disse così:

— È verissimo, eccellentissimi signori: ma io non ho celebrato la messa, perchè lo Spirito Santo mi ha ispirato di non celebrarla.

I membri del Consiglio dei Tre, a sentir nominare la terza persona della Santissima Trinità, si cavarono con atti di grande ossequio i berretti: poi quello che aveva già parlato riprese a dire:

— Se c'è di mezzo lo Spirito Santo, il governo della repubblica non ha nulla da opporre: e Vostra Signoría ha fatto benissimo. Badi però che lo Spirito Santo potrebbe ispirare al Serenissimo Consiglio dei Tre o al Serenissimo Consiglio dei Dieci di fare impiccar lei. E ora vada pure.

Il curato non intese a sordo. Dopo mezz'ora le porte della sua chiesa erano spalancate, e la mattina seguente egli fu uno dei più solleciti a celebrare la messa.

Paolo Sarpi, nato nel 1552, visse quasi sempre in Venezia, ove il governo lo avea nominato suo consultore teologo. Di carattere fiero, d'indole risoluta e battagliera, ma senza ambizioni personali e pago soltanto dei prediletti studii, diventò ancor giovine uno dei matematici e dei naturalisti più dotti del suo tempo, e letterato di grande fama.

I favori del governo, e la riputazione ben presto acquistata di libero spirito che cerca anche nelle cose della religione di combattere gli errori fatali alla chiesa, gli crearono avversari palesi e nemici occulti; tantochè una sera, mentre egli se ne ritornava al convento, fu assalito proditoriamente da cinque sicari, e crivellato di ferite, lasciato in terra per morto. Guarì per le cure amorevoli e sapienti di dotti medici, taluno dei quali corso a Venezia dalla vicina Padova; ma degli assalitori e delle persone che li avevano armati di pugnale non si scoprì nulla mai. Il Sarpi visse ancora tranquillo varii anni, e morì nella modesta cella del suo convento il 4 gennaio del 1623.

Antonio Muratori.

Eccovi un altro sacerdote, prete galantuomo come era stato frate galantuomo Paolo Sarpi. Onore delle discipline storiche, delle scienze, delle lettere, Antonio Muratori fu l'erudíto più celebre del suo secolo, ed erudíto nel nobile significato della parola: vale a dire un uomo di vasto ingegno che arricchisce la mente di un tal patrimonio di cognizioni, che diffuse poi per il mondo danno lume e rischiarano la via a tutti quelli che vengono dopo di lui.

Questi uomini rari, come il Muratori, si chiamano per dileggio topi di librería, perchè trascorrendo la vita in mezzo ai libri, non acquistano del mondo esteriore una conoscenza appropriata e giusta. Ma guai se di cotesti benemeriti non ne capitasse ogni tanto qualcheduno a diradare le tenebre dell'ignoranza, e a preparare i materiali per chi è chiamato più tardi a costruire gli edifizi dell'umano sapere! Di tutti il più benemerito fu appunto Lodovico Antonio Muratori, a cui il conte Carlo Borromeo, degno discendente di San Carlo e di Federigo Borromeo, aprì i tesori della Biblioteca Ambrosiana, e là dentro il Muratori acquistò quella meravigliosa erudizione, per

la quale ebbe giustamente il titolo di padre della storia italiana.

Storie vere e proprie egli non scrisse: ma ne preparò con infinita pazienza e con straordinario acume tutti gli elementi, scrivendo delle antiche consuetudini italiane e delle costumanze, indagando le origini e sviluppando la storia dei nomi e degli emblemi, disseppellendo cronache dimenticate e affatto ignorate, mettendo insieme volumi smisurati di mole, ma anche più smisurati per le notizie documentate che vi si contengono, compilando finalmente quei celebri *Annali della Storia d'Italia,* dai quali tutti gli storici venuti dopo hanno prese le mosse. Perchè di Antonio Muratori, nato a Vignola presso Modena nel 1672 e morto nel 1750, si può dire che fosse un inesauribile pozzo, al quale attinsero acqua di limpida vena storici, letterati, archeologi, scienziati, poeti, romanzieri: tutti quelli insomma che fino ai nostri giorni hanno cercate le fonti e le origini di fatti grandi o piccoli succeduti nei passati secoli, anche nei secoli oscuri della barbarie medioevale, che il Muratori illuminò con la viva fiaccola delle sue indagini meravigliosamente pazienti.

Scipione Maffei.

Questo nome mi richiama subito in mente un aneddoto, al quale fui presente una ventina d'anni fa in Firenze. Insieme con l'amicissimo mio Andrea Maffei mi trovavo una sera nel salotto di Achille Mauri, letterato di gran pregio anche lui, e fra una comitiva di uomini politici, di artisti, di scienziati, di pubblici ufficiali. Un tale, che era magistrato di molta fama, visto entrare il Maffei chiese al Mauri, padrone di casa, di procurargli la conoscenza dell'illustre poeta, al che il Mauri accondiscese ben volentieri. Fatta la presentazione, il magistrato disse queste precise parole:

— La sua presenza, illustre signor cavaliere, mi riconduce agli anni della mia giovinezza, perchè mi fa rammentare che io, in una riunione di filodrammatici, ebbi l'onore di rappresentare la parte di primo attore nella sua bellissima tragedia la *Merope.*

Andrea Maffei non si scompose, e fece al malcapitato questa semplice risposta:

— Mi fa tanto piacere che lei dica bene della mia *Merope.* E se un bel giorno le accadrà di capitare in Verona, potrà anche vedere laggiù la mia statua.

Gli astanti durarono una gran fatica a frenare le risa. Quel povero uomo di magistrato, che passava agli occhi di molta gente per un dotto, aveva confuso Scipione Maffei, vissuto fra il seicento ed il settecento, con Andrea Maffei, l'impareggiabile traduttore di Schiller, del Goethe, del Byron, del Milton, e morto pochi anni fa a Milano.

Scipione Maffei, di nobile e ricca famiglia veronese, scrisse dunque una tragedia: *Merope:* ma i meriti suoi più grandi gli derivano da un ordine di studii meno geniali e più austeri che non sieno quelli della poesía drammatica. Egli fu principalmente un erudito, uno storico, un archeologo. La sua *Storia di Verona,* e la illustrazione diligentissima dei monumenti della città natale, gli fecero acquistare gran nome presso gli scienziati d'Italia e di altre nazioni d'Europa. Non ebbe la miracolosa dottrina di un Muratori, del quale anzi riconosceva volentieri la superiorità, ma fu anche lui raccoglitore di documenti, contribuì anche lui ad arricchire il patrimonio storico di cui altri dovevano servirsi più tardi. La ricchezza pecuniaria, nemica per solito agli uomini di scienze e di lettere, il Maffei che n'era abbondantemente provvisto adoprò, in parte, a riunire con ingenti spese un considerevole numero d'iscrizioni antiche, che pubblicò nel suo *Museo veronese.*

Il Maffei fu anche poeta non affatto mediocre, e della sua tragedia *Merope* i contemporanei fecero quasi una bandiera rivoluzionaria: rivoluzionaria in rapporto all'arte drammatica, perchè si disse che quel componimento gettava le basi del nuovo teatro tragico italiano. Ma poi venne l'Alfieri, e la *Merope* del suo predecessore scomparve dai teatri per rannichiarsi nei manuali della letteratura italiana. Uomo di molto e simpatico ingegno, Scipione Maffei non ebbe veramente nulla di originale. Fu un signore letterato, e nient'altro. Visse ottant'anni: dal 1675 al 1755.

Pietro Verri.

Ve ne ricordate come giudichi Giuseppe Parini i nobili della sua Milano nel mirabile poema satirico *Il Giorno?* Ma non tutti i nobili, per confessione del Parini stesso, meritavano le sante frustate distribuite con tanta abbondanza ai giovani signori oziosi, molli, corrotti. Era infatti un nobile anche Pietro Verri, ma egli si guadagnò l'amicizia intiera e la stima grandissima del temuto flagellatore. Datosi per tempo agli studii storici ed economici, il Verri fondò insieme col Parini, col marchese Cesare Beccaria, col fratello Alessandro Verri e con

altri quel famoso giornale *Il Caffè*, che è rimasto modello insuperato di critica storica e letteraria, e dal quale sono poi nate tante riviste periodiche, perfino troppe, che si pubblicano in Italia e fuori d'Italia. Del giornale *Il Caffè* Pietro Verri fu uno dei più assidui e riputati collaboratori: e chi avesse voglia di consultarne la raccolta, vi troverebbe articoli di sana critica storica, e di quell'altra scienza che si chiama economia politica, in cui il Verri acquistò ben presto fama di valentissimo. Egli appartenne anche al governo della cosa pubblica, fu apprezzato dall'imperatrice Maria Teresa, e con la proposta di utili riforme migliorò le condizioni della finanza nello Stato milanese, che era provincia, pur troppo anche allora, dell'impero austriaco. Il Verri scrisse pure una *Storia di Milano*, e con diligenti studii sulla famosa peste del 1630 preparò senza saperlo la gloria di Alessandro Manzoni, che trattò quel terribile argomento nell'immortale libro *I Promessi Sposi*. Fu anche consigliatore e aiutatore di Cesare Beccaria nel libro *Dei delitti e delle pene*, che fruttò al genere umano l'abolizione della tortura.

Nato nel 1728, morì a Milano, e precisamente nel palazzo del Comune per un fulmineo colpo di apoplessía nella mattina del 28 giugno 1797. Egli faceva parte del governo della così detta repubblica cisalpina, come vi aveva partecipato Giuseppe Parini.

Cesare Beccaria.

Dal nome del Verri non si può scompagnare, e l'ho citato poco fa, il nome di Cesare Beccaria, nato in Milano, e vissuto dal 1735 al 1793. La fama, conquistata di solito faticosamente dagli uomini d'ingegno, fu rapida, quasi istantanea per il Beccaria: e non già per avere egli compiuti atti memorabili in un lungo corso di anni, ma perchè dettò un libro di poche pagine, a scriver le quali gli bastarono due mesi: e fu uno di quei pochi e fortunatissimi libri, che portano in sè il germe d'una rivoluzione benefica.

Quel libretto s'intitolò *Dei delitti e delle pene*: l'autore, scrivendolo, ebbe in mira una delle conquiste più grandi dei tempi moderni, l'abolizione della tortura nei processi criminali, e un salutare avviamento alla abolizione dell'estremo supplizio.

Cesare Beccaria, nobile quantunque non ricco, consacrò gli anni della giovinezza e della virilità agli studî della economia politica e della morale civile: e fu esempio di vita incorrotta, di nobiltà di carattere, di disinteresse magnanimo. Vissuto in quel secolo diciottesimo in cui la profonda disuguaglianza delle classi sociali,

non meno grande della ingiustizia e della prepotenza che governavano il mondo, doveva preparare il memorabile avvenimento della rivoluzione francese, il Beccaria ne fu, per così dire, uno dei precursori. Non predicò dai pulpiti, non inveì contro i tiranni, non fu parolaio molesto di libertà; ma studiati con la mente del filosofo e col cuore del galantuomo gli ordinamenti che erano l'avanzo di secoli barbari, ebbe come la divinazione dei tempi nuovi, e comprese essere indegne d'ogni principio di umanità le crudeli sofferenze fisiche con le quali si tormentavano i rei o i supposti rei d'un delitto. Sicchè di lui si può dire, e si può dire lo stesso del suo mirabile libro, che furono l'uno e l'altro gli autori di una rivoluzione, i cui effetti rimasero come la più grande conquista della civiltà.

Perchè nessuno ignora in che modo si preparassero anticamente i processi. Arrestato l'autore, o il supposto autore di un delitto, questi naturalmente negava. Ma il giudice istruttore non se ne dava pensiero; a un cenno della mano s'apriva una porta, e di là dalla porta, in una stanzuccia rischiarata fiocamente, si vedevano corde sospese a trapezî, cavalletti misteriosi, sedie e poltrone di costruzione fantastica, e un braciere acceso in cui stavano ad arroventarsi cunei di ferro e tanaglie. Componevano l'arsenale degli orribili strumenti della

tortura. Il paziente era portato là dentro, il giudice lo seguiva, e ricominciava l'interrogatorio. Se l'imputato, atterrito da quella vista, confessava subito il delitto commesso, bene: se no, alle ripetute negative, gli si applicavano gl'infocati ferri, o gli si ammaccavano e gli si slogavano le ossa con i tratti di corda, o gli si bruciavano le carni con la sedia ardente sotto cui era la fiamma di un fornello, o col cavalletto gli si stroppiavano le gambe ed i piedi; tutto quello insomma che la più raffinata crudeltà degli uomini potesse inventare. Chi aveva la forza quasi sovrumana di resistere, continuava a negare il delitto: ma il debole, il troppo sensibile, il pauroso de' tormenti, dopo un primo acutissimo grido di dolore perchè un ferro arrossato nel fuoco gli si accostava alle carni, gridava angosciosamente che si fermassero, poi confessava il delitto: orribile a dirsi, lo confessava anche se egli fosse innocente, per sottrarsi alla tremenda successione di quelli strazii.

Cesare Beccaria, filosofo umano, non soltanto comprese tutta la mostruosa vastità di quelle infamie legittimate dalle leggi, ma ne dimostrò la inutilità feroce, e provò con argomenti indistruttibili che la tortura era una permanente minaccia per gl'innocenti. Disse che la convinzione nei giudici doveva formarsi con ben altri criterî, che ai rei o ai supposti rei

nessun mezzo onesto di difesa poteva negarsi, e con roventi frasi maledisse governi e giudici che pretendevano scoprire i delitti, facendosi essi autori di delitti nuovi.

Il suo libro *Dei delitti e delle pene* suscitò un grido di generosa approvazione in tutta l'Europa, fu tradotto in parecchie lingue, ebbe lodi dai governi, dagli scienziati, dai filosofi. Perfino dalla remota Russia la imperatrice Caterina inviò all'autore del libro parole di grande encomio, e l'invito di recarsi alla sua Corte. Ma il Beccaria, italiano prima di tutto, rifiutò onori e ricchezze che non gli venissero dalla patria: e quantunque la patria lo ricompensasse in ben scarsa misura, perchè il governo di Milano si contentò d'istituire per lui una cattedra di economia politica, pure egli perseverò con patriottico ardore in quell'opera di rigenerazione morale, che insieme con altri nobili della città — nobili per sangue, per ingegno, e per vita virtuosissima — fu continuata per tanti anni. Di cotesti uomini davvero benemeriti fu amico Giuseppe Parini, a torto accusato di vituperare, lui plebeo, il ricco patriziato milanese: perchè ai veri nobili egli fu largo di encomio, e serbò tutti gli acuti strali della sua satira agli oziosi indegni, che sciupavano gioventù e ricchezze menando vita dissipatissima e scandalosa.

L'Italia, che prima fra tutte le nazioni eu-

ropee può vantarsi di avere abolita la pena di morte, ha consacrato con un articolo di legge il grande desiderio di Cesare Beccaria che negava all' uomo il diritto di uccidere gli altri uomini. Verrà giorno in cui tutte le nazioni civili imiteranno l'esempio dell' Italia: e forse allora qualche generoso spirito proporrà che nelle piazze in cui sorgevano una volta le impalcature degl'infami patiboli, in quelle piazze dove la folla si radunava tumultuosa e proterva per vedere il balenío della mannaia e una livida testa rotolare nel paniere insanguinato, sorga invece la statua di Cesare Beccaria, come salutare impedimento a ripristinare nel mondo l' estrema pena.

Carlo Botta.

Lo storico dell'Italia che racconti tutte le sue glorie antiche e moderne, i dolori e le sventure, le vergogne e gli avvilimenti, e che degnamente commemori la resurrezione ed il riscatto, è ancora pur troppo di là da venire. Ma finchè questo grande scrittore non sorga a lumeggiare gli avvenimenti della patria, e guidato da serena imparzialità sia giusto dispensatore di lode e di biasimo, dobbiamo considerare

uno degli storici più giustamente famosi Carlo Botta.

A lui non mancarono dello scrittore le doti principalissime. In un tempo nel quale la lingua imbarbarita e lo stile rigonfio di leziosaggini disgustavano gl'italiani dal consultare e dallo studiare i libri scritti in Italia, Carlo Botta seppe, quasi solo, combattere per la nazionalità della lingua e dello stile, e dare alla patria, da lui fervidamente amata, tre opere magistrali che serbano anche oggi la fresca giovinezza degli anni in cui furono scritte. La storia della *Guerra d'indipendenza agli Stati Uniti d'America,* la *Storia d'Italia dall'anno 1789 al 1814,* e la più vasta Storia, in continuazione a quella del Guicciardini, che va dal 1534 al 1789, sono altrettanti titoli gloriosi che faranno vivere lungamente il nome di Carlo Botta.

Dedito per natura agli studî tranquilli delle lettere, fu dalle turbinose vicende del secolo in cui visse balzato in mezzo agli avvenimenti, che sconvolsero l'Europa in sulla fine del Settecento, e nei primi anni dell'Ottocento. Egli era nato in Piemonte nel 1766, e ragioni domestiche fecero di lui un medico. Scoppiata la rivoluzione francese, ebbe a scontare con due anni di prigionía il troppo ardente amore alla libertà e all'indipendenza: poi passato in Francia fu medico militare nell'esercito delle Alpi. Dall'Italia corse alle isole dell'Arcipelago, ove

raccolse i materiali per un altro suo libro importante sulla storia medica dell'isola di Corfù, finchè stanco, sfiduciato, ridotto quasi in miseria, domandò e ottenne dallo studio e dagli scritti quel tanto che gli bastasse per mantener sè e la famiglia. Ma non fu immune dalle ingiuste parzialità nei giudizi, severi oltre misura per tutto quello che operò e tentò il primo Napoleone, severissimo anche verso quel re di Sardegna, che pure rappresentava il principio monarchico da lui vagheggiato. Carezzato dai dotti, onorato da principi e da sovrani dopochè i trattati del 1815 ebbero rabberciate alla peggio le condizioni d'Europa, e data ai troni una relativa tranquillità, Carlo Botta consacrò gli ultimi suoi anni a correggere quelle opere, che egli stesso capiva essere il suo miglior titolo per passare non ignorato alla posterità.

Il suo libro migliore è senza dubbio la storia della *Guerra d'indipendenza agli Stati Uniti*. Le imprese avventurose di Giorgio Washington raccontate da lui con stile immaginoso, con grande snellezza di forma, e con un corredo di cognizioni che parvero mirabili in un italiano, servirono a rendere popolarissima fra noi la causa di quel generoso e animoso popolo, che è il primo di tutto il mondo per l'audace carattere, per la indipendenza della vita, per la maschia energia delle iniziative private e pubbliche. Tutto in codesto libro è lodevole,

e quella che nelle altre due storie parve prolissità a danno dell'evidenza, nella narrazione della guerra americana è considerata qualità indispensabile per riuscire a chiarezza maggiore.

Nella *Storia d'Italia,* checchè ne dicano i panegiristi a ogni costo, un errore gravissimo altera tutta la sostanza dell'opera: e l'errore del Botta consiste nell'aver creduto che il governo rappresentativo (o costituzionale come oggi si direbbe) non fosse applicabile all'Italia. La quale invece fu grande nei secoli passati, appunto per il suo affetto prepotente e per il culto agli ordini liberi, decadde e immiserì, e fu vilipesa e calpestata quando ogni favilla di libertà vi fu spenta.

Questo errore del Botta offusca in parte gli splendori di un' opera per tanti altri rispetti lodevole, e le toglie il pregio massimo che dovrebbe rifulgere in una storia. Ma come opera letteraria, per la limpidezza della narrazione, e per la purezza della lingua improntata sempre di schietta italianità, la *Storia* di Carlo Botta è fra le opere più belle e più meritevoli d'encomio uscite nella prima metà del nostro secolo. L'autore vi lavorò quattro anni e mezzo, e volle appunto adornarla di tutti gli splendori della forma, perchè era profonda la convinzione in lui non potersi degnamente discorrere di vicende italiane ad italiani, senza rendere prima omaggio a quei grandi che avevano il-

lustrata la patria col prezioso retaggio della lingua.

Ebbe Carlo Botta onori molti e munificenze principesche finchè visse: la patria riconoscente gli decretò, dopo morto, un monumento. E bene a ragione Roma volle effigiata l'immagine di lui nello storico giardino del Pincio, perchè egli in tempi di servitù e di abiezione osò parlare liberamente, e infiammò le nuove generazioni nel culto della indipendenza dallo straniero: questa era parsa allora il sogno vano di menti inferme, e doveva essere dopo un trentennio la sospirata conquista, il fatto più bello e più clamoroso del secolo decimonono.

Pietro Colletta.

Mi accorgo che gli scrittori di storia non svegliano nelle mie ascoltatrici l'interesse suscitato da altri uomini illustri o nelle arti, o nelle lettere, o nelle imprese avventurose. Ma se gli storici non fossero, dove e come apprenderebbero i popoli a conoscere il loro passato, che è scuola al presente e ammonimento per l'avvenire? Devo dunque parlarvi di un altro libero spirito che nelle discipline storiche fu emulo e contemporaneo di Carlo

Botta, e si chiamò Pietro Colletta. Egli è l'autore di un libro lodatissimo, che s'intitola *Storia del Reame di Napoli.* Nato appunto nella grande metropoli partenopea l'anno 1775, fu non soltanto spettatore, ma attore non ultimo di quei fatti memorabili per i quali andò famosa la storia del passato secolo. Uomo di lettere e di scienze, acquistò fama d'insigne matematico e d'ingegnere, ma l'indole sua portandolo all'azione e al movimento, egli preferì nei giovani anni il mestiere delle armi alle più tranquille occupazioni del risolvere problemi e del costruire case e strade. Erano i tempi in cui l'attività ed il coraggio si stimavano più dell'ingegno, e il Colletta, che pure univa l'ingegno a quell'altre doti ritenute principalissime, raggiunse ben presto nell'esercito napoletano il grado di ufficiale, e prese parte a varie fazioni guerresche.

Nei casi tempestosi del 1799, venuto in sospetto ai governanti d'allora sofferse una lunga prigionía, e fu cancellato dai ruoli dell'esercito. Ma nella grande mutabilità di quelli anni vertiginosi, in cui le riputazioni degli uomini si distruggevano e si riabilitavano dall'oggi al domani, venne il giorno della giustizia anche per il Colletta. Riammesso come ufficiale nell'esercito, combattè eroicamente nelle guerre del principio del nostro secolo, sì da meritare le lodi di Gioachino Murat, uomo che di guerra

s'intendeva assai, molto più che di politica. Il Colletta raggiunse più tardi il grado di generale, fu investito d'importanti uffici amministrativi in alcune provincie del regno. Dopo le violente restaurazioni principesche in Italia, conseguenza della rovinosa caduta di Napoleone I, il Colletta si ascrisse alla setta dei Carbonari — vale a dire di quei generosi martiri dell'idea nazionale, che scontarono sui patiboli e nelle galere la colpa magnanima di avere amata la patria e la libertà — e imprigionato per ordine degli austriaci, relegato nella Moravia, poi ridottosi in misere condizioni a Firenze dove i profughi italiani trovavano ospitalità non ostante la permanenza di principi stranieri, riprese gli studii che con tanto profitto aveva coltivati nei giovani anni, e concepì il disegno, in pochi anni attuato, di scrivere la storia del reame di Napoli che va dal 1734 al 1825. Dopo poco scritta la parola fine a quest'opera che lo raccomanda all'ammirazione degli studiosi, il Colletta placidamente si spense nel 1831.

Non vi paia inutile il breve riassunto che ho fatto della sua vita, perchè l'essersi appunto trovato in mezzo ai più notevoli avvenimenti da lui raccontati, dà all'opera del Colletta l'autorità che possono avere un testimone e un attore per determinar bene la fedeltà dei fatti. Che egli fosse precisamente imparziale

non credo. Uomo che ragionava con la propria testa, Pietro Colletta non andò immune dalla passione di parte, che fa vedere le cose in quel dato modo che la passione suggerisce e lumeggia. Ma l'opera sua non fu nè frettolosa, nè abborracciata. Indovinando che il nome suo, affidato alla narrazione storica di avvenimenti memorabili, avrebbe forse sopravvissuto, volle rendersi degno di questa fama; e curò tanto la forma e lo stile della storia, da ricopiarsela e rifonderla tutta da capo a fondo per ben tre volte: cosa che a molti nostri scrittori, abituati a improvvisar sempre, parrà meravigliosa e incredibile.

Pietro Colletta non ebbe l'abbondanza elegante e la prolissità ornata dell'emulo Carlo Botta; si nota invece nel suo stile una concisione e una rapidità che ricordano il modo di scrivere di Tacito. Egli dipinge a brevi, vigorosissimi tratti: non si perde mai in dissertazioni: procede diritto dal principio alla fine, e l'attenzione del lettore mai non si raffredda nè rallenta. Di parecchie storie narrative, come questa lasciataci dal Colletta, ci sarebbe gran bisogno in Italia, dove la maggior parte degli storici contemporanei (è inutile nominarli) anche se fedeli nella esposizione dei fatti, affannano il lettore con la barbarie della forma e con la selvatichezza dello stile.

Michele Amari.

Ho pensato sempre — altri correggerà l'errore se io m'ingannassi — ho pensato che Michele Amari, ultimo in ordine di tempo fra gli storici che trovarono alloggio marmoreo nel Pincio, non meriti tutta la fama attribuitagli dai biografi compiacenti. Credo invece che gli avvenimenti politici, nei quali si trovò involto, lo favorissero anzichè recargli danno: perchè costretto a esulare dalla Sicilia sua patria (vi era nato nel 1806) gli fu facile accaparrarsi la riputazione di grande ingegno, e per conseguenza di uomo mal veduto dalla polizia borbonica.

Michele Amari è autore di uno di quei libri, il cui solo titolo è di per sè un naturale successo: s'intitola *Storia del Vespro Siciliano*, e con la ristampa che ne fu fatta a Parigi, dopo una prima edizione siciliana sequestrata dall'autorità politica, il nome dell'autore si diffuse rapidamente per tutta Italia. Quella storia era aculeo e sprone agli animi e alle fantasíe dei concittadini, che nella insurrezione del Vespro famoso, e nel concitato sonare a martello della campana della Gancia vedevano una speranza e una promessa d'insurrezioni

future. S' era prossimi al 1848, all' anno cioè dalle universali sollevazioni di popoli: e le pagine di quel libro, quantunque un po' fredde a cagione della rigida austerità dello storico, non furono certamente l'ultima delle cagioni che prepararono gli animi della Sicilia alla riscossa.

È merito dell'Amari avere rimessa, o aver creduto di rimettere la verità al suo posto, nella partecipazione che ai Vespri di Palermo avrebbe avuta Giovanni da Procida: eroe leggendario del secolo decimoterzo, ma assai più piccolo e più modesto, al dir dell'Amari, di quel che non lo dipingano romanzieri e poeti. Lo storico della celebre rivoluzione adduce prove abbondanti a giustificazione della sua tesi: ma non tutte capaci di distruggere la comune persuasione, o attenuare la leggenda quale è venuta a traverso i secoli fino a noi. Comunque sia, il libro di Michele Amari acquistò fra i dotti autorità sufficiente: e aiutando i tempi, procacciò all' autore una rinomanza che andò d' anno in anno crescendo, senza che una seconda sua opera, *Storia dei Musulmani in Sicilia,* contribuisse in nulla ad aumentarla.

Ma Michele Amari aveva attorno alla sua esile persona e alla piccola testa di arabo l'aureola dell'esilio: aveva per sè un vistoso patrimonio di cognizioni e una conoscenza di

letterature e di lingue orientali, che lo distinguevano dalla folla dei linguaioli: poi ebbe l'amicizia e l'ammirazione di Giuseppe Garibaldi che lo chiamò ministro in Sicilia nel 1860, finchè riunito il regno delle due Sicilie all'Italia, toccò all'Amari, nel 1862, il portafoglio della pubblica istruzione. Come ministro non riuscì a far nulla: egli era uomo di studii, e nient'affatto rotto alle faccende politiche e parlamentari. Morì nel 1889, e aveva insegnata per parecchi anni nell'Istituto universitario di Firenze la letteratura delle lingue orientali: e, cosa assai singolare, dopo aver fatto tanto parlare di sè negli anni in cui tanto facilmente si sollevava la gente sopra gli scudi, dopo avere l'Amari acquistata la quasi certezza di essersi guadagnato un posto nel tempio della gloria, nel giorno in cui si pubblicò la notizia della sua morte, moltissimi ebbero a domandarsi, senza il più lieve accenno d'ironica meraviglia: « Ma Michele Amari non era già morto da un pezzo? »

MUSICISTI

Guido Aretino.

Chi entra nel Pincio, deve necessariamente lamentare l'assoluta mancanza d' un concetto direttivo, che avrebbe dovuto presiedere alla distribuzione dei busti marmorei. Le arti, le scienze, le lettere sono messe là alla rinfusa, dove vanno vanno: e in chi guardi, nasce naturale il sospetto che assegnatori di posti e autori dei ritratti nulla sapessero degli uomini che si volevano onorare nel marmo. Il visitatore non sa a qual santo raccomandarsi, quando fra gl'intrecciati viali, all'ombra dei laureti, da un'ajuola all'altra si affanna a cercare un nome, quel nome che corrisponda alla nota fisonomia dell'uomo illustre di cui si sforza a rintracciare l' effigie. Così da Guido d' Arezzo al Cimarosa, dal Rossini al Bellini, dal Mercadante al Donizetti, corrono spazî erbosi di

sterminata lunghezza: e questi grandi che la musica riunisce, vivono invece appartati gli uni dagli altri, e ciascheduno posa vicino o a un uomo di mare, o a un filosofo, o a un archeologo, o a un professore di medicina: tutta gente di garbo, ma che con l'arte dei suoni va d'accordo come il diavolo con la croce.

Questa necessaria opera di riordinamento abbiamo dovuto far noi, riunendo per dir così idealmente, di schiera in schiera, quelli che illustrarono una data arte, una data scienza, una data disciplina. Ed ecco perchè in ordine di tempo, a proposito della musica, dobbiamo incominciare dall'inventore delle note, Guido Aretino.

La lunga barba di monaco benedettino lo fa rassomigliare ad un asceta contemplatore delle celesti idealità: ma la spaziosa fronte e i vividi occhi lucenti rivelano l'uomo di grande ingegno, come l'austera meditazione del volto lo qualifica pensatore profondo.

Visse novecento anni prima del nostro tempo, perchè i biografi sono concordi nell'affermare che egli nascesse in Arezzo verso il 995: e l'amore degli studî tranquilli e della vita solitaria lo indusse ad entrare in un monastero di benedettini. Ma gl'invidiosi e ignoranti frati, mal sopportando la vicinanza di un uomo da loro dissimile per la semplicità e la purezza della vita, per l'ingegno nobilissimo e per la vasta

coltura, tanto fecero e tanto si adoprarono fin che il paziente Guido, non potendone più, fu costretto ad abbandonare quel Convento della Pomposa, di cui egli s'era fatto un centro riposato di meditazioni profonde.

Lo studio suo principale fu la musica sacra, non già nel modo come la intesero più tardi Pier Luigi da Palestrina, e gli altri grandi a cui il genio dettava opere immortali: ma fu piuttosto, si potrebbe dire, lo studio della tecnica, per rendere più agevole e più rapida la conoscenza del canto fermo: che era, a que' tempi, la forma unica dell'arte ancora bambina.

Si trattava insomma di questo: di alleggerire, e fin dove fosse possibile remuovere le più ardue difficoltà nello studio della musica. Guido vi riuscì in questo modo: osservò che le prime sei sillabe dei primi sei versi di un inno a San Giovanni formavano una progressione diatonica ascendente. Di quelle sillabe compose una scala: la sostituì alle lettere alfabetiche che prima si usavano, vi aggiunse altre sue invenzioni bellissime, come ad esempio i punti collocati sopra linee poste a diverse altezze: e con questa sua invenzione ordinò un metodo così chiaro e spedito, che dove prima occorrevano dieci anni di assiduo studio per vincere tutte le difficoltà dell'arte, d'allora in poi i discepoli in soli quindici giorni potevano comprendere le ragioni del canto fermo,

e diventare in poco più d'un anno cantori valentissimi.

Pare una cosa da nulla: eppure per dato e fatto di questo umile monaco, il cui nome suona riverito per tutto il mondo, l'arte della musica potè, di secolo in secolo e di progresso in progresso, raggiungere le vette sublimi a cui la vediamo oggi pervenuta.

Guido d'Arezzo non fu creatore di canti ispirati, ma fu qualche cosa di meglio: il metodo delle sei note inventate da lui (la settima vi fu aggiunta più tardi) diventò strumento efficace e potentissimo, perchè dalle fantasie dei maestri si sprigionassero le belle concezioni dell'arte. La scala diatonica di Guido è come l'alfabeto di una lingua: e può far meraviglia che, mentre alla composizione delle parole che servono ad esprimere i nostri pensieri occorrono ventiquattro lettere dell'alfabeto, la infinita schiera dei canti, delle melodie, delle armonie diffuse nel mondo sieno il prodotto di sette note solamente: perchè giratele e rigiratele come volete, saranno sempre sette.

E di questa meraviglia molti si sono valsi per affermare ogni tanto, nella successione dei tempi, che nella musica non c'era più nulla oramai da inventare, che tutto era stato detto. Dopo la rapida e luminosa apparizione di Wolfango Mozart, dalla cui fantasía divina scaturì un fiume di melodie, si cantarono i funerali

della musica, si disse che la ispirazione era esaurita per sempre, che i compositori dell'avvenire non avrebbero potuto fare altro che ripetere. Ed ecco che a breve distanza, migrando dall'Austria in Italia, la melodia irrompe anche più impetuosa e più abbondante dalla vena, che pare inesauribile, di Gioacchino Rossini, si atteggia a soave mestizia nelle Opere di Vincenzo Bellini, si diffonde appassionata e purissima nei canti di Gaetano Donizetti, interpreta con efficacia mirabile la passione in Giuseppe Verdi. L'arte non ha confini, anche se lo strumento di cui ella si serve è limitato o imperfetto: e non ha confini, perchè infinito è il campo delle idee, e infinite sono le gradazioni attraverso le quali le idee trapassano. Alla mente di Guido Monaco balenarono forse le grandi conquiste della musica, come una necessaria conseguenza dell'invenzione di lui: e come ne avranno consolata la solitudine del chiostro, così lo avranno reso indifferente alle persecuzioni della ignoranza, e alla invidia dei barbari contemporanei.

Pier Luigi da Palestrina.

Fu chiamato da tutti il « Principe della musica »: si potrebbe anche aggiungere, il creatore, l'inventore della musica sacra. Come Dante dalle viscere della lingua allora nata aveva fatta germogliare la poesía, così il Palestrina, alla distanza di poco più di due secoli, trasse dalle semplici note inventate da Guido tutto l'inestimabile tesoro di un'arte, che vive anche oggi, per merito suo, di vita gloriosissima.

Nato in Palestrina provincia di Roma nell'anno 1514 — questa data si ritiene oggi per certa — Pier Luigi rappresenta in ordine di tempo, nei due secoli del Rinascimento italico, l'ultima colonna miliare nella grande via illuminata da tanta luce di genio: ma da lui anche erompe il magnanimo grido di protesta contro le corruttele del paganesimo rifiorito, contro gli spensierati scetticismi di un'epoca gioconda, contro la indifferenza religiosa.

Quando io ascolto la musica sacra di questo grandissimo fra i grandi, penso che la bella anima sua, nella quale erano risorti e si riverberavano gl'ingenui entusiasmi di Francesco d'Assisi e le paradisiache contemplazioni

di Dante, dovette ricongiungersi idealmente, a tre quarti di secolo di distanza, con l'ardente spirito di Girolamo Savonarola: con questo di più che il Palestrina era stato, nascendo, salutato dal genio.

Egli non fu soltanto l'ispirato creatore della più sublime musica sacra, veramente degna di questo nome, che sia mai stata scritta: ma dobbiamo anche considerarlo come inventore di forme nuove nei canti profani: se non che la mondanità della sua musica non ha che veder nulla con le serene concezioni della poesía, della prosa, della pittura, della scoltura di quel gran secolo. Anche di mezzo alle note musicali della canzone d'amore e del madrigale elegante, traspira nel Palestrina qualche cosa di più alto e di più nobile; c'è come una aspirazione affannosa a idealità inafferrabili, che trapassano i confini del possibile: vaga nostalgía dell'anima che si ripiega sopra sè medesima, contemplazione intima di una bellezza ultraterrena che infiamma il cuore e la fantasía del musicista poeta.

La vita del Palestrina fu altrettanto povera di avvenimenti, quanto feconda di meravigliose creazioni artistiche. Vissuto in un tempo di rifiorente paganesimo, egli fece argine, con lo spiritualismo della sua musica, a quel che vi era di troppo mondano nelle altre arti: e ben disse uno studioso, che il Palestrina appare

come lucentissimo astro della sera, nel subitaneo e mirabile tramonto del nostro Rinascimento.

I concordi biografi fissano l'anno della sua morte al 1594.

Domenico Cimarosa.

Andiamo ora incontro al maestro che delle note dell'Aretino può dirsi uno degli sfruttatori più fecondi: egli si chiamò Domenico Cimarosa.

Il suo busto rimane un po' lontano dalla chiassosa folla dei bambini, che empiono di grida giulive la passeggiata simpatica: strisciano accanto a lui, sulla ghiaia dei viali, e passano rapidamente senza fermarsi le carrozze che fanno il giro del dilettoso colle; e nella aperta fisonomia di giocondo napoletano pare che si riflettano le immagini di ancor nuove opere. Perchè egli fu del numero degli instancabili e degli inesauribili. Nato ad Aversa nel 1749, morto a Venezia nel 1801, non visse che cinquantadue anni: eppure i melodrammi scritti da lui, e fatti rappresentare sulle scene dei principali teatri d'Europa, sono di poco inferiori al centinaio. Non tutti risplendono del

medesimo fulgore di stile, non tutti gareggiano nella ricerca delle forme elette: chè i tempi erano contrari alla lenta elaborazione della lima, e bisognava d'anno in anno imbastire due, tre, quattro opere di fila, correre da un paese all'altro per metterle in scena, discutere nuovi soggetti e innamorarsene, stare alle costole di poeti e poetucoli per avere a giorno fisso il libretto.

Eppure dalla fantasía del Cimarosa sbocciarono a quando a quando concezioni così potenti, ed egli ebbe così profondi l'amore e la conoscenza dell'arte, che dobbiamo collocarlo addirittura insieme con i grandissimi. La bella Napoli non dette a lui soltanto l'insegnamento prezioso del Manna, del Sacchini, del Piccinni, ma, quel che più importa, gl'infuse nel sangue i colori di quel cielo, di quel mare, di quelle colline uniche al mondo: e colori ed immagini riflesse, armoníe della natura incantevole, gaiezza di popolo e spensieratezza rumorosa della città più grande d'Italia, presero in lui le forme di melodie facili, eleganti, appassionate: appassionate anche quando si sposano alla comica ilarità: onde accade spesso che, sotto le note di quella musica, alla risata argentina si mescolino le lacrime soavi della malinconía.

Ma il Cimarosa fu sopra tutto felice nell'opera buffa: il suo capolavoro *Il Matrimonio*

Segreto è anche oggi, alla distanza di più di un secolo, popolarissimo in tutto il mondo. Giuseppe Verdi, il grande maestro della passione drammatica, quando vagheggiò l'idea di scrivere un'opera buffa anche lui — e la scrisse infatti musicando il *Falstaff* — non si stancava di studiare, insieme con altre opere minori, come *Giannina e Bernardone, I finti nobili,* le *Astuzie femminili,* quella che doveva far considerare il Cimarosa predecessore del Rossini, vale a dire il *Matrimonio segreto:* e il Verdi diceva che quest'opera dobbiamo riguardarla come il modello più perfetto di commedia musicale.

Il *Matrimonio segreto* fu per la prima volta rappresentato a Vienna nel 1792. Il successo ebbe proporzioni straordinarie: e l' imperatore Leopoldo, presente in teatro, dopo aver dato lui ad ogni momento il segnale degli applausi, finita la rappresentazione invitò maestro, cantanti e suonatori a una lauta cena, dopo la

quale, proprio nelle ore piccine della notte, volle che tutta l'opera si ripetesse da cima a fondo.

Erano quelli i tempi degli entusiasmi artistici, i tempi in cui l'Italia conquistava nei paesi stranieri quel primato della musica, che le scuole musicali rampollate più tardi non furono sufficenti a distruggere. Questo primato dura anche oggi, non ostante la grande disuguaglianza degli ingegni, non ostante la febbrile smania, non sempre lodevole, di trovar forme nuove e nuovi atteggiamenti, per trasformare quella che il mondo chiamò sempre opera melodrammatica, e che si vorrebbe ribattezzare oggi col nome di dramma musicale.

Di queste dotte ricerche non v'ha traccia nel Cimarosa. Le sue melodíe sgorgano spontanee dalla inesauribile vena, come sbocciano frettolose le rose dopo la pioggia d'aprile; e nè egli nè altri si tormentavano con indagini profonde ed inutili. Peregrinavano di città in città, di nazione in nazione, portando sempre con sè, prezioso deposito, la nativa gaiezza e il natural carattere della musica italiana. Ignorando quasi di far bene, seminavano per le Corti europee, per i teatri europei, capolavori a josa: e se non si arricchivano nello stretto senso della parola, perchè i così detti diritti d'autore non erano sacramentati da una legge,

trovavano per lo meno una modesta agiatezza.

Domenico Cimarosa, oltre un centinaio di opere (nelle quali introdusse, uno dei primi, i *terzetti* e i *quartetti*, aggiunse forme più complesse ai *finali* e creò i *parlanti* con ardita innovazione) scrisse oratorii e cantate, messe solenni e di requiem, quattro volumi di *arie, cavatine, duetti, terzetti, quartetti* per archi con orchestra, sette sinfoníe, e pezzi staccati in numero infinito. La morte lo sorprese nel pieno vigore dell'ingegno, in tutta la freschezza d'una meravigliosa fantasía: la sua memoria e le sue opere migliori sopravviveranno, finchè duri il luminoso regno della melodía italiana.

Giovacchino Rossini.

Il busto marmoreo ha qualche pregio di fattura, che lo distingue fra tanta mediocrità di grandi e di illustri miserabilmente bistrattati. Collocato in uno dei viali più prossimi al panorama della città, di quella Roma dove il grande maestro soggiornò lungamente, e dove fu rappresentato per la prima volta il capolavoro dei capolavori, il *Barbiere di Siviglia*,

quel busto piega il viso un po' a destra, dalla parte della selvosa Villa Borghese, come avesse a sdegno di guardare laggiù , nel dedalo di campanili, di cupole, di torri, per la memoria dei fischi con i quali appunto fu salutato nella prima sera il *Barbiere* al teatro Argentina. Perchè la storia della musica ha questo fatto

da registrare: che l' opera meravigliosa dalla quale si può dire che rampollasse tutta la musica moderna, l'opera che riassume la più grande potenza del genio umano nell'arte, e non fu poi raggiunta, non che superata, da altre, venne sonoramante fischiata dal pubblico.

Il Rossini — come s'usava allora per una

inveterata consuetudine — sedeva al cembalo nell'orchestra quale autore dell'opera, e accompagnava i recitativi: sicchè molti immagineranno che allo scatenarsi della tempesta (e fu una vera tempesta di fischi) il povero maestro rimanesse allibíto, e cercasse la via più corta per sottrarsi a quella inaspettata musica che faceva rintronare le pareti del teatro. Il Rossini invece sorrideva sardonico: e terminata l'opera, agli amici che s'ingegnavano di consolarlo d'un dispiacere che forse non provava, così rispose:

— State tranquilli: se l'opera stasera non è piaciuta, piacerà più tardi.

L'aveva scritta in sedici giorni, in quell'anno 1816 che vide anche la prima rappresentazione d'un altro suo capolavoro, l'*Otello*. Pochi anni prima della morte, parlando con qualche amico intimo dell' avvenire della musica, così diceva:

— In quanto a me, io credo che delle opere mie rimarranno lungamente il secondo atto del *Guglielmo Tell*, il terzo atto dell'*Otello*, e tutto il *Barbiere* dalla prima all'ultima nota.

E aggiungeva sorridendo:

— Dei *Guglielmi Tell* se ne potranno scrivere ancora, ma un *Barbiere di Siviglia* non lo scrive più neanche Domineddio.

Giovacchino Rossini, nato il 29 febbraio 1792 a Pesaro, morto a Parigi nel 1868, sopravvisse

per quaranta lunghi anni alla sua gloria. Per quarant' anni di seguito, non ostante la gagliarda salute, egli non scrisse più opere: e chi sa quante migliaia di volte, in cotesti anni di volontario riposo, avrà dovuto rispondere alla oziosa domanda degli ammiratori, che volevano sapere il perchè del suo anticipato silenzio musicale.

Egli aveva smesso di scrivere a trentasette anni, nel rigoglio della giovinezza fiorente: quando forse, per scegliere le melodíe che gli si affollavano nell' anima e nel cervello, egli avrebbe dovuto durare un po' di fatica: e nessuno più di lui fu nemico d'ogni faticoso lavoro. Aveva composto, dal 1810 al 1822, trentaquattro opere; poi andato a Parigi, in meno di quattro anni scrisse altri quattro capolavori, che sono l'*Assedio di Corinto*, il nuovo *Mosè,* il *Conte Ory,* e per razzo finale quel *Guglielmo Tell* che è la più grande espressione di tutta la musica del passato, del presente, e dell' avvenire. Dal 1826 al 1868 (due terzi della vita media di un uomo) non scrisse più che una *Petite Messe* e uno *Stabat:* in quanto a opere teatrali rifuggiva persino dall'andare a teatro nelle sere in cui se ne rappresentasse qualcuna delle sue.

A Parigi, dove visse gli ultimi quindici anni della gloriosissima vita, andava ogni tanto al teatro dell'Opera. E perchè la esistenza sua è

tutta gremita di aneddoti, racconterò intanto questo che riguarda il Rossini e Napoleone III. Si rappresentavano una sera *Gli Ugonotti,* e l'imperatore, che assisteva sonnolento dal suo palco, vide in una poltrona dell'orchestra il Rossini: piacendogli la compagnia sua arguta, mandò un ciambellano a invitarlo di salire nel palco imperiale. Si schermiva il Rossini per essere vestito troppo alla buona, non indossando quella sera la giubba di prammatica: ma insistendo l'altro, bisognò per forza obbedire. Giunto in presenza dell'imperatore, credette obbligo suo chiedere scusa del troppo modesto vestito, ma Napoleone III così lo interruppe:

— Sedete, sedete, caro maestro: a queste cose fra noi sovrani non ci si bada.

E fu sovrano davvero, il Rossini, molto più di tanti che cinsero o cingono corona. Sovrano della melodía, seppe piegarla alla espressione di tutti gli umani sentimenti: tradusse in meraviglioso linguaggio tutte le passioni, dall'odio alla gelosía, dall'amore dell'uomo e della donna all'amor della patria: disse tutto quello che la musica non aveva forse detto prima di lui con altrettanta sublimità di stile. Il mondo ideale passò, come un girante astro, attorno a quel sole, ed egli lo scaldò e lo ravvivò con i suoi raggi. Ebbe il carattere epico di Omero e di Dante, la tragica terribilità dello

Shakespeare. L'attico riso di Aristofane e la immortale festività del Molière furono trasfuse nelle giocose opere sue, che appaiono, artisticamente parlando, ben più serie e più drammatiche di tutte le opere mastodontiche venute dopo. Frugando nella propria mente divinatrice vi trovò un'eco della religiosa solennità dei canti ebraici che riprodusse nel *Mosè*, e da un fantastico quadro, che doveva di certo starsene rannicchiato nella sua mente, ricopiò gli splendori di Babilonia e di Ninive, per ridarci le dimenticate pompe della Corte di *Semiramide.*

Tante opere, altrettanti stili: ma in tutte, la diversa impronta leonina d' una medesima orma, la varia intensità del colore, la profondità scultoria dello scalpello, la greca perfezione delle linee, la precisione geometrica delle forme. Ed è rapido sempre, quasi sempre. Attorno a ogni nuovo lavoro non può stare più di due o tre mesi. Se la scena magistrale che gli tenzona nel cervello non esce fuori, netta e compiuta, in pochissime ore, getta via infastidito le carte, e ricomincia la scena in tutt'altro modo. I suoi manoscritti, religiosamente conservati, sono immuni di pentimenti e di cancellature.

Fra i grandissimi del nostro secolo, Giovacchino Rossini è uno dei pochi che ingiganti-

scono sempre più con l'andare degli anni. A mano a mano che i superstiti della generazione a cui egli appartenne scompaiono, la olimpica figura di lui assume proporzioni quasi iperboliche: eppure può dirsi che egli sia di ieri. Egli vive nel pensiero del popolo, vive nelle ricordanze che si affollano alle menti, vive nei molti aneddoti che di lui si raccontano. Arguto e satirico per indole, per educazione artistica, per la coscienza che ebbe del proprio genio, il Rossini è popolarissimo non soltanto per la sua squisita musica, ma per certe risposte attribuite a lui e rimaste celebri.

Fu sorpreso una volta da un amico, mentre seduto al pianoforte decifrava della musica. L'amico si piegò verso il leggío per vedere che musica fosse, e si accorse con grande meraviglia che lo spartito era capovolto. Ne fece l'osservazione al maestro: ma questi, col sardonico sorriso che gli era familiare, rispose tranquillamente:

— Lo so, lo so, ma non importa nulla. Questa è un'opera di Riccardo Wagner, e il Wagner si può leggere anche alla rovescia, col capo all'ingiù.

Quando morì Giacomo Meyerbeer nel 1864 a Parigi, un giovane maestro si affrettò a scrivere una marcia funebre per commemorare l'autore degli *Ugonotti:* poi, riuscito a farsi

presentare al Rossini, tanto disse e tanto si raccomandò, che il grande maestro dovette star a sentire quello squarcio sinfonico suonato a pianoforte. Bisognava dare un giudizio, e l'autore, levando le mani dalla tastiera, aspettava a testa bassa la sentenza. Il Rossini scrollò il capo, poi disse:

— Avrei avuto molto più piacere se foste morto voi, e se la marcia funebre l'avesse scritta il Meyerbeer.

Meyerbeer e Rossini si vedevano ogni tanto, si scambiavano cerimoniose dimostrazioni di deferenza e d'amicizia: ma il maestro tedesco, non ostante la naturale prudenza della razza semitica a cui appartenne, non seppe sempre celare un tal quale sentimento di gelosía per l'autore acclamato del *Guglielmo Tell.*

E il Rossini lo sapeva. Un giorno questi passeggiava in compagnia d'un amico sui *boulevards* parigini, e s'incontrò col Meyerbeer, il quale andò incontro al collega con gran premura, con grandi gesti di contentezza, e con la inevitabile domanda: — Come state, illustre maestro?

Il Rossini, atteggiando il viso a improvvisa mestizia, replicò con un sospiro:

— Non sto punto bene oggi. Mi sento una pesantezza al capo, ho dei capogiri che m'inquietano, e passeggio per distrarmi dal male.

Qui il Meyerbeer a prendergli amorosamente le mani, a guardarlo con fraterna sollecitudine, a raccomandargli che si curasse, chè la sua salute era cosa preziosa per tutti. E dopo molte altre parole affettuose, e che sarebbe andato il giorno dopo a fargli visita, proseguì nella sua via.

L'amico del Rossini, quando furono soli, si stupì che il maestro non gli avesse detto nulla di quel suo malessere, e consigliò prudentemente di rifare il cammino di casa.

— Ma sto benone! (rispose ridendo l'autore del *Barbiere*) non mi sono mai sentito così bene come oggi. Ma fa tanto piacere a quel caro Meyerbeer di sapermi malato, che non ho saputo resistere alla tentazione. Lui a quest'ora pensa di certo che io creperò prestissimo.

— Crepi lui, invece! (gridò tutto contento l'amico). E continuarono la passeggiata.

Una sera con i cavalli di posta il Rossini arrivò da Firenze a Bologna, avviato a Parigi. Perchè fra le tante sue bizzarríe aveva anche questa, di non voler mai servirsi delle strade ferrate che lo spaventavano. Seppero i bolognesi della sua venuta, e la seppe anche un giovine maestro di cui si rappresentava in quella sera un' opera nuova — il suo primo lavoro — in un teatro della città. Il Rossini, premurosamente invitato ad assistervi, si ras-

segnò. Il teatro era gremito, specialmente degli amici dell'autore; sicchè l'opera nuova ottenne un entusiastico successo di applausi, di domande di *bis*, di chiamate al proscenio. L'autore era al settimo cielo, ma ambiva anche una parola, un giudizio qualsiasi del Rossini. Lo appostò dunque all'uscita del teatro, e gli andò incontro tremando.

— Ma bravo! (gridò il Rossini non appena lo vide) mi rallegro proprio di cuore del grande successo! Dodici chiamate, mi pare, eh? Bravo! bravo! bravo!

L' autore non stava nella pelle per la contentezza: offrì il braccio al Rossini che di buon grado l'accettò, perchè la folla era immensa.

Non sapendo che dire, il maestro novellino a un tratto ripetè la domanda che migliaia e migliaia di persone avevano già fatta:

— Ditemi un po', immortale maestro, ma perchè voi che siete il più gran genio della musica, perchè non scrivete più nulla per il teatro?

— Eh, caro mio (rispose sorridendo il Rossini) che gusto volete che ci sia a scrivere per questa razza di pubblici?

E con la mano accennava la ressa della gente che usciva dal teatro, e che pochi momenti prima aveva tanto applaudita la nuova opera.

Giovacchino Rossini, morto a settantasei anni, fu uno degli uomini più corteggiati del nostro secolo, e fu anche uno degli uomini più felici. Passò gli ultimi dodici anni della vita a Parigi, città che egli predilesse sempre fra tutte le altre d'Europa, sì che la Francia lo considerava quasi concittadino suo. I funerali che gli si decretarono furono degni d'un sovrano, ma le sue spoglie gloriose, ridomandate dall'Italia, ebbero più tardi degna sepoltura nel tempio di Santa Croce a Firenze, in quel tempio mirabile che s'intitola il Pantheon delle glorie italiane.

Vincenzo Bellini.

Mi raccontava un giorno Andrea Maffei, e ricopio quasi testuali le sue parole:

« M'ero dato da fare assai perchè gli artisti scritturati alla Scala cantassero la nuova opera del Bellini: e mi ricordo d'aver dovuto lottare disperatamente per vincere certe ripugnanze, per trionfare di certi inesplicabili rifiuti. Era grande l' aspettativa nel pubblico: e quando finalmente, superata ogni difficoltà, l' opera potè mettersi in scena, e io arrivando alle 8 nel palco di proscenio al prim' ordine vidi la

platea e quasi tutti i palchi gremiti, provai un palpito di commozione fortissima per il giovane amico, che girava intanto trasognato di camerino in camerino, e da una quinta all'altra.

« Il primo atto fu accolto freddamente: quando poi, calato il sipario, si sentirono nella platea i segni non dubbii del malcontento del pubblico, vidi aprirsi rapidamente la porta del mio palco, e il Bellini pallido, stravolto, tremante, con le mani nei capelli, mi gridò con voce disperata: « Ha ragione il pubblico! ha ragione il pubblico! a pianoforte l'opera mi faceva un altro effetto! »

« E uscì dal teatro, nè fummo capaci per quella sera di ripescarlo. »

Era l' anno 1831: l'opera fischiata s' intitolava *Norma:* e l'autore, sconvolto in tutte le sue speranze dal balordo sfregio di tutto un pubblico, si smarrì d' animo in modo da dar ragione a chi lo fischiava. Sarebbe inutile aggiungere, per chi conosce un po' di storia

aneddotica dei teatri, che la *Norma,* rialzatasi alla seconda rappresentazione, ebbe in quella memorabile stagione del primo fra i teatri d'Italia una serie trionfale di rappresentazioni, rinnovatasi poi in tutto il mondo civile.

Le opere di Vincenzo Bellini furono nove, come le Muse immortali: ma i suoi veri capolavori son tre: la *Sonnambula* (rappresentata pure in Milano), la *Norma* e i *Puritani:* ultima opera questa, scritta dal Bellini a Parigi nell'anno stesso della sua morte, nel 1835.

Nel *Pirata,* nella *Straniera* e nella *Beatrice di Tenda* sono scene meravigliose per sovrabbondanza di sentimento, e per ricchezza di melodíe: nei *Capuleti,* nella *Zaira* e nella *Bianca e Fernando* il getto della fantasía giovanile è copioso, e non mancano pezzi di magistrale fattura: ma l'altezza a cui giunse l'ispirato maestro nelle tre opere che ho detto essere i suoi capolavori, segna il volo più luminoso della musica nel nostro secolo, dopo il Rossini: ed è il trionfo di quella cosa essenzialmente italiana, e inutilmente derisa dai falsi apostoli della nuova scuola moderna, che si chiama la melodía.

Il Bellini è sopra tutto melodico. Di lui si disse che, uscito con studii imperfetti dal collegio di S. Sebastiano a Napoli, nell' armonía e nella strumentazione delle sue opere manifestasse una singolare inesperienza, e una stra-

ordinaria mancanza di dottrina. Ma in tempi più recenti, datosi a Parigi l'incarico ad un valente maestro (il Bizet, autore della *Carmen)* di arricchire con nuovo strumentale la *Norma,* uno strumentale più confacente, come si disse, ai progressi dell'arte, dopo parecchi giorni d'ingrato lavoro, il maestro francese ebbe a sentenziare che non era possibile aggiunger nulla, senza commettere un sacrilegio: sarebbe stato lo stesso come tingere del color della carne una statua di Fidia.

E così la stolta accusa di poca perizia tecnica cadde per sempre. Di nuova gloria rifulse il nome di Vincenzo Bellini; e tutti compresero che il dramma musicale, come egli lo intendeva, non aveva bisogno dei fronzoli, e degli scartocci d'una scienza faticosamente acquistata col tirocinio di lunghi anni, ma una scienza che non suscita un palpito di commozione, e non fa balzare in piedi gli spettatori.

La musica schiettamente melodica sempre dell'autore dei *Puritani,* è il linguaggio delle anime che l'amore e la gelosía, il dolore e l'angoscia torturano; è quindi musica essenzialmente umana, che risentita le mille volte, vi suona all'orecchio ed al cuore sempre soave e sempre possente come il giorno in cui nacque: ella vi par sempre nuova, perchè il bello ed il vero non invecchiano mai.

« La musica del Bellini (scrisse un biografo)

vi seduce quando le altre vi costringono, vi rischiara quando le altre vi abbagliano, vi solleva quando le altre vi stancano. »

Ai funerali del Bellini, morto di trentaquattro anni a Parigi (era nato a Catania nel 1801) presero parte i più grandi maestri del tempo: Cherubini, Rossini, Paër, Auber, Halevy. La città natale rivendicò più tardi le ossa del suo figliuolo prediletto, e ai piedi del monumento, erettogli dall'ammirazione dei posteri, sta incisa la frase ispirata della *Sonnambula:*

Ah! non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore!...

Gaetano Donizetti.

Chi, anche senza leggere il nome segnato nello zoccolo, passasse davanti al busto di Gaetano Donizetti, sarebbe invogliato a fermarsi, attratto da un impeto di irresistibile simpatia. Se lo sciupato marmo rôso dalla pioggia non rende tutta la giovialità e la svegliatezza di quel volto, che s'irradiò giovanissimo nel cielo di Lombardia « così bello quando è bello » pure ce ne dà una immagine approssimativa, e fa pensare a qualche artistica, sublime concezione.

Gaetano Donizetti, nato a Bergamo nel novembre 1798 e morto nella sua città il 7 aprile 1848 (visse meno di cinquant'anni) fu, col Cimarosa, uno dei più fecondi maestri di musica. La critica investigatrice è tuttora dubbiosa se egli si avvicinasse alla perfezione piuttosto col melodramma serio che non con l'opera buffa; ma è cosa certa che nell'uno e nell'altro genere raggiunse quell' altezza alla quale soltanto i genii arrivano; e la raggiunse senza sforzo apparente, senza le incresciose parentesi dell' inerzia e del silenzio che sfibrano e abbattono i deboli. La sua fecondità fu mirabile, non mai interrotta: fu come polla di viva e limpida acqua, di cui le scaturigini si perdono nelle viscere misteriose della montagna, ma che dappertutto dove ella passi, fa germogliare i fiori ed i frutti d' una produzione stupenda.

Gaetano Donizetti obbedì nelle sue prime opere alla tirannia allora imperante di Giovacchino Rossini, ma ben presto se ne staccò per librarsi a volo con ali proprie. Fu dei pochi che raccolsero la eredità intellettuale del cigno di Pesaro, e tenne onorevolmente il campo con Vincenzo Bellini. Il genio del Catanese, destinato forse a rifulgere d'una luce più intensa, fu spento dalla morte nel rigoglio della giovinezza e della gloria. Gaetano Donizetti invece, bello, gagliardo, sereno, ricco di sa-

lute e di giocondità, sorridente nella pienezza delle sue forze, quand' ebbe superate le difficoltà sempre ardue dell' inizio, fu di tutti il più vario, fu il lavoratore più rapido, l'improvvisatore più meraviglioso. Gli accadde spesso di trovarsi, quasi all' antivigilia (uno spazio, fate conto, di quindici o venti giorni) del tempo fissato alla consegna di un'opera nuova, non averne ancora scritta una nota, non sapere neanche che razza di libretto gl' invierebbe il poeta; e serbarsi ciò non ostante fedele all'impegno, e mantenere scrupolosamente le promesse ed i patti. Scrive in quindici giorni l'*Elixir d'amore*, una delle più gaie opere, ancor fresca oggi come nel 1832 che fu l'anno in cui la rappresentò: scrisse in otto giorni la *Maria di Rohan*, che contiene il germe del così detto dramma musicale moderno: in undici giorni il *Don Pasquale*, reputato una delle più perfette commedie musicali: in sei settimane la *Lucia di Lammermoor*, e in un mese la *Lucrezia Borgia*: le sue due opere più squisite.

In poco più di un quarto di secolo egli regalò al mondo stupíto non meno di sessantacinque opere: venticinque anni di lavoro, e due, qualche volta tre e quattro lavori in un anno. Come per riposare la mente dalla visione perpetua del teatro, compose a centinaia arie, romanze, duetti, albums lirici di

Serate d'autunno e di *Mattinate musicali,* scene drammatiche staccate, pezzi per pianoforte, messe d'ogni specie, salmi e vespri, avemarie e misereri, quartetti, sinfoníe, cantate.

Questo immane lavoro, per il quale oggi parrebbero pochi una diecina di maestri della prima bussola, fu opera di uno solo. E sapete perchè? perchè l'opera del genio ha da essere sopratutto semplice, e la sua creazione schietta e spontanea. Gaetano Donizetti fu di cotesti uomini privilegiati: non pretese d'inventare nulla nè di capovolgere il mondo della musica, non si separò sdegnoso dalla folla, non pontificò come pontificarono tutti i genii incompresi: ma visse l'allegra vita dei contemporanei, sentì profondamente gli affetti umani e ne scolpì ogni più ardente manifestazione in pagine che non morranno, e non rinunziò mai a quell'amabile consorzio dei propri simili, che attestava in lui una indole semplice, una modestia che sapeva andare a braccetto con la coscienza della propria forza e del proprio valore.

Nella compagnía di cari amici e di parenti grandemente si compiaceva, lieto quando potesse vederne una ben assortita corona attorno alla sua tavola. Lavorando aveva bisogno, per solito, di quiete profonda, e guai a chi fosse andato in quei momenti a disturbarlo: ma tante volte, a una improvvisa chiamata della

fantasía che era venuta a sorprenderlo nei crocchi rallegrati dalla sua vena di raccontatore piacevole, egli rispondeva obbediente e sollecito. Allora nulla importava che la brigata continuasse a far chiasso ed a ridere: sopra una punta di tavolino, nell'angolo di un caffè, sul marmo del farmacista, dovunque trovasse un pezzo di carta e una penna, buttava giù rapidamente quel che la fantasía gli dettava dentro, ed erano pezzi magistralmente concertati, scene stupende che riassumevano talvolta, nel vivace colorito, tutto intero il concetto di un dramma.

Si dice che una di tali improvvisazioni sia il celebre quartetto della *Lucia:* pagina immortale che anche malmenata e straziata nei teatri di secondo e di terz'ordine, ha virtù di far saltare in piedi gli spettatori. Tutti lo ricordano. Non è la melopea, oggi trionfante; non sono le sapienti e fredde combinazioni dello strumentale; ma è il getto luminoso, ma è l'impeto irresistibile della passione e del canto, ma è il dramma che freme, che palpita, che piange. Chi rimanga indifferente a taluno di cotesti scoppii, frequentissimi nelle opere del Donizetti, fu preso in uggia, nascendo, dalla natura, che gli negò la voluttà suprema della intelligenza musicale.

A proposito della *Lucia,* reputata il suo più grande capolavoro, e scritta a Napoli nel 1836,

si racconta che, appunto in quei giorni in cui la febbre del comporre agitava il maestro, egli tornando a casa una sera trovò seduti a giocare a carte con sua moglie Virginia il tenore Duprez, il baritono Cosselli ed il Persico, un amicissimo di vecchia data. Il Donizetti appena entrato nel salotto si dolse di un gran dolore alla testa, che lo costringeva a mettersi subito in letto. Pregò gli amici di rimanere a tener compagnia alla moglie, e se n'andò. Ma di lì a un poco una sonora scampanellata fece correre la signora Virginia in camera: il maestro, stranamente eccitato, chiese un lume e l'occorrente per scrivere, e pregò la moglie di tornare di là. Dopo una mezz'ora, altra scampanellata, altra corsa della signora Virginia. Il maestro, tranquillo e sorridente, chiese se il tenore Duprez fosse ancora in salotto, e avuta risposta affermativa disse alla moglie:

— Il dolor di testa è passato, porta via il lume, e di' al Duprez che guardi un po' se gli piace questa diavolería che ho scritta.

— E che cosa hai scritto? (replicava con viva curiosità la signora Virginia).

— Quel che mancava alla mia *Lucia:* l'aria del tenore all'ultimo atto: « tu che a Dio spiegasti l'ali ».

E quasi subito, con la prontezza invidiabile di un fanciullo, placidamente si addormentò.

I biografi del Donizetti, nel dare la lista

delle sue sessantacinque opere, parlano dei varii stili o *maniere* di cui il maestro si servì: e ne portano il numero fino a quattro. Se il Donizetti tornasse oggi in vita, per prima cosa metterebbe in canzonatura i rispettabili e riveriti biografi. Le sue *maniere* furono una sola, d'anno in anno ampliatasi: ed è la *maniera* che gli uomini intellettualmente grandi si foggiano di per sè, adattandola via via alla lunga esperienza dell'arte, alle esigenze dei tempi, al progredire del gusto, alla indole dei soggetti trattati. Il Donizetti, che è il solo che rassomigli per questo rispetto al Rossini, tentò tutti i generi, e tutti felicemente gli riuscirono: il tragico e il drammatico, il comico e il buffo, l'elegía e l'idillio. La sua *maniera* fu quella dell'artista sommo che vuol dilettare e commuovere, che parla alla mente, alla fantasía, all'anima degli spettatori. Dalla *Regina di Golconda* all'*Anna Bolena*, dal *Marin Faliero* all'*Elixir d'amore,* dalla *Maria di Rohan* alla *Linda,* dalla *Lucia* al *Don Pasquale,* dalla *Figlia del Reggimento* al *Don Sebastiano,* quale varietà di stili e di ritmi, quali miniere di sorrisi e di lacrime, che tesoro di commozioni e di terrori tragici! Ma in quella varietà miracolosa tu riconosci la mente unica che tutto governa, in quelle maniere tu ravvisi l'identico metallo che corre in ardenti rivoli a riempire le forme preparate, in quella pietà e in

quei fremiti tu senti la medesima sovrana potenza dell'uomo che crea tutto da sè. Immaginazione ariostesca, spirito mozartiano, anima sopra tutto artisticamente italiana, Gaetano Donizetti innalzò con le proprie opere un monumento di gloria, ben più grande del modestissimo busto del Pincio, il quale tramanda a chi mai non lo vide la bella sembianza: serena e arguta sembianza, che non esclude fra mezzo al sorriso una tal quale mestizia soave, come di chi sente, pure essendo lieto dell' opera propria, di non avere raggiunto quell' ideale di purità artistica che gli balenò nella mente.

Affranto dall' immane lavoro di quasi trent'anni, consumato in ogni sua fibra cerebrale dopo la creazione di tanti capolavori, il Donizetti miseramente impazzì. L'agonia di quella fulgida intelligenza durò più di due anni, poi la natura pietosa lo spense, con la morte benefica, nell'aprile del 1848. Risorgeva in quei giorni l'Italia alle speranze del nazionale riscatto, ma essa perdeva l'uomo che avea fatto echeggiare tra i plausi il nome della patria anche nelle più lontane regioni.

Saverio Mercadante.

Nel marmo sciupacchiato dalla pioggia e dalla polvere, la fisonomía dell'illustre compositore non ha la risolutezza e la profondità di linee corrispondenti alle qualità dell' ingegno suo musicale. La poca barba che gli fascia soltanto il mento, e lascia scoperte le labbra e le gote, lo fa rassomigliare piuttosto ad un magistrato, a un direttore generale, a un pezzo grosso insomma di qualche pubblica amministrazione. E invece egli fu uno degli uomini più dotti nelle discipline musicali, ed anche uno di quelli a cui meno arrisero le mutabili sorti della scena: fu di quelli che ottengono una improvvisa celebrità, scontata più tardi con oblii forse immeritati, ma certamente amarissimi.

Saverio Mercadante è nel nostro secolo il maestro di musica che più d'ogni altro seppe arricchire la natural fantasía con lo studio. Nessuno fu, più di lui, esperto nell' arte del contrappunto, nessuno conobbe meglio la storia della musica in tutte le fortunose vicende, nessuno forse scrisse opere melodrammatiche più elaborate delle sue. Eppure quando morì, il 16 dicembre del 1870 (era nato nel 1790),

da più di vent' anni il nome del Mercadante non si ripeteva che nelle scuole. Delle cinquanta opere melodrammatiche ch'egli scrisse, non ne rimanevano sulla scena che due soltanto, *Il Giuramento* e la *Vestale:* e anche queste con scarsi resultati di applausi e di quattrini.

I biografi mettono in rilievo la cresciuta importanza dei *pezzi concertati*, che per opera del Mercadante acquistarono insolita magniloquenza: lodano senza restrizione i suoi grandi *finali,* la robustezza e la energia trasfuse nei

cori: hanno parole di schietto entusiasmo per la mirabile istrumentazione dei suoi lavori. Eppure egli non ottenne, al pari dei maestri contemporanei, la pienezza ambíta del suffragio popolare: di rado una nuova opera di Saverio Mercadante suscitò le trepidanti curiosità riservate al Donizetti, al Bellini, e anche al Verdi già celebre per le prime opere che seguirono al *Nabucco*.

Del singolare fenomeno la spiegazione non può essere che una. Il Mercadante fu uomo di fantasia vivace, d'immaginazione feconda, di gusto elettissimo, ma gli mancò la genialità: che è dote indispensabile a voler penetrare nell'anima ingenua delle folle. La dottrina uccideva in lui l'estro, o per lo meno lo mortificava frenandolo. Amico intimo del Donizetti, lamentava spesso che l'autore della *Lucia* si lasciasse andare all'improvvisar frettoloso, che è, diceva lui, la negazione dell'arte: non ricordando che di quelli improvvisi, voluti dai tempi e dalle condizioni del teatro, si era reso colpevole più di una volta egli stesso. Ma al Donizetti riuscivano felicemente, al Mercadante no, perchè la prontezza dell'invenzione non si accompagnò in lui alla spontanea snellezza delle forme. Fu, come tutti i contemporanei, ricco di melodia; ma come se antivedesse le innovazioni della scuola wagneriana, circonfuse quella melodia di fronde strumentali così fitte, che l'aria

non vi circolava dentro quasi più. Imitò nei primi lavori il Rossini ed il Bellini, poi comprese che per raggiungere fama e celebrità bisognava volare con ali proprie: ma quelle ali pesavano, e non toccavano mai le altezze serene a cui erano pervenuti l'autore del *Barbiere* e della *Norma*.

Negli ultimi trent' anni della studiosissima vita diresse, con plauso di tutti, il celebre Conservatorio di Napoli: lo diresse con infaticato ardore, quantunque spesso egli fosse infermo degli occhi: fatale malattía che lo rese negli ultimi anni affatto cieco. Non ancora quarantenne, in tutto il vigore dell'ingegno, deve ogni tanto rinunziare a scrivere perchè la fatal malattía lo tormenta. Un giorno del 1834, trovandosi a Milano per impegni presi con l'impresario del teatro della Scala, manda a chiamare in fretta l'amicissimo Gaetano Donizetti, che era allora in tutto lo splendore d'una meritata celebrità. Il Donizetti entra in casa dell'amico, lo trova abbattuto, prostrato, condannato a rimanere quasi all'oscuro. Il Mercadante spiega all'amico il crudele imbarazzo in cui si trova. Ha impegno di scrivere un'opera per il teatro della Scala: se fra quaranta giorni non consegna lo spartito, dovrà pagare una multa di parecchie migliaia di lire; ma dell'opera promessa non ha scritto neppure una nota, e non potrà scriverla perchè i medici gli hanno proibito qualsiasi occupazione.

— Se non vieni tu in mio soccorso (dice al Donizetti stringendogli le mani) io sono un uomo rovinato.

— E che posso fare? eccomi qui a tua disposizione.

— L'opera la devi scrivere tu, in vece mia.

E con un malinconico sorriso, da cui nessun sentimento d'invidia o di rancore trapelava, soggiunse:

— L'Impresa, il pubblico, l'arte ci guadagneranno un tanto se l'opera è tua. Non puoi negarmi, caro Donizetti, questa grande prova d'amicizia.

— Quaranta giorni veramente non sono troppi (replicava l'amico) e poi chi sa che libretto è.

— È buono il libretto; me lo ha dato Felice Romani. Eccolo qui.

Il Donizetti lesse, e la fisonomía gli si illuminava a mano a mano che proseguiva nella lettura.

— Stupendo! stupendo! (gridò alla fine). Abbi cura della tua salute, e non pensare a nulla. Fra quaranta giorni l'opera sarà fatta.

Non ci vollero neppure i quaranta giorni. In meno d'un mese l'opera, balzata fuori con un impetuoso sussulto di quella mirabile fantasía, era composta tutta, e doveva segnare una delle più splendide vittorie dell'arte contemporanea, perchè s'intitolava *Lucrezia Borgia*.

Esempii di questa fratellanza artistica tanto di più commuovono, quanto meno sono frequenti: e il Mercadante, che per condiscendenza d'un amico potè liberarsi dall'accusa di mancare ad un impegno, fu grato sempre al Donizetti, e lui per il primo ebbe a dire che un'opera come la *Lucrezia Borgia* non si sarebbe mai sognato di scriverla.

La morte di Saverio Mercadante fu un vero lutto per l'arte musicale, ma non ebbe molta eco di dolorosi rimpianti nelle folle. Perchè già da parecchi anni le opere di lui s'erano dileguate ad una ad una dai repertorii melodrammatici; e il pubblico è così fatto, che sparito l'idolo ne sparisce ben presto anche la memoria. Vive bensì il nome di lui nelle scuole, e vive e lungamente vivrà nella storia della musica del nostro secolo.

Pietro Raimondi.

Con un nome assai modesto si chiude la schiera dei musicisti. Perchè il Raimondi, nato a Roma nel 1786 e morto nel 1853, quantunque i biografi di larga manica gli affibbiassero la nomea di principe dei moderni contrappuntisti, di violinista sommo, di compositore

di grande ingegno, non raggiunse mai quella rinomanza che l'arte nega implacabilmente ai mediocri. Nè si può dire veramente che fosse un mediocre il Raimondi. Ricco di molta dottrina, chiamato dalla propria inclinazione a scrivere sopra tutto musica sacra, e dotato di facilità assai feconda, si dette a scrivere messe e oratorii in gran numero, una sessantina di salmi, preludii funebri, sinfoníe religiose, *stabat, misereri* e perfino le « sette parole » di agonía di Nostro Signore. Ma nè questo copioso patrimonio di composizioni sacre, nè le sessantadue opere melodrammatiche di soggetto serio o giocoso, nè la musica dei ventun balli da lui composta, furono sufficienti a salvarlo dall'oblío.

Di Pietro Raimondi si ricordano il Collegio di musica di Napoli, il Conservatorio di Palermo, e i più vecchi della Cappella Sistina in Vaticano: negli scritti scientifici di lui e nelle molte fughe — perchè neppure la fuga egli dimenticò — cercano maestri e scolari gli elementi per insegnare e per apprendere; ma al Raimondi mancò quel misterioso fuoco, quella divina scintilla che salva, anche di mezzo agli errori, ogni opera dell' intelletto umano. Le composizioni sue s'ispirano, negli argomenti religiosi al Palestrina, nei temi fugati al Bach, nei melodrammi alle varie scuole succedutesi dal Pergolesi e dal Mozart in poi nell' Italia.

Ma l'impeto della originalità e della genialità manca affatto. Si sente l'uomo padrone della sua arte, l'uomo che non teme rivali nella scienza del contrappunto e dell'armonía, ma voi cercate invano in quelle dottissime pagine la ispirazione, che si ride magari delle regole, e magari le inventa.

Pochi musicisti del nostro secolo ebbero la profonda sapienza del Raimondi, ma quanti, meno addottrinati di lui, vorrebbero barattare con la sua la propria parte? Certo è, ad ogni modo, che per dato e fatto suo la musica nè è

tornata all'indietro, nè ha fatto un passo avanti. Pietro Raimondi rappresenta nel nostro secolo quel che fanno gl'incisi nel periodo di un discorso: che si possono togliere senza danno della chiarezza, e senza offendere la grammatica.

Terminato il breve giro consacrato ai maestri di musica, scendemmo in lieta comitiva i sinuosi viali del Pincio che fanno capo alla piazza del Popolo. E in prossimità della via del Babuino sentimmo, dalla spalancata finestra d'un primo piano, venir fino a noi le dolcissime appassionate armoníe di un canto a tutti noi notissimo. Era la popolare *Siciliana* della *Cavalleria* di Pietro Mascagni.

— Parlateci di lui, del maestro che tutti vorrebbero vedere e conoscere (gridarono in coro le compagne).

— Se Dio vuole (risposi sorridendo) Pietro Mascagni è vivo, è forte, è giovine, e qui non si collocano busti che a uomini morti. Fra cento anni ci sarà molto probabilmente qualche altro illustratore del Pincio, e a lui auguro due cose: di trovare nei rinnovati viali del giardino il busto dell'autore di *Cavalleria Rusticana,* e di non dovere scrivere di lui quel po' di male che vi ho detto oggi di Pietro Raimondi.

FILOSOFI, MARTIRI, MORALISTI GIURECONSULTI

Il giorno destinato agli austeri busti dei filosofi, dei moralisti e degli uomini della legge, non parve davvero alla mia giovine scolaresca molto adattato per discorrere di filosofia e di morale: due scienze alle quali gli uomini devono far tanto di cappello.

— Ma non già le donne (così mi apostrofò una di quelle signorine, suscitando il riso delle compagne) perchè il cappello (ella diceva) non abbiamo l'abitudine di levarcelo neppure in chiesa.

Per mia disgrazia accadde per l'appunto che quella mattinata di settembre fosse una delle più limpide, delle più serene dell'autunno romano. Una pioggerella della notte aveva, per

dir così, lustrate a nuovo le foglie degli alberi, che scintillavano al sole: e c'era nell'aria quel non so che di elastico, che mette nelle gambe una smania e una voglia insolita di camminare. Roma da lontano ci sorrideva con le migliaia dei rossi tetti illuminati: tendendo gli orecchi potevamo anche provar la illusione di sentir giungere fino a noi il diffuso frastuono della città. Guardando giù in basso dalla terrazza, si vedevano le snelle carrozze incrociarsi e sparire dalla piazza del Popolo, avviate fuor della porta, e i pesanti omnibus pieni di gente andare a ingolfarsi nelle tre vie di Ripetta, del Corso, del Babuino: una gente a cui nulla importava forse di sapere chi fosse, per esempio, Pitagora.

Perchè appunto da lui, da

Pitagora

incomincia la lista dei filosofi. Onde se io avessi detto alle pazienti ascoltatrici che questo grande uomo, vissuto nel secolo sesto avanti l'êra cristiana, fondò una scuola di filosofia che prese nome da lui, una scuola che nei rapporti di numero credeva rinvenire l'origine di tutte le cose; e poi avessi aggiunto che egli credeva alla così detta metempsicosi, vale a dire al passaggio delle anime da un corpo all'altro nella successione dei secoli, precisamente come si passa da un omnibus all'altro quando vogliamo profittare delle coincidenze, io sono più che convinto che tutte quelle cortesi mi avrebbero mandato a farmi benedire.

Abbreviando dunque, dissi soltanto che delle dottrine che Pitagora professò, delle cose che fece, della grande fama acquistata nelle scienze

naturali e nelle matematiche, è giunta fino a noi notizia in alcune parti un po' vaga, in altre abbastanza precisa. Non per nulla sono trascorsi venticinque secoli! Quel che si sa di certo, è che Pitagora fu uno dei più instancabili viaggiatori del suo tempo. Nato probabilmente nell'isola di Samo, lasciò ben presto la patria per girare il mondo, per erudirsi, per diffondere le sue dottrine: conobbe contrade e popoli diversi, come l'Egitto, la Fenicia, l'Asia Minore: andò perfino, se dobbiamo credere a qualche antico biografo, nella Persia e nell'India: poi visse lungamente a Cotrone, città italiana di quella beata regione che prese il nome di Magna Grecia, e costì ebbe grande rinomanza la scuola da lui fondata che si chiamò dei pitagorici. Uomo di specchiate virtù n'ebbe in premio, come pur troppo è accaduto e accade spesso, invidie, gelosíe, persecuzioni: c'è chi afferma perfino che per queste persecuzioni egli morisse. Ma lasciamo la verità al suo posto: n' è passato tanto di quel tempo!

Arnaldo da Brescia.

Moralista più che filosofo, questo sventurato uomo appartiene alla categoría dei martiri, immolati dai Papi per mantenere il po-

tere temporale. Nacque a Brescia — s'ignora l'anno preciso — sul principio del secolo dodicesimo: dunque fu contemporaneo di quel grande barbaro di rude ingegno che ebbe nome Federigo Barbarossa. Arnaldo povero, inerme, oscuro monaco, osò opporsi per il primo alla potenza soverchiante dei Papi, predicando dappertutto che si dovessero riformare i corrotti costumi del Clero, che la Chiesa tornasse alla semplicità e alla povertà degli Apostoli, che cessassero gli scandali obbrobriosi delle ricchezze di cui facevano pompa i pontefici, i cardinali, i vescovi, e tutto l'alto clero che si ingrassava alle spalle dei creduli. La parola di lui, ispirata a dottrine che paiono sante anche oggi,

aiutata da una ardente immaginazione, confortata dalla coscienza di predicare la verità, sollevò all'entusiasmo le turbe che acclamavano Arnaldo: sicchè egli un giorno, stimandosi inviato da Dio, corse a Roma, sollevò a ribellione il popolo, ottenne che il Papa

che c' era allora fosse cacciato insieme con i cardinali dalla città, e la città fu per qualche giorno preda di saccheggi e d'incendî: i primi ad essere bruciati furono i palazzi dei cardinali.

Per circa dieci anni, con l'influenza di Arnaldo, Roma si resse a repubblica: ma pur troppo la riforma, tanto vagheggiata dall'animoso frate per ridare alla Chiesa le virtù antiche che più non possedeva, andò fallita. Il Papa rientrò nella sua città: Arnaldo esule riparò nelle terre di Toscana; e quando Federigo Barbarossa ebbe bisogno, per darla a bere ai suoi popoli, di farsi incoronare da un nuovo papa che fu Adriano VI, ben volentieri acconsentì a far prigione Arnaldo e a consegnarlo nelle mani del Pontefice. Condannato a esser bruciato vivo, l'infelice pagò con la vita (nel 1155) il delitto d'aver amato principalmente due cose: la religione di Cristo spogliata d'ogni vano ornamento, e la libertà dei popoli italiani. Parlando in uno dei precedenti capitoli del Niccolini, dissi che la grande fama di questo poeta è dovuta principalmente alla stupenda tragedia che s'intitola: *Arnaldo da Brescia.*

Vuole la tradizione che Arnaldo salisse il rogo in questa piazza del Popolo che si stende ai piedi del Pincio: e fu poi il luogo in cui si eseguirono, fino a poche diecine d'anni fa, le esecuzioni capitali. Ma oggi nella piazza, ta-

gliata ad anfiteatro vaghissimo, mormorano liete le belle fontane, si riflette il verde della sovrastante collina, stendono amiche ombre gli alti cipressi che fanno spalliera alla non lontana passeggiata del Lungo Tevere. Dei luttuosi tempi d'Arnaldo non v' ha più alcuna traccia visibile; soltanto rimane viva nelle menti del popolo la sua memoria, solennemente vendicata nella successione dei secoli. Le ceneri del martire bresciano furono sparse ai venti, come resti maledetti di un reprobo condannato dalla Chiesa: ma il vento della libertà raccolse, e gelosamente custodì qualche particella di quelle ceneri, d' onde poi doveva sprigionarsi la scintilla di un vastissimo incendio.

Girolamo Savonarola.

La somiglianza dei casi e delle cagioni che li produssero, la identità delle persecuzioni e la medesimezza della morte, mi obbligano a proseguire la enumerazione di quelli uomini che pagarono a caro prezzo l' animosa resistenza alla Corte di Roma. Di più vivo ingegno che Arnaldo, d'immaginativa più ardente, di propositi più determinati e più pra-

tici fu Girolamo Savonarola, nato in Ferrara nel 1452. Entrato giovanissimo nell'ordine dei Domenicani e trasferitosi in Firenze, fu di quella repubblica uno dei difensori più strenui, e della libertà della sua seconda patria uno dei partigiani più sinceri e focosi. Senza gl'inciampi frapposti alla sua febbrile attività dall'abito di frate, il Savonarola avrebbe potuto toccare i sommi vertici come grande uomo di Stato, e trattenere forse per un più lungo tempo la repubblica sulla china sdrucciolevole del precipizio a cui era avviata. Ma uomo di religione sopratutto, l'impetuoso frate volse l'animo e l'ingegno a combattere le vane pompe, i chiassosi divertimenti, le corruzioni eleganti del popolo e dei signori, fino a chiarirsi aperto nemico di quel Lorenzo il Magnifico che anelava alla signoría assoluta di Firenze, e la raggiungeva se non di nome almeno di fatto, a scapito delle antiche franchigie repubblicane. Quando poi Lorenzo morì, credette il Savonarola giunto il momento di riformare lo Stato, e per opera sua infatti gli ordini liberi riebbero il sopravvento, la città si raccolse a vita più austera, e le antiche virtù parve promettessero un'èra novella di prosperità e di pace.

Ma i nemici del Savonarola, più specialmente i parteggiatori dei Medici, sopraffatti per qualche tempo tornarono ben presto ad imbaldanzire, e il papa d'allora, che era Alessandro VI

della famiglia dei Borgia, uno dei pessimi fra i peggiori pontefici, seccato delle invettive continue che dal pergamo lanciava contro la Corte di Roma il Savonarola, minacciò lui e la città di tutti i fulmini spirituali, se il frate temerario non fosse andato in Roma a giustificarsi e a domandare perdono.

Fra Girolamo non si mosse, e fu questo il principio di tutte le sue sventure. Firenze si divise in due partiti, e con ogni ordine di cittadini parteggiarono i frati: i domenicani schierati attorno al Savonarola, i francescani di Santa Croce contro di lui. Si combatteva a parole infiammate dai pulpiti delle due chiese, San Marco e Santa Croce: e lo strano è questo, che il Savonarola colpito dalla scomunica papale non si ristette dalle sue funzioni del sacerdozio, ed ebbe solidali con lui i confra-

telli di San Marco. La disputa si accese per modo, che i sostenitori della validità della scomunica proposero il così detto giudizio di Dio: sfidarono cioè gli avversari all'esperimento del fuoco, ad attraversare cioè un ardente rogo, certi che Iddio avrebbe chiarito con un miracolo la verità.

Nè parrà meno strano questo fatto: che la città ed il governo permettessero l'insano esperimento, accettato dal Savonarola e dai compagni di lui. Onde la mattina del 17 aprile 1498 fu veduto nella piazza della Signoría rizzarsi un gran palco, accatastarvisi legna ed altre materie infiammabili, adunarvisi intorno a poco a poco una folla impaziente, tumultuante, minacciosa, pronta magari a quell'altro supremo esperimento delle armi col quale si terminavano di solito le contese cittadine. Era un rimescolío, un frastuono, un vocío assordanti; erano di minuto in minuto nuove fiumane di popolo che irrompevano nella piazza, era un ondeggiamento di teste, un luccicare di alabarde e di spadoni, uno sfavillío di elmetti e di corazze. La Signoría, radunata in palazzo, mal riuscendo a trovare un espediente che mettesse fine alla scena disgustosa, non sapeva che pesci prendere: ed ecco intanto sbucare di dietro al Palazzo Vecchio la processione dei francescani, con in mezzo un frate Rondinelli, offertosi spontaneamente a salire il

rogo, mentre dal lato opposto della piazza un lento salmodiare ed uno scintillío di lumi annunziava l'arrivo dei domenicani guidati da fra Girolamo e da fra Domenico da Pescia: eletto quest'ultimo a subíre insieme col Rondinelli la terribile prova. Ma quando i francescani si accorsero che il temuto avversario era pronto ad entrare nelle fiamme già prossime a divampare, ad entrarvi tenendo stretta nelle mani come sicuro talismano l'ostia consacrata, sollevarono alte grida di protesta, gridando che si voleva commettere un sacrilegio. Si accese non più il rogo, ma una nuova ardentissima disputa: voci di minaccie corsero di qua e di là, il popolo già si disponeva a brandire le armi per sostituire il giudizio degli uomini a quello di Dio, gli armigeri della Signoría uscendo dal palazzo accennavano a voler entrare anche loro nella battaglia, quando un improvviso violentissimo rovescio di pioggia, sbaragliando frati e popolo, obbligò tutti quei forsennati ad abbandonare il campo di battaglia.

Da quel giorno, per gli umori facilmente mutabili delle folle, il favore popolare abbandonò fra Girolamo Savonarola: sicchè nella indifferenza dei più il partito mediceo, sobillato dalla Corte pontificia che vedeva nel terribile frate un nemico, riuscì a trarlo a forza fuori del convento di San Marco, acconsen-

tendo vilmente la Signoría: così che rinchiuso nelle carceri insieme con due frati compagni, fu sottoposto alla tortura, processato e condannato.

Io non posso ricordar senza lacrime questo fatto: che il Savonarola, di complessione debole ed infermiccio, mal reggendo ai crudeli strazi della tortura che gli laceravano e gli slogavano le membra, confessava quello che i giudici volevano che confessasse: ma appena liberato dalla corda, dai cavalletti e dalle infocate tanaglie, credendosi agguerrito oramai ai tormenti ripudiava arditamente le confessioni fatte, sì che di nuovo era sottoposto alla tortura: e questa crudelissima vicenda si ripetè tre o quattro volte.

Ma la condanna non si fece aspettare: condanna di morte per lui e per i due confratelli: rei tutti e tre d'aver voluto restaurare e rimettere in onore la religione di Cristo, avvilita da chi non era degno di rappresentarla. Ascesero il rogo con serena fronte, recitando ad alta voce le laudi del Signore, e furono arsi vivi il 23 maggio 1498, in quella medesima piazza della Signoría in cui doveva farsi l'esperimento del giudizio di Dio. Le loro ceneri furono gettate in Arno.

La morte di Girolamo Savonarola, integerrimo spirito novatore, che in tempi meno crudeli e meno corrotti avrebbe potuto anticipare

di qualche secolo alcuni memorabili fatti della storia della Chiesa, cotesta morte, veduta quasi con giubilo dall'ingiusto popolo fiorentino, fu scontata di lì a pochi anni con la immolazione della libertà. Firenze, che sostenne eroicamente l'assedio contro gl'imperiali assoldati e benedetti dal Papa, ripensò forse nei tristissimi giorni della servitù all' intemerato frate, che la aveva con tanta magnanima pertinacia difesa, e ne pianse, ma troppo tardi, la memoria. Erano, le sue, lacrime di coccodrillo.

Giordano Bruno.

Ed eccoci ora al terzo martire infelicissimo: a quel Giordano Bruno, che ragioni speciali e transitorie innalzarono ai nostri giorni anche più in alto dei suoi predecessori Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola.

Perchè è bene si sappia come in questi ultimi anni, succeduti al grande fatto della riunione di Roma all'Italia, Giordano Bruno rappresentasse tutto un programma politico, diventasse una bandiera per alcuni, un oggetto di esecrazione per altri: come attorno al suo nome si combattessero battaglie intellettuali e politiche memorabili, di cui ora l' eco va a

poco a poco spegnendosi. Ma non è ancora il momento di giudicare senza passione di parte un uomo, che fu sopratutto partigiano: che adoprò l' ingegno grande e la vasta coltura come armi di polemica religiosa: che obbedendo alle irrequietezze di un carattere mutabile e vivo, volle separarsi clamorosamente dalla Chiesa, in grembo alla quale aveva trascorsi i più begli anni della giovinezza; e infervorato delle nuove dottrine, che già dilagavano in parecchie provincie d'Europa, seppe sfidare le persecuzioni, la miseria, i processi, perfino la morte.

Uomo di scienza e di lettere, scrittore abbondante, e nella sua stessa cinquecentistica prolissità pittoresco, cercatore di nuove idee e di nuove immagini che sapeva colorire con una forma, se non sempre eletta, per lo più efficace e robusta, Giordano Bruno percorse, si può dire, tutti i campi aperti alla mente del filosofo e alla fantasía dell'artista. Nato in sul finire della prima metà del secolo decimosesto (l'anno preciso è ignoto a tutti i suoi biografi) entrò giovanissimo nell'ordine religioso dei Domenicani, forse perchè l' ingegno suo, dedito alle speculazioni filosofiche, trovava pascolo più agevole agli studii nel tranquillo ritiro di un convento, e anche perchè il farsi frate era, a' quei tempi di turbolenze, una delle maniere più spiccie di assicurarsi la vita.

Ma non durò a lungo nella compagnía dei confratelli, che videro in lui un ostacolo, un pericolo, una permanente interruzione al loro quieto vivere: tanto più che egli non celava a nessuno i proprii dubbii sopra certi articoli di fede, dubbii che si mescolavano a satire violente contro il mal costume, contro l'ignoranza, contro le corruzioni d'ogni maniera del tempo suo. La lotta, sorda e coperta dapprima, scoppiò più tardi in vera ribellione fra lui e l'Ordine al quale apparteneva, sì che fremendo e tempestando partì dall'Italia cercando riparo a Ginevra.

A Ginevra erano in voga le nuove idee riformatrici di Calvino, e il Bruno vi si accostò in parte. Ma le attitudini del suo ingegno intollerante e sbrigliato erano tali da non farlo quietare in una dottrina, di cui egli non potesse dirsi inventore. Nemico alla Chiesa romana, ma non ossequente in tutto alle idee dei calvinisti, dovette ben presto il Bruno allontanarsi da Ginevra. Riparò in Inghilterra, dall'Inghilterra passò in Germania, e fu quello il periodo più fecondo della sua vita intellettiva e fantastica, fu il tempo della febbrile attività che si manifestava e si espandeva in opere di filosofia e di scienza naturale, in indagini sapienti sulla natura e sulla configurazione fisica e morale del mondo.

Predecessore del Cartesio, del Galilei, del

Newton, aperse il Bruno a questi grandi la via per le audaci ricerche e per le scoperte meravigliose: ma impaziente d'ogni freno, avversario d'ogni disciplina, non volle o non seppe con la sublime pazienza del genio ridurre a formole assiomatiche le congetture e le ipotesi. Gettò abbondantissimo seme in un terreno, che il sole del Rinascimento aveva preparato, scaldandolo, alle copiose raccolte: ma il tempo, la pazienza e la vita gli mancarono per condurre l'opera a fine.

Si smarrì più volte, e altrettante volte rientrò in carreggiata: quando pareva che le dottrine sue si perdessero nelle nebbie del trascendentalismo germanico, un raggio di luce italiana improvvisamente squarciava la inopportuna caligine, e faceva rifulgere il nome suo come quello di un riformatore da lungo tempo aspettato.

L'opera forse più originale del Bruno è lo *Spaccio della Bestia Trionfante:* bizzarría di una mente sbrigliata per chi superficialmente la legga, ma arguta e profonda di pensiero, e che sotto le apparenze della festività nasconde una delle più artistiche e geniali allegoríe della letteratura del Cinquecento. E a quel grande e corrotto secolo pagò il Bruno un infelice tributo con opere minori in cui, per voler combattere la corruttela dei costumi, egli adopra un linguaggio, procedimenti, immagini scostumatissimi: non ultimo pretesto alle persecuzioni di cui l'autore fu fatto segno.

Sul capo suo rumoreggiava da parecchi anni la tempesta: la terribile Inquisizione lo aveva già segnato a dito. Giordano Bruno lo seppe e non se ne curò, quando desideroso di rivedere la patria, dopo nove anni di peregrinazioni in paesi stranieri, credette sicuro asilo la repubblica di Venezia. Ma anche sulla laguna imperava la Inquisizione, che imprigionò il Bruno sotto la imputazione di eretico. Non uscì più di carcere: e condotto a Roma nelle orribili prigioni del Sant'Uffizio, vi stette alcuni anni. Il sublime martirio di un processo lungamente protratto, il coraggio non meno sublime di non volere accettare alcuna forma di ritrattazione delle dottrine sue condannate come eresíe, la sfida pertinace ai giudici crudeli, e la costanza equanime in quella nuova

fede che aveva predicata per venti anni, fede contraria alle idee ortodosse del tempo, assolvono Giordano Bruno da tutto quello che potè esservi di scorretto nella sua vita, lo purificano d'ogni errore, consacrano la sua memoria alla pietà dei secoli futuri. Condannato ad essere bruciato vivo, avrebbe potuto ancora salvarsi rientrando con pubbliche dichiarazioni nel grembo della Chiesa: ma non volle. Guardò senza paura la morte in faccia, con la serenità medesima di Girolamo Savonarola, domenicano al par di lui: e quando la sentenza suprema gli fu letta, il Bruno volgendosi con calma serena ai suoi giudici esclamò:

— Questa sentenza, pronunziata in nome di un Dio di misericordia, fa più paura forse a voi che a me.

In piazza di Campo dei Fiori a Roma, il luogo maledetto in cui si eseguivano le truci sentenze del tribunale dell'Inquisizione, Giordano Bruno ascese senza spavalderia ma con mirabile rassegnazione il rogo, e le fiamme consumarono in breve ora quel corpo, che aveva albergato uno degli spiriti più originali, una delle menti più profonde del secolo decimosesto. La funesta immolazione avvenne nel 17 febbraio del 1600.

Roma fatta libera decretò gli onori solenni del monumento al grande nemico del fanatismo e della superstizione religiosa: la statua

in bronzo di Giordano Bruno sorge in quella medesima piazza, che ne vide le ceneri sparse al vento. Vinte le ritrosíe di uomini deboli, ai quali rincresceva di far cosa gagliardamente combattuta dal Vaticano, la inaugurazione del monumento si fece con straordinaria e forse esagerata solennità: perchè così volevano le rinfocolate ire fra i due partiti accampati sulle due rive del Tevere. Il tempo, che è giusto dispensiero di lodi e di biasimi, e per questo si dice che è galantuomo, giudicherà l'opera di Giordano Bruno e dei suoi nemici, quando nella successione degli eventi nessuno oserà più mettere in dubbio che, nella Roma intangibile degli italiani, la libertà del pensiero e della coscienza è conquista imperitura, più salda del marmo e del bronzo.

Tommaso d'Aquino.

Non dovete stupirvi perchè fra tanta folla di busti marmorei ve ne sia pure uno destinato ad un santo. Ma la ragione dell' avere scelto, fra i tanti, il nome di Tommaso d'Aquino, canonizzato dal papa Giovanni XXII nel 1323, non mi è riuscito mai di comprenderla. A parte la santità, che non dobbiamo

discutere noi, vi hanno nel calendario cattolico uomini di più alta mente, e di vita più avventurosa e tribolata che non fosse il mite Tommaso. Forse gli è stata data la preferenza perchè egli nacque in sui confini della provincia di Roma, perchè studiò e visse i primi anni della giovinezza serena in quella Badía di Monte Cassino che onora anche oggi gli studii storici, morali, teologici e filosofici, e perchè morì nelle vicinanze di Roma, nell'abbazía di Fossa Nuova diocesi di Terracina, l'anno 1274. Era nato, probabilmente, nella città di Aquino, nel 1227.

Visse dunque quarantasette anni: e fu la sua una vita consacrata tutta agli studii della teologia e della morale, e alla predicazione in varie città d'Europa, specialmente a Parigi. Giovanissimo, si oppose con energía alla volontà dei parenti che volevano impedirgli di entrare negli ordini religiosi, sì che per vincere quelle resistenze, naturali del resto, non ci volle meno della grande autorità di un imperatore, che fu Federigo II, e di un papa che fu Innocenzo V.

Amante del ritiro, della meditazione e delle dolcezze della vita contemplativa, Tommaso non rifiutò mai l'opera sua di teologo e di predicatore, dappertutto dove lo chiamassero ad insegnare, a discutere, a predicare: a discutere specialmente, perchè erano quelli i

tempi in cui gl'ingegni più insigni si addestravano alle sottigliezze delle pubbliche dispute, dispute nelle quali gli oratori spesso si accapigliavano. Da Tommaso d'Aquino venne fuori una scuola che si chiamò appunto dei tomisti, che degenerò ben presto in setta iraconda ed intollerante. Perchè già è pur troppo vero, che le cose più belle di questo mondo si sciupano e si corrompono, messe al contatto delle torbide passioni umane.

Tommaso andò immune da queste pecche. Egli avrebbe voluto convincere tutti gli uomini con la persuasione e con la dolcezza; ma essendo ascritto all'ordine dei Domenicani, ebbe contro di sè, per gelosie di preminenza, francescani e agostiniani, che furono esempio e scaturigine di scandali teologici rimasti memorabili nella storia della Chiesa. Ma dice un proverbio che se è lecito scherzare con i fanti, bisogna lasciare i santi in pace. Inchiniamoci dunque alla immagine marmorea di san Tommaso d'Aquino, e andiamo innanzi a scoprire qualche altro filosofo, qualche altro moralista. La giornata non è troppo propizia, perchè il cielo ride, gli alberi scintillano, e gli acuti aromi autunnali salgono dagli ombrosi recessi della prossima Villa Borghese: ma prima che suoni il mezzogiorno avremo compiuto il nostro rapido giro.

Lorenzo Valla.

Ci capita subito sotto mano tale uomo, che fu l'opposto di Tommaso d'Aquino. Si chiamò Lorenzo Valla, e nacque a Roma nel 1406. Inclinato per indole, per educazione e per la qualità dei tempi alle dispute violente, a quelle che con parola moderna si chiamano polemiche, il Valla acquistò ben presto fama d'uomo turbolento e di accattabrighe, di nemico acerrimo degli Ordini religiosi, nemico sopratutto del potere temporale dei Papi. Più fortunato di Arnaldo da Brescia, del Bruno e del Savonarola, fece in tempo a fuggire le persecuzioni della Curia romana e del tribunale della Inquisizione: riparò in Napoli, alla corte di Alfonso I, che pregiava nel Valla il moltissimo ingegno, la svariata coltura filosofica, e quello spirito battagliero che lo spinse durante tutta la vita a dir male degli altri. Il Valla viaggiò molto al seguito del re Alfonso che lo nominò suo istoriografo: ma che egli fosse raccontatore imparziale non pare probabile, perchè la passione cieca lo dominò in ogni azione della vita. Acuto nelle indagini filosofiche, e maestro di eleganze nella lingua latina, Lorenzo Valla avrebbe potuto, con una natura

più retta, lasciare di sè una più durevole traccia. Nè di lui si può dire che meritasse la lode di coerenza: perchè asceso al pontificato Niccolò V, furono offerti al Valla onori e impieghi ed egli si affrettò ad accettarli, tornando ribenedetto in Roma, dove fu segretario apostolico e perfino canonico di San Giovanni Laterano. Infastidito anche di questi onori, rifece il viaggio di Napoli, e vi soggiornò fino all'anno della morte che fu nel 1457.

Marsilio Ficino.

Chi sa perchè: ma nella storia degli uomini insigni, ci s'incontra ogni tanto in qualcuno del quale forse non si conosce nulla della vita e delle opere, ma il cui solo nome risuscita nella mente nostra rimembranze confuse d'altri tempi, riflessi di antichi splendori, echi di grandezze tramontate da secoli. Quei nomi allora fanno l'effetto di certe melodíe, che non sappiamo d'onde vengano, nè da chi fossero concepite e scritte, ma che pure risvegliano in noi reminiscenze sopíte, o immagini di paesi lontani, o mormorii e voci che ci furono altre volte familiari. Come un tale fenomeno accada dentro di noi, non è questo il momento

di spiegare: vi basti soltanto di sapere che uno di quei nomi a cui dianzi accennavo è appunto quello di Marsilio Ficino.

Perchè quando io vi abbia detto che egli fu un filosofo platonico, vale a dire un divulgatore della filosofia di Platone in Italia; che, nato in Firenze nel 1433, vi godette la protezione e i favori di Cosimo dei Medici *il vecchio* e di Lorenzo il Magnifico, che attorno a lui si strinsero chiari uomini per comporre quella che si chiama Accademia Platonica fiorentina; che entrato nel sacerdozio all' età di quarant'anni, ottenne un canonicato in Duomo e costì lungamente predicò per tentare di mettere d'accordo le verità platoniche con le verità del cattolicismo; quando io vi abbia detto questo, non avrò data che un'idea imperfetta e confusa dell'uomo, che fu veramente uno degli spiriti più singolari del suo tempo.

Marsilio Ficino, vissuto nel secolo della rinascenza intellettuale, non abbracciò che in parte le dottrine del rifiorito paganesimo letterario. Ingegno fervido, speculativo, impaziente di scoprir nuovi veri, cercò nel meraviglioso e nelle mistiche contemplazioni una risposta alle domande della mente acuta ed investigatrice; studiò quindi l' astrología giudiziaria, cercò di squarciare i veli misteriosi del di là, fu, si direbbe, un precursore di quelle indagini scientifiche moderne, che vogliono

provare la possibilità, anzi la certezza, che le anime dei trapassati hanno modo di rivelarsi allo spirito dei viventi. Ed è per questo forse che il nome di Marsilio Ficino, anche in chi non abbia letta delle molte sue opere latine neanche una pagina, risuscita ricordi indeterminati ma vivi, simboleggia qualche cosa delle irrequiète aspirazioni, che di secolo in secolo e di generazione in generazione si rinnovano: aspirazioni a qualche cosa che non è di questa terra, alle lontane e misteriose sponde di un mare soprannaturale che tremola nelle commosse fantasíe del genere umano. La singolarità stessa del fatto che Marsilio Ficino, contrariamente alle abitudini della città, ebbe sepoltura e monumento nel Duomo di Firenze (morì nel 1499) dà alla memoria di lui un carattere di religiosità mistica, non conforme davvero ai pensieri, alle idee, ai propositi di un tempo e di un paese, che aveva assistito con indifferenza colpevole, nell' anno antecedente alla morte del Ficino, al crudele supplizio di Girolamo Savonarola.

Marsilio Ficino disputava un giorno con lo scolaro suo Michele Mercati intorno alla immortalità dell'anima, alla esistenza di un altro mondo, alla possibilità di tornare dopo la morte a rivelare qualche cosa del di là. Maestro e scolaro convennero con solenne promessa che quello dei due che fosse morto prima, ver-

rebbe a dare notizia di sè al superstite. Accadde dunque che una sera il Mercati, infervorato nello studio, sentì nella strada il calpestío d'un cavallo che improvvisamente fermavasi alla sua porta, sentì la voce nota del Ficino gridargli: « Michele, Michele, ciò che io ti diceva è vero. » Affacciatosi il Mercati alla finestra non vide nè cavallo nè cavaliere, ma spedì un messo alla casa del Ficino a prender notizie. Il messo tornando, riferì che Marsilio Ficino era morto da poche ore.

Questa è la leggenda, che circonda ancora di una misteriosa aureola il nome del filosofo fiorentino: quel nome che, lasciatemelo ripetere, risveglia impressioni e suscita ricordi, assai più potenti di quello che la importanza dell'uomo richieda.

Alberico Gentile.

E ora io voglio dirvi che c'è pure un'altra categoria di nomi, rimasti per qualche secolo in una modesta cerchia di luce, che poi a un tratto, per favorevoli circostanze passeggere, rifulgono e mandano sprazzi sfavillanti, e pare che li circondi l'aureola di una inaspettata grandezza. A questi improvvisi voltafaccia bi-

sogna non dare una importanza maggiore di quella che meritano. Eccovene un esempio in Alberico Gentile.

« Chi era costui? » direbbe, se tornasse a vivere, Don Abbondio (e dico tornasse a vivere, perchè i personaggi del Manzoni contengono in sè tanta verità e realtà umana, che stentiamo a crederli creazioni fantastiche). Chi fosse dunque cotesto Alberico Gentile è presto detto. Appartenne alla classe degli uomini studiosi della scienza del diritto, scrisse opere assai reputate al tempo suo, e fu spirito indipendente e libero. Nato nella Marca d'Ancona l'anno 1561, sentì l'influenza delle nuove dottrine religiose che si diffondevano alla chetichella anche in Italia, e dopo un breve battagliare con la propria coscienza abbracciò il protestantismo. La Curia romana tentò anche contro di lui la terribile crociata delle persecuzioni, ma il Gentile avvisato in tempo potè sfuggire alle unghie della Inquisizione e riparò in Inghilterra, dove ottenne alla celebre Università di Oxford la cattedra di Diritto, e dove scrisse le maggiori opere sue: una delle quali s'intitola *Del diritto delle genti.* Singolarmente favorito dal governo inglese, onorato dai dotti che a lui ricorrevano nelle più difficili questioni giuridiche, morì laggiù nel 1611.

Ed ecco che, un quindici o venti anni fa, saltò in mente a un bizzarro uomo di gridare

ai quattro venti i meriti trascendentali di Alberico Gentile, fino a considerarlo come il vero e unico fondatore di quella scienza giuridica, che si occupa di studiare e di stabilire le relazioni fra i varii popoli: che in gergo cattedratico si chiama « Diritto delle genti ». Si gridò così forte, con una ostinazione così vigorosa, che in pochi mesi tutta Italia fu piena del nome di Alberico Gentile: e di lui si discusse nei giornali, nelle riviste, nei libri, nei congressi, mi pare anche di ricordarmi perfino nel Parlamento, con la innocua complicità di qualche deputato della Camera dei Comuni in Inghilterra. A dar retta agli schiamazzatori, nessuno in materia di Diritto pubblico era stato grande come Alberico Gentile, nessuno meritò quanto lui i postumi onori di un monumento.

Ora io non so, e non mi preme di sapere, se nel paesello nativo, o altrove, una statua monumentale sia stata eretta a celebrare un tanto uomo, innalzato ai sommi vertici della ammirazione. So che i Don Ferrante d'Italia (cito ancora un personaggio manzoniano) stupiranno oggi se taluno ricordi loro i fittizi entusiasmi dei passati anni, e li paragoni al rapido oblío che è tornato a pesare sul dotto professore di Oxford. Il quale fu ingegno non volgare certamente, e dettò libri che si consultano ancora nelle grosse questioni interna-

zionali: ma da una fama giustamente meritata, al decretare una celebrità senza confini, ci corre un buon tratto. Un soffio di follía attraversa di quando in quando la vita pubblica delle nazioni, o a proposito di un fatto, o a proposito di un uomo. Mancando i fatti, si scelse l'uomo in Alberico Gentile, e l'Italia delirò e farneticò sul nome di lui, come si trattasse della scoperta di un nuovo Machiavelli.

E oggi di Alberico Gentile nessuno, al di fuori degli uomini del mestiere, discorre più. Voi tutte, ascoltatrici cortesi, avreste potuto dire fino a stamani, passando davanti a questo busto, come il curato di Lucia Mondella: « Alberico Gentile! Chi era costui? »

Giambattista Vico.

Vedete ora il rovescio della medaglia. Questo nome di Giambattista Vico è di quelli che l'ombra dei secoli non riuscirà mai ad offuscare, e tutti li attraverserà al modo stesso dell'aquila che signoreggia sovrana le più alte cime delle montagne. Eppure la vita di lui fu una successione continua di miserie e di triboli, e trascorse nella indifferenza di un secolo che potrebbe benissimo anche intitolarsi da lui.

Il Vico nacque a Napoli nel 1670, figliuolo a un oscuro venditore di libri. Per una caduta che fece all' età di sette anni spaccandosi la parte destra del cranio, i medici sentenziarono che il ragazzo o non avrebbe sopravvissuto, o sarebbe rimasto scemo tutta la vita. Visse invece sessantaquattro anni, e dello sterminato ingegno dette prove così mirabili, da poter essere paragonato ai più grandi filosofi antichi e moderni. Io so che a parlare a chi mi ascolta di cose filosofiche, c'è da esser preso in uggia come si ha in uggia il fumo agli occhi: ma perchè penso che si può unire alla chiarezza la brevità, dirò chiaramente e brevemente che il Vico, con un suo celebre libro intitolato *La Scienza Nuova* ossia *Filosofia della Storia*, volle provare che i grandi eventi del genere umano, da che mondo è mondo, hanno sempre obbedito a una legge di perpetua ripetizione. Egli divide cioè la storia delle nazioni in tre epoche: la divina, la eroica, la umana: e dimostra che, compiuto il giro, le nazioni ritornano fatalmente alla primitiva barbarie, per ricominciare da capo nel corso dei secoli la medesima vicenda. Per lui gli avvenimenti della storia non hanno nulla di nuovo: rappresentano il viaggio della umanità in una regione di fatti, che si succedono periodicamente e si ripetono all'infinito. Questo, in poche parole, è il concetto fondamentale dell'ar-

ditissima scienza espressa dal Vico in formole rigide, tagliate quasi, direi, nel granito della sua mente poderosa: una mente che accolse in sè tutte le fonti della sapienza, e ne fece sangue e midollo proprio: mente che gli ammiratori numerosissimi di tutte le nazioni non dubitano di chiamare divina.

Ma sia l'oscurità e la novità delle cose dette dal Vico, o sia l'asprezza rude ed inelegante con cui sono espresse, egli non raggiunse mai quella diffusa popolarità che era pure serbata più tardi ai volgarizzatori delle sue dottrine. Visse povero, oscuro, disprezzato: per sostentare sè e la famiglia si piegò a insegnare precetti di rettorica per lo spazio di quarant'anni. Scritta l'opera sua che doveva immortalarlo nei secoli, la offerse dapprima al cardinale Corsini, che fece orecchie di mercante, poi a varî editori che stringendosi nelle spalle la rifiutarono: allora il Vico vendette un anello, l'unico oggetto di qualche valore che possedesse, e provvide così alle spese della edizione. Ma l'edizione giacque pressochè dimenticata nei polverosi scaffali dei librai per lo spazio di quasi cent'anni; e toccò al nostro secolo la facile gloria di riconoscere nella *Scienza Nuova* del Vico, morto nel 1744, una delle opere più profonde e più originali che sieno uscite da mente umana. Vedete da quante cause a volte dipende la fortuna di un libro!

Filangieri e Romagnosi.

Di Gaetano Filangieri, nato a Napoli nel 1752 e morto all'età di trentasei anni nel 1788, si potrebbe riassumere la gloria citando la magistrale opera che scrisse e che intitolò *La Scienza della Legislazione.* La immatura morte non gli permise di dar termine all'ultima parte di questo suo lavoro, che fu la grande, la più cara occupazione della sua vita operosissima: ma anche così com'è, quell'opera è bastata a far considerare Gaetano Filangieri uno degli uomini più famosi del secolo decimottavo.

Filosofo e giurista, egli vagheggiò le riforme liberali che già penetravano con lento ma sicuro cammino nei popoli. Non visse abbastanza per inneggiare al trionfo dei nuovi principii santificati con la rivoluzione dell'ottantanove: ma di quei principii si era già fatto ardito propugnatore e banditore, combattendo gagliardamente nella sua *Scienza della Legislazione* per l'abolizione del feudalismo.

La morte del Filangieri fece nascere il sospetto di avvelenamento: e vaghe accuse si avventarono contro l'irlandese Acton ministro a Napoli, e avverso al Filangieri perchè questi, nominato a far parte del Consiglio delle finanze,

aveva dimostrato il danno che alla sua città e all' Italia tutta veniva dalla concorrenza del commercio inglese. Ma non si raccolsero di quell'accusa le prove, e i sospetti dileguarono a poco a poco. Popolarissimo finchè visse, Gaetano Filangieri rimane una delle più belle, delle più immacolate e indimenticabili figure del regno di Napoli: precursore di una schiera d'ingegni nobilissimi, che tanta luce di civiltà diffusero per l'Italia nel secolo decimonono.

Non inferiore al Filangieri per la grandezza dell' ingegno, a lui somigliante per la natura degli studii, ma con un più grande corredo di cognizioni, Gian Domenico Romagnosi si può citare come esempio di rettitudine nella scienza, nell'insegnamento, nella divulgazione delle più sane dottrine giuridiche ed economiche. Chi chiamò il Romagnosi il Galileo della scienza sociale disse cosa giusta, perchè anche il Romagnosi, sdegnando le vane ipotesi, applicò il metodo sperimentale alla civile filosofia.

Le opere che egli dettò sono in grandissimo numero, e trattano di economia politica, di legislazione, di filosofia. Ve ne risparmio non solo la notizia, ma anche i titoli, perchè trattano di materie abbastanza difficili e astruse, per comprender le quali occorrerebbe un' acconcia preparazione. Dirò piuttosto che il Romagnosi, nato nel Piacentino l'anno 1761, più

fortunato del Filangieri potè assistere al grande risveglio dei popoli in sulla fine del secolo, e veder trionfare i più sani principii e le liberali dottrine della scienza da lui professata. Ma la vita sua non andò immune da guai e da persecuzioni. Visse molto in Milano, e chiaritosi favorevole al governo francese ed alla repubblica cisalpina, ebbe a soffrire il carcere quando gli austriaci tornarono a occupare la Lombardia, e dal carcere fu tratto dopo ventidue mesi, con la solenne dichiarazione della sua innocenza.

Mite, caritatevole, di generosa indole, d'animo fiero ed indipendente, non piegò mai l'ingegno a servire cause ingiuste ed inique, e n'ebbe in ricompensa la miseria degli ultimi anni: miseria che amici devoti si davano premura di nascondergli, fingendo che i denari da loro forniti a un fedel servitore del Romagnosi fossero il prodotto delle opere del suo ingegno sovrano. « Apostolo del vero (così scrisse di lui l'amato discepolo Celso Marzucchi) e pronto ad esserne un martire, si racchiuse nella povera solitudine del suo gabinetto, meditando sui diversi rami della civile filosofia, e invocando dalla natura la piena rivelazione delle grandi sue leggi sulla vita degli Stati »

Gian Domenico Romagnosi morì in Milano nel 1835.

Gioberti e Rosmini.

Unisco insieme questi due nomi, perchè uniti si presentano nella storia del pensiero italiano del secolo decimonono: famosi l'uno e l'altro per uguale altezza di mente, per vita incorrotta, per la grandezza che raggiunsero negli studii e nelle indagini filosofiche; associati poi tutt'e due con un terzo nome, quello di Alessandro Manzoni, a cui tributarono un' ammirazione senza confini.

Raccontano infatti i biografi del Gioberti, che nella modesta camera ove egli fu trovato morto la mattina del 26 ottobre 1852, presso al suo letto stava aperto il libro dei *Promessi Sposi,* nel mirabile capitolo in cui si narra la conversione dell'Innominato. Furono dunque coteste le ultime pagine che il grande filosofo piemontese (Vincenzo Gioberti era nato in Torino nel 1801) volle rileggere nelle ore che precedettero la sua fine. I biografi del Rosmini riferiscono che Alessandro Manzoni, recatosi a far visita all'illustre filosofo roveretano infermo (Antonio Rosmini era nato di nobile famiglia a Rovereto nel Trentino l'anno 1797) sentì chiamarsi con flebile voce dal moribondo: e quando il Manzoni gli fu vicino, il Rosmini

prese le sue mani e con atto di pia riverenza glie le baciò. Sconvolto e turbato, il Manzoni si ritrasse in fondo al letto, e piegatovisi sopra baciò i piedi dell'amico: quasi volesse, con un atto di umiltà e di ammirazione, significare che s'inchinava alla grandezza dell'uomo e del filosofo. Dopo pochi giorni il Rosmini moriva, ed era l'anno 1855. Il Manzoni doveva sopravvivergli diciotto anni.

Il Gioberti e il Rosmini stamparono un'orma profonda nella filosofia cristiana, che risorse per loro a nuovo splendore dopo i delirii passeggeri di tante scuole diverse, che, specialmente all'estero, avevano fuorviate le menti degli studiosi. Appartenenti tutt'e due al sacerdozio, ma innamorati della libertà della patria, cooperarono con gli scritti e con l'opera a preparare il risorgimento dell'Italia. Ma il Rosmini, indole quieta e contemplativa, aborrente perciò dai tumulti della politica vista in azione, fu pago di contribuire con i libri ad attuare la grande idea che scaldava e infiammava gli animi insofferenti del giogo straniero. Il Gioberti invece, uomo di ardente fantasía, indole battagliera, dotato di tutte le qualità indispensabili allo scrittore per trascinare dietro a sè le folle, dapprima scrisse libri che si diffusero per tutta l'Italia e sollevarono il popolo all'entusiasmo, poi, venuto il momento di agire, si cacciò per dir così nella mischia,

e prese attiva parte ai pubblici affari del suo paese.

Erano gli anni belli, erano i giorni fervidi: quando l'esaltazione di Pio Nono al Pontificato fece risorgere le non sopite speranze di una rigenerazione italiana. Esule dopo alcuni mesi di prigione per sospetti politici (allora anche il Piemonte soffriva di cotesta malattia che i più credevano fosse triste privilegio dell'Austria e dei Borboni) il Gioberti avea scritto un meraviglioso libro intitolato del *Primato morale e civile degl'italiani,* per richiamare i suoi concittadini, con gli esempii dell'antica grandezza, al santo dovere di tornare a far grande la patria. E quando alle menti attonite degl'italiani la nobile e maestosa figura di Pio Nono, benedicente all'Italia, apparve come se si fosse staccata da quel libro del Gioberti, in cui appunto si vaticinava un papa simile, gli entusiasmi non ebbero più freno. Al Gioberti tornato in Torino furono fatte pubbliche feste e dimostrazioni solenni, quali si addirebbero ad un sovrano liberatore: ed egli, infervorato in una sua idea, allora ritenuta opportuna, di una confederazione degli Stati italiani per fare argine allo straniero e ricacciarlo di là dalle Alpi, corse per le principali città dell'Italia, e dappertutto arringava il popolo accendendolo nei propositi della nazionale riscossa.

Eletto deputato in undici Collegi del Piemonte, nominato dal re Carlo Alberto presidente del Consiglio dei ministri, non potè attuare i nobili disegni che gli tumultuavano nella mente, perchè fallita la sorte delle armi, tornate a scoppiare in Italia le maledette discordie, venuta meno la partecipazione di Pio Nono al movimento nazionale, anche il Gioberti dovette ritrarsi dalla battaglia. Volontariamente esiliatosi una seconda volta a Parigi, scrisse di là un altro libro famoso: *Del rinnovamento civile degl'italiani*: libro che additava i modi più acconci per riparare ai commessi errori e non più ricadervi.

Antonio Rosmini, come ho già detto, fu tutt'altra cosa: ma ebbe comune col Gioberti lo studio della filosofia, quantunque nei loro sistemi filosofici ci fossero differenze tali da creare due scuole opposte: dei giobertiani e dei rosminiani. Ma che cosa può interessare a voi di sapere quale dei due filosofi avesse ragione nell'indagare *il passaggio dall'ordine naturale al soprannaturale,* o piuttosto il passaggio *dall'essere intelligibile al sopraintelligibile,* mediante la Grazia o per un atto di fede? Sono dispute attorno alle quali si discusse per parecchi anni, ed in conseguenza delle quali, come pur troppo accade in molte faccende di questo mondo, nacque tal confusione nelle menti, che i più disperatamente gridarono di non capirci più nulla.

E se anch'io vi enunciassi, per esempio, questa formola semplicissima del Gioberti, che *l'ente crea l'esistente*, e intendessi anche di svolgerla, sono convinto che mi lascereste in asso e avreste mille ragioni. Chi fa professione di filosofia vi si sbizzarrisca intorno, se crede: a me basta qui di aggiungere che quei due valentuomini, Rosmini e Gioberti, pure combattendosi, non cessarono mai di avere l'uno per l'altro una ammirazione grandissima, perchè ebbero comuni gl'ideali, amarono la scienza e la patria con uguale ardore, e rimasero per tutta la vita fedeli alle dottrine spirituali di una filosofia, che ricacciava trionfalmente all'indietro le scuole corruttrici dei materialisti e dei razionalisti.

Gregorio Ugdulena.

Sacerdote come il Gioberti e come il Rosmini, profondo teologo al pari di quei due, Gregorio Ugdulena non ebbe nè la rinomanza nè la gloria, e non il prestigio serbato di solito a chi sopravanza la folla degli studiosi e dei dotti con opere imperiture o almeno durabili. Ma rifulsero in lui una straordinaria prontezza d'ingegno, e un'attitudine così meravigliosa ad

apprendere, che a sedici anni lo nominarono professore di matematiche nel Collegio di Termini Imerese sua patria (era nato nel 1815) e tre anni dopo egli ottenne un vistoso premio in un concorso per le lettere greche, latine, italiane, e per la storia della Sicilia. Vestitosi prete concorse a tutte le cattedre vacanti nelle Università di Palermo, e vinse quella di lingua ebraica con l'insegnamento della teologia. Non aveva allora che ventotto anni, e meravigliava la scolaresca e il Collegio dei professori per la vastità e la varietà delle sue cognizioni.

Si era allora alla vigilia dei tempi grossi: l'Ugdulena, da buon siciliano, stimò che l'abito sacerdotale non disdicesse alle aspirazioni verso la libertà della patria, onde scoppiata la rivoluzione del quarantotto egli si gettò a capo fitto nelle agitazioni politiche, ebbe incarichi importantissimi nel governo, e fu deputato al Parlamento. Il ritorno dei Borboni, quando le sorti dell'Italia giacquero prostrate, significò anche per l' Ugdulena, come per tanti altri benemeriti cittadini, la persecuzione, la prigionía, un processo, l'esilio. Ma egli seppe serbarsi immune da ogni colpevole intemperanza, perchè il carattere sacerdotale mitigava in lui la vivacità del patriotta. Nominato perciò canonico nel Duomo palermitano e professore di lingua e letteratura greca,

attese pazientemente che i giorni del nuovo risveglio spuntassero. L'aspettativa non fu lunga: Giuseppe Garibaldi salpava da Quarto per Marsala con i suoi mille argonauti, Palermo era libera, e con Palermo la Sicilia tutta.

Garibaldi, che non vide mai troppo di buon occhio i preti, ma conosceva le virtù e l'ingegno dell'Ugdulena, lo nominò ministro dell'istruzione pubblica e dei culti in quel primo governo provvisorio, che doveva cedere ben presto il posto all'annessione nel regno di Vittorio Emanuele. Eletto deputato varie volte al Parlamento italiano, Gregorio Ugdulena vi si distinse per la rara dottrina e per la serena eloquenza, e morì in Roma nel 1872, professore all'Università romana di lingua ebraica e di letteratura greca.

Scrisse anche varie opere che ebbero plauso fra i dotti: tradusse una buona parte della Bibbia, si occupò perfino, in una *Memoria* molto apprezzata, delle *monete puniche di Sicilia.* Ma appunto quella sua grande facilità di poter trascorrere dalle scienze alle lettere, dalle lettere alla politica, dalla politica all'archeologia, gl'impedì di lasciar traccie più durature nel suo cammino. Lo chiamarono uomo enciclopedico, e tale fu veramente per l'abbondanza stragrande delle cognizioni: ma se non potrebbe senza irriverenza applicarsi a lui il

proverbio che chi troppo abbraccia nulla stringe, può almeno dirsi di lui che abbracciando meno avrebbe potuto fare di più.

Papiniano.

Parlando di uomini, che o per un verso o per un altro si occuparono di filosofia e di legislazione, non possiamo lasciare in disparte uno degli ultimi nella collezione di questi busti, ma il primo in ordine di tempo, e primissimo per l'altezza e la profondità dell'intelletto. Egli ebbe nome Papiniano, e visse fra il secondo e il terzo secolo dell' èra cristiana. Da lui si può dire avesse origine quella grande sapienza romana della compilazione delle leggi, che ha attraversato i secoli, che ha vinto perfino la barbarie, e si è diffusa in tutte le nazioni. Non pretendo spiegarvi in che consistano le leggi e i frammenti di leggi lasciatici da Papiniano, ma vi basti saper questo: che anche gli Stati moderni, quando hanno voluto compilare la raccolta delle loro leggi civili, non solo hanno attinta la ispirazione, ma si sono modellati e qualche volta hanno perfino copiate le massime e le disposizioni legislative introdotte da Papiniano in Roma.

Settimio Severo, imperatore, lo ebbe carissimo: trovò in lui un autorevole consigliere, e un suggeritore di quelle leggi che raccomandarono alla posterità il nome di cotesto imperatore. Dopo la morte di Severo, cominciarono le sventure di Papiniano: perchè accostatosi alla parte di Geta contro il fratello Caracalla, meritò l'odio del nuovo crudelissimo imperatore. E dopo che Caracalla ebbe fatto uccidere il fratello Geta, Papiniano comprese essere decretata anche la sua morte. Avrebbe forse potuto evitarla, piegandosi a fare l'apología del fratricida: ma non volle: e con la indomita fierezza d'un antico romano rifiutò assoggettarsi alla volontà dell'imperatore. Condannato all'estremo supplizio, andò incontro alla morte con la serenità d'un filosofo e d'un martire.

Renazzi e Saliceti.

Due giureconsulti ancora, e poi passeremo ad altri grandi o semi-grandi. Al primo dei due, Filippo Maria Renazzi, nato in Roma nel 1742, spetta il merito, in tempi tristissimi e non ancora liberi dalla tirannide dei pregiudizi, d'avere risollevata la scienza del diritto,

specialmente del diritto criminale, a principii di più retta umanità. La filosofia, che fu tra i suoi studii uno dei prediletti, lo aiutò a considerare le pene come una dolorosa necessità del viver civile, che non doveva scompagnarsi dai sensi d'umanità. La sua non fu una umanità infarcíta di rettorica sentimentale, come la vorrebbero alcuni criminalisti moderni, di nient'altro solleciti che di rendere quasi gioconda la vita e d'indorare la gabbia dei signori assassini e dei signori ladri. Il Renazzi invece voleva, la mitigazione delle pene fin dove la sicurezza della società lo consentisse, e purchè rimanesse, ad ammaestramento altrui, l'esempio: ma non sognò mai, come si fa oggi, di circondare con paterne e affettuose sollecitudini i più efferati violatori delle leggi. Fu bensì partigiano col marchese Cesare Beccaria (di questo bravo uomo abbiamo già discorso) della abolizione della tortura, e meritò il plauso di tutti quelli che odiavano le inutili crudeltà, falsarie del vero.

La fama del Renazzi si diffuse anche in paesi stranieri, e la grande imperatrice di Russia Caterina II, virile anima in membra muliebri, lo avrebbe voluto alla sua Corte per collaborare a un nuovo Codice criminale. Ma questa e altre offerte ricusò il Renazzi, nient'affatto desideroso di abbandonare la diletta sua, Roma e l'insegnamento che vi esercitò

per lunghi anni. Morì nel 1805, lasciando molte opere che gli intendenti della materia anche oggi apprezzano.

Aurelio Saliceti fu di Teramo, e nacque nel 1804. Giureconsulto anche lui, ma uomo di liberi sensi politici, non nascose mai, durante il corruttore governo borbonico, il suo odio per i nemici dell'idea nazionale. Poi, quando il re Ferdinando capì che i popoli facevano per davvero, e che i tempi creavano a lui la necessità di metter sul viso la maschera di liberale, data al regno delle Due Sicilie la Costituzione chiamò a far parte del nuovo ministero anche il Saliceti. Ma il nuovo ministro durò poco: anche meno di quel che non durasse la screpolata vernice liberalesca sulla faccia grassa del Re. Scoppiata la reazione borbonica, il Saliceti per evitare l'ergastolo o peggio riparò in Roma, e fu uno dei più ferventi apostoli di Giuseppe Mazzini: chè mazziniano il Saliceti era stato un po' sempre. Spenta nel sangue la repubblica romana, egli avrebbe potuto, come tanti altri profughi, riparare nel libero Piemonte che teneva alta e immacolata la bandiera della libertà, simbolo e speranza dell'avvenire. Ma non volle: preferì seguire il celebre agitatore a Londra, e fu se non l'anima, certamente un efficace cooperatore ai tentativi insurrezionali, con i quali il

Mazzini credeva di pigliar la mano alla monarchia italiana.

E fisso in questa idea, che l'Italia avrebbe o prima o poi proclamata la repubblica, il Saliceti morì, quasi dimenticato, nel 1862.

MEDICI E ANATOMICI

Eustachio, Lancisi, Bufalini, Puccinotti, Mascagni.

Sono in cinque soltanto: ma io credo che se per virtù d'incantesimo potessimo ridare a questi poveri e impacciati marmi la vita, noi vedremmo i cinque insigni squartatori di cadaveri accapigliarsi in una altrettanto dotta, quanto ìnutile discussione. Perchè la medicina ha questo di singolare: che coloro che la professano, anche quelli che godettero meritamente e continuano a godere una grande celebrità, pensano ognuno alla sua maniera: e se si trovano d'accordo sui dati fondamentali della scienza, camminano poi sopra strade diverse per raggiungere il supremo dei beni, che è la guarigione di chi soffre.

Ecco intanto il primo, Bartolomeo Eusta-

chio, nato probabilmente nel 1510 a San Severino nelle Marche, e morto nel 1574 a Roma dove insegnò anatomia nel Collegio della Sapienza. Dicono di lui, quelli che se ne intendono, che fu il più gran medico e anatomico del secolo decimosesto, e io davvero non saprei come fare a contraddirli. Aggiungono che, per arrivare a tanta profondità di dottrina e di pratica, l'Eustachio passò tutta la vita o al letto dei malati, o studiando le malattie sui cadaveri: e qui, senza paura di essere contraddetto, affermo che non dovette la sua essere una molto allegra esistenza. Dall' Eustachio ha preso nome una parte dell'organismo dell' udito, perchè egli trovò per il primo la diretta corrispondenza fra l'interno dell' orecchio e la parte posteriore della bocca, che si dice anche oggi « la tromba d'Eustachio »: e pare che questa felice scoperta sia di gran giovamento nella cura delle malattie che offendono l'udito. Ma si sa pure che questo celebre uomo sofferse, nei sessantaquattro anni della sua vita, tutte le tribolazioni della povertà. E questo mi suggerisce un'assai amara riflessione, che cioè non merita davvero il conto occuparsi di vincere le malattie degli uomini, quando rimane negli uomini la brutta piaga della più nera ingratitudine.

Giovanni Maria Lancisi invece, nato e morto in Roma (1654-1720) fu il beniamino della for-

tuna. Protetto e favorito dai papi, pagato bene dai principi romani, dai signori d'ogni qualità e da tutti quelli che potevano spendere, raggiunse con l'esercizio della medicina una invidiabile agiatezza, che gli permetteva anche di scorrazzare nei più lieti campi della filosofia e delle lettere. Fu anche per conseguenza un medico filosofo: e studiava, con le malattie del corpo, quelle dello spirito: anticipando di più d'un secolo i metodi scientifici oggi tanto di moda. Fu profondo anatomico, e bazzicò anche lui assai con i cadaveri: ma si dilettò molto di più nella compagnia dei vivi. Morendo lasciò all'ospedale di Santo Spirito la ricca biblioteca di 20.000 volumi, che prese il nome di Biblioteca Lancisiana.

Dovrei ora dirvi qualche cosa di quei due luminari della medicina che illustrarono la scienza medica nel nostro secolo, e si chiamarono Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti: nato il primo a Cesena nel 1787, e morto nel 1875; nato il secondo ad Urbino nel 1794 e morto nel 1872. Ma preferisco raccontarvi un aneddoto.

Avrete forse sentito nominare fra gli uomini più dotti in letteratura Ferdinando Ranalli. Io lo conobbi nei più giovani anni a Firenze, e sapendo come egli fosse amicissimo del Puccinotti e del Bufalini, gli domandai un giorno che mi spiegasse in che cosa differiva il si-

stema medico dell'uno da quello dell'altro. Il Ranalli, invece di rispondere direttamente alla domanda, mi narrò come una mattina d'inverno, uscito di casa per passeggiare e per far l'ora d'andare all'Istituto di perfezionamento, s'incontrò col Bufalini.

— Giusto te (gli disse): che cosa posso prendere per levarmi da dosso un po' di mal di gola che mi dà tanta noia?

Il Bufalini capì che si trattava d'un'inezia, e suggerì all'amico di masticare un po' di gomma arabica. Il Ranalli obbediente andò subito a comprarla.

Di lì a una mezz'ora entra nella bottega di un libraio dove era solito capitare tutte le mattine, e vi trova l'altro amicissimo suo, il Puccinotti.

— Che cosa mastichi? (domanda il Puccinotti).

E saputo che masticava della gomma arabica per guarire dal mal di gola:

— Bada bene a quel che fai (grida l'illustre medico) non c'è cosa che offenda tanto la gola come masticare la gomma. Buttala via subito!

Ora io dico. Se due uomini meritamente celebri, come furono il Bufalini e il Puccinotti, neppur si trovavano d'accordo nel suggerire il rimedio per un semplice dolor di gola, e il rimedio non consisteva in altro che in venti centesimi di gomma, con che coraggio vorreste

che io mi accingessi a spiegarvi le profonde divergenze scientifiche che li divisero? Fecero scuola l'uno e l'altro, furono anzi i due capi-scuola della medicina positiva e della storia della medicina: illustrarono le cattedre di Pisa e di Firenze: lasciarono stampate opere riputatissime: furono iniziatori d'importanti scoperte; e morti loro parve che la scienza dovesse vestire il lutto. Ma quando i loro nomi mi si presentano alla fantasía, o quando vedo in questo giardino la faccia angolosa e di linee un po' dure del Bufalini o il viso placidamente sereno del Puccinotti, non posso far a meno di pensare a Ferdinando Ranalli, e allo spreco di quei centesimi nell'acquisto di gomma arabica.

Più che un medico, Paolo Mascagni fu anatomico non superato da alcuno: ed oltre che anatomico, felice investigatore e analizzatore di acque minerali. Nato in Toscana nel 1755, giovanissimo si fece strada tra i dotti: nominato professore di anatomia all'Università di Siena, poi nell'Arcispedale di Firenze, condusse la scienza da lui insegnata a tale altezza, che anche oggi può dirsi la scuola fiorentina essere per merito suo una delle più riputate. Non esercitò la medicina, e avrebbe potuto farlo: ma non volle essere distratto nella tranquilla indagine dei misteri dell'umano organismo, il più complicato e il più delicato fra gli organismi animali.

Una bella statua del Mascagni si vede sotto le Loggie degli Uffizi fiorentini, in quelle vaghissime Loggie del Vasari ove si eternano nel marmo gli uomini più illustri della Toscana: e ho voluto citare appunto questa statua, perchè una delle più pregevoli e delle meglio riuscite.

Il Mascagni morì nel 1815.

Io indovino in più d' una di quelle che mi ascoltano il desiderio di una domanda: so che volete sapere se Pietro Mascagni sia un pronipote o in qualsiasi altro modo parente di Paolo. Confesso la verità, che al simpatico e popolarissimo autore di *Cavalleria Rusticana,* al quale mi lega una costante amicizia, non ho mai pensato di domandarlo. Probabilmente neppur egli lo sa. Certo è che i due ingegni in nulla si rassomigliano: ammenochè non si voglia stabilire una tal quale relazione fra le pulsazioni del cuore psicologicamente considerate, e i palpiti di commozione che suscita in tutti i cuori la ispirata musica del maestro livornese. Se stabilire questa relazione è possibile, Paolo e Pietro Mascagni sono idealmente parenti.

I RIVOLUZIONARI DEL PASSATO

Giovanni da Procida.

Ai rivoluzionari del presente abbiamo già consacrato parecchie pagine. Ma dei quattro vissuti nei trascorsi secoli, e che il Municipio di Roma volle onorare di effigi marmoree, possiamo, senza offendere la loro memoria, sbrigarci rapidamente. Perchè a voler dire con sufficiente esattezza la parte gloriosa, o infelice, o anche soltanto la responsabilità che ebbero negli avvenimenti del loro tempo, occorrerebbe ritessere di quegli avvenimenti la storia minutissima, per poter delineare con precisione le fisonomie di quegli uomini: e voi, ne sono convinto, non avreste la pazienza di starmi a sentire.

Parlando di Michele Amari ho già nominato Giovanni da Procida: nome caro a tutti coloro che hanno combattuto, che hanno sof-

ferto, che si sono adoprati col braccio e col senno per liberare la patria. Ma è tutto vero quel che di Giovanni da Procida si disse? Nacque nei primi venticinque anni del 1200, questo si sa di sicuro, e fu insigne medico alla Corte di Federigo II, di Corrado IV e di Manfredi in Sicilia. Nemico più tardi di Carlo d'Angiò, e dei francesi calati con lui nell'isola, si ritenne da tutti per lungo tempo che Giovanni da Procida fosse stato il grande istigatore della rivoluzione palermitana, che scoppiò nel 30 marzo 1282 (secondo giorno di Pasqua) e prese nome di Vespro Siciliano. Versi di fiamma scrisse in onore del Procida Giovanbattista Niccolini, nella celebre tragedia intitolata dall'eroe del Vespro: versi che facevano scattare in piedi la gente nelle platee dei teatri d'Italia. Senonchè lo storico Michele Amari — e anche questo ho accennato — dimostrò che la rivoluzione siciliana fu piuttosto la spontanea insurrezione di un popolo, spinto dalla mala signoría a vendicarsi con la violenza e col sangue, che l'effetto di meditate e lungamente preparate congiure.

Ma ora io vi domando: a che e a chi giova distruggere la poetica tradizione formatasi attorno a un nome e ad un uomo? Quando i fatti sono registrati a caratteri incancellabili nella storia, il popolo che li sente raccontare più facilmente vi si appassiona, se a quei fatti

si congiunga il nome di taluno che riassuma in sè quelle memorabili gesta. Il nome della persona diventa allora una bandiera, un simbolo, quasi un programma. Spogliatelo della luce che lo circondava, e impallidiranno anche i fatti a cui quel nome s' intreccia. Facciamo dunque tanto di cappello alle dotte investigazioni degli storici guastamestieri, ma non distruggiamo la poesía che risveglia in noi il ricordo di Giovanni da Procida: morto, al dire degli storici più riputati, nel 1298.

Anche agli svizzeri han voluto dimostrare che Guglielmo Tell non è mai esistito: e sarà anche vero, non dico di no: ma non c'è abitante dei Quattro Cantoni, il quale non veneri la memoria dell' eroe leggendario, non c' è mente eletta che non ammiri il dramma *Guglielmo Tell* di Federico Schiller, non c'è anima che non si scuota alla divina musica di Giovachino Rossini, l'ispirato cantore della rivoluzione elvetica.

Cola di Rienzo.

Il secondo della piccola e gloriosa falange è Cola di Rienzo: alta figura medioevale non precisamente leggendaria, ma arricchita e abbellita dalle facili fantasíe dei poeti. Si disse

persino che un poeta illustre, Francesco Petrarca, dedicasse a lui la famosa « Canzone all'Italia »: modello splendido di patriottica poesía, e documento importante per lo storico che deve giudicare, da tutte le manifestazioni intellettuali di un tempo, quali opinioni, quali tendenze, quali affetti in cotesto tempo prevalessero. Poi la dedica di tale canzone fu messa in dubbio, e a noi poco importa per quel che dobbiamo dire di Cola: uomo del popolo, nato a Roma forse nel 1312, il quale perchè voluto educare dal padre nelle discipline delle lettere e delle scienze, e perchè infervoratosi fin da giovine nelle opere degli storici latini, immaginò di poter restaurare l'antica grandezza di Roma.

I Papi erano allora in Avignone, e a Roma imperavano le potenti famiglie patrizie, con la violenza esercitata dalla peggiore schiuma degli uomini d'arme: veri masnadieri e assassini di strada. Cola di Rienzo, forse d'accordo col Pontefice di Avignone, pensò di riformare lo Stato. Dotato di facile e verbosa eloquenza, ricco d'immaginazione, e tutto nutrito delle pagine di Tito Livio e di Sallustio, un bel giorno convocò il popolo romano in una chiesa, e lo arringò accendendolo alla vendetta e alla liberazione della patria: poi salito in Campidoglio assunse, come tribuno della plebe, il comando della città. Promulgò savie leggi, per-

seguitò i nobili, riuscì a disfarsi delle masnade armate che infestavano Roma: ma il volubile popolo abbandonò dopo sette mesi di regno il suo idolo, e Cola di Rienzo fu chiuso in Castel Sant'Angelo. Riuscì a fuggire, impetrò invano l'aiuto dell'imperatore Carlo IV che lo mandò anzi al Papa in Avignone: costà fu generosamente difeso dal Petrarca, fu ribenedetto dal Papa, e spedito di nuovo a Roma per rimettervi l'ordine. Il popolo, facilmente dimentico, lo accolse con grandi onoranze, e Cola riebbe il supremo potere della città col titolo di senatore di Roma. Le intemperanze, il lusso, le violenze, distrussero in breve giro di settimane la nuova popolarità dell'antico tribuno. Non regnò neanche cento giorni, come Napoleone I reduce dall'isola d'Elba, ma finì in modo assai più tragico: perchè assalito in Campidoglio, non gli valse presentarsi al popolo in abito senatorio e col gonfalone in mano. Balenarono in aria le spade e le lancie, e Cola cadde trafitto. Trascinato fuori del palazzo, il cadavere fu impiccato. Era l'ottobre del 1345.

È per voi inutile dar giudizii sopra questo uomo, che la posterità ha giudicato in così opposti modi. La opinione più probabile è che lui infiammasse un vero amore di libertà, che a lui sorridesse nobilmente il concetto della grandezza di Roma: ma forse l'acquisto del supremo potere gli dette il capogiro, sì che vi

perdè un po' della ragione che possedeva: di certe inaudite crudeltà rimproverategli non è forse intieramente responsabile. Come figura storica, spicca di serena luce in quelle tenebre medioevali di depravazione, di servitù e d'ignominia.

Stefano Porcari.

Viene terzo un altro romano, Stefano Porcari: desideroso anche lui, alla distanza precisa di un secolo da Cola di Rienzo, di ridare a Roma l'antica libertà. Ma i papi erano tornati alla sede degli Apostoli, ed era allora pontefice Niccolò V: uno dei mig iori certamente nella storia del pontificato romano. Stefano Porcari, nato di nobile famiglia romana nei primi anni del secolo decimoquinto, e anche lui, come l'infelice predecessore, invasato dal ricordo delle grandezze repubblicane di Roma, ebbe in animo di riscattar la città dal dominio sacerdotale, ridarle la vita gloriosa degli antichi Comuni italiani. Ma sotto i ponti del Tevere molta acqua era già passata, nè il popolo pareva molto propenso a secondare imprese il cui esito non fosse sicuro. Il Porcari non si perdette d'animo: assoldò bande

di mercenarii, con qualche brutta mescolanza di banditi e di avanzi delle galere: riuscì a penetrare di nascosto con i suoi uomini in Roma, sperando di sollevare nobili e popolo: ma il governo, che non dormiva, riuscì a ghermire il capo della cospirazione, e con lui altri nove compagni.

Entrare prigioni in Castel Sant'Angelo per reati e congiure politiche, era assai peggio che avere ammazzato o rubato. Il Porcari, coraggiosissimo, non negò i propositi magnanimi che lo accendevano, e si dolse in faccia ai giudici di non essere riuscito a ridare a Roma la libertà. La chiara confessione portò con sè la condanna di morte: e in una triste mattina dell'inverno 1453 (novantanove anni dopo l'eccidio di Cola) il popolo atterrito vide penzolare dai merli del castello i cadaveri del Porcari e dei nove compagni.

La povertà dei mezzi adoprati per raggiungere un grande ma assai arduo fine, doveva necessariamente far capo ad una sconfitta: ma quella di Stefano Porcari fu sconfitta gloriosissima. Il suo torto, se mai, fu un altro: di non aver compreso che il popolo di Roma, alieno dalle congiure e dalle sollevazioni, preferiva il quieto vivere, e si acconciava, almeno per allora, a essere governato da papi e da cardinali. Non erano maturi i tempi: ben altri fatti dovevano accumularsi sugli antichi, per

dare l'ultimo tratto alla bilancia. Oggi che Roma appartiene all'Italia, dobbiamo con memore riconoscenza venerare quegli uomini, che come Stefano Porcari sfidarono le torture e la morte. Il loro martirio non fu inutile, se valse a creare nella coscienza delle nazioni civili la necessità di distruggere il poter temporale dei papi.

Masaniello.

Per capir Masaniello, bisogna aver capita Napoli: la Napoli che una malintesa civiltà livellatrice va distruggendo ogni giorno, la Napoli della peschereccia Santa Lucia, dei vicoli oscuri, delle case alte e nere nelle strade angustissime: la Napoli dei vivaci colori, del cicaleccio incessante, delle grida stridule e nel loro stridore armoniosissime: la Napoli di quel popolo buono, credulo, superstizioso, manesco per un nonnulla, e per un nonnulla pronto a commuoversi e ad accendersi fino all'entusiasmo.

Tommaso Aniello, conosciuto da tutti col nome di Masaniello, fu pescatore di professione: appartenne dunque a quel popolo caratteristico che poeti e romanzieri, storici, filosofi, artisti non si stancarono mai di stu-

diare o di riprodurre. Era nato in Amalfi vicino a Napoli, nel 1622: ricco di naturale ingegno, d'istintiva penetrazione e d'immaginosa spontanea eloquenza, radunava la sera i popolani del porto per discorrere loro del mal governo della città, amministrata per il re di Spagna da un vice re, il duca d'Arco. Poco ci volle perchè le fantasie meridionali di quella gente s'infiammassero: non per nulla da tutti i punti della marina si vede a poca distanza il Vesuvio. E quando Masaniello potè credere che i ferri fossero caldi, data una gran voce a'suoi, corse per le vie e le piazze della città chiamando il popolo alla riscossa. Era il 7 luglio 1647. In meno d'un'ora la folla tumultuante e minacciante supera le cinquantamila persone. Il vicerè ha appena il tempo di trovare uno scampo nel Castel Nuovo: popolo e guardie si azzuffano: alcuni masnadieri sono lanciati contro Masaniello per ucciderlo, ma

il popolo reagisce e combatte: le strade s'insanguinano: sulle picche sollevate in aria appariscono le mozze teste degli assassini. Il popolo trionfa, Napoli crede tornati i bei giorni delle antiche libertà.

Ma l' astuto vicerè non si dà ancora per vinto. Stipula col Masaniello un trattato, nel quale finge di dar ragione alle giuste pretese del popolo che domandava una diminuzione agli odiosi balzelli. Masaniello ebbe per questo trattato le apparenze della dignità e della potenza, senza rivestire nessuna carica speciale: ma la inebriata sua mente fu sconvolta dal balenio degli onori, dalla pompa dei ricevimenti e dei conviti, dalle striscianti riverenze dei cortigiani. Perdette in pochi giorni gran parte della conquistata popolarità: e allora il vicerè, non più timoroso di rappresaglie, ordinò a certi suoi sgherri di ucciderlo. E Masaniello morì a tradimento per un colpo di archibugio nel 16 luglio di quel medesimo anno 1647. Il suo sogno effimero aveva durato soltanto nove giorni.

Poeti e musicisti cantarono le gesta di Masaniello, associando al suo anche il nome di un celebre artista che fu Salvator Rosa, e del quale abbiamo discorso. La schietta ingenuità e i rozzi entusiasmi del personaggio, che dall'umile condizione di pescatore sale per pochi giorni al più grande prestigio della potenza,

dovevano naturalmente adescare le fantasíe: ma drammi e melodrammi, scritti e musicati nel nome di Masaniello, hanno il grave difetto di riprodurre una Napoli artificiale e di maniera, non quale certamente dovette essere in quegli anni di predominio e di prepotenza spagnuola. Gli stessi storici, raccontando la bizzarra avventura della popolare insurrezione, non sono concordi nel delineare la morale fisonomia del pescatore rivoluzionario, che voi potete veder qui raffigurato nel marmo, col pittoresco costume del suo mestiere e del tempo nel quale visse.

GLI ARCHEOLOGI

Pomponio Leto, Visconti, Fea, Nibby, Mai, Canina.

Aveva piovigginato nelle prime ore della mattina: quella fine acquerugiola autunnale ed intermittente, che fa voltare ogni momento gli occhi all'insù per vedere se il tempo accenni a schiarirsi: una di quelle giornate di cui neanche la bella Roma va esente, e che mettono addosso la malinconica nostalgía del tempo buono, appunto perchè i nostri occhi e le nostre anime hanno ancor viva la visione e la ricordanza recenti del sereno e del sole. Poi verso le undici, come se una mano poderosa avesse strette nel pugno le nuvole spezzandole e disfacendole, il sole e il sereno erano improvvisamente tornati, e io potei avere attorno a me la sempre gradita compagnia delle solite ascoltatrici.

Le prevenni che, per non tediarle troppo,

avrei aggruppati in un solo a breve capitolo i sei archeologi propriamente detti, di cui si leggono in cima i nomi: nomi che riassumono quel che di meglio s' è fatto nei tempi moderni per lo studio di Roma, dei suoi monumenti, delle sue rovine, delle sue preziose raccolte di codici e di manoscritti: i nomi di uomini altrettanto modesti quanto eruditi, non ricchi di troppa fantasía creatrice, ma dotati di quella mirabil pazienza che aiuta a ricostruire i tempi che furono, e a farci legger dentro così distintamente, come se vi fossero scivolati sopra i secoli, sfiorandoli appena senza però toccarli.

Il primo è Pomponio Leto, nato a Napoli o nelle vicinanze, nel 1425, e morto in Roma nel 1497: bizzarro e originale spirito, che taluni dissero anche semplice, per una certa sua manía di non vedere salvezza intellettuale al di fuori della classica latinità del secol d'oro di Roma. Inverniciato dunque di paganesimo, ma di un paganesimo che non faceva male a nessuno, Pomponio Leto destò i sospetti del papa che c'era allora, e che si chiamava Paolo II, sospetti fondati su questo: che il Leto ripudiava certe sante scritture, e perfino i santi Padri della Chiesa che egli gabellava per barbari, appunto perchè non scrivevano nel magistrale latino di Cicerone, di Tito Livio, di Tacito. E parve impossibile che il Leto, indole

mitissima che non avrebbe strappato le ali a una mosca, potesse essere accusato di partecipazione ad una congiura contro la vita dello stesso pontefice. Fatto sta che, arrestato in Venezia, fu condotto con buona scorta a Roma, processato, e sostenuto per qualche anno in prigione: finchè il pontefice Sisto IV, succeduto a Paolo II, capì che i giudici avean preso un granchio, e riparò al malfatto cencedendo al pover uomo una cattedra di erudizione e di eloquenza nello studio di Roma.

Delle antichità disseminate nella città eterna fu il Leto conoscitore espertissimo, e ne scrisse con molta diffusione in varie opere: dettate, naturalmente, in latino: in un latino che si sforzava a imitar quello dei classici, senza però avvicinarvisi. Ma, ad eccezione di qualche dotto di professione, chi legge e chi studia più quelle opere?

Si saltano ora più di due secoli e mezzo per trovare uno dei principi dell'archeologia moderna in Ennio Quirino Visconti, nato a Roma nel 1751 e morto nel 1818. Dire di lui che con rara sapienza e con precisione di erudito, non scompagnata da poetica fantasía, illustrò il Museo Pio Clementino, e compose per ordine di Napoleone Bonaparte la Iconografia greca e romana (il che significa tutta una serie di biografie accompagnate dalle immagini) è un ricordare i due maggiori titoli di gloria dura-

bilmente guadagnati dal Visconti in faccia al mondo.

Per lui l'archeologia non fu arida scienza, cercatrice di cocci antichi e racimolatrice di calcinacci; fu invece fiaccola ardente destinata a illuminare i secoli che furono, e a rimetterli quasi sotto gli occhi stupiti della posterità. Educato al culto delle buone lettere, Ennio Quirino si provò con lode nel magistero poetico, e tradusse con elegante leggiadría le odi di Pindaro. Giudice espertissimo delle cose dell'arte, fu dal governo inglese invitato a Londra per giudicare e stimare le statue del Partenone, rapite con disinvoltura ladronesca ad Atene. E la prima cosa che pare dicesse il Visconti ai governanti della Gran Bretagna fu questa: che il meglio che si potesse fare era di restituire le statue al governo greco.

Le opere scritte dal Visconti sono in grandissimo numero. Consultate anche oggi con sommo profitto degli studiosi, rivelano tanta parte dell'antica Roma, disseppellita appunto e illustrata da questo dotto veramente infaticabile.

Per Carlo Fea (il terzo che capita in ordine di tempo) si sarebbe anche potuto risparmiare il piccolo blocco di marmo che ne riproduce la fisonomía. Nacque in Piemonte nel 1753, ma venne giovanissimo in Roma per la febbre che lo agitava di studiarne le antichità. Qui si

vestì prete, e diventò canonico, bibliotecario, presidente delle antichità romane: un pezzo grosso insomma. Ma quando, sulle ali della fantasía, egli cercò d'interpretare a modo suo alcuni monumenti e di leggervi quello che nessuno degli autori vi aveva scritto, allora apriti cielo! venne fuori tutta una schiera di archeologi e di eruditi a combattere le opinioni del Fea: battaglie senza spargimento di sangue, e innocuo passatempo in quegli anni, in cui della grandezza di Roma antica pareva andasse perdendosi perfino il concetto, e in cui tutto si riduceva a quisquilie e sdilinquimenti accademici. Il Fea, ostinato, non volle mai darsi per vinto, e scrisse del Pantheon, dell'Anfiteatro romano, delle rovine di Roma e dei dintorni.

Se io, rinascendo, avrò voglia di diventare archeologo, allora soltanto saprò dirvi quanta mescolanza di spropositi vi sia nelle congetture e nelle supposte scoperte di Carlo Fea, morto a Roma nel 1834.

Viene quarto Antonio Nibby, nato in Roma nel 1792 e morto nel 1839. Visse dunque quarantasette anni soltanto, ma poche vite furono altrettanto utili agli studii come la sua. Continuatore dell' opera lasciata interrotta per la morte del Visconti sul Museo Pio Clementino, salì presto a grande fama per le molte e giudiziose scoperte nella archeología: campo aper-

to alle divagazioni di tutti i dilettanti di cose antiche e monumentali, ma che non rivela i suoi alti segreti che a pochissimi. Fu della schiera dei fortunati il Nibby, che potè raddrizzare molte storture, rimettere a posto parecchie verità, rimuover più d' uno dei tanti veli in cui la Roma degli antichi direste si sia drappeggiata, per non farsi conoscere se non da quelli che n' erano per davvero degni. I libri scritti dal Nibby sono itinerarii preziosi, per chi vuol farsi un' idea esatta di Roma e dei suoi dintorni. Lavoratore infaticabile e modesto, tribolò nella povertà per tutta la vita: vergogna e rimorso eterno per tanti parassiti dell'arte e della scienza che ingrassavano e si arricchivano senza far nulla, godendosi gli archeologici canonicati delle cariche e degli stipendii. I maligni dicono che questa burletta dura anche oggi.

Angelo Mai nato a Bergamo nel 1782, ma vissuto molti anni a Roma, è da mettersi per ingegno, per dottrina, per le scoperte fatte, per l'impulso dato agli studii, nel principato della archeología che abbiamo veduto spettare anche a Ennio Quirino Visconti. Non aggrottate le sopracciglia se io vi dico che il Mai fu espertissimo nell'arte di decifrare i *palimsesti:* perchè che cosa sieno i palimsesti ve lo spiego in poche parole. Sono quei codici, o riunioni di carte manoscritte, quasi sempre in carta-

pecora, in cui gli antichi trascrivevano le opere che non si potevano stampare, per la buona ragione che la stampa non era ancora inventata: ma sui quali codici accadeva che spesso si raschiasse quel che v'era scritto, per adoprarli a trascrivervi altre opere.

Angelo Mai nella Biblioteca Ambrosiana di Milano dapprima, poi nelle Biblioteche e negli Archivi di Roma, riuscì a leggere moltissime di quelle opere stimate perdute, cancellando la scrittura che v' era stata sovrapposta: restituì in questo modo alla luce della pubblicità nientemeno che sei intieri libri di un' opera di Cicerone, alcune commedie di Plauto, il Codice vaticano dell'antico e nuovo testamento. Il grido di meraviglia nel mondo dei dotti fu pari alla gioia che tutti ne risentirono. Era come un risollevare i coperchî di tombe gloriosissime, e da quelle tombe uscivano le maschie voci di uomini quasi ridonati alla vita per virtù di questo insigne erudíto, che fu, oltre che filologo, anche archeologo famoso per i diligenti studî fatti sulle antichità di Roma. La morte sua, avvenuta nel 1854 (negli ordini ecclesiastici era giunto fino al supremo grado della porpora cardinalizia) fu per la scienza un vero e proprio lutto. In occasione di una delle sue più grandi scoperte scrisse una mirabile canzone Giacomo Leopardi.

Sesto e ultimo Luigi Canina di Casal Mon-

ferrato. Nacque nel 1795 e visse moltissimo in Roma. Più che a tutti i predecessori ed ai contemporanei, deve a lui gratitudine il mondo moderno per avere il Canina, con intelletto d'artista, con divinazione di poeta, con la matematica esattezza dello scienziato, ricostruita idealmente la Roma repubblicana e imperiale, ridata ai monumenti la fisonomia architettonica che ebbero in origine, ridatala, dico, non con la materiale ricostruzione, ma col disegno lineare che ci rimette sotto gli occhi la precisa Roma dei tempi precedenti alle invasioni barbariche. Per lui dunque può dirsi veramente che le rovine della città eterna, non più ammutolite ed inerti, parlano l'austero linguaggio delle memorie risorgenti: per lui il Foro romano si ripopola di colonne, di portici, di statue: e le Terme Diocleziane, e le Terme di Caracalla, e il maestoso Colosseo si riaffollano delle turbe che vi convenivano, quando la superba regina fu come il centro intellettuale a cui convergevano i raggi di tanta parte del mondo allora conosciuto.

Luigi Canina, come si favoleggiò di Omero che ricercava e interrogava le tombe degli espugnatori d'Ilio, ha piegato l'intento orecchio sui ruderi della città, e quelli obbedienti gli hanno risposto: poi ha varcata l' antica cinta delle mura, e alle solenni solitudini della campagna romana, sogno di poeti e di romanzieri, ha

chiesta la verità sui passati secoli, e quella verità non fu più un mistero. L'inizio di scavi importantissimi, proposti ed eseguiti dal Canina, sono il principio fecondo di un'opera che si è proseguíta e non più interrotta, e ha dato e dà a Roma tesori inestimabili di archeología e di arte. Chi è venuto dopo riconosce in Luigi Canina il più grande e il più fortunato restauratore dell'antica grandezza romana. Perfino a questo Pincio si adoprò l'ingegno architettonico di lui, che fu pure architetto assai rinomato: chè al Canina si devono le costruzioni in muratura, su vaghissimo disegno d'imitazione greca, che fiancheggiano e quasi direi sorreggono il verdeggiante ciglio della collina che spiomba sulla piazza del Popolo.

Finita così la breve passeggiata archeologica, movemmo per il viale che costeggia il bellissimo giardino della villa Medici per uscire da Trinità dei Monti. Il cielo di fiamma splendeva nell'immacolato azzurro d'una giornata rifattasi tutta serena, e mentre i tetti della città scintillavano al sole, sostammo un momento, di là del cancello del viale, presso il gruppo monumentale in bronzo dei fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, barbaramente trucidati dai mercenari pontifici a Villa Glori, vicino al ponte Molle, nella sera del 28 ottobre 1867. Il monumento, palpitante di vita, rappresenta Giovanni che tenta difendere col proprio

petto il fratello Enrico mortalmente ferito: vittime gloriose l'uno e l'altro, che prepararono e affrettarono con l'olocausto della vita i giorni lieti del riscatto e della libertà a questa Roma: non immemore e non ingrata per tutti quelli che l'amarono, e che combatterono e seppero morire per lei.

Il patriottico tema, così caro alle donne italiane che sanno lo spartano sacrifizio della gran madre dei fratelli Cairoli, ci accompagnò fino al basso della marmorea gradinata di Spagna: e non se n'abbiano a male i sei archeologi illustrati rapidamente in quella mattina, ma la palma della giornata fu per gli eroici giovani, le cui immagini balenavano alle commosse fantasíe delle care mie ascoltatrici, inebriandole dei confusi ricordi di tante giovani vite immolate per dare agl'italiani una patria.

NEL MONDO DEGLI ASTRONOMI, DEI MATEMATICI, DEI FISICI

Sconfinato mondo veramente quello degli astronomi, perchè nessun calcolo della scienza ha potuto finora, e non potrà forse mai determinarne i confini: mondo i cui misteri immensi dettero in parte il dovuto premio a chi ne scrutò e ne indovinò e ne tracciò alcune vie, ma impenetrabile mondo negli spazî infiniti, che si prolungano fin dove la fantasia umana, pur così ardimentosa, non riuscì mai a pervenire: mondo di grandi sorprese e d'ineffabili gioie per chi sa leggerne le poche pagine decifrabili, mondo al quale si volgono i desiosi occhi delle folle, che nel tremolío scintillante degli astri intravedono come una manifestazione visibile della intelligenza che tutto regge e governa.

Dovremmo dunque, come ultima tappa del nostro cammino giunto oramai al termine, di-

scorrere dei sette astronomi e matematici e fisici, che nella impassibile austerità del marmo più non possono, come fecero da vivi, alzare gli occhi alle stelle. Ma quel mio annunzio, di essere pervenuti alla fine delle succinte illustrazioni, fece rinascere negli animi più acuta la impazienza di veder mantenuta un' altra promessa: di salire cioè al Gianicolo, contemplare di lassù la città adagiata sulle sponde del Tevere, e ricordare gli uomini, l'eroe immortale sopra tutti, di cui la memoria è eternata nel marmo.

Di cotesta naturale impazienza non mi corrucciai niente affatto: dissi invece che la capivo: e rimettendo al giorno dopo, ultima domenica di settembre, la breve ascensione del Gianicolo, ottenni che mi ascoltassero con sufficente attenzione in cotesto sabato, ultimo giorno consacrato al Pincio.

A voler procedere per ordine di tempo viene innanzi a tutti

Paolo Toscanelli del Pozzo

astronomo famoso per il secolo in cui visse, che fu il decimoquinto. Nato a Firenze nel 1397, era già notissimo nelle principali città

dell'Europa, quando Cristoforo Colombo limosinava invano presso i governi italiani e stranieri un soccorso, per poter regalare in contraccambio un nuovo mondo. Il Toscanelli ebbe forse, prima dell'immortale genovese, il presentimento, o meglio ancora il concetto della rotondità della terra: e vagheggiò prima d'ogni altro il proposito di cercare una nuova via per andare alle Indie. Fu dunque un precursore del Colombo: sebbene le scoperte fatte da questo dimostrassero che i calcoli del Toscanelli erano errati: errati, del resto, come quelli dell'animoso scopritore di nuove terre, che non già il vastissimo continente americano, ma cercava, anche lui, le Indie occidentali.

Il Toscanelli fu pure, oltre che astronomo, matematico insigne, e la matematica applicò all'astronomia. Discepolo del Brunellesco, collocò sulla mirabile cupola di Santa Maria del Fiore quell'arnese astronomico che si chiama *gnomone,* e significa uno strumento che serve a misurare l'altezza del sole, e ad indicare le ore per mezzo dell'ombra proiettata sul piano dove si trova confitto. Il Toscanelli morì in odore di grande scienziato nel 1482: proprio dieci anni prima della scoperta dell'America.

Giuseppe Luigi Lagrange.

Non v'inganni il nome francese. Il Lagrange è gloria italiana, e il nativo Piemonte (egli nacque in Torino nel 1736) lo ricorda con giustissimo orgoglio come uno dei suoi figli più illustri. Fondatore dell'Accademia delle scienze, dopo essere stato a diciannove anni professore di matematiche nella scuola d'artiglieria, fu dal governo di Prussia nominato presidente dell'Accademia di Berlino. Chiamato poi in Francia, v' ebbe tali onori e tali uffici importanti, che più non si mosse da Parigi: spargendo per il mondo i frutti di un ingegno luminosissimo, che lasciò traccie durevoli così nella matematica come nella astronomia. Un suo studio sulla *librazione della luna*, e un altro sulla *varietà periodica dei grandi assi del sistema solare,* basterebbero a immortalarne il nome. Gli scienziati autorevoli non dubitano di collocare accanto al grande Newton il Lagrange.

Egli morì a Parigi nel 1813, e il corpo suo, massimo onore toccato a pochissimi, ebbe sepoltura nel Pantheon.

Alessandro Volta.

Ho pensato tante volte: se tornasse oggi al mondo, dopo settant'anni dacchè la morte lo rapì all'ammirazione universale, che cosa direbbe Alessandro Volta vedendo gli stupendi resultati dovuti alla scoperta della sua pila? Egli era solito dire scherzando (perchè fu anche piacevolissimo uomo) che avrebbe invitato Giove lanciatore di fulmini a farsi mettere a riposo, perchè lui Volta gli aveva rubato il mestiere: ma che cosa direbbe, ripeto io, se potesse rendersi conto della padronanza acquistata da tutto il mondo civile sul misterioso agente della natura, che siamo soliti di chiamare energía elettrica?

Poca favilla gran fiamma seconda,

cantò il poeta: e pare che il profetico verso sia stato scritto apposta per i nostri giorni. Una breve, rapida, sottilissima scintilla, che s'accende e lieve scoppietta, per unirsi ad altre scintille minuscole che le fanno corona, ecco che cosa seppe trarre il Volta da quei suoi dischi di rame e di zinco, divisi l' uno dall'altro con pezzi di panno bagnato in una

soluzione di sale nell'acqua. E come vi pervenne? Col genio suo divinatorio, che gli suggerì la più grande delle scoperte moderne: svilupparsi cioè l'elettricità dal contatto di due metalli eterogenei, e anche dal contatto di tutti i corpi ugualmente eterogenei. Di qui ebbe origine la pila elettrica, o pila voltaica: gloria tutta italiana, e conseguenza di quell'altra scoperta mirabile del Galvani, deriso dai contemporanei col soprannome di maestro di ballo dei ranocchi, perchè le rane appunto, messe a contatto con la macchina elettrica, riacquistavano, benchè morte, le vibrazioni e i contorcimenti di animali vivi.

Ora dunque dalla scintilla della pila voltaica s'è sprigionato un incendio, incendio di luce che s'irraggia nel mondo: luce e movimento: movimento e soppressione delle distanze: qualche cosa di grande, d'inaudito, di incommensurabile, che fa ogni giorno conquiste nuove, che apre alla vita dei popoli altri orizzonti, altri ideali, e sarà forse col tempo la rivoluzione più grande che abbia

mai attraversati e commossi i secoli dell'umanità.

E dire che nessun uomo fu più modesto di Alessandro Volta! Nato a Como nel febbraio del 1745, v' insegnò scienze fisiche: trasferito di lì all'università di Pavia, si dette tutto allo studio dei fenomeni elettrici, e in breve giro d'anni inventò l'*elettroforo*, il *condensatore elettrico*, la lampada ad aria infiammabile o *gas*, l'*endiometro elettrico*, per venir così, di grado in grado, alla grande scoperta della pila. Ammirato dai dotti di tutto il mondo, ricevette onori quasi sovrani a Londra e a Parigi, e al genio suo s' inchinò quell' altro genio sterminatore del Bonaparte, che lo volle presso di sè per fargli ripetere in sua presenza i mirabili esperimenti della pila. Ma il Volta, desideroso di quiete tranquilla, tornò ben presto in Italia, e visse tra Pavia e Milano gli ultimi anni, fino al 6 marzo 1826, giorno della sua morte.

Fu di arguta e giocondissima indole, semplice di maniere e di costumi, amante del conversare lieto fra amici. Ebbe perfino la smania delle così dette freddure, ossia di quei lievi giochi di spirito che consistono nel ravvicinare concetti opposti, nello stroppiare artificiosamente parole perchè assumano un significato diverso da quello che hanno. Si racconta fra le altre che una sera il Volta, allegro in

mezzo a una comitiva di allegri amici al caffè, era talmente in vena di freddure, che queste si succedevano una all'altra e spesseggiavano come gragnuola. Ne trovò finalmente una così paradossale, che un amico, alzandosi di scatto gridò: « a questa poi non resisto! » E il Volta, afferrato l'amico per la falda dell'abito, si lasciò scappar l'ultima che fu questa:

— Caro mio, tu sbagli a dire *resisto:* dovevi dire *papa Sisto!*

F. Scarpellini, B. Tortolini.

Che cosa diventano ora il buon Feliciano Scarpellini e l' ottimo Barnaba Tortolini, vissuti nel nostro secolo, e gabellati dai dotti come insigni matematici e fisici? Alla grande ombra del Volta essi rimpiccoliscono in modo, che non si può neppure comprendere come fossero reputati degni del marmo in questo giardino, che per una imperdonabile negligenza non ha il busto di Luigi Galvani. Lo Scarpellini nacque a Foligno nel 1762, morì a Roma nel 1840. Studioso delle scienze fisiche, le insegnò con profitto degli scolari dalla cattedra del Collegio romano, cattedra istituita apposta da Pio VII per lui, che fu anche sacerdote e teologo.

Uno dei meriti dello Scarpellini fu di aver ridata la vita che languiva alla celebre Accademia dei Lincei già fondata dal principe Federigo Cesi, e d'avere ottenuto dal Papa, che questa Accademia fosse accolta in onorata sede sul Campidoglio. Notissimo anche in Francia, perchè egli aveva ricevuto da Napoleone l'incarico di stabilire in Roma il nuovo sistema metrico, s'immaginò, come tanti altri, di passare alla posterità con qualche opera che scrisse. Ma quei suoi libri o giacciono nei polverosi scaffali delle biblioteche, o si trovano invenduti sui muricciòli.

Nè maggior fama che a lui daranno i posteri a Barnaba Tortolini, nato a Roma nel 1808 e morto nel 1874. Professore di matematica all'Università romana e al Collegio di Propaganda Fide, fu autore di un libro che s'intitola (non spaventatevi, perchè vi do il titolo solamente) *Elementi di calcolo infinitesimale.* Ma nè la scienza ha fatto alcun passo per opera di lui, nè vi hanno scoperte o invenzioni di cui egli possa dirsi l'autore. Fu di quelle menti quadrate, secche, ed asciutte, che tutto il mondo riducono a problema di matematica e a una serie di linee geometriche. Onorato e inchinato finchè visse — e fu veramente uomo di specchiata onestà — ebbe la celebrità di poche ore, la facile celebrità attribuitagli dalle frettolose necrologie dei gior-

nali che nascono la mattina e muoiono la sera. Ma ignaro di tutto quello che non fosse matematica, si trovò coinvolto senza colpa, anzi con danno suo grandissimo, in imbrogli di finanza e di amministrazione, tantochè dovette per molti anni, a riparazione di guai non suoi, insegnare a Propaganda Fide senza stipendio. Non ostante gli onori e gli inchini, egli visse gli ultimi anni in tribolazioni continue, e i domestici dispiaceri ne affrettarono la morte, dopo che egli ebbe languito parecchi mesi in un fondo di letto per un colpo di apoplessia.

Angelo Secchi.

È uno dei primi busti che s'incontrano entrando nel Pincio dal cancello della Villa Medici: e la felice collocazione in uno spazio sgombro d'alberi, in faccia al panorama di Roma immortale, ne mette in più spiccato rilievo la fisonomia, un po' dura ma schietta, grossolana nelle fattezze ma ravvivata da una espressione indicibile di bontà. Il marmo non ha potuto renderci la vivezza straordinaria degli occhi, che serbarono sempre come un riflesso degli splendori siderei contemplati e studiati da lui:

ma riproduce con esattezza di linee la grandezza del naso, la sporgenza un po' risentita delle mascelle, e il labbro di sotto molto più pronunziato del superiore. Guardandolo, anche a non sapere chi fosse, s'indovina in lui un disprezzatore della stima degli uomini e una indole un po' selvatica, perchè aborrente dalle vane lustre della falsa convivenza sociale.

Angelo Secchi fu, tra gli astronomi del nostro secolo, uno dei più insigni. Nato a Reggio d'Emilia nel 1818, entrò giovanissimo nella Compagnia di Gesù. Rifugiatosi in Inghilterra con i suoi confratelli nel 1847, passò di là negli Stati Uniti d'America professore di fisica in una città presso Washington. Tornato dopo il 1849 a Roma, insegnò astronomia nel Collegio Romano, e diresse quel celebre Osservatorio che può dirsi il piedistallo della sua gloria.

Per oltre ventotto anni egli diffuse da quella specola la luce della scienza, luce che si riverberò in opere famose di meteorologia, di magnetismo, di astronomia e di fisica celeste: e se interruppe per poco tempo l'indefesso studio, lo fece per viaggiare in Spagna, in Francia, in Germania, chiamatovi per prender parte a lavori di Commissioni. Fra i diversi strumenti inventati dal padre Secchi, è notevole il *metereografo*, col quale si registrano

automaticamente tutti i fenomeni meteorologici della umidità, della pioggia, della velocità e direzione dei venti. Inviato questo strumento da Pio IX all'Esposizione di Parigi del 1867, ottenne il plauso universale degli scienziati: onde il Secchi fu, sopra quarantasette mila esponenti, uno dei nove prescelti per il così detto gran premio, che consisteva in un regalo di cinquemila franchi, e in una medaglia del valore di mille franchi. Di più l'imperatore Napoleone III, che sapeva apprezzare l'ingegno in tutte le più belle manifestazioni, decorò pubblicamente e di sua mano il Secchi con la croce di ufficiale della Legion d'onore: che non era, davvero, una onorificenza da buttar via.

Nel testamento che scrisse più tardi, il Secchi domandò che la croce ottenuta dalla Francia fosse appesa alla tomba di San Luigi: e interrogato da un confratello, negli ultimi giorni di vita, se morisse contento, egli rispose:

— Oh sì! e tanto più contento, perchè muoio nel Collegio Romano, vicino a S. Luigi che ho fatto cavaliere.

L'ultimo lavoro a cui pose mano il Secchi è intitolato *Le stelle:* opera magistrale in cui descrive il presente stato dell'astronomia siderale, e le ultime scoperte fatte in questo campo da lui coltivato con speciale predilezione.

Angelo Secchi fu uomo di costumi semplici, schietto e franco nelle parole senza ombra di vani riguardi, senza boria nè ostentazione: un po' ruvidetto talvolta, specie con i seccatori che lo assediavano, ma in fondo figura goldoniana di burbero benefico. Affabile con i giovani bramosi di apprendere, diventava implacabile con chi dimostrasse una oziosa curiosità.

Viaggiando una certa volta, ad un signore che lo riconobbe nel compartimento del vagone e che gli domandò: « Che dice, padre Secchi, vi saranno abitanti nelle stelle? » rispose bruscamente: « Se vi sono, formeranno un'altra gabbia di matti come il nostro mondo ».

Irritabile per nativa indole, Angelo Secchi sapeva presto, dopo un po' di sfogo, rimettersi in carreggiata: chè la ragione e la virtù gli ridonavano la calma.

Morì in Roma il 26 febbraio 1878.

Galileo Galilei.

Non ho tenuto conto dell'ordine cronologico, perchè volevo serbare l'ultima pagina al più grande di tutti gli astronomi, onore della

scienza mondiale, gloria imperitura d' Italia, vergogna incancellabile per coloro che lo perseguitarono in vita, e avrebbero voluto infamarne la memoria dopo la morte. Le vostre labbra hanno già mormorato il nome di Galileo: nome che basterebbe, anzi basta da sè solo, a celebrare e fare illustre un secolo, ancorchè si tratti di quel seicento che fu per tante ragioni spregevole.

Chi non crede che tutto accada per mero caso nel mondo, osserva la singolare coincidenza di questi due fatti: che Galileo nacque nel medesimo giorno e quasi nella medesima ora (18 febbraio 1564) in cui moriva il divino Michelangiolo: e che il lume della sua vita mortale si spense nel medesimo anno (1642) in cui nasceva il Newton. Come mirabilmente ha cantato Ugo Foscolo nei *Sepolcri*, Galileo sgombrò prima di ogni altro le vie del firmamento al Newton, che tanta ala vi stese; perchè da lui, dall'immortale veggente, deriva la più preziosa eredità scientifica dei tempi moderni.

Di antica famiglia fiorentina, Galileo nacque in Pisa: ma la diletta sua patria era Firenze. Nei molti anni che insegnò all' Università di Padova, dove la repubblica di Venezia l' avea invitato, e nei lunghi e non sempre volontarî soggiorni di Roma, il Galilei sospirava alle beate colline della sua città « popolate di case

e d'uliveti », alla quiete serena della campagna, alla pace tranquilla degli studî proseguiti nell'amabile consorzio dei riverenti scolari. La fama sua, diffusa per il mondo, non alterò in nulla la semplicità di una vita che aborriva dal fasto, dalle inutili pompe a dai ridicoli omaggi: e inchinato da principi, da sovrani, a tempo avanzato anche da pontefici e da cardinali, oggetto di ammirazione presso i dotti e gl'Istituti scientifici di tutta l'Europa civile, egli mantenne la inalterabile bonarietà d'una indole, che ispirava con la riverenza la simpatia, e comandava l'amore.

Perchè pochi uomini furono altrettanto buoni quanto lui: nessuno meglio di lui seppe conservare, nelle immeritate sventure che lo colpirono, la calma e la tolleranza dello spirito, non mai disgiunte dalla nativa giocondità dell'umore. Infelice e non meno grande di Cristoforo Colombo, sopportò anche lui il carcere, patì le persecuzioni dell'ignoranza, le ferocie della superstizione, le sozze e ribalde invidie dei maligni e dei perversi: ma, al pari dell'animoso scopritore di un nuovo mondo, il Galilei ebbe fede nelle verità che annunziava, e sperò che i posteri, se non i contemporanei, gli renderebbero giustizia. Basterebbe che io vi leggessi taluna di quelle lettere che egli scrisse, quando già vecchio, e relegato nella villeggiatura d'Arcetri assegnatagli come un

correttivo alla prigionía, raccontava ad alcuni amici gli episodî del celebre processo fattogli dalla Inquisizione romana, per comprendere il carattere ch' egli ebbe. Non si atteggia a martire, non impreca contro nessuno, e piuttosto compiange la ignoranza e la cecità dei suoi giudici.

Voi non aspettate da me che io mi dilunghi nella biografia di questo grande. Come sta scritto nelle sacre carte che i cieli narrano la gloria di Dio, così potrebbe dirsi che la gloria di Galileo l'hanno raccontata e ogni giorno la raccontano quei cieli medesimi, in cui ella sta scritta a caratteri di stelle. Chi non sa che dalla oscillazione d'una lampada nella Cattedrale di Pisa egli indovinò ed intuì la certa misura del tempo? che a lui si deve la conoscenza delle leggi che governano la caduta dei gravi? Tutti ricordano che Galileo è inventore del termometro, del microscopio, del telescopio, e che l'occhio suo, armato di potentissime lenti da lui fabbricate, scoprì che il numero delle stelle fisse è più che dieci volte maggiore di quello che prima si conosceva. Quello che i poeti avevano fantasticato intorno alla luna, diventò quasi una realtà per Galileo, dacchè a lui fu possibile accostarvisi tanto da vederne gli avvallamenti e da misurarne le montagne, molto più elevate che non sieno i monti della terra. La via lattea non ebbe quasi più se-

greti per lui, e i quattro satelliti di Giove rifulsero per la prima volta ai suoi occhi. Egli innanzi a tutti dalle macchie del sole dedusse l'audace conseguenza, diventata assioma scientifico, della rotazione di quest'astro intorno al proprio asse; e fu lui finalmente quello che matematicamente dimostrò — trionfo imperituro del metodo suo sperimentale — essere vera la dottrina annunziata da Copernico un secolo prima, che la terra cioè si muove intorno al sole, e compie in 24 ore il giro intorno al proprio asse.

La grande scoperta fu pari alla grandezza della umana ignoranza, e fu la prima e sola cagione dei patimenti crudeli sofferti da Galileo. Muoversi la terra, e il sole aver soltanto una rotazione sopra il proprio asse? Ma queste sono eretiche proposizioni, perchè contraddicono a quel che afferma la Sacra Scrittura! Si richiami il reo a pentirsi dell' audace bestemmia, o si punisca.

Ed ecco l'uomo, che ha dato nome ad un

secolo, costretto a discutere punto per punto le sue dottrine davanti a giudici che non capiscono nulla, che lo deridono, che lo minacciano: ecco il più fulgido luminare della scienza moderna alle prese col fanatismo reazionario della Corte di Roma, non più sua amica, co-

m'era stata nei precedenti anni: ecco le torture morali che per lunghissimi giorni Galileo ebbe a soffrire, fino a quell' infausta mattina del 22 giugno 1633, in cui egli, vecchio di settant'anni, fu costretto in ginocchio a pronun-

ziare la celebre ritrattazione: ... « avendo innanzi agli occhi i Santi Vangeli, che tocco con le mie proprie mani, maledico e detesto l'errore e l'eresía del moto della terra... » Anche dopo trascorsi duecentosessantaquattro anni, nessuna penna può oggi ricopiare queste parole senza ch'ella tremi nella mano; nessun occhio può rileggerle senza che roventi lagrime ne intorbidino la vista. Ma la gloria di Galileo rimane pura ed immacolata come la luce degli astri che ne accesero il genio, e la supina ignoranza de' suoi carnefici è stata punita con la derisione di tutto il mondo.

Galileo, condannato non ostante la forzata ritrattazione al carcere, fu dapprima relegato nel palazzo dell' ambasciatore della Toscana, che è la Villa Medicea qui all'ingresso del Pincio, poi nel palazzo del Vescovo di Siena, e finalmente nelle ville di Bellosguardo e di Arcetri. Affranto dai mali dell' età, si consolò nella compagnia di pochi amici, e dei valentissimi scolari suoi Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli, non tralasciando mai gli studî, le esperienze, le investigazioni. Negli ultimi quattro anni di una vita infelice e gloriosissima perdette la vista; ma di lui come di Omero può dirsi:

d'occhi cieco, e divin raggio di mente!

E ora, nel nome di Galileo Galilei, usciamo

finalmente dal Pincio: usciamone dalla parte di Villa Medici, per inviare un mesto saluto a quelle mura che ospitarono la più illustre vittima del cieco fanatismo religioso. Domani rialzeremo i nostri cuori nello spettacolo di un altro puro eroismo; saliremo il colle Gianicolo, santificato dal valore e dal sangue di nuovi martiri.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IL GIANICOLO

Frequente di visitatori assai meno del Pincio perchè lontano dal centro della città, ma più vasto per l'ampiezza quasi sconfinata dell'orizzonte, s'alza a cavaliere della riva destra del Tevere il sacro colle del Gianicolo. Chi disse e stampò che il panorama di Roma, veduto di lassù, rivaleggia e forse anche supera i più bei panorami del mondo, non è certamente colpevole d'esagerazione: e chi, facendo proprio il concetto del poeta divino, ripetesse per lo storico monte che nessuno tornò mai a visitarlo senza trovarvi e scoprirvi bellezze sempre nuove, affermerebbe cosa verissima.

Con l'audace disinvoltura del romanziere a cui tutto è permesso, Emilio Zola, nel più mediocre forse dei suoi libri che prende appunto il nome dalla Città eterna, conduce un

suo personaggio, protagonista del romanzo, sulla spianata del Gianicolo ai cui piedi Roma si stende: e perchè cotesto personaggio, prima di partire dalla Francia, ha studiata la topografia della città nelle opere archeologiche degli scienziati, così appena lo spettacolo di Roma gli si offre nella vivente realtà contemplata dal Gianicolo, riconosce subito i monumenti e i palazzi, indovina dalle cupole e dai campanili i titoli delle chiese e delle basiliche, non sbaglia neppure un nome delle vie e delle piazze, potrebbe quasi dire dove una frastagliata catena di monti finisce e dove un' altra incomincia.

Ebbene: cotesto cervellotico personaggio, uscito dalla fantasía questa volta un po' troppo burlesca di Emilio Zola, è altrettanto nel falso e nell'inverosimile, quanto lo Zola medesimo che immaginò, in buona fede, essergli bastato un soggiorno di tre settimane non soltanto per vedere e studiar Roma, ma per penetrare anche nei misteri della sua quadruplice vita: regale, sacerdotale, politica, cittadina.

Roma nè si vede nè si studia in un mese, in sei mesi, in un anno: è la città delle sorprese continue, degli spettacoli sempre nuovi, delle impressioni mutabili, degli abbarbagliamenti e dei miraggi. E la città dove ogni umana grandezza presente si attenua e rimpiccolisce, perchè, messa a contatto con le

grandezze antiche, deve dichiararsi vinta e svanire. Gli stessi avvenimenti pubblici clamorosi, lieti o infausti, che sollevano grida di gioia dappertutto o gettano negli animi un pauroso sgomento, pérdono qui una parte della loro intensità, par che s'infrangano contro la mole ciclopica delle memorie, par che vadano ad urtarsi contro l'adamantina indifferenza dei secoli. Il popolo stesso, altiero e buono, generoso e rude, magnanimo e noncurante, pronto così all'orazione come al coltello, imprime nella fisonomia morale e fisica di Roma come una linea speciale, un marchio caratteristico che la distinguono da ogni altra città. Ed Emilio Zola, che ardisce intitolare col nome di Roma un romanzo di più che settecento pagine, e standosene a Parigi lo scrive frettolosamente in pochi mesi, e presume di conoscere la città come se vi avesse soggiornato un quarto di secolo, dà la più solenne prova di temerità e di leggerezza che sia mai stata offerta da uno scrittore.

Chi abita Roma sale di quando in quando, come per rifarsi gli occhi dell'anima, fino alle vette del Gianicolo: ma ne riscende ogni volta con l'acquistata certezza d'aver visto cose fino a quel giorno sfuggitegli. Perchè la città è lì, si direbbe, a pochi passi: un fanciullo può agevolmente immaginare, che scagliando con la sua debole mano un sasso, quel sasso andrebbe con molta probabilità a cadere nel bel mezzo del Tevere.

Ma a questa naturale illusione degli occhi un'altra se ne accompagna: l'illusione di credere che, guardando, sia possibile abbracciar con la vista le cose vicine e le lontane: non solo le rive e i ponti del fiume, su cui varcano persone così piccole che di lassù paiono insetti, e carrozze che danno la immagine di quei carrettini che si regalano per balocco ai ragazzi, ma anche le costruzioni nuove dei lontani rioni, anche le monumentali rovine che si perdono nei limiti estremi della città. Roma sta lì immobile, come adagiata ai piedi delle montagne che da lungi la accerchiano: ma la immensità sua è tanta, che nella estatica contemplazione di chi la guarda, quest' altra illusione, direi così opposta, si produce: che le linee a poco a poco si allarghino, si prolunghino, vadano a raggiungere lontananze iperboliche a cui l' occhio umano non arriva. Dove incomincia e dove finisce il primo dei sette colli, perchè ne incominci un secondo, un terzo, un quarto? Nessuno se ne accorge. I naturali avvallamenti del terreno, i declivi, i rialzi, i brevissimi piani, tutto scompare sotto un apparente livello: emergono le cupole, i campanili, le torri, e si slanciano verso il cielo: ma la loro base invisibile è laggiù, in piena terra: in quella terra di cui non si scorgono le disuguaglianze d' altezza, ma che si distende da ogni parte, e par che do-

mandi, in un suo misterioso palpito di espansione, che le montagne retrocedano di qualche miglio, che facciano un altro po' di posto per lei, per lei che non è ancora grande abbastanza.

Ella ha venticinque secoli di memorie da custodire: due, tre, quattro civiltà da raccontare: ella deve assistere, nella serena impassibilità di chi si sente immortale, agli ultimi episodi di una lotta che fu titanica, e che ora si riduce a sottigliezze strategiche e diplomatiche, vo' dire la lotta tra la Monarchia trionfante e il Papato: datele dunque spazio ed aria; spazio sufficente perchè tanto cumulo di memorie e di tradizioni non rimanga soffocato, aria bastante perchè dai suoi polmoni dilatati tutta la nazione, rinnovellata col battesimo della santa libertà, possa ricevere la vita.

Questa, e non altra, è la impressione che si riceve dalle alture verdeggianti del Gianicolo: verdeggianti negli ombrosi viali che dalla villa già appartenuta ai Corsini discendono da un lato fino ai recessi di Sant'Onofrio, e si stendono dall'altro fino alle solitarie mura di San Pancrazio: alture che ricevettero la mitraglia della Francia repubblicana, restauratrice del potere temporale dei Papi: alture bagnate di sangue generoso, ma non sparso invano. Oggi di lassù la marziale figura dell' Eroe dei due mondi

simboleggia la patria fatta libera, e può fissare con occhio di trionfatore la michelangiolesca cupola di San Pietro, che sorge solitaria nel piano come sterile rivendicazione di un passato che più non torna.

Là, in faccia al monumento di Garibaldi, sul ciglione ultimo del piazzale vastissimo, Roma si presenta in tutta la maestà reale della sua sconfinata grandezza. Secondo le ore diverse della giornata lo spettacolo cambia: ora scintillano le miriadi di tetti dalla parte d'oriente, ora tutti s'infocano d'una medesima luce nella calda ora del mezzogiorno, ora spiccano distinti e rilevati quando il sole si avvicina al tramonto. Spettacolo bello e mutabile, e sempre nuovo: ma sempre con quel carattere d'indeterminatezza nelle linee, che fa parere la città anche più grande del vero.

Azzurreggiano i monti e par che sorridano: serpeggia lento fra le due sponde il fiume come gli dispiaccia di allontanarsi, e cerchi nelle sinuosità delle rive un pretesto per indugiarsi in cammino: e monumenti e case, chiese e cupole, campanili e torri direste che abbiano occhi per vedere e per ammirare. Porgendo l'orecchio all'indistinto lontano mormorío della città, vien voglia di credere che non sia quello il naturale effetto della vita attuale e moderna di un mezzo milione di abitanti, ma un riflesso, una reminiscenza, un'eco af-

fievolita, e pur solenne, di un'altra vita che si prolunga da secoli: che non sieno voci di uomini, ma sia la voce di Roma. E allora la città sussulta e vibra, si muove e si agita come in un perpetuo ondeggiamento, è qualche cosa che non appartiene più al mondo nel quale noi viviamo. L'anima nostra vi si smarrisce, e cerchiamo l'ultima riga tagliente del verde orizzonte, per riacquistare la perduta nozione dello spazio, e circoscriverlo: ma di là da quella riga, oltre quelle colline, come indovinammo anche dalle terrazze del Pincio, sappiamo esservi la sconfinata distesa delle acque, il mare immenso, le spiaggie dove vuole la leggenda si ammainasse la vela d'Enea. Ed è inutile allora qualunque sforzo della volontà per rimpiccolire, per inquadrare il paesaggio: tutte le linee di circoscrizione vi sfuggono, e voi dovete immergervi, silenziosi e commossi, nello spettacolo che vi seduce e vi attira, cullati a ritroso sull'onda degli anni che si riaffacciano dagli abissi del tempo.

La strada che conduce al Gianicolo, per una serie di gomiti e di giravolte, è di per sè una piacevole passeggiata. Dal nuovo ponte, intitolato a Garibaldi, si entra in pieno Trastevere: idoleggiato sogno di poeti e di artisti, solcato oggi e lacerato dalle rotaie del tram: poi si volge a destra e s'incomincia a salire per due spalliere di alberi e di piante, costeg-

giando il bell'edifizio dell'Accademia di Spagna: dietro a noi la città tutta quanta si snoda nelle immense sue spire. I villini minuscoli, che somigliano un po' troppo alle effimere costruzioni svizzere in tela dipinta dei palcoscenici, non attraggono la distratta curiosità di chi vi passa vicino: testimoniano piuttosto dell'ancor recente follía edilizia, che invase Roma al principio dell'ultimo quarto di secolo, seppellendo fra i calcinacci parecchie centinaia di milioni.

Ma lasciamo andare tutto questo: passiamo anche, ammirando le ampie bocche che gettano acqua in quantità straordinaria, davanti alla fontana di San Pietro in Montorio, fatta costruire, nel secolo decimosettimo, da Paolo V con i materiali tolti al tempio di Minerva nel Foro di Nerva, ed entriamo addirittura, per i cancelli della villa Corsini, nel gran viale che conduce all'estremo lembo del Gianicolo.

All' appuntamento fissato non mancò neppure una sola delle mie compagne: la comitiva anzi s'era accresciuta di amiche e di parenti, vogliose di salire il colle in quella tepida mattinata di settembre. Era, come si è detto, l' ultima domenica del mese: l' addio senza remissione dell'estate fuggente. Nel cielo, sparso qua e là di nuvole, abbastanza diafane per non far temere la pioggia, era un vago alternarsi di luci e di ombre cangianti, di ap-

parizioni subitanee e d'improvvisi oscuramenti del sole. Sicchè i viali stessi del giardino si animavano per quei bizzarri e capricciosi giochi dell'aria, ora incupendosi come per profondarsi in una oscurità misteriosa, ora sfavillando subitamente, al saettare dei raggi a traverso il non folto fogliame. Nell'orizzonte, stendentesi a perdita d'occhio sulla città, erano le medesime alternative di chiari e di scuri: era una identica mobilità dell'aria, impregnata ancora degli ultimi vapori dell'estate, combattenti l'estrema battaglia contro l'autunno sopraggiunto. E in quell'andare e venire di scintillii intensi e di sfumature più tenui, sotto quel turchino del cielo che la nuvolaglia disseminata chiazzava qua e là di macchie bianche e azzurrognole, nelle improvvise eclissi e nelle inaspettate lucentezze splendenti, anche Roma pareva partecipasse alle trasformazioni, ai giochi, alle sorprese, al luccicare trepido, all'oscurarsi ora di una zona, ora di un'altra; sì che alla vista meravigliata ora spariva la sagoma d'un monumento, ora si riaffacciava smisuratamente ingrandita: un remoto gruppo di case andava a seppellirsi nella caligine, poi riemergeva, come affondata isola che tornasse a galla: e le svelte cupole, e i campanili aguzzi, e le guglie serpentine, e le colonne e gli obelischi si dilungavano a un tratto, quasi sospinti da locomotive invisi-

bili, poi rivenivano a sfavillare in tutta la gloria del sole, rifacendo all'indietro la distanza percorsa. In verità, sarebbe stato difficile scegliere una giornata più bella e più adatta per contentare al medesimo tempo gli occhi desiderosi d'ammirazione, e la percezione visiva delle commosse fantasíe sognanti.

Richiamai con la voce intorno a me gli sparpagliati gruppi delle attonite contemplatrici, e ricordai loro quell' altro breve pellegrinaggio che dovevamo fare attorno ai pochi busti collocati in simmetrica fila lungo il viale. Tutte accettarono: e ripensando forse alle troppo lunghe stazioni nel Pincio, io credo che tacitamente si rallegrassero di vedere che i ritratti del Gianicolo neppure arrivavano alla quindicina.

Non procedendo dunque per ordine di date, ma dal piccolo al grande fino al grandissimo, possiamo intanto dir questo quasi di tutti: che pochi uomini d'azione meritarono onore di monumenti con più giustizia di coloro, ai quali la gratitudine della patria ha assegnato un posto al Gianicolo. Tutti amarono l'Italia, tutti soffrirono e combatterono, quasi tutti morirono sul campo della gloria per lei: e tutti pagarono il loro debito d'italiani, in un tempo

in cui il vituperio delle sette, comodamente sdraiate in poltrona a fare il chilo, tentava di gettare il discredito e lo scherno sulle più immacolate riputazioni.

Di taluni di questi uomini (1) fu umile e oscura la vita, fino al giorno in cui rifulse la virtù delle loro anime: anime semplici e buone, vagheggianti l' ideale di una patria libera e forte. E per lei combatterono. Ecco primo

G. Pagliari,

bravissimo ufficiale nato a Cremona, che una naturale inclinazione spinse giovanissimo al mestiere delle armi. Non povero di coltura, di vivace carattere, voglioso di menare le mani, percorse in brevi anni parecchi gradi della milizia: il generale Raffaele Cadorna lo ebbe con sè nella breve campagna di Roma durata un giorno, il 20 settembre 1870.

Il Pagliari, allora maggiore dei bersaglieri, fu de' primi a correre all' assalto delle mura presso la Porta Pia, e con la sciabola in pu-

(1) Rendo qui grazie pubblicamente a Oreste Tommasini, a Settimio Piperno, a Marino Morelli, ad Alessandro Sebasti, che vollero cortesemente fornirmi notizie sopra alcuni di questi uomini che sono onore d'Italia.

gno, con le penne al vento, eccitava i suoi a seguirlo, i suoi non punto bisognosi di eccitazione. La breve resistenza opposta dai papalini costò la vita al Pagliari, che colpito da una palla nel petto cadde gridando « viva l'Italia »: ma dolente di non vedere coi propri occhi liberata finalmente dai mercenari la città, che era stata il sospiro e il desiderio di tanti martiri.

Lodovico Calandrelli.

Eroe anche questo, e vera tempra di romano antico. Studiò da giovine le matematiche, perchè quello studio era tradizionale nella sua famiglia: ma una inclinazione indomabile lo portava al mestiere delle armi. Sicchè scoppiata nel 1848 la guerra contro l'Austria, il Calandrelli ebbe il comando di una sezione di quell'artiglieria romana che fece prodigi di valore, specialmente nella gloriosa difesa di Vicenza. Egli a Vicenza seppe un giorno far questo: rimanersi immobile con i suoi cannoni e non rispondere al cannoneggiare nemico, perchè un reggimento austriaco potesse avvicinarsi con lo scopo di far prigioniera la sua batteria. Quando poi il Calandrelli si accorse

che il momento opportuno era giunto, con un terribile fuoco di mitraglia penetrò così bene nelle file, squarciandole, che il reggimento fu quasi intieramente distrutto, insieme col colonnello e con gli ufficiali che lo comandavano.

Ma la sorte delle armi non doveva ancora arridere agl'italiani: il valore del Calandrelli e di tutto l'eroico corpo di spedizione non impedì la dedizione della città. E lo Stato Maggiore austriaco, consapevole della nobile parte avuta dal Calandrelli nella difesa, volle rendergli cavalleresco omaggio encomiandolo.

Fallita l'impresa di Lombardia, tornò il Calandrelli a Roma: e nella difesa della città contro le omicide armi della Francia riebbe un comando nell'artiglieria. Combattè a Velletri contro l'esercito borbonico, fu strenuo difensore della libertà sulle mura di Roma contro i francesi, e dappertutto dette prove splendide d'indomito coraggio. Anche questa volta il nome suo fu ricordato con lode dallo Stato Maggiore nemico, e di lui, come di un prode soldato, parlarono i giornali militari di Parigi.

Scampato a tante battaglie, il Calandrelli non potè sopportare di rimanersene testimone neghittoso della tirannide e della occupazione straniera: di lì a pochi anni, per secondare quella sua voglia insaziabile di combattere, si arrolò volontario nell'esercito turco durante

la guerra d'Oriente, ebbe un comando importante nell'artiglieria, e morì valorosamente sul campo dell'onore ad Erzerum.

Pietro Rosselli.

Eccovi un altro bello e genialissimo tipo di patriotta, romano puro sangue, e addestrato assai nelle discipline matematiche: una scienza questa che non dava troppa ombra al governo pontificio. Sicchè molti giovani, dediti allo studio, per non aver noie preferivano la matematica alla pericolosa letteratura, così facile a passare il canapo delle cose permesse dai governanti.

Il Rosselli servì da giovinetto nel microscopico esercito pontificio: e ne uscì indignato, non parendogli opera onesta d'italiano impugnare le armi in servigio dei preti. Ma con i primi albori del risorgimento riprese anche il Rosselli la spada, corse nelle provincie venete dove si combatteva, e nel corpo dei volontari comandato da Luigi Masi ebbe grado di tenente colonnello. Poi, nei giorni del pericolo, tornò a Roma, strenuo difensore della libertà e della indipendenza dallo straniero. Spedito nel circondario di Ascoli a rimettervi l'ordine

turbato dalle sette reazionarie, sconfisse i ribelli che s' erano organizzati in brigantaggio politico: a Velletri ebbe parte nell' aiutare la sconfitta borbonica, e in Roma fu uno dei più sapienti ordinatori della dìfesa, col grado di generale delle milizie romane.

Spenta nel sangue di tanti valorosi la libertà repubblicana di Roma, Pietro Rosselli esulò: riprese servizio nell'esercito italiano durante il memorabile anno 1859, poi ingiustamente trascurato e messo in disparte, visse solitario gli ultimi anni in Ancona, e vi morì vecchissimo e dimenticato. Roma si ricordò di lui dopo la morte, e rivolle le sue ossa, per comporle nella pace del cimitero di Campo Verano.

Natale Del Grande.

Non c' era romano di quel tempo che non conoscesse Natale Del Grande: facoltoso uomo riuscito a crearsi onestamente una ricchezza, esercitando la professione di mercante di campagna: che vuol dire prendere in affitto, per un tempo più o meno lungo, vaste tenute delle principesche famiglie romane, e trarne tutto il lucro possibile. E Natale Del Grande fu nelle terre da lui amministrate una vera provvi-

denza. Buono, caritatevole, gioviale, non ammetteva che altri soffrissero: voleva tutti allegri com'era allegro lui, e per vedere attorno a sè visi lieti, profondeva il denaro in opere buone. Nessun bisognoso ricorse mai invano alla sua tasca.

Ma aveva un odio innato nell'anima: l'odio per il governo dei preti: per il governo, non per le persone, perchè queste fino a prova in contrario egli considerava rispettabili sempre. Nella semplicità sua credette perfino possibile il miracolo di un Papa liberale, purchè, diceva lui, non vengano poi i preti a guastarmelo: sicchè infiammato d' entusiasmo per i grandi avvenimenti svoltisi dal '46 in poi, inebriatosi nelle adunanze tumultuose, ove la fibra italiana cominciava ad addestrarsi nella eloquenza politica, eloquente anche lui alla sua maniera, una maniera tra immaginosa e romanesca, si sentì spinto a prender parte alla guerra. Colonnello della Guardia Civica, partì da Roma per il Veneto nel marzo 1848, comandante la prima Legione romana.

Al campo lo aspettavano le delusioni. Testimone delle piccole e disastrose gelosíe fra i due generali Durando e Ferrari, il povero Del Grande comprese col suo naturale buon senso che a nulla giovano la personale intrepidezza e il valor dei soldati, se non è saldissima la concordia de' propositi in coloro che

comandano: e gli amici suoi lo sentirono più d'una volta rimpiangere la quiete tranquilla e la serenità delle sue campagne. Non che egli si pentisse di offrire in olocausto alla patria il proprio sangue e la vita, ma si rammaricava di quei fatali ritorni alle discordie antiche che erano state nei secoli la grande rovina d'Italia. E il 10 giugno 1848, nelle prime file degli eroici difensori di Vicenza, Natale Del Grande, col petto squarciato da una racchetta austriaca, morì gridando: « Io muoio, figliuoli, ma non importa: viva l'Italia! »

Alessandro Gavazzi.

Ho bisogno di liberarmi presto da questo nome e da questo uomo: il cui ricordo non mi riesce di scompagnare da quello di sterili agitazioni politiche e religiose. Meritava egli un busto nella schiera di tanti prodi, che spesero davvero ogni loro attività, che combatterono per davvero, e davvero morirono per l'immacolato ideale d'una patria libera, indipendente e forte? Sia lecito dubitarne. Irrequieto, ambizioso, turbolento, vagheggiatore di sognate riforme religiose, delle quali forse avrebbe voluto essere il pontefice, fu il Ga-

vazzi uno di quegli uomini che si servono un po' del patriottismo proprio e molto del patriottismo degli altri, per aprirsi a furia di gomitate una strada in mezzo alla folla. Se il secolo nostro, essenzialmente scettico, avesse ancora potuto prestar fede alle profezie, Alessandro Gavazzi non avrebbe dubitato di atteggiarsi a profeta, come il birraio Giovanni di Leyda portato sugli scudi dagli anabattisti.

Nato a Bologna nel 1809, il Gavazzi fu sacerdote, e si ascrisse all'ordine dei barnabiti. Insegnò belle lettere a Napoli: fu nel quarantotto cappellano militare nell' esercito pontificio che combatteva nel Veneto: poi a Venezia con Ugo Bassi: ma prima che a Venezia si trattenne in Roma durante il governo repubblicano. Nel decennio delle feconde preparazioni, visto che in Italia non c'era buon' aria per lui, buttò via la tonaca e passò in Inghilterra, in Scozia, in America, per mettere a profitto una certa sua qualità predominante che era la predicazione. E predicò dappertutto: nelle città e nelle campagne: davanti a popolazioni colte e a turbe ignoranti: con una facondia verbosa, vuota, tutta irta di luoghi comuni, tutta armata dei ferri vecchi ed arrugginiti dei protestanti da strapazzo.

Perchè egli fu veramente un oratore da strapazzo, senza gentilezza di forma, senza invenzione peregrina di concetti: un grande affa-

stellatore di parole, che piovevano a dirotto da quella sua faccia larga di prete spretato pasciuto bene, una faccia incorniciata, dagli zigomi alle mandibole, con due fedine all'inglese che gli davano l'aria di un padre nobile da commedia.

Nel 1859 tornò in Italia, e tentò sollevare qua e là le popolazioni con le sue quisquilie di voler riformare la religione cattolica; come se gl'italiani non avessero allora qualche cosa di meglio a cui pensare: tentativi abortiti tutti, come erano abortiti undici anni prima in Romagna, nel tempo in cui, essendo ministro di Pio Nono Pellegrino Rossi, questi dette ordine che l'agitatore importuno fosse senz'altro imprigionato.

Il Gavazzi fu con Garibaldi in Sicilia, ma le sue prediche ebbero poca fortuna. Continuò a girare per il mondo, in cerca di creduli che gli prestassero fede: poi, ridottosi in Roma dopo il 1870, vi morì nel 1889, quando il facile oblío era già sceso da molto tempo sopra la sua testa canuta.

Pietramellara.

Pietro Pietramellara fu bolognese, e si addottorò in legge a ventitrè anni nella na-

tiva città. Ma con più ardore del *Diritto Civile* e delle *Pandette* egli studiò i rimedii per combattere la tirannide: a Ulpiano e ad Einecccio preferiva le dottrine di Giuseppe Mazzini. Entrato cadetto nell'esercito piemontese, ebbe notizia di una congiura che si preparava in Svizzera contro la monarchia di Savoia, e non credette suo dovere rivelarla. Per questa omissione fu punito col carcere nella fortezza di Fenestrelle, poi per intercessione della madre, Carlotta Scappi, prima dama d'onore della vedova di Napoleone, ebbe commutata la pena con l'esilio da scontarsi in Bologna. Fu ascritto al ruolo degli avvocati, ma la irrequieta sua indole lo travolse in altre congiure, quella di Imola specialmente nel 1843, per la quale fu condannato a morte. Riparò prima in Corsica, poi a Parigi, poi con l'amnistia di Pio Nono tornò in Italia, e comandando un battaglione di volontari bolognesi, combattè nell'eroica difesa di Vicenza. Al triste annunzio che i Francesi si avviavano verso Roma, vi corse col suo battaglione che prese nome di *bersaglieri romani,* e fu uno degli eroi in tutte le fazioni della porta San Pancrazio. Mentre il 5 giugno (1849) dal quartier generale di Garibaldi faceva ritorno al *Vascello* (così chiamata la località qui vicina, per la singolare somiglianza a una grande nave) ricevette una ferita profonda alla coscia, e di quella ferita dopo qualche tempo morì.

Il governo pontificio, sorretto dalle armi repubblicane della Francia, aveva ripreso l' impero della città: mentre si celebravano le esequie del Pietramellara, morto a difesa della patria, un poliziotto del Papa osò strappare la coccarda italiana dal cappello di bersagliere collocato sul feretro: e nessun' arma vendicatrice si alzò a troncare quella mano sacrilega.

Luigi Ceccarini
Angelo Masina.

Luigi Ceccarini nacque a Roma nel 1819, e appartenne all'esercito pontificio. Credendo nel patriottismo di Pio Nono, come vi credette allora tanta parte d'Italia, chiese ed ottenne di partecipare nel 1848 alla guerra contro l'Austria. Partì col grado di capitano, e fu promosso sul campo a maggiore. Comandante del battaglione universitario nella difesa di Vicenza, sostenne eroicamente l'urto di una brigata austriaca nei posti avanzati fuori della città alla Rotonda del Palladio. Caduta Vicenza il Ceccarini potè, attraverso mille pericoli, condurre il suo battaglione a Venezia già pronta a resistere, e vi rimase a difesa dei forti di Marghera, Brondolo, Chioggia e Pellestrina.

Venne verso Roma quando la Francia deliberò l'iniquo intervento. Nominato colonnello, ebbe il comando della piazza di Forlì in momenti difficili, poi quella di Ancona e di Terni, finchè giunto a Roma ricevette l' arduo incarico della difesa delle mura, dalla porta Maggiore alla porta San Paolo: difesa bella e gloriosa per le gravi perdite inflitte dal Ceccarini con le sue artiglierie al poderoso esercito francese.

Restaurato il governo pontificio, il colonnello Ceccarini fu escluso dalla amnistia e riparò in Piemonte. Entrato nell'esercito nazionale prese parte come colonnello alle guerre del 1859 e del 1866, contribuì alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali, e fu esempio a tutti di coraggio indomabile. Rivide Roma liberata per sempre dalle orde mercenarie e dagli stranieri eserciti, e vi morì nel 1887. Negli ultimi anni saliva volentieri su questo colle testimone di tanto eroismo, bagnato di tauto sangue non inutilmente sparso, e in compagnia degli amici, che ebbe numerosi e fedeli, si compiaceva ritessere la storia del memorabile avvenimento.

Angelo Masina, nativo di Bologna, è ricordato con schietta ammirazione da tutti gli

scrittori del risorgimento italiano. Colonnello di cavalleria in Roma agli ordini di Garibaldi, prese parte alla difesa della città col sublime disprezzo della vita che è la caratteristica degli eroi. Garibaldi lo ebbe carissimo, come si rileva da una sua lettera in cui scrivendo al Masina gli dice: « Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente, come amico dell' anima — poichè lo meritate personalmente — e come campione della santa causa per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. »

E molto fece il Masina, sempre primo ad accorrere nei luoghi minacciati dal nemico. Il 3 giugno del 1849, combattendo alla testa dei suoi sotto le mura di Roma, spintosi troppo innanzi col cavallo fu gravemente ferito: e ai soldati che volevano condurlo fuori del campo di battaglia ordinò che gli si fasciassero in fretta le ferite, perchè il tempo d'andare alla ambulanza mancava. Poi, con la sciabola in pugno, ordinando ai suoi di seguirlo, slanciò il cavallo nel folto delle schiere nemiche, e fu visto cader morto tra il fumo della fucilata. Il suo cadavere non fu potuto trovare.

Alessandro La Marmora.

Fratello maggiore di Alfonso (il cui busto abbiamo veduto nel Pincio) e appartenente a una nobile famiglia di soldati e di valorosi, Alessandro La Marmora passerà glorioso nella storia delle milizie italiane per aver egli ideato, istituito, organizzato e condotto in battaglia il corpo dei bersaglieri. Chi dice bersaglieri dice La Marmora: chi vede gli snelli reggimenti passare correndo per le vie delle città, chi legge delle loro magnanime imprese nelle guerre della indipendenza o nelle fazioni campali dell'Affrica, ripensa subito all' uomo che li creò: ad Alessandro La Marmora. Il piccolo monu-

mento eretto in suo onore al Gianicolo è in bronzo: e lo scuro colore metallico ben si addice alla austera, affilata faccia del generale, che ebbe in vita pari la modestia al valore, e il sentimento della disciplina non inferiore alla devozione senza limiti per il suo Re e per la dinastia di Savoia.

Il La Marmora aveva combattuto nel 1848 a Goito, e il mirabile slancio di lui e dei suoi molto contribuì a far guadagnare la battaglia all'esercito piemontese. Quando poi il fratello Alfonso ebbe il comando della spedizione italiana nella guerra di Crimea, chiese e ottenne che Alessandro ve lo accompagnasse. E fu sventura per lui, chè assalito da fiero morbo sotto Sebastopoli, dopo aver preso parte attiva e gloriosa al memorabile assedio, vi morì nel 1855 senza il conforto di riaccompagnare in patria le vittoriose milizie, già disposte e preparate per la più santa di tutte le guerre, quella dell'indipendenza nazionale.

Alessandro La Marmora era nato in Torino nel 1799.

Nino Bixio.

Chi non l'ha conosciuto? chi non l'ha visto? chi non ha lette di lui le imprese che paiono

tolte di pianta a un poema cavalleresco del Bojardo o dell'Ariosto? Perchè anche coloro che, nati troppo tardi, non furono i contemporanei della epica rivoluzione italiana, io credo che interrogati risponderebbero d'immaginare Nino Bixio tal quale fu, come l'avessero conosciuto personalmente. Di statura giusta, snello, di spalle quadrate, acceso in volto per le flagellazioni del sole e per la mordente aria marina, con i capelli tagliati a spazzola, con occhi vividi e saettanti, brusco nei gesti a cui una istintiva gentilezza imprimeva una certa signorilità, impetuoso, pronto, irascibile, spavento dei nemici, vera tigre in guerra, demonio incarnato contro coloro che egli immaginava potessero ingannarlo, Nino Bixio fu, dopo Giuseppe Garibaldi, il vero tipo del soldato di ventura, ma del soldato che combatte soltanto per le cause giuste, a difesa degli oppressi contro gli oppressori.

La vita di lui giovine è un romanzo. Nato a Genova nel 1821, è cacciato dalle scuole per continue insubordinazioni: è messo fuori di casa dai parenti: è cercato dalla Polizia come vagabondo che passa le notti ora sotto un loggiato, ora dentro un portone, ora in una barca, ora sopra un muricciuolo del porto: mozzo contro sua volontà sopra un bastimento mercantile che fa vela per l'America, riesce un bel giorno a svignarsela con altri compa-

gni del medesimo conio, e torna in patria: entra nella marina militare, e pur rodendo il freno della troppo ferrea disciplina, acquista a poco a poco il concetto dell'umana responsabilità, prende gusto al mare, diventa uomo; ma uno di quegli uomini che guai a provarsi ad attraversargli la strada.

È uomo ed è italiano. Ai primi moti insurrezionali del'48 torna in Italia, si arruola volontario, combatte a Treviso, a Vicenza, a Venezia, a Roma, dappertutto dove sono nemici d'Italia: andrebbe solo a cercarli: perchè, simile anche in questo a Garibaldi, egli non si è mai dato il fastidio di contare gli amici che lo seguono, i nemici che gli stanno a fronte. Basta lui, come un Orazio Coclite, come un paladino di Carlo Magno, come un cavaliere di re Artù. Se Giuseppe Garibaldi non si affretta nel 1860 a partire con i suoi Mille (e fra i Mille primo di tutti è Nino Bixio) Nino Bixio manda ad effetto una sua minaccia ed

un suo disegno, di partir solo sopra una barca a vela per la Sicilia, e mettersi lui alla testa della rivoluzione.

Combatte a Calatafimi, è ferito al petto nella presa di Palermo, convalescente torna a combattere, segue Garibaldi sul continente, è a Capua, al Volturno, conquista città e paesi, è il terrore dei borbonici. Guadagna sul campo il grado di luogotenente generale, e il grado gli è confermato dal governo italiano nell'esercito regolare. L'indisciplinato monello dei bassi fondi di Genova diventa modello di disciplina austera, e con lui non si scherza. Se in una marcia faticosa alcuni soldati si sdraiano sopra un fossato per riposarsi, il terribile Nino li fa rialzare a colpi di sciabola.

Nella infausta battaglia di Custoza del 24 giugno 1866 il Bixio ha ordine di proteggere con la sua Divisione la ritirata dell'esercito: e al parlamentario austriaco che viene ad intimargli di arrendersi, risponde che se non si affretta a tornare là di dove è venuto, lo fa impiccare ad un albero. L' esercito è in ritirata, e il Bixio mette in posizione tutte le sue batteríe, e manda scariche micidiali contro i nemici: poi, verso sera, dà ordine alle Bande dei reggimenti di suonare, e s'avvia tranquillo, ordinato, minacciando sempre, verso il quartier generale.

È deputato, è uomo politico, è oratore. Scop-

pia nel 1861 il fatale dissidio fra il conte di Cavour e il generale Garibaldi, e Nino Bixio entra pacificatore fra quei due grandi. Si discute nella Camera italiana a Firenze, dopo la guerra del '66, sul disastro di Lissa, e il Bixio con voce tonante e tremante di sdegno grida: « Avevo domandato che mi dessero a comandare la flotta, e non vollero ascoltarmi. Sarei penetrato a Trieste, o non uno solo di noi, non una sola nave sarebbe tornata indietro. »

È uomo di destra, di sinistra, del centro? È con tutti e con nessuno: è con coloro che vogliono libera, forte, indipendente l'Italia. Non sa che cosa significhino le amicizie politiche, sdegna di prender parte ai pettegolezzi da prime donne delle quinte parlamentari, non ha ambizioni, non rancori, non desiderii di portafogli. Sostiene o combatte i Ministeri, secondo che pare a lui che facciano il bene o preparino il male della patria. Ha una eloquenza tutta sua, una eloquenza fatta d'immagini marinaresche, colorita, viva, pittoresca al massimo grado: ma non sa, non si cura, sdegna di essere eloquente.

Poi un bel giorno si avvede che l'avvenire d'Italia deve essere nei commerci, nelle pacifiche espansioni di là dal mare. Si avvede pure che, dopo tanti anni di lotte, non ha pensato ad assicurare l'avvenire della moglie e dei

figli. Compone allora un'associazione di capitalisti laboriosi, arma una sua nave mercantile che intitola « Maddaloni », col nome cioè di una vittoria garibaldina, e rifattosi marinaio va in cerca della fortuna verso le Indie orientali. Sulla rada di Atchin è assalito dal colera, e muore mandando un mesto saluto alla famiglia e alla patria lontane: muore, e la notizia della sua morte mette lo sbigottimento nel cuore di ogni italiano: quella notizia chiama le lagrime anche negli occhi di Giuseppe Garibaldi.

Io vorrei chiamare Nino Bixio il Bajardo della epopea leggendaria garibaldina.

Niccola Fabrizi.

Bella, grande, austera figura di anacoreta, Niccola Fabrizi dava la immagine di uno di quei templari che consacrarono la loro spada in difesa dei deboli e degli oppressi. Chi lo conobbe lo amò, ma di un amore che non si scompagnava da un tal quale sentimento di riverenza. Animoso nelle battaglie combattute per la libertà e per la indipendenza della patria, temuto dai nemici che lo conoscevano indomito e sprezzatore d' ogni pericolo, aveva

nella intimità familiare qualche cosa della dolcezza muliebre, un candore di sentimenti che si sarebbe potuto scambiare con la ingenuità. Repubblicano e mazziniano convinto, fautore e cooperatore in paese straniero di quella « Giovine Italia » che era sorta col proposito di cacciar via dall'Italia l'Austria, e d'instaurare sulle rovine dei governi caduti la repubblica italiana, il Fabrizi non dubitò un momento solo, auspice Garibaldi, di accettare il programma « Italia e Vittorio Emanuele » e di schierarsi lealmente nelle file dei monarchici: non perchè paresse a lui la Monarchia migliore della Repubblica, ma per una naturale dirittura della mente, che gli suggeriva soltanto con la monarchia esser possibile attuare il lungo sogno di secoli, l'unità dell'Italia.

Nato a Modena nel 1802, partecipò nel '31 ai moti infelici del Modenese, con l'illustre martire Ciro Menotti: e col Menotti, tradito dal duca Francesco, prese parte alla eroica resistenza dei quaranta congiurati circa che si erano asserragliati in una casa della città. Riuscì col favor della notte a fuggire di mezzo ai soldati, e fu dopo qualche giorno condannato a morte in contumacia. Riparò a Ravenna: tentò mettersi in salvo pigliando il largo del mare sopra una barca, ma fatto prigione dalle autorità austriache fu trasportato a Venezia, e da

quel tribunale condannato all'esilio. Visse per qualche anno a Marsiglia, e scoppiati i primi moti del '48 corse a Palermo per partecipare alla rivoluzione: fu all'assedio di Roma un anno dopo, poi a Malta, poi con Garibaldi sempre in ogni eroica impresa del generale, in Sicilia, ad Aspromonte, nel Tirolo, a Mentana: dappertutto dove fossero nemici interni ed esterni da combattere; e dappertutto quella sua imperturbabile equanimità di giudizio, quella serenità del carattere, quella temperanza austera delle idee gli conciliavano l'ammirazione degli amici, la stima degli avversarii. Deputato in tutte le Legislature del Parlamento italiano, Niccola Fabrizi sdegnò sempre la vacua parlantina delle discussioni inutili: poco capì anche lui, come il Bixio, nelle sottigliezze dei dietroscena parlamentari; ma rimase fedele fino alla morte al programma di tutta la sua nobile vita, di lavorare al bene della patria. Morì a Roma nel 1885.

Giovanni Nicotera.

Non somigliante che in due cose sole al Fabrizi, nel coraggio e nel patriottismo, Giovanni Nicotera è una delle più complesse figure

nella lunga schiera di quelli che presero parte gloriosa al risorgimento italiano. Egli ereditò dalla Calabria, ove era nato nel 1831, la fierezza e la temerità dei propositi, la fantasía ardente, la nobiltà delle idee, la sottigliezza dell'ingegno: un ingegno per natura prontissimo, che lo sorresse sempre, e tenne le veci della coltura che non ebbe mai. Di ventisei anni egli era già l'anima di cospirazioni contro il Borbone, e con vero slancio di gioia entusiastica accettò di unirsi a Carlo Pisacane per quella infelice e spensierata spedizione di Sapri che costò al Pisacane la vita, e fruttò al Nicotera la galera negli ergastoli napoletani. Vi rimase dal 1857 al 1860, cioè fino al giorno della liberazione delle provincie meridionali.

Poi fu deputato a Torino, a Firenze, a Roma: generale garibaldino non fortunato nel 1866; quasi un capo-partito nella Camera dei deputati; ministro dell'interno due volte; esempio di meravigliosa attività così nel bene come nel meno bene; pronto all'offesa e al risenti-

mento, ma capace anche di sapersi padroneggiare quando nel padroneggiarsi egli scorgeva il suo tornaconto politico; oratore piacevole, arguto, elegante, con qualche repentino scatto di naturale eloquenza, che tanto meglio spiccava perchè aiutata da una voce insinuante e melodica; implacabile con gli avversarii, ma scettico per l'acquistata conoscenza degli uomini; bisognoso di profondere il denaro più di quello che le sottili sue rendite patrimoniali gli consentissero; e perciò non sempre in regola — grave e massimo torto in un uomo politico — con le due elementari partite d'ogni buona amministrazione privata o pubblica che sono il *dare* e l'*avere*. Piacevole nella intimità, simpaticissimo della persona, cortese nei modi, violento talvolta, partigiano spesso, facilissimo all'ira, Giovanni Nicotera è il vero rappresentante turbolento di quella schiera di uomini che sanno farsi largo da sè, e conquistato un posto non se ne lasciano più rimuovere.

Ebbe anch'egli il suo piccolo tuffo nel naufragio memorabile della Banca Romana di criminosa memoria, e se la salute del corpo già affranta non ne avesse affrettata la morte, egli sarebbe riuscito a liberarsi in qualche modo dalle responsabilità che si vollero far pesare sopra di lui: era uomo da riuscir vincitore in ben altre battaglie. Ma quella lucida fibra di ac-

ciaio s'era spezzata: Giovanni Nicotera non risorse. Sulla sua tomba, la parola pietosa degli amici velò caritatevolmente gli errori e le manchevolezze, esaltò i meriti indiscutibili del cospiratore, del soldato, del patriotta. Morì nel giugno del 1894: e giustamente gli fu decretato un busto al Gianicolo, perchè qui combattè, giovane di diciotto anni, e combattè valorosamente, e fu ferito nell'eroico battaglione di Luciano Manara.

Goffredo Mameli, Luciano Manara.

La triplice aureola della giovinezza, dell'eroismo, del martirio confonde in una medesima luce questi due nomi, che nei giorni lontani, in cui per avventura sparissero dalla memoria dei popoli i ricordi della grande epopea italica, sopravviveranno come sopravvissero i canti omerici celebranti la guerra di Troia e l'ira di Achille. Dolci perfino a pronunciarsi, ripetono quei due nomi i fanciulli che l'amoroso maestro educa al culto della patria, e rifulgono nelle pagine della storia come due splendenti stelle in un cielo di primavera. E tutt'e due caddero nella primavera degli anni,

rimpiangendo non come gli eroi dell'antichità la giovinezza perduta, ma la sorte nemica che rendeva inutile il sacrifizio del loro sangue.

Goffredo Mameli nacque a Genova di padre e di madre genovesi: la madre, una Zoagli, avea dati due dogi alla repubblica. Goffredo, educato alle lettere nelle scuole dei padri Calasanziani, trasse dallo studio l'alimento a una fantasía vivacissima, a un ingegno gagliardo: e nella lettura dei poeti greci, latini, italiani capì di essere nato poeta anche lui: ma poeta come i tempi nuovi chiedevano: non cioè un elegante e ozioso cesellatore di versi e di rime, ma un apostolo di libertà, un missionario civile della patria. Si conosce di lui una tragedia scritta a sedici anni (nel 1843) di soggetto politico e popolare: tragedia non obbediente forse a tutte le regole dell'arte poetica, ma vibrante fiamme contro i tiranni, eccitatrice delle menti, commovitrice dei cuori.

A diciannove anni scrisse il famoso inno fatidico: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta:* e fu veramente l'inno della riscossa, della rivoluzione, della guerra, della libertà. Riudendolo anche oggi, vestito della bella musica che lo adorna, rievoca la memoria di quegli anni, di quei pericoli, di quelle lotte, di quegli entusiasmi; ci rimette davanti agli occhi la bella, aristocratica figura del poeta, a cui rilucevano fulgidi gli occhi nell' ampia fronte, e il cui

pallore sulle guancie affilate pareva esprimesse il dolore della patria già schiava, tramutatosi a un tratto nella gioia tumultuosa della speranza. Un altro suo canto, che si ripeteva dal popolo fremente in ogni angolo d'Italia, fu quello che egli compose e declamò una sera al teatro Carlo Felice di Genova per implorare l'obolo alla « Gran Mendica »: e la mendica era Venezia, combattente con pertinacia magnanima contro le agguerrite schiere dell'Austria.

Poeta soldato, Tirteo dell'Italia risorta, Goffredo fu dei primi nel 1848 a correre in Lombardia con una schiera di giovani: ma l'improvviso armistizio non gli concesse di combattere e di versare il proprio sangue. Tornato a Genova, il Mameli vi rappresentò la repubblica romana nella resistenza opposta al governo di Torino dopo la catastrofe di Novara, poi recatosi con Nino Bixio a Roma, vi ottenne il grado di aiutante di campo del generale Garibaldi.

E fu nella difesa di Roma uno degli eroi più impavidi, uno dei più sereni sprezzatori dei pericoli e della morte. Prese parte a tutte le fazioni di guerra, e gli amici numerosissimi, che teneramente lo amarono, tremavano ogni giorno per le sue memorande audacie. Il Dio delle battaglie non volle risparmiarlo. Insieme con Emilio Dandolo egli capitanò nel 3 giugno

1849 una schiera di giovani che s'erano consacrati alla morte, e che assalivano con impeto pari alla temerità i reggimenti francesi asserragliatisi nelle vicinanze della Villa Pamphili. Gravemente ferito ad una gamba, Goffredo cadde, e fu trasportato allo spedale militare. La ferita, troppo frettolosamente curata, degenerò in cancrena, sì che dopo sedici giorni di sofferenze crudeli fu necessaria l'amputazione della gamba. E il Mameli ansioso domandava ai chirurghi se gli sarebbe ancora possibile, con una gamba sola, salire a cavallo e combattere. Ma la delicata fibra di lui non resse allo strazio delle povere carni mutilate: consunto da febbre, languì ancora varii giorni su quel letto di dolori, e nel 6 luglio 1849 moriva, ventiduenne appena.

Di lui potrebbe ripetersi, come scrisse del poeta soldato Teodoro Koerner Alessandro Manzoni: « nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria. »

*
* *

Luciano Manara, di agiata famiglia lombarda, nacque a Milano nel 1825. Non poeta, non letterato come il compagno e amicissimo suo

Goffredo Mameli, si dà giovanissimo agli studii dell'arte militare, e cospira per vie diverse al medesimo fine a cui mirava l'ispirato cantore dei « fratelli d'Italia ». L'uno e l'altro infiammavano gl'ideali medesimi: se non che il Manara, più energico e più risoluto nel carattere, credeva non poter l'Italia sperare altra salvezza che nelle armi. Egli era nato soldato, e soldato valorosissimo fu fino dall'età di ventitrè anni, quando radunata a proprie spese una schiera di giovani lombardi, li condusse a combattere contro l'Austria. E l'Austria egli aveva già, nel glorioso mese di marzo di quell'anno 1848, sfidata coraggiosamente, prendendo parte a quella eroica resistenza di Milano, che la storia del Risorgimento registra in immortali pagine col titolo di « Cinque Giornate ».

Il Manara, agli ordini del governo provvisorio di Milano, organizzò la difesa della città, diresse la costruzione delle barricate, fu eccitamento ed esempio a tutti. Bellissimo della persona, elegante, simpatico, acquistò in poche ore il fascino irresistibile concesso soltanto alle nature privilegiate, trascinò con sè quel popolo eroico che senza armi, senza disciplina, quasi senza comando, riuscì dopo cinque giorni di lotta sanguinosissima a cacciar via dalla città quindicimila soldati che il maresciallo Radetzky comandava: fra i più agguerriti dell'agguerrito esercito austriaco.

Liberata Milano, il Manara non perde tempo nelle dimostrazioni e nelle sbandierate della città festante. Raduna daccapo la schiera de' suoi fidi, corre al campo piemontese dove si combatte contro l'Austria, prende parte a fazioni di guerra in Castelnuovo, in Tirolo, a Lonate. Obbedisce agli ordini del quartier generale dell'esercito, ma in lui c'è qualche cosa dello spirito indipendente di Garibaldi: vorrebbe poter avere le mani libere, non saper nulla degli armistizî, andare avanti sempre, avanti dove sieno nemici da cacciar via dall'Italia.

Ma gli avvenimenti sono più forti di lui. Fallita la sorte delle armi piemontesi nell'agosto di quel memorabile e infelicissimo anno, il Manara licenzia il corpo di volontari che lo aveva seguíto nella prospera e nell'avversa fortuna, ma accetta giubilando l' incarico di organizzare e comandare un battaglione di bersaglieri lombardi. Li educa, li istruisce, li addestra durante l' inverno, e quel battaglione diventa l'ammirazione di tutti. Dichiarata nuovamente la guerra, il Manara sostiene e respinge l'urto di ottomila soldati austriaci che irrompono nel Piemonte: poi, dopo l'infausta giornata di Novara, corre a marcie forzate verso Roma, vi entra ricevuto a braccia aperte da Garibaldi che lo nomina capo di stato maggiore, prende parte a tutti gli scontri, è sulle

mura, alla porta di San Pancrazio, a Villa Pamphili, al Vascello, dappertutto dove la Francia repubblicana infierisce contro Roma repubblicana. A Villa Spada, dopo una resistenza accanita sopra un terreno seminato di cadaveri e di feriti, Luciano Manara si spinge disperatamente quasi solo contro il nemico che irrompe, e colpito al petto cade per non rialzarsi mai più. Era il 30 giugno 1849.

Sopravvisse poche ore. Prima di spegnersi nell'eternità raccomandò, agli amici che lo assistevano, la giovine moglie e i tre figli da lui idolatrati. Morì di ventiquattro anni. La sua memoria e il nome suo, fatti sacri nella riconoscenza del popolo italiano, avranno durata anche maggiore dei monumenti che la nazione gli ha eretti.

Giuseppe Garibaldi.

Tremavano i nostri animi per riverenza e per commozione, quando percorso il breve viale in cui stanno allineati, con la faccia verso Roma, i ritratti dei quattordici cittadini soldati, sboccammo finalmente in sul piazzale ove sorge il monumento all'eroe dei due emisferi. Era suonato di poco il mezzogiorno: il sole,

vinta un'ultima battaglia, avea ricacciato di là dai monti Sabini lo sparpagliato esercito delle nuvole, e per l'aria, tutta fiammeggiante nell' azzurro, si ripercotevano vibrando gli echi indistinti dei lontani rumori della città. Noi si camminava in silenzio, con gli occhi fissi in alto, verso l' aerea figura del generale: e la brusca interruzione della piazza, che pare debba sprofondarsi di là dal parapetto in un abisso senza fondo, perchè non è possibile vedere, senza accostarvisi, il dolce declivio della collina che scende in basso, quella interruzione, dico, mirabilmente serviva a far parere sollevato a un'altezza maggiore del vero il monumento equestre di lui.

Veduto dalla parte per cui s'entra nella piazza, della testa leonina leggermente piegata a sinistra si scorge soltanto il profilo: ma le linee di tutto il volto s'indovinano: s' indovina che lo sguardo d'aquila di Garibaldi misura la distanza che lo separa dal Vaticano, e che in quello sguardo lampeggiano le terribili e belle ricordanze di dieci lunghi anni di lotte. Quel trovarsi lì, dominante dall'alto, nella tranquilla posa di chi giunto al termine del viaggio contempla l'opera, alla quale ha consacrato tutto il suo sangue e il sangue dei propri figli, è come l'epilogo felice di un poema eroico, in cui ogni canto è una battaglia e ogni personaggio un guerriero, in cui i versi sono scan-

diti dalla voce sonora di tutto un popolo, in cui la storia assume le apparenze meravigliose della leggenda.

Io ho pensato tante volte: quando i lontani posteri leggeranno delle gesta di Garibaldi, e saranno passati altrettanti secoli quanti ne corsero dai tempi omerici fino a noi, com'è possibile che la genuina narrazione di quel che egli fece sia creduta non che vera, ma neppur verosimile? Noi leggiamo le imprese dei greci e dei troiani, ci esaltiamo all' ira di Achille, spargiamo lacrime sulla morte di Ettore e sulle sventure di Andromaca: ma se possiamo sottrarci al fascino incantatore del grande poeta, il ragionevole dubbio ci assale che la verità debba essere stata tutt' altra. Che diranno dunque nei futuri lontani secoli, quando il colle Gianicolo sarà forse scomparso per qualche sotterraneo tradimento della terra, eppure il nome di Giuseppe Garibaldi avrà soprannuotato alle rovine del tempo? Diranno che noi fummo un popolo di fantasticatori, e che, mancandoci un poeta che lo cantasse, abbiamo inventato di sana pianta un eroe soprannaturale.

Eppure, voi lo sapete, Giuseppe Garibaldi è d'ieri. Più che una metà degl'italiani oggi viventi o lo videro, o avrebbero potuto vederlo. Egli ha vissuto con noi, in mezzo a noi: migliaia e migliaia di superstiti ne han sentita

la voce tonante che sopravanzava il frastuono delle artiglierie, lo han veduto correre di città in città, di regione in regione, di mare in mare, in cerca sempre dei nemici oppressori della sua patria, dei nemici della libertà umana; lo hanno acclamato liberatore di dieci milioni di italiani, hanno pianto alle sue immeritate sventure, lo hanno glorificato con una di quelle apoteosi, di cui cerchereste invano il riscontro nelle storie antiche e nelle moderne. Ed eccolo qui davanti ai nostri occhi, nel mirabile bronzo che ne riproduce con artistica perfezione le forme; eccolo qui come ci è apparso tante volte nei campi di battaglia, nelle popolose città liberate da lui, nelle pubbliche Assemblee dove la sua voce non si è mai alzata che per imprecare ai tiranni, e per implorare giustizia; eccolo in tutta la maestà e in tutta la grandezza di un dio popolare.

E potrei io, al termine di queste nostre passeggiate nei due più vaghi giardini storici di Roma, potrei non dico raccontare, ma neppure riassumere i trenta anni gloriosissimi di una vita, a cui riputati scrittori d'Europa e d'America hanno consacrate tante migliaia di pagine? Nè sarei in grado di farlo, nè voi lo vorreste. Vi accennerò soltanto le date principali di cotesta straordinaria esistenza, i fatti più notevoli, le imprese più clamorose e più belle: opera semplice, quale veramente si addice a

chi fu modello di semplicità e di modestia, di disinteresse e quasi direi di candida ingenuità durante tutta la vita.

È nato a Nizza il 4 luglio 1807, è morto a Caprera il 2 giugno 1882. Non di lui dunque, come del despota europeo cantato dal poeta lombardo, si può ripetere che due secoli, armati l'un contro l'altro, gli si volsero sommessi: ma è piuttosto probabile che i popoli riconoscenti intitoleranno da lui il secolo nel quale visse. Fu di umili origini: figliuolo di marinai: e il mare lo cullò ancora giovanetto, gli susurrò le sue misteriose sonanti voci nell'anima. Viaggiando sopra la tartana paterna a Fiumicino, vide per la prima volta Roma all'età di diciotto anni; e gli ritornarono in folla nella mente i confusi ricordi dell'antica grandezza, di cui aveva sentito discorrere un po' alla diavola nelle affrettate lezioni dell'adolescenza. E Roma non gli uscì più dal pensiero: vi si ribadì più saldamente quando potè, nell'ozio di una convalescenza a Costantinopoli, divorare libri e apprendere un po' di latino. Anche nei gloriosi anni rammentava quelle letture e quegli studî, e non nascondeva una certa sua predilezione per il poeta Orazio.

Fu mazziniano: prese parte a una cospirazione di repubblicani genovesi: dovette fuggir dall'Italia. Il mare lo attirava, e veleggiò verso l'America, fino a Rio Janeiro, con un

legno di sua proprietà. La provincia di Rio Grande, ribellatasi al governo tirannico del Brasile, ebbe in Garibaldi un aiuto, un condottiero, un capo. E qui incomincia la veramente miracolosa successione delle straordinarie imprese di lui. Vince ed è sconfitto: gravemente ferito, fatto prigioniero, frustato a sangue, sottoposto alla tortura, riesce a fuggire, prende il comando di una piccola flotta, sconfigge l'esercito nemico, poi per non cedere a forze preponderanti, dà fuoco alle sue navi e scampa, non seppe mai neanche lui come, dalla morte. Una giovine donna brasiliana, Anita Riveiro de Silva, innamorata dell'eroe, vuol seguirlo, prende parte a tutte le battaglie di terra e di mare, e legittima sposa di lui lo segue ardimentosa e devota fino alla morte. Vanno insieme nella giovine repubblica dell'Uraguay, che si rivendica a libertà contro il dittatore di Buenos-Ayres. Garibaldi ha il comando di tre navi da guerra, e in una lotta durata tre giorni sconfigge la flotta nemica, composta di dieci navi. Sceso a terra, con un corpo di ottocento volontari vince in poche settimane quattro battaglie.

Per la fama di un uomo queste imprese basterebbero: a Garibaldi hanno servito come un gioco di preparazione, per farsi la mano a combattere. La mente sua era rivolta all'Italia, alla grande patria, perchè i giorni invo-

cati spuntavano: eravamo già nel 1848, ed egli non poteva mancare. Va in Lombardia: con un corpo di volontari lombardi si slancia alla ricerca del nemico, prende due cannoniere austriache sul Lago Maggiore; inseguito da un intiero corpo d'esercito lo mette in fuga a Luino, si difende gagliardamente a Varese, è costretto, dopo i disastri delle armi piemontesi, a riparar nella Svizzera. Eccolo finalmente, nei primi del 1849, a Roma, l'ideale del grande sogno suo patriottico: a Roma dove la libertà combatte su questo colle contro la prepotenza e contro il tradimento straniero.

Egli ebbe a Roma il comando di una Divisione, composta di ottomila soldati tra milizie regolari e volontari: e fu il grande ordinatore della eroica difesa e della eroica resistenza. Da una parte i francesi stringevano d'assedio la città, dall'altra i napoletani avevano violato il confine per prendere Roma fra due fuochi. Ma Garibaldi, come il mago della leggenda, è dappertutto: combatte sulle mura di Roma, sconfigge i napoletani ad Albano, a Palestrina, a Velletri: torna a Roma e infligge sanguinose perdite ai francesi. Non c'è giorno in cui egli non combatta: una schiera di prodi lo segue in ogni luogo, e nel nome suo e col nome d'Italia sulle labbra affrontano il nemico e muoiono. Perchè non furono soltanto questi uomini di cui abbiamo ricordati oggi i nomi:

altri nomi e altri busti dovranno collocarsi ai piedi del monumento, come guardia d' onore dell' eroe: e qui dovranno sorgere, ad ammaestramento delle future generazioni, i busti del generale Galletti, del colonnello Pasi, del Bartolucci, del Daverio, del Pollini, del Peralta, del Ramorino, del Dandolo, del Morosini, del David: grandi e modesti, uniti nel santo proposito di spargere il sangue e di dare la vita per la libertà e per la patria.

Entrati i francesi in Roma, cerca Garibaldi la via più spiccia per correre in aiuto all'assediata Venezia con qualche migliaio dei suoi, accompagnato sempre dalla fedele Anita. Ma le milizie austriache lo inseguono di balza in balza, di monte in monte, di città in città. Garibaldi, il cui esercito si sbanda e si dissipa di giorno in giorno, riesce ad approdare sopra una barca in prossimità di Ravenna: ma la diletta compagna sua, affranta dalla febbre e da un mese di faticosissime marcie, non può andare avanti, agonizza, muore nella povera capanna di un boscaiuolo. Garibaldi è ancora inseguito: e con la morte nell'anima per la crudele perdita della donna che fu tanta parte della sua vita, può riparare in Toscana, e dalla Toscana a Genova. La grande partita è aggiornata: ma Giuseppe Garibaldi sa che un giorno la patria avrà ancora bisogno di lui.

Ed eccolo un' altra volta marinaio. Da Ge-

nova a Nizza, da Nizza a Tunisi, da Tunisi a Nuova York, in California, al Perù. Va forse in cerca di favoleggiate ricchezze? vuole scavare miniere d'oro? Vuole forse essere ricco, e dimenticare negli agi e fra le braccia della fortuna i dolori della patria lontana? No. Il soldato vincitore di tante battaglie diventa, per vivere, negoziante di candele: è pronto ai mestieri anche più umili, per provvedere al sostentamento dei figli. Capitano d' una nave mercantile, corre i mari della China e dell'India, mette assieme qualche migliaio di lire, poi nel 1854 torna in Italia, acquista alcune terre nell' isola quasi deserta di Caprera, e lì, in faccia al mare ed al cielo, occupato in lavori d'agricoltura, aspetta, come lo aspettò il mistico Carlo Alberto, che spunti nel cielo il suo astro.

E l'astro venne, con la data memorabile del 1859. Il fervente mazziniano dei giovanili anni non rinunzia agli ideali lungamente accarezzati, ma ne rimanda l'attuazione a tempi migliori: fa suo il programma « Italia e Vittorio Emanuele, » e per mutar di vicende, per ingiustizia e ingratitudine di uomini, fra l'imperversare delle sétte che tenteranno più tardi di avvinghiarlo fra le loro spire, egli non cangia proposito mai più. Forse alla mente sua, incapace di comprendere tutte le malizie e i sapienti sotterfugi della diplomazia, balenò in

pari tempo che al conte Camillo di Cavour l'idea dell'unità: cacciar l'Austria dall'Italia era per lui un primo passo; disfarsi, con le pacifiche sollevazioni popolari, dei piccoli duchi e granduchi che infestavano la penisola, era il

secondo; il terzo doveva essere lo sfasciamento del reame di Napoli; il quarto e l'ultimo, alzare la bandiera della monarchia sulla vetta del Campidoglio.

Da quei giorni memorandi della primavera

del '59, fino all' ultima generosa impresa che fece capo a Mentana, l'idea dell'unità si piantò come chiodo nel gran cuore di Garibaldi, fu il rigido, inflessibile, implacabile problema di ogni sua azione.

Comandante nel 1859 dei cacciatori delle Alpi, gloriosa avanguardia dei due eserciti alleati d'Italia e di Francia, Garibaldi batte gli austriaci a Varese, a Como, a San Fermo. Senza quel fulmine a ciel sereno che fu la pace di Villafranca, egli avrebbe in pochi giorni occupato Trento e tutto il Trentino. È nominato comandante dell'esercito dell'Italia centrale, per aspettare sui confini i Principi spodestati se commetteranno lo sproposito di rivolere i troni perduti. E intanto la Sicilia si muove, Palermo si agita, l'Etna erutta: l'Etna e il Vesuvio, incandescenti fucine, martelleranno sull' incudine l'anello della catena, che deve stringere nel patto dell'unità tutte le provincie italiane. Chi può fermare Garibaldi?

Salpa con mille uomini dallo scoglio di Quarto, e sfida a battaglia un esercito regolare di più che centomila soldati. La diplomazia dell'Europa solleva in aria le braccia e strilla, e Garibaldi risponde con la vittoria di Calatafimi, con la presa di Palermo, con un' altra vittoria a Milazzo, con l' entrata a Messina, col passaggio sul continente. I mille Argonauti son diventati diecimila, ventimila: tutto un

popolo segue il Capitano del popolo: l'esercito napoletano all'appressarsi di lui fugge, o depone le armi; perchè egli non è un uomo, è il grande incantatore, è l'inviato da Dio, è la rivoluzione che non conosce barriere. Che bisogno ha egli oramai più di soldati? Napoli è là che lo aspetta, ma la città è ancora in mano delle milizie borboniche. E che cosa importa? In una bella mattina d'autunno (7 settembre 1860) Garibaldi, in carrozza, seguito da pochi suoi ufficiali di stato maggiore, entra in città, mezzo milione di abitanti lo acclama, ed egli penetra nel palazzo reale. Napoli è sua, il regno tutto della Due Sicilie obbedisce a Giuseppe Garibaldi. L'unità è fatta. Dopo un'ultima sanguinosa battaglia sulle rive del Volturno, che fu l'orazione funebre della dinastia dei Borboni, Garibaldi va incontro a Vittorio Emanuele, lo saluta primo re d'Italia, depone il comando, se ne torna tranquillo, solo, povero, nell'isola di Caprera. Un grande poeta dell'avvenire interrogherà forse quella tomba marmorea, in cui riposano sul romito scoglio le ossa dell'eroe, e librerà il volo alla più sublime, e diranno anche alla più inverosimile delle epopee.

L'astro di Garibaldi manda ancora guizzi e splendori nella guerra del 1866, rifulge sanguigno nel 1867 a Mentana, poi lentamente si spegne quando i fati, più forti degli uomini,

compiono essi soli la titanica opera vaticinata da Dante, proseguita dal Machiavelli, continuata dal Mazzini, da Vittorio Emanuele, da Camillo Cavour, da Giuseppe Garibaldi.

Terminato il breve cenno della vita di Lui, girammo in silenzio attorno alla statua. Il sole, ripercosso dal bronzo lucente, dava come un momentaneo movimento di vita ai gruppi dei combattenti scolpiti alla base, faceva scintillare le armi, circondava come d' una aureola la figura del Grande, che alla mente di tutti, i quali contempleranno la marziale figura immobile sul cavallo, richiamerà sempre la poetica similitudine dantesca:

a guisa di leon quando si posa.

FINE.

INDICE DEI NOMI

citati in questo volume

INDICE.

BIBLIOTECA DI OPERE ILLUSTRATE

In Ottavo.

	broch.	legati
Azeglio (D') M. Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta, illustrata dal cav. Nicolò Sanesi.	L. 4 50	6 50
— Nicolò de' Lapi ovvero i Palleschi ed i Piagnoni. Opera riccamente illustrata da Tofani	» 9 —	11 —
Beecher Stowe. La Capanna dello zio Tom	» 5 —	7 —
Boccaccio G. Il Decamerone, con note. Vol. 2	»10 —	14 —
Cantù C. Margherita Pusterla. Racconto storico . . .	» 5 —	7 —
— Ezzelino da Romano. Storia di un Ghibellino . . .	» 5 —	7 —
Carcano G. Angiola Maria. Storia domestica	» 5 —	7 —
— Gabrio e Camilla. Storia milanese del 1859	» 6 —	8 —
De Angeli. Storia popolare d'Italia. Un volume . . .	» 5 —	7 —
Foè (De). Vita e avventure di Robinson Crosuè . . .	» 5 —	7 —
Fornari, Morandi, Tarra. La prima età. Letture educ.	» 5 —	7 —
Fusinato A. Poesie complete. Tre vol. con 300 e più incis.	»12 —	14 —
Fuà Fusinato. Scritti educativi.	» 5 —	7 —
— Scritti Letterari.	» 5 —	7 —
Giovagnoli R. Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell'Era Romana	»10 —	12 —
— Plautilla. Racconto storico del secolo VII dell'êra rom.	» 4 —	6 —
— Opimia. Racconto storico del secolo VI dell'êra rom.	» 4 —	6 —
Giusti G. Poesie, annotate ad uso dei non Toscani da P. Fanfani	» 8 —	10 —
Grossi T. Marco Visconti. Storia del Trecento. . . .	» 5 —	7 —
— Opere complete. 2 volumi.	»10 —	12 —
— Opere poetiche (comprese le poesie milanesi) . . .	» 5 —	7 —
Gualtieri L. L'Innominato. (Seguito ai Promessi Sposi di A. Manzoni)	» 5 —	7 —
— Dio e L'uomo. (Seguito all'Innominato)	» 4 —	6 —
Montolieu. Il Robinson Svizzero	» 5 —	7 —
Manzoni A. Trionfo della Libertà. Poema ined. 2.ª ediz.	» 4 —	6 —
— I Promessi Sposi. Storia del secolo XVII	» 6 —	8 —
— Idem edizione in carta distinta	»10 —	12 —
— Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio da G. De Gubernatis	» 3 50	5 —
Pellico S. Le mie prigioni e i Doveri degli uomini .	» 3 50	5 50
Petrarca. Il Canzoniere, annotato da Antona-Traversi	» 5 —	7 —
Ruffini G. Dottor Antonio. Un vol.	» 4 —	6 —
Tasso. T. La Gerusalemme Liberata. Un volume. . .	» 5 —	7 —
Wiseman. Fabiola o la Chiesa delle Catacombe . . .	» 4 50	6 50
Vannucci A. I Martiri della Libertà Italiana. Vol. 2. .	»10 —	14 —

In Quarto.

	broch.	legati
Manzoni A. I Promessi Sposi. Elegante edizione, espressamente illustrata da 41 quadri e molte incisioni nel testo dal Cav. N. Sanesi. Un vol.	L. 15 —	18 —
Parini G. Poesie. Commento di G. De Castro. Un volume illustrato da 50 incisioni	»12 —	15 —
Porta C. Opere complete. Un vol. con 200 incisioni nel testo e 14 tavole separate	»12 —	15 —
Shakespeare. Teatro, tradotto in prosa da Rusconi e Pasqualigo. Un vol. illustr. da 100 e più incis.	»12 —	15 —

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.